ENVER HOXHA

IMPERIALISMO E RIVOLUZIONE

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

ENVER HOXHA

IMPERIALISMO
E
RIVOLUZIONE

TIRANA, 1979

*PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE**

Dalla pubblicazione nel 1848 del «Manifesto del Partito Comunista» di Marx e di Engels e fino ad oggi, la lotta fra il marxismo rivoluzionario e l'opportunismo, sia in campo politico che in campo ideologico, si è concentrata attorno ad un problema: è o non è necessaria la rivoluzione per trasformare la società su basi socialiste, esistono o non esistono le condizioni per attuare la rivoluzione, è possibile compierla seguendo la via pacifica, oppure è indispensabile ricorrere alla violenza rivoluzionaria?

La borghesia e gli opportunisti, con tutte le loro teorie che si contano a decine, per non dire a centinaia, si sono sforzati e si sforzano di negare l'incontestabile verità che la contraddizione fondamentale della società capitalista è quella fra gli sfruttatori e gli sfruttati, di negare la collocazione ed il ruolo storico della classe operaia, di negare anche la stessa lotta di classe come fattore determinante dello sviluppo e del progresso della società umana. Il loro scopo è stato e continua ad essere quello di disorientare ideologicamente il prole-

* In albanese.

tariato, di ostacolare la rivoluzione, di perpetuare lo sfruttamento capitalistico, di distruggere il marxismo-leninismo, la scienza trionfante della rivoluzione e dell'edificazione del socialismo.

Tutti questi avversari e nemici del proletariato e della rivoluzione hanno tentato di dichiarare superato il marxismo-leninismo e di architettare diverse «teorie», adatte, a loro dire, alle nuove condizioni storiche, alle trasformazioni subite dal capitalismo e dall'imperialismo, all'evoluzione che ha avuto, in generale, la società umana.

Così Bernstein ha dichiarato superato Marx, mentre Kautsky, speculando sul passaggio dal capitalismo all'imperialismo, ha negato la rivoluzione. Il loro esempio e i loro metodi sono stati seguiti da tutti i revisionisti moderni, a cominciare da Browder e Tito, Krusciov e gli «eurocomunisti» per arrivare fino ai «teorici» cinesi dei «tre mondi».

Con il falso pretesto di applicare e sviluppare il marxismo-leninismo in «modo creativo», adattandolo alle nuove condizioni createsi oggi nel mondo, tutti questi antimarxisti tentano di negare l'ideologia scientifica della classe operaia e di sostituirla con l'opportunismo borghese.

Il proletariato, i rivoluzionari e i loro autentici partiti marxisti-leninisti hanno condotto e conducono contro il revisionismo moderno e le sue diverse correnti una lotta accanita, che non è cessata e che non cesserà mai.

I revisionisti, la borghesia reazionaria e i suoi partiti si sforzano di definire la nostra teoria, il marxismo-leninismo, un dogma, qualcosa di fisso, rigido, che non si adatta, a loro dire, ai tempi attuali, pieni di dinamismo e di vitalità. Ma se vogliamo parlare di dinamismo e di vitalità, il marxismo-leninismo è l'unica dottrina ad averne, essendo la teoria della classe operaia, la classe sociale più avanzata, la più attiva e la più rivoluzionaria, che ha una giusta concezione del mondo, che produce i beni materiali e che è costantemente in azione.

Gli sforzi della borghesia e dei suoi ideologi, i quali vogliono convincere gli uomini che il marxismo-leninismo è superato e non risponde più ai «tempi moderni», perseguono lo scopo di combattere l'ideologia scientifica del proletariato e sostituirla con alcune teorie che predicano una vita imbastardita, una vita da bassifondi, una società sregolata e degenerata, la cosiddetta società dei consumi. Le teorizzazioni secondo cui, oggi, si sarebbe arrivati ad una nuova forma di società in movimento e in costante progresso, mirano, allo stesso tempo, a colpire il pensiero progressista rivoluzionario del proletariato, la sua ideologia dirigente, a perpetuare l'oppressione e lo sfruttamento capitalista.

La nostra teoria, come c'insegna Lenin, giudica e definisce correttamente le forme e i metodi della lotta di classe. Essa rimane strettamente le-

gata ai problemi pratici posti dalla vita, posti dalla nostra epoca. Quest'arma ci aiuta ad analizzare e a comprendere correttamente in ogni momento il corso dello sviluppo umano, ad analizzare e comprendere correttamente ogni svolta storica della società, ad attuare la sua trasformazione rivoluzionaria.

Il nostro Partito, al suo 7° Congresso, ha smascherato tutte le diverse correnti revisioniste, fra cui anche la teoria cinese dei «tre mondi». Sottolineando l'importanza vitale del marxismo-leninismo per il trionfo della rivoluzione, del socialismo e della liberazione dei popoli, esso ha rigettato decisamente le tesi ed i punti di vista borghesi-opportunisti riguardo l'attuale tappa del processo storico mondiale, i quali negano la rivoluzione e difendono lo sfruttamento capitalista, ed ha ribadito energicamente che nessun cambiamento nello sviluppo del capitalismo e dell' imperialismo giustifica le «invenzioni» e le mistificazioni revisioniste. La critica di principio e la costante denuncia delle teorie antirivoluzionarie e anticomuniste sono indispensabili per difendere il marxismo-leninismo, per portare avanti la causa della rivoluzione e dei popoli, per dimostrare che la teoria di Marx, Engels, Lenin e Stalin resta sempre giovane, sicura bussola che ci guida verso le future vittorie.

Aprile, 1978

NOTA PER LA SECONDA EDIZIONE

Il libro «Imperialismo e rivoluzione» è stato pubblicato per la prima volta [in albanese] nell'aprile 1978 e distribuito all'interno del Partito.

Dopo che i comunisti ne hanno preso conoscenza, per venire incontro ai loro desideri ne è stata disposta l'edizione pubblica. In essa vengono trattati anche alcuni avvenimenti verificatisi nell'intervallo fra le due edizioni.

Dicembre, 1978

PARTE PRIMA

I

LA STRATEGIA DELL'IMPERIALISMO E DEL REVISIONISMO MODERNO

Il 7° Congresso del Partito del Lavoro d'Albania, analizzando l'odierna situazione internazionale e lo stato in cui si trova attualmente il movimento rivoluzionario mondiale, ha messo in luce quali pericoli rappresentino l'imperialismo e il revisionismo moderno per la rivoluzione e la liberazione dei popoli, ha sottolineato la necessità di condurre contro di essi una lotta spietata e di appoggiare attivamente il movimento marxista-leninista nel mondo.

Queste questioni sono di grande importanza poiché la costruzione del socialismo, la lotta per il rafforzamento della dittatura del proletariato e per la difesa della patria, non possono essere dis-

sociate dalla situazione internazionale e dal processo generale dello sviluppo mondiale.

Oggi grandi forze che rappresentano le tenebre, l'asservimento e lo sfruttamento del proletariato e dei popoli — l'imperialismo americano e le sue agenzie di spionaggio, il socialimperialismo sovietico, il socialimperialismo cinese, la grande borghesia e la reazione — si sono levate in piedi e combattono il marxismo-leninismo. Contro la nostra ideologia rivoluzionaria si sono levate anche correnti ideologiche come la socialdemocrazia, il revisionismo moderno e molte altre correnti controrivoluzionarie.

Nella nostra lotta contro tutti questi nemici, noi dobbiamo basarci saldamente sulla teoria marxista-leninista e sul proletariato mondiale. Al fine di condurre con successo la nostra lotta sul piano teorico, è necessario procedere ad una corretta analisi dialettica della situazione internazionale, dell'evolversi degli avvenimenti, degli obiettivi e dei disegni di tutte le forze sociali in azione, che sono in contraddizione e in lotta fra loro. L'analisi scientifica della situazione internazionale e la chiarezza nella strategia sono di aiuto nel definire le giuste tattiche della lotta rivoluzionaria nelle diverse circostanze e nel vincere una battaglia dopo l'altra. E' in questo modo che ha sempre agito il nostro Partito.

Il socialismo è in lotta contro il capitalismo, il proletariato mondiale conduce una incessante lot-

ta senza quartiere contro la borghesia capitalista, i popoli del mondo sono in lotta contro i loro oppressori esterni ed interni. Il proletariato mondiale è guidato nella sua lotta dalla propria ideologia marxista-leninista, che dimostra l'assoluta necessità di tale lotta e mobilita le forze nelle battaglie. Questa è la ragione per cui il capitalismo e l'imperialismo hanno sempre organizzato un'aspra lotta contro la teoria di Marx, Engels, Lenin e Stalin.

Karl Marx ha scoperto le leggi dello sviluppo sociale, delle trasformazioni rivoluzionarie e del passaggio della società da un ordinamento sociale inferiore ad un ordinamento superiore, ha analizzato su basi scientifiche la proprietà privata dei mezzi di produzione, il modo capitalistico di distribuzione, il plusvalore rapinato dal capitalista. K. Marx ha creato la teoria scientifica delle classi e della lotta di classe e ha definito le vie della lotta che deve seguire il proletariato per rovesciare la borghesia, per distruggere il sistema capitalistico, per instaurare la dittatura del proletariato ed edificare la società socialista.

Vari teorici reazionari di tutti i paesi del mondo hanno cercato di denigrare con ogni mezzo la teoria di Marx, di infangarla, di falsarla e di combatterla. Ma la teoria di Marx, che è una scienza, è riuscita ad impadronirsi del pensiero progressista umano e divenire un'arma potente

del proletariato e dei popoli in lotta contro i loro nemici.

Applicando la teoria marxista e sviluppandola ulteriormente, Lenin ha dotato il proletariato e la sua avanguardia, il partito marxista-leninista, di una ricca teoria scientifica adatta alle condizioni dell'imperialismo e delle rivoluzioni proletarie. Lenin ha sviluppato il marxismo non solo in teoria ma anche in pratica. Egli, applicando la dottrina di Karl Marx, ha diretto la rivoluzione bolscevica e l'ha condotta alla vittoria. L'opera di Lenin è stata ulteriormente sviluppata da Stalin.

La vittoria della Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre ha inferto il primo durissimo colpo all'imperialismo, a tutto il sistema capitalistico mondiale. Ha segnato l'inizio della crisi generale del capitalismo, che è andata costantemente aggravandosi.

La creazione e il consolidamento dello Stato sovietico, costituirono una colossale vittoria che dimostrò, al proletariato e ai popoli, che il nemico che avevano di fronte, il capitalismo e l'imperialismo, poteva essere sconfitto e distrutto. Prova lampante in questo senso era l'Unione Sovietica.

La coalizione imperialista e capitalista mondiale, resa furiosa dalla sconfitta subita ad opera della Rivoluzione d'Ottobre in Russia, rafforzò i suoi mezzi di lotta politica, economica e militare contro il nuovo Stato dei proletari e contro il diffondersi dell'ideologia marxista-leninista nel

mondo. Gli imperialisti, la borghesia reazionaria, la socialdemocrazia europea e mondiale, insieme agli altri partiti del capitale, prepararono la guerra contro l'Unione Sovietica. Unitamente agli hitleriani, ai fascisti italiani e giapponesi, prepararono anche la Seconda Guerra Mondiale.

Ma questa guerra dimostrò ancora meglio la vitalità del socialismo e del marxismo-leninismo, che ne uscirono vittoriosi.

Dopo la vittoria sul fascismo, nel mondo si verificarono grandi trasformazioni a vantaggio del socialismo. Nuovi Stati socialisti sorsero in Europa ed in Asia. Fu creato il campo socialista con a capo l'Unione Sovietica. Ciò costituiva una grande e nuova vittoria del socialismo, del marxismo-leninismo, ed una nuova e grave sconfitta del capitalismo, dell'imperialismo.

Il sistema capitalistico uscì dalla Seconda Guerra Mondiale profondamente scosso e con un equilibrio del tutto instabile. L'economia della Germania, del Giappone e dell'Italia, quali potenze sconfitte, era alla fine della guerra completamente distrutta. Esse perdettero le posizioni politiche e militari che possedevano prima. Altri Stati imperialisti, quali la Gran Bretagna e la Francia, benché vittoriosi alla conclusione della guerra, ne uscirono economicamente e militarmente tanto indeboliti, che il loro ruolo di grande potenza risultò ridotto al minimo.

La crisi generale del capitalismo si appro-

fondi ulteriormente con lo sfacelo del sistema coloniale. Quale risultato di questo crollo nacquero una serie di nuovi Stati nazionali, mentre nei paesi rimasti allo stato di colonie o di semicolonie, si intensificò il movimento di liberazione contro il giogo imperialista.

Questi cambiamenti crearono condizioni più favorevoli al trionfo del socialismo su scala mondiale. Parecchi Stati capitalisti, a causa della profonda crisi economica e politica e dell'aumentato malcontento delle masse, si trovavano sulla soglia di esplosioni rivoluzionarie. In questa situazione cosí grave e critica venne in loro aiuto l'imperialismo americano.

A differenza delle altre potenze imperialiste, gli Stati Uniti d'America uscirono dalla guerra più forti. Non solo ne uscirono indenni, ma accumularono enormi ricchezze e accrebbero a dismisura il loro potenziale economico e militare, la loro base tecnica e scientifica. Quest'imperialismo, ingrassatosi con il sangue versato dai popoli, diventò l'unica *leadership* di tutto il mondo capitalista.

L'imperialismo americano mobilitò tutte le forze reazionarie del mondo capitalista, per salvare il vecchio ordine capitalistico e reprimere qualsiasi movimento rivoluzionario e di liberazione nazionale che ne minacciasse l'esistenza, per distruggere il campo socialista e restaurare il capitalismo in Unione Sovietica e nei paesi a democra-

zia popolare, per stabilire la sua egemonia in tutto il mondo.

Al fine di conseguire i propri obiettivi, l'imperialismo americano, insieme al capitale mondiale, mise in moto la sua gigantesca macchina burocratica, militare e statale, il suo immenso potenziale economico, tecnico e finanziario e tutte le sue forze umane. L'imperialismo americano contribuì alla ripresa politica, economica e militare dell'esausto capitalismo europeo e giapponese e creò, al posto del sistema coloniale annientato, un nuovo sistema di sfruttamento e di rapina, il neocolonialismo.

Nella furiosa campagna intrapresa contro il marximo-leninismo, contro il comunismo, contro l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti d'Europa e d'Asia, l'imperialismo americano mobilitò numerosi mezzi di propaganda, filosofi, economisti, sociologi, scrittori, ecc.

Contemporaneamente l'imperialismo americano attuò una politica apertamente aggressiva. La febbre della guerra, della militarizzazione, dell'anticomunismo investì negli Stati Uniti d'America tutti i campi della vita: l'economia, la politica, l'ideologia, l'esercito e la scienza.

Per sconfiggere il socialismo, per soffocare i movimenti di liberazione rivoluzionari, per combattere la grande influenza della teoria marxista-leninista e per stabilire la sua egemonia sul mondo, l'imperialismo americano fece ricorso a due vie.

La prima fu quella dell'aggressione e dell'intervento armato. Gli imperialisti americani crearono blocchi militari aggressivi quali la NATO, la SEATO ecc., dislocarono ingenti truppe nei territori di molti paesi stranieri, installarono basi militari in tutti i continenti e costituirono potenti flotte militari che sguinzagliarono per mari ed oceani. Per reprimere e soffocare la rivoluzione, essi intervennero militarmente in Grecia, in Corea, nel Vietnam e altrove.

L'altra via fu quella dell'aggressione ideologica e della sovversione contro gli Stati socialisti ed i partiti comunisti e operai, la via degli sforzi compiuti per la degenerazione borghese di questi Stati e di questi partiti. A tal fine, l'imperialismo americano e tutto il capitale mondiale ricorsero a potenti mezzi di propaganda e di diversione ideologica.

Ma l'imperialismo americano, unitamente al capitalismo mondiale che si stava riprendendo nel dopoguerra, avevano di fronte un avversario potente, il campo socialista con a capo l'Unione Sovietica, il proletariato mondiale e i popoli amanti della libertà. Perciò essi dovevano far bene i conti con questa forza gigantesca, che era guidata da una politica giusta e chiara, da un'ideologia vittoriosa che aveva conquistato e conquistava sempre più il cuore e la mente degli operai, dei rivoluzionari e degli elementi progressisti.

Il movimento rivoluzionario del proletaria-

to e la lotta di liberazione dei popoli, nonostante tutti gli sforzi dell'imperialismo americano e della reazione mondiale per reprimerli e distruggerli, erano in ascesa e si rafforzavano. L'Unione Sovietica. sotto la guida di Stalin, aveva risanato molto presto le piaghe della guerra e avanzava a rapidi ritmi in tutti i campi, nell' economia, nella scienza, nella tecnica ecc. Nei paesi a democrazia popolare si stavano consolidando le posizioni del socialismo. I partiti comunisti e il movimento democratico antimperialista stavano estendendo la loro influenza sulle masse.

In queste condizioni, l'imperialismo e il capitalismo mondiale sfruttarono i revisionisti moderni, e in primo luogo quelli jugoslavi, nella lotta contro il socialismo e i movimenti di liberazione dei popoli.

Per il capitalismo mondiale era una fortuna che un paese definito democrazia popolare, la Jugoslavia, entrasse in contrasto ed in aperto conflitto ideologico e politico con l'Unione Sovietica, poiché in seno al campo del socialismo un suo membro cominciava a ribellarsi. Il capitalismo mondiale fece una grande pubblicità a questo avvenimento e se ne servì nella sua lotta contro il socialismo e la rivoluzione.

Ma il tradimento titino, benché abbia causato un gran danno alla causa della rivoluzione e del socialismo, non potè dividere il campo socialista e il movimento comunista, come speravano la bor-

ghesia e la reazione. I comunisti e i rivoluzionari di tutto il mondo condannarono duramente questo tradimento e misero in rilievo il pericolo che il titismo rappresentava, quale agente dell'imperialismo contro il comunismo.

I revisionisti krusciovíani, che presero il potere in Unione Sovietica dopo la morte di Stalin, resero il più grande servizio al capitalismo mondiale nella sua lotta contro il socialismo, la rivoluzione e il marxismo-leninismo. La comparsa del gruppo revisionista di Krusciov costituiva la più grande vittoria politica e ideologica della strategia dell'imperialismo dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Lo sconvolgimento controrivoluzionario verificatosi in Unione Sovietica rallegrò oltremodo gli imperialisti americani e tutte le altre potenze capitaliste, dato che il più potente Stato socialista, il sostegno della rivoluzione e della liberazione dei popoli, stava abbandonando la via del socialismo e del marxismo-leninismo e stava trasformandosi in un pilastro, in teoria e in pratica, della controrivoluzione e del capitalismo.

La svolta verificatasi in Unione Sovietica causò la divisione del campo socialista e del movimento comunista internazionale. Fu uno dei principali fattori che contribuì alla creazione di condizioni favorevoli al diffondersi del revisionismo moderno fra molti partiti comunisti. La corrente revisionista kruscioviana arrecò un grave

danno alla causa della rivoluzione e del socialismo in tutto il mondo.

Cominciò così un'aspra lotta fra le autentiche forze marxiste-leniniste e rivoluzionarie, da una parte, e il revisionismo kruscioviano dall'altra. Il Partito del Lavoro d'Albania, così come aveva lottato e lottava con determinazione contro il revisionismo jugoslavo, levò in alto, fin dall'inizio, la bandiera della lotta senza quartiere e di principio contro il revisionismo sovietico e i suoi seguaci, difese con audacia il marxismo-leninismo, la causa del socialismo e della liberazione dei popoli. Si levarono contro il tradimento kruscioviano anche i veri marxisti-leninisti ed i rivoluzionari di tutto il mondo. In diversi paesi dal seno del proletariato rivoluzionario nacquero nuovi partiti marxisti-leninisti, che si assunsero il difficile compito di guidare la lotta della classe operaia e dei popoli contro la borghesia, l'imperialismo e il revisionismo moderno.

Così andarono deluse le speranze dell'imperialismo e del revisionismo di distruggere definitivamente il socialismo, di soffocare il vero movimento comunista internazionale e di reprimere la lotta dei popoli. I revisionisti kruscioviani rivelarono presto il loro volto antimarxista e controrivoluzionario. I popoli videro che l'Unione Sovietica si era trasformata in una superpotenza imperialista, che rivaleggiava con gli Stati Uniti d'America per l'egemonia mondiale e che era di-

ventata, unitamente all'imperialismo americano, un altro grande nemico della rivoluzione, del socialismo e dei popoli del mondo.

D'altro canto la grave crisi economica, finanziaria, ideologica e politica, che aveva investito tutto il mondo capitalista e revisionista, era una chiara dimostrazione non solo dell'ulteriore putrefazione del sistema capitalista, della sua immutabile natura oppressiva e sfruttatrice, ma anche della demagogia e dell'ipocrisia di tutti i revisionisti moderni, che abbellivano l'ordine capitalista.

Ma nel momento in cui il movimento rivoluzionario stava crescendo e consolidandosi in tutto il mondo, in cui il capitalismo era stretto sempre più nella morsa della crisi, e il revisionismo kruscioviano e le altre correnti del revisionismo moderno andavano smascherandosi agli occhi del proletariato e dei popoli, proprio allora ha fatto apertamente la sua comparsa sulla scena mondiale il revisionismo cinese. Esso è divenuto stretto alleato dell'imperialismo americano e della grande borghesia internazionale al fine di soffocare e sabotare le lotte rivoluzionarie del proletariato e dei popoli.

Attualmente nel mondo si è creata una situazione assai complessa. In campo internazionale agiscono ora diverse forze imperialiste e socialimperialiste le quali, da una parte, lottano insieme contro la rivoluzione e la libertà dei popoli, e

dall'altra si scontrano fra loro e si battono per sbocchi, per zone di influenza, per l'egemonia. Alla rivalità sovietico-americana per il dominio del mondo si sono aggiunte ora anche le pretese espansionistiche del socialimperialismo cinese, la rapace cupidigia del militarismo giapponese, gli sforzi dell'imperialismo tedesco-occidentale per assicurarsi spazi vitali, la feroce concorrenza del Mercato Comune Europeo che ha messo gli occhi sulle ex-colonie.

Tutto ciò ha ulteriormente inasprito le molteplici contraddizioni del mondo capitalista e revisionista. Nel medesimo tempo, la prospettiva della rivoluzione e della liberazione dei popoli non solo non è venuta meno in seguito al tradimento dei revisionisti titini, sovietici, cinesi ecc., ma, dopo una ritirata momentanea, la rivoluzione ora ha assunto un nuovo slancio. Sicuramente avanzerà sulla via indicata dalla storia e trionferà a livello mondiale.

Nulla potrà salvare l'imperialismo, il capitalismo e il revisionismo della spietata vendetta del proletariato e dei popoli, nulla li potrà salvare dalle profonde contraddizioni antagonistiche e dalle continue crisi, dalle rivoluzioni, dalla inevitabile morte.

E' proprio questa situazione che spinge l'imperialismo a trovare nuovi sentieri e nuove vie, ad architettare nuove strategie e nuove tattiche per salvarsi dalla catastrofe che lo attende.

La strategia dell'imperialism o mondiale

L'imperialismo americano e gli altri Stati capitalisti hanno lottato e continuano a lottare per mantenere la loro egemonia nel mondo, per difendere il sistema capitalista e neocolonialista, per uscire con le minori perdite possibili dalla grave crisi che li sta travagliando. Essi hanno compiuto e compiono sforzi per non permettere ai popoli e al proletariato di realizzare le loro aspirazioni rivoluzionarie e di liberazione. Nella lotta per la realizzazione di questi obiettivi, il ruolo principale lo ha assunto l'imperialismo americano, il quale domina i suoi partner politicamente, economicamente e militarmente.

I nemici della rivoluzione e dei popoli vogliono far credere alla gente che i cambiamenti verificatisi nel mondo e i colpi subiti dal socialismo, abbiano creato circostanze del tutto diverse da quelle antecedenti. Perciò l'imperialismo americano e la borghesia capitalista mondiale, il socialimperialismo sovietico e il socialimperialismo cinese, il revisionismo moderno e la socialdemocrazia, benché abbiano aspre contraddizioni fra loro, si sono messi alla ricerca di un *modus vivendi,* di una «società nuova» ibrida al fine di mantenere in piedi il sistema borghese-capitalista, di evitare le rivoluzioni e continuare l'oppressione

e lo sfruttamento dei popoli con forme e modi nuovi.

L'imperialismo e il capitalismo sono giunti a comprendere che ora non possono più sfruttare i popoli seguendo i metodi precedenti e che perciò, a patto che il loro sistema non sia minacciato, debbono pur fare qualche concessione di poco rilievo al fine di mantenere soggiogate le masse. Ed intendono realizzare ciò attraverso gli investimenti che fanno nonché i crediti che distribuiscono a quegli Stati e a quelle cricche che si trovano sotto la loro influenza, oppure per mezzo delle armi, cioè attraverso le guerre locali, sia prendendo parte direttamente ad esse, sia incitando uno Stato contro l'altro. Le guerre locali servono al capitale mondiale per meglio sottomettere alla sua egemonia i paesi che cadono nelle sue reti.

Tutti i «teorici» al servizio del capitale mondiale, ad Ovest e ad Est, tentano di trovare le formulazioni di questa «nuova società». Attualmente questa forma «nuova» l'hanno trovata nella società capitalista-revisionista dell'Unione Sovietica. che non è altro che una società degenerata, l'hanno trovata nel sistema capitalista dell'«autogestione» jugoslava e in certi regimi cosiddetti di orientamento socialista del terzo mondo. Cercano di trovare una «società nuova» capitalista di questo tipo anche nella variante cinese che sta ora cristallizzandosi.

Dalle dichiarazioni programmatiche fatte dal

presidente Carter il 22 maggio 1977, in cui prospettò la linea di una sedicente nuova politica degli Stati Uniti d'America, emerge chiaramente che la caratteristica generale e fondamentale di questa «nuova politica», nelle attuali condizioni, è la lotta di questa superpotenza tesa a fronteggiare la rivoluzione proletaria e le lotte di liberazione nazionale dei popoli che aspirano a liberarsi dal giogo del grande capitale mondiale, soprattutto dell'imperialismo americano e del socialimperialismo sovietico.

Il mondo capitalista, come abbiamo rilevato più sopra, cerca di scoprire una via d'uscita, anche temporanea, dall'abisso in cui si trova. Naturalmente, l'imperialismo americano cerca di trovare questa via d'uscita coordinando possibilmente i suoi sforzi con il socialimperialismo sovietico, con i suoi alleati della NATO, con la Cina, come anche con gli altri paesi capitalisti industrializzati. Carter ha esortato i paesi dell'Est, dell'Ovest ed i paesi dell'OPEC a lavorare congiuntamente per «aiutare effettivamente i paesi più poveri». L'imperialismo americano considera questa collaborazione come l'unica alternativa e l'unica via per impedire le guerre.

Nel suo discorso il presidente americano ha detto che oggi «noi ci siamo liberati da quella paura permanente del comunismo, che ci spingeva nel passato a gettarci nelle braccia di qualsiasi dittatore che avesse la stessa paura».

Naturalmente quando Carter, questo fedele rappresentante dell'imperialismo più sanguinario della nostra epoca, parla di «liberazione dalla paura del comunismo», ha davanti agli occhi il comunismo alla jugoslava, alla Krusciov, alla cinese, che di comunista hanno solo la maschera, poiché la borghesia capitalista non si è liberata e mai si libererà dalla paura del comunismo autentico. Al contrario, il comunismo autentico ha terrorizzato e terrorizzerà sempre più l'imperialismo e il socialimperialismo. Questa paura e questo terrore hanno costretto gli imperialisti e i revisionisti ad accordarsi tra di loro, a coordinare i loro piani e a cercare le forme più adatte per prolungare resistenza del loro potere di oppressione e di sfruttamento.

In questi momenti di profonda crisi economica, politica e militare, gli imperialisti degli Stati Uniti d'America si sforzano di consolidare e di sfruttare le vittorie dell'imperialismo, conseguite in seguito al tradimento del revisionismo moderno in Unione Sovietica, nei paesi a ex-democrazia popolare ed in Cina, e di servirsene come di una barriera per impedire la rivoluzione e la lotta rivoluzionaria di liberazione del proletariato e dei popoli.

Il presidente americano afferma anche che è stata la paura del comunismo a spingere i capitalisti e gli imperialisti ad abbracciare ed appoggiare nel passato dittatori fascisti come Musso-

lini, Hitler, Hirohito, Franco ecc. Nei loro rispettivi paesi, queste dittature fasciste sono state l'ultima arma della borghesia capitalista e dell'imperialismo mondiale contro l'Unione Sovietica del tempo di Lenin e di Stalin e contro la rivoluzione proletaria mondiale.

Con una certa sicurezza, il presidente americano dichiara che gli Stati comunisti (ben inteso revisionisti) hanno cambiato aspetto ed in ciò egli non si sbaglia. Egli afferma che «questo sistema non poteva durare eternamente senza cambiare». Naturalmente egli confonde il tradimento revisionista con il vero sistema socialista, con il comunismo. L'imperialismo americano considera il sistema sovietico kruscioviano come una vittoria del capitalismo mondiale, e da qui trae la deduzione che la minaccia di un conflitto con l'Unione Sovietica si è fatta meno pressante, benché egli non neghi le contraddizioni con essa, non neghi la loro rivalità per l'egemonia.

Secondo Carter, il governo americano farà ogni sforzo per mantenere lo statu quo. In altre parole ciò significa che l'imperialismo americano e gli altri Stati imperialisti si sforzeranno di mantenere e di rafforzare le loro posizioni nel mondo, mentre sperano di risolvere congiuntamente i disaccordi che possono esistere, e che di fatto esistono fra loro ed i paesi amici e alleati, nell'ambito di questo statu quo.

In conclusione, dice Carter, «la politica ame-

ricana deve basarsi su di un mosaico nuovo e più ampio di interessi globali, regionali e bilaterali». Dopo aver analizzato questo «mosaico» nuovo ed ampio di interessi globali, regionali e bilaterali, egli riafferma che gli «Stati Uniti d'America rispetteranno tutti i loro impegni verso la NATO, la quale deve essere un'organizzazione forte, che l'alleanza degli Stati Uniti d'America con le grandi democrazie industrializzate è indispensabile, poiché difende gli stessi valori e per questo noi tutti dobbiamo lottare per una vita migliore».

Come si vede, anche gli Stati Uniti d'America si uniscono agli sforzi dei revisionisti moderni sovietici, di quelli cinesi e delle «grandi democrazie industrializzate» per creare una «realtà nuova», un «mondo nuovo». In altre parole, facendo della demagogia, la politica degli Stali Uniti d'America cerca di adattarsi alla situazione che si è venuta a creare. Per mantenere lo statu quo, per frenare lo slancio dell'egemonismo sovietico, per indebolire il socialimperialismo sovietico e per attirare a sé la Cina, affinché essa entri sempre più profondamente nel campo imperialista, nonché per soffocare le lotte rivoluzionarie del proletariato e dei popoli, gli Stati Uniti d'America devono fare alcune false concessioni politiche. Ma non fanno nessuna concessione militare, nessuna concessione nella politica tendente a mantenere sotto il loro giogo e controllo Stati e popoli. nella politica tendente a sfruttare le ricchezze

nazionali degli altri paesi a vantaggio loro e dei paesi industrializzati.

Questa è la «nuova politica» degli Stati Uniti d'America. Per noi è chiaro che non si tratta affatto di una politica nuova, ma della vecchia politica imperialistica rapinatrice, neocolonialistica, di una politica tendente ad asservire e a sfruttare fino al midollo i popoli e le loro ricchezze, di una politica di repressione delle rivoluzioni e delle lotte di liberazione nazionale. A questa politica vecchia e di sempre l'imperialismo americano cerca di dare una vernice, per così dire, nuova, fresca, di dare agli elementi controrivoluzionari al potere o no un'arma per combattere il comunismo, che solleva i popoli e il proletariato nelle lotte di liberazione e nella rivoluzione.

Contrariamente alle affermazioni della teoria cinese dei «tre mondi», che è una falsa teoria capitalistica e revisionista, l'imperialismo americano continua ad essere all'offensiva. Si sforza di mantenere le vecchie alleanze e di crearne nuove, a patto che vadano a suo vantaggio ed a svantaggio del socialimperialismo sovietico o di tutti coloro che possono minacciare la potenza imperialista americana. In particolare si sforza di rafforzare la NATO, che è stata e rimane un'organizzazione politica e militare aggressiva.

In tutto il loro gioco strategico, gli Stati Uniti d'America non inaspriscono oltre misura i loro rapporti con l'Unione Sovietica, continuano con

essa le trattative SALT, indipendentemente dal fatto che Carter abbia dichiarato che produrrà le bombe al neutrone. Tuttavia, fra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica è evidente la tendenza al mantenimento dello statu quo.

Naturalmente gli Stati Uniti d'America e la NATO si sforzano di mantenere questo statu quo con l'Unione Sovietica, avendo allo stesso tempo anche contraddizioni fra loro, ma queste contraddizioni non sono giunte ancora al punto da giustificare le prediche cinesi secondo cui la guerra in Europa è imminente.

Attualmente l'imperialismo americano appoggia la Cina affinché questa si rafforzi militarmente ed economicamente. I capitali americani stanno affluendo in Cina, dove si stanno facendo grandi investimenti sotto forma di crediti concessi dalle principali banche americane, ma anche dallo Stato americano.

Gli Stati Uniti d'America stanno giocando la carta della Cina con decisione, ma anche con cautela. Nel medesimo tempo continuano a giocare anche la carta del Giappone. Gli Stati Uniti d'America e il Giappone desiderano mantenere calme le acque fra loro, intendono aiutarsi a vicenda. Per gli americani, il Giappone deve rafforzarsi e diventare un nuovo Israele nell'Estremo Oriente, nel Pacifico, nel Sudest asiatico e, perché no, da usare in caso di necessità e nel momento opportuno, anche contro la stessa Cina più tardi.

E’ in questa situazione che la Cina ha sottoscritto il trattato di amicizia e di cooperazione con il Giappone. Ma questo trattato sta assumendo e assumerà in futuro proporzioni enormi, molteplici, pericolose e spaventose per il futuro del mondo, per la ragione che fra il Giappone e la Cina si stabilirà una stretta collaborazione economico-militare che avrà come obiettivo la creazione di sfere di influenza, particolari o comuni, soprattutto in Asia, in Australia e in tutta l’area del Pacifico. Tale collaborazione, naturalmente, si svilupperà, all’inizio, all’ombra dell’alleanza con gli Stati Uniti d’America e della propaganda della lotta contro il socialimperialismo sovietico. Quest’alleanza cino-giapponese mira soprattutto a frenare e a indebolire l’Unione Sovietica, ad allontanarla dalla Siberia, dalla Mongolia e da altre zone, nonché ad eliminare la sua influenza in tutta l’Asia e l’Oceania, in tutti i paesi membri dell’ASEAN.

Questa è la strategia dell’imperialismo americano, ma allo stesso tempo anche quella dell’imperialismo cinese e del militarismo giapponese. Gli Stati Uniti d’America tenteranno di aiutare la Cina e il Giappone e di mantenerli sotto la loro direzione, di rafforzare la loro alleanza con essi e di scagliarli contro l’Unione Sovietica. Ma esiste anche la possibilità che un giorno la politica della Cina e del Giappone, diabolica, ipocrita, imperiale, priva di principi e caratterizzata dallo spirito imperialista-militarista, si opponga alla superpotenza

che ha aiutato questi due paesi a risollevarsi, così come fece un tempo la Germania, la quale al tempo di Hitler, diventata una terribile potenza fascista, non solo attaccò gli alleati degli Stati Uniti d'America ma entrò in guerra anche con questi ultimi.

Gli Stati Uniti d'America si sforzeranno di mantenere l'equilibrio fra la potenza cinese e quella giapponese in ascesa. Ma un giorno quest'equilibrio sfuggirà loro di mano e l'alleanza imperialista e militarista cino-giapponese diventerà allo stesso tempo un pericolo non solo per l'Unione Sovietica, ma anche per gli stessi Stati Uniti d'America, per il fatto che gli interessi di questi due grandi paesi imperialisti asiatici, la Cina e il Giappone, collimano nei loro disegni di dominare in Asia e altrove e d'indebolire l'imperialismo americano e il socialimperialismo sovietico.

Nella NATO gli Stati Uniti d'America hanno una posizione dominante e una grande influenza militare, politica ed economica. Tuttavia, a prescindere dalla sua unità interna, l'organizzazione della NATO ha cominciato a differenziarsi dal punto di vista dell'influenza rispettiva di ognuno dei suoi membri, e dell'emergere di uno Stato sugli altri.

In questa organizzazione la Repubblica Federale Tedesca si sta rafforzando ogni anno di più. Il suo potenziale economico e politico e il suo traffico d'armi oltrepassano i confini del Mercato Co-

mune Europeo. Oggi possiamo affermare che la politica della Germania Occidentale sta assumendo i tratti di un revanscismo totalitario fascista, che cerca di creare le sue zone di influenza. Ciò, naturalmente, non va a genio né all'Inghilterra, né alla Francia, i due altri partner principali degli Stati Uniti d'America nella NATO.

La Germania Occidentale chiede l'unificazione dei due Stati tedeschi al fine di creare un potente Stato, con un grande potenziale militare, che costituirà una minaccia per il socialimperialismo sovietico e, in caso di una conflagrazione generale, in alleanza con il Giappone e la Cina, potrà anche divenire un pericolo per tutto il mondo. Essa sta sviluppando relazioni molto intime soprattutto con la Cina. Fra gli Stati europei, occupa il posto principale negli scambi commerciali con la Cina. La Germania Occidentale è la maggiore e più potente fornitrice europea della Cina sia di crediti e tecnologia, che di armamenti moderni.

Anche l'Inghilterra e la Francia hanno grandi interessi in Cina, perciò stanno sviluppando le loro relazioni con essa. Ma gli interessi che legano la Cina a Bonn sono di gran lunga maggiori. Questo preoccupa l'Inghilterra e la Francia, poiché, rafforzandosi ancora di più, la Repubblica Federale Tedesca può accentuare il suo dominio sugli altri partner della NATO e del Mercato Comune Europeo. Quindi constatiamo che sia il go-

verno inglese sia quello francese parlano entrambi di amicizia e di relazioni con la Cina, senza dimenticare tuttavia di sottolineare che desiderano sviluppare ulteriormente le loro relazioni economiche ed amichevoli anche con l'Unione Sovietica. Le stesse affermazioni vengono fatte anche da Bonn, ma il governo tedesco-occidentale sta sviluppando rapidamente le sue relazioni con la Cina, che si presenta come il principale nemico dell'Unione Sovietica. Il gruppo fascista di Strauss, i generali hitleriani, gli autentici e potenti revanscisti di Bonn, si proclamano apertamente strettissimi alleati della Cina. Ed è per questa ragione che la Cina non considera la Germania Federale alla stessa stregua della Francia e dell'Inghilterra.

La strategia del socialimperialismo sovietico

Non appena ebbero usurpato il potere in Unione Sovietica, i krusciovіani si fissarono come obiettivo principale quello di distruggere la dittatura del proletariato, di restaurare il capitalismo e di trasformare l'Unione Sovietica in una superpotenza imperialista.

Una volta consolidate le loro posizioni dopo la morte di Stalin, in primo luogo Krusciov e il suo gruppo sferrarono l'attacco contro l'ideologia marxista-leninista ed iniziarono la lotta volta a ripudiare il leninismo, scagliandosi contro Stalin e

riversando su di lui tutte quelle calunnie che l'abietta propaganda della borghesia capitalista mondiale aveva da tempo fabbricato. I krusciovіani divennero così i portavoce e gli esecutori dei desideri del capitale contro l'ideologia marxista-leninista e la rivoluzione in Unione Sovietica. Essi si misero sistematicamente all'opera per liquidare tutta la struttura socialista dell'Unione Sovietica, lottarono per la liberalizzazione del sistema sovietico, per trasformare lo Stato di dittatura del proletariato in uno Stato borghese, per realizzare la trasformazione capitalistica dell'economia e della cultura socialiste.

L'Unione Sovietica, trasformatasi in un paese revisionista, in uno Stato socialimperialista, si dette una sua propria strategia e tattica. I krusciovіani misero a punto una politica che permise loro di mascherare con una fraseologia leninista tutta la loro attività. Elaborarono la loro ideologia revisionista in modo da farla passare agli occhi del proletariato e dei popoli come «marxismo-leninismo della nuova epoca», per poter dire ai comunisti, all'interno come fuori del paese, che «in Unione Sovietica la rivoluzione continuava nelle nuove condizioni politiche, ideologiche ed economiche dell'evoluzione mondiale» e non solo questa rivoluzione stava proseguendo in Unione Sovietica, ma che quel paese si trovava già nella fase della costruzione di una società comu-

nista senza classi, in cui il partito e lo Stato stavano estinguendosi.

Il partito fu privato dei suoi attributi di avanguardia della classe operaia, di unica forza politica dirigente dello Stato e della società e fu trasformato in un partito dominato dagli *aparatchik* e dagli agenti del KGB. I revisionisti sovietici definirono il loro partito «partito di tutto il popolo» e lo ridussero in condizioni tali da non essere più il partito della classe operaia, ma quello della nuova borghesia sovietica.

D'altro canto, i revisionisti sovietici predicarono la coesistenza pacifica krusciovana quale linea generale del movimento comunista internazionale e sostennero che «la competizione pacifica con l'imperialismo americano» era la via da seguire per il trionfo del socialismo in Unione Sovietica e in altri paesi. Dichiararono inoltre che la rivoluzione proletaria era, per così dire, entrata in una nuova fase e che poteva trionfare seguendo anche vie differenti da quella della presa del potere con la violenza da parte del proletariato. Secondo loro, si poteva conquistare il potere attraverso la via pacifica, parlamentare e democratica, attraverso le riforme.

Speculando sul nome di Lenin e del partito bolscevico, i revisionisti krusciovani si misero alacremente all'opera per imporre a tutti i partiti comunisti del mondo questa loro linea antimarxista, questa revisione della teoria marxista-leni-

nista in tutti i campi. Essi volevano che i partiti comunisti e operai del mondo seguissero questa linea revisionista e si trasformassero in partiti controrivoluzionari, in strumenti ciechi della dittatura borghese al servizio del capitalismo.

Ma non sono pienamente riusciti nei loro intenti, come desideravano, e ciò, in primo luogo, perché il Partito del Lavoro d'Albania si attenne fermamente all'applicazione coerente del marxismo-leninismo ed alla difesa della sua purezza. A quel tempo vi furono anche altri partiti i quali, per motivi non limpidamente marxisti-leninisti, tentennarono, non accettarono completamente gli orientamenti kruscioviani, alcuni li accettarono a mezza bocca, ma più tardi vi si sottomisero. A quel tempo anche il Partito Comunista Cinese si oppose ai kruscioviani, ma, come dimostrarono i fatti, esso perseguiva scopi e obiettivi del tutto contrari a quelli che spinsero il Partito del Lavoro d'Albania a lanciarsi nella lotta contro il revisionismo kruscioviano.

Dopo il loro avvento al potere, i kruscioviani prepararono anche la piattaforma della loro politica estera. Così come l'imperialismo americano, anche il socialimperialismo sovietico mise alla base della sua politica estera l'espansione e l'egemonismo, attraverso la corsa agli armamenti, le pressioni, i ricatti, l'aggressione militare, economica e ideologica. Questa politica mirava ad in-

staurare il dominio socialimperialista in tutto il mondo.

Nei paesi del COMECON, l'Unione Sovietica attua una politica tipicamente neocolonialista. Le economie di quei paesi si sono trasformate in appendici dell'economia sovietica. Per mantenere questi paesi sotto il suo giogo, l'Unione Sovietica si serve del Trattato di Varsavia, che le permette di stanziarvi ingenti forze militari che non differiscono in nulla dalle truppe d'occupazione. Il Trattato di Varsavia è un patto militare aggressivo che serve alla politica di pressioni, di ricatti e d'interventi armati del socialimperialismo sovietico. Sono al servizio di questa politica neocolonialista anche le «teorie» revisioniste-imperialiste della «comunità socialista», della «divisione socialista del lavoro», della «sovranità limitata», della «integrazione economica socialista» ecc.

Ma il socialimperialismo sovietico non sì accontenta del dominio che esercita sugli Stati suoi satelliti. Proprio come gli altri Stati imperialisti, l'Unione Sovietica si batte ora per conquistare nuovi mercati e sfere di influenza, per investire i suoi capitali in diversi paesi, per accaparrarsi fonti di materie prime e per estendere il suo neocolonialismo in Africa, Asia, America Latina e altrove.

Al fine di estendere la sua espansione e il suo egemonismo, il socialimperialismo sovietico ha messo a punto un intero piano strategico, che

comprende tutta una serie di azioni economiche, politiche, ideologiche e militari.

Nel medesimo tempo i revisionisti sovietici, al fine di minare le rivoluzioni e le lotte di liberazione dei popoli, impiegano gli stessi mezzi e metodi impiegati dagli imperialisti americani. Di solito i socialimperialisti operano tramite i partiti revisionisti, loro strumenti, ma, a seconda del caso e delle circostanze, cercano anche di corrompere e di comprare le cricche dominanti nei paesi poco sviluppati, offrono «aiuti» economici asserventi per penetrare in questi paesi, fomentano conflitti armati fra le varie cricche, prendendo le parti dell'una o dell'altra, ordiscono complotti e colpi di Stato al fine di portare al potere regimi filosovietici, ricorrono all'intervento militare diretto, come hanno fatto insieme ai cubani in Angola, in Etiopia e altrove. I socialimperialisti sovietici attuano il loro intervento e le loro azioni egemoniche e neocolonialiste, sotto la maschera dell'aiuto e dell'appoggio alle forze rivoluzionarie, alla rivoluzione, all'edificazione del socialismo. In realtà, essi aiutano la controrivoluzione.

L'Unione Sovietica revisionista cerca di aprire la strada alla realizzazione dei propri piani espansionistici e neocolonialistici, presentandosi come un paese che segue una politica leninista e internazionalista, come alleato, amico e difensore dei nuovi Stati nazionali, dei paesi poco sviluppati, ecc. I revisionisti sovietici predicano che questi

paesi possono avanzare con successo sulla via della libertà e dell'indipendenza e perfino del socialismo, legandosi all'Unione Sovietica e alla cosiddetta «comunità socialista», che essi hanno proclamato come «la principale forza motrice dell'attuale sviluppo mondiale». Perciò essi hanno inventato, tra l'altro, le teorie della «via non capitalistica di sviluppo», dell'«orientamento socialista», ecc.

La strategia dei socialimperialisti sovietici, contrariamente a quanto essi sostengono, non ha nulla in comune con il socialismo e il leninismo. Si tratta della strategia di un rapace Stato imperialista, che cerca di estendere la sua egemonia e il suo dominio su tutti i continenti e su tutti i paesi.

Questa politica egemonica e neocolonialista seguita dall'Unione Sovietica revisionista si scontra, e non poteva non scontrarsi, con la politica seguita dagli Stati Uniti d'America e che ha cominciato a seguire anche la Cina. Si tratta di uno scontro di interessi fra imperialisti nella lotta per una nuova spartizione del mondo. Sono proprio questi interessi e questa lotta che mettono le superpotenze l'una contro l'altra, che spingono ognuna di esse ad impiegare tutti i mezzi e tutte le forze di cui dispone per indebolire il suo rivale o i suoi rivali, fino a che questi scontri non abbiano raggiunto un grado tale di inasprimento da trasformarsi in scontri armati.

La strategia del socialimperialismo cinese

Gli avvenimenti e i fatti indicano sempre più chiaramente che la Cina si sta immergendo ogni giorno più profondamente nel revisionismo, nel capitalismo e nell'imperialismo. Su questa strada essa si adopera per realizzare una serie di compiti strategici, a livello nazionale e internazionale.

A livello nazionale, il socialimperialismo cinese si è assunto il compito di eliminare qualsiasi misura di carattere socialista, che può essere stata presa dopo la liberazione, di edificare nel paese un sistema strutturalmente e sovrastrutturalmente capitalista e di fare della Cina prima della fine di questo secolo una grande potenza capitalista attraverso le cosiddette «quattro modernizzazioni», l'industria, l'agricoltura, l'esercito e la scienza.

Esso lotta per creare nel paese un'organizzazione tale che garantisca il dominio della vecchia e della nuova borghesia capitalista cinese sul popolo cinese. Il revisionismo cinese si sforza di instaurare quest'organizzazione e questo dominio seguendo una via fascista, con la frusta e l'oppressione. Lavora per creare l'unità fra l'esercito e le retrovie, affinché siano al servizio di questo esercito oppressore.

Le forme e i metodi che hanno maggiormente richiamato l'attenzione della direzione cinese e che

possono essere applicati in Cina sono quelli titini, in particolare il sistema di «autogestione» jugoslavo. Numerose commissioni e delegazioni cinesi di tutti i settori e di tutte le discipline sono state incaricate di studiare, in loco, questo sistema e in generale l'esperienza del «socialismo» capitalista jugoslavo.

Questo sistema e questa esperienza sono ormai in via di attuazione in Cina. Ma, d'altra parte, i dirigenti revisionisti della Cina non possono non constatare il fallimento dell'«autogestione» titina, non possono non tenere conto del fatto che le condizioni del loro paese sono del tutto differenti da quelle della Jugoslavia. Inoltre, essi ritengono indispensabile introdurre molte forme e metodi capitalistici, la cui «efficacia», secondo loro, sarebbe stata dimostrata negli Stati Uniti d'America, nella Germania Occidentale, in Giappone ed in altri paesi borghesi. A quanto pare, il sistema capitalista che si sta costruendo e sviluppando in Cina sarà un sistema ibrido con forme e metodi differenti, da quelli revisionisti-capitalisti a quelli tradizionali cinesi.

Per diventare una grande potenza capitalista, il revisionismo cinese ha bisogno di un periodo di pace. E proprio a questa necessità si ricollega lo slogan del «grande ordine», lanciato dall'11° Congresso del partito cinese. Per realizzare un simile «ordine» è necessario, da una parte, instaurare un regime capitalista di tipo dittatoriale

fascista e, dall'altro, mantenere ad ogni costo la pace e il compromesso fra i gruppi rivali che sempre sono esistiti e che esistono tuttora nel partito e nello Stato cinese. Fino a che punto sarà possibile assicurare quest'ordine e questa pace, ce lo dirà il tempo.

La politica dei dirigenti cinesi, tesa a fare della Cina una superpotenza, mira ad approfittare economicamente e militarmente dall'imperialismo americano e dai paesi capitalisti sviluppati, che sono alleati degli Stati Uniti d'America.

Questa politica della Cina ha destato un grande interesse nel mondo capitalista, particolarmente nell'imperialismo americano, che intravede in questa politica della Cina un notevole appoggio alla sua strategia tendente a mantenere in piedi il capitalismo e l'imperialismo, a rafforzare il neocolonialismo, a reprimere le rivoluzioni, a soffocare il socialismo e ad indebolire il suo rivale, l'Unione Sovietica.

L'imperialismo americano, come ha dichiarato Carter, desidera «collaborare strettamente con i cinesi». Egli ha sottolineato che «noi consideriamo le relazioni americano-cinesi come un elemento centrale della nostra politica globale e la Cina come una forza chiave per la pace». La Cina, quindi, è per una strettissima coesistenza pacifica con gli Stati Uniti d'America.

Con questi punti di vista e posizioni, la Cina si allinea con quegli Stati borghesi-capitalisti che

basano la loro esistenza come Stato, sull'imperialismo americano. Questa svolta della Cina in direzione dell'imperialismo, cosi come fecero prima l'Unione Sovietica ed altri, sta diventando ormai una realtà ogni giorni di più. Constatando ciò e ben contenti di questa «nuova realtà», gli stessi imperialisti dichiarano che «i conflitti ideologici che separavano gli Stati Uniti d'America, l'Unione Sovietica e la Cina negli anni '50, sono attualmente meno evidenti e la necessità di una collaborazione fra le superpotenze si fa sentire maggiormente...»

Gli imperialisti americani e il presidente Carter si mostrano pronti ad aiutare la Cina a potenziare la sua economia ed il suo esercito, naturalmente entro i limiti che interessano loro. Essi battono affettuosamente la mano sulla spalla dei dirigenti revisionisti cinesi, poiché la strategia della Cina contribuisce considerevolmente alla realizzazione dei disegni egemonici dell'imperialismo americano.

Le azioni e i punti di vista americani contro l'Unione Sovietica revisionista sono applauditi dalla Cina, poiché essa vuole far credere che questi punti di vista e azioni servano alla rivoluzione, servano ad indebolire la grande potenza più pericolosa del mondo, il socialimperialismo sovietico. A sua volta, l'imperialismo americano applaude i punti di vista e le azioni della Cina contro l'Unione Sovietica revisionista, poiché, come ha detto uno dei più stretti collaboratori di

Carter, «il conflitto cino-sovietico crea una specie di struttura globale più pluralista» che l'imperialismo americano preferisce e considera compatibile con la sua visione di «come deve essere organizzato il mondo», e cioè del modo in cui gli altri devono essere aizzati affinché si sbranino a vicenda e gli Stati Uniti d'America possano così dominare più facilmente tutto il mondo.

La politica pragmatistica e corrotta della Cina l'ha portata a diventare l'alleata dell'imperialismo americano e a proclamare il socialimperialismo sovietico principale nemico e pericolo. Domani, quando la Cina si renderà conto di avere raggiunto il proprio obiettivo, quello cioè di indebolire il socialimperialismo sovietico, quando vedrà, seguendo la propria logica, che l'imperialismo americano si sta rafforzando, allora, poiché si appoggia su di un imperialismo per combattere l'altro imperialismo, potrà proseguire la sua lotta sul versante opposto. In questo caso, l'imperialismo americano potrà diventare più pericoloso e allora la Cina adotterà automaticamente un atteggiamento del tutto contrario a quello precedente.

E questa è una possibilità reale. Al loro 8° Congresso, tenutosi nel 1956, i revisionisti cinesi consideravano come pericolo principale l'imperialismo americano. Più tardi, al loro 9° Congresso, che svolse i suoi lavori nell'aprile 1969, essi dichiarano che il pericolo principale era costituito da entrambe le superpotenze, l'imperialismo ame-

ricano e il socialimperialismo sovietico. Più tardi, dopo il loro 10° Congresso, tenutosi nell'agosto 1973, come anche al loro 11° Congresso, essi proclamarono nemico principale solo il socialimperialismo sovietico. Con simili sbandamenti, con questa politica pragmatistica, non è da escludere che al 12° oppure al 13° Congresso appoggino il socialimperialismo sovietico e proclamino quale nemico principale l'imperialismo americano, e così fino a quando anche la Cina avrà raggiunto il suo scopo, diventare una grande potenza capitalista mondiale. Che ruolo svolgerà allora la Cina nell'arena internazionale? Il suo non sarà mai un ruolo rivoluzionario, ma un ruolo regressivo, controrivoluzionario.

Un importante indirizzo della politica estera cinese è la sua alleanza con il Giappone. Quest'alleanza razzista di questi due Stati, che è stata suggellata di recente anche con il Trattato cino-giapponese, mira, come abbiamo già sottolineato, a realizzare i piani strategici della Cina e del Giappone volti a dominare insieme l'Asia, i paesi dell'ASEAN e l'Oceania. Questo trattato e l'amicizia con il Giappone servono ai revisionisti cinesi per minacciare, in collusione con i militaristi giapponesi, il socialimperalismo sovietico e possibilmente liquidarlo insieme alla sua influenza in Asia.

Ma la Cina cerca di metter a frutto i suoi legami con il Giappone anche per ottenere crediti

e per importare tecnica, tecnologia e armamenti, al fine di realizzare le sue ambizioni di grande potenza. La Cina dà alla sua multilaterale collaborazione economica con il Giappone una tale importanza, che svolge oltre la metà del suo commercio estero con questo paese.

Nella realizzazione della sua politica espansionistica, la Cina socialimperialista cerca di estendere il più possibile la sua influenza in Asia. Attualmente, essa non ha nessuna influenza in India, dove sia gli Stati Uniti d'America che l'Unione Sovietica hanno interessi specifici o comuni nel quadro dei cambiamenti e delle alleanze che possono prodursi in futuro. La Cina desidera che inizino a migliorare le sue relazioni diplomatiche con l'India. Ma le pretese dell'India sul Tibet sono grandi. Essa vuol combattere e liquidare anche quella poca influenza che la Cina può avere in Pakistan, poiché quest'ultimo è un paese strategico confinante con l'Iran e con l'Afganistan. E' qui che cominciano le rivalità per il grande bacino petrolifero del Medio Oriente, dove domina l'imperialismo americano. La Cina dovrà faticare molto per penetrarvi. Essa intende condurre una politica contraria agli interessi dei popoli arabi e favorevole agli interessi americani, finché non si sarà rafforzata essa stessa. Nel medesimo tempo essa aiuterà gli Stati Uniti d'America ad erigere insieme a paesi come l'Iran, l'Arabia Saudita, ecc, una potente barriera contro la penetra-

zione politica, economica e militare sovietica in questa zona vitale per l'imperialismo americano e per l'imperialismo europeo.

Al fine di realizzare le loro mire, i socialimperialisti cinesi dedicano una particolare attenzione all'Europa Occidentale. Loro obiettivo è di contrapporla al socialimperialismo sovietico. Per questa ragione essi appoggiano in tutti i modi la NATO e l'alleanza dei paesi europei con gli Stati Uniti d'America, il Mercato Comune Europeo e l'«Europa Unita».

Con il suo piano strategico, la Cina socialimperialista mira ad estendere nei paesi del «terzo mondo», come usa chiamarli, la sua influenza e la sua egemonia. La teoria del «terzo mondo» ha una grande importanza per la Cina. Mao Tsetung non l'ha formulata da sognatore ma con ben definiti obiettivi egemonici, tesi ad assicurare il dominio della Cina sul mondo. I suoi successori seguono la stessa strategia di Mao Tsetung e di Chou En-lai.

Gli obiettivi strategici cinesi si estendono anche a quello che viene definito «mondo non-allineato», predicato dal titismo. Fra questi «mondi» non vi è alcuna differenza, essi si compenetrano l'uno con l'altro. E' difficile definire quali siano gli Stati che fanno parte del «terzo mondo» e che cosa li distingua dai paesi «non-allineati», quali siano gli Stati che fanno parte dei «non-allineati» e che cosa li distingua da quelli del

«terzo mondo». Perciò, qualsiasi nome venga loro dato, si tratta sempre degli stessi Stati.

Questo è tra l'altro uno dei motivi per i quali la direzione cinese dà una così grande importanza alle sue relazioni molto amichevoli con Tito e con la Jugoslavia a livello di Stato e di partito in tutti i campi: ideologico, politico, economico e militare.

L'identità di punti di vista fra i revisionisti cinesi e i revisionisti jugoslavi non impedisce loro di sfruttare la cordiale amicizia che li unisce per i propri specifici obiettivi.

Tito cerca di trarre vantaggi dalle dichiarazioni di Hua Kuo-feng sulla fedeltà sua e del partito jugoslavo nei confronti del marxismo-leninismo, sul carattere socialista dell'«autogestione», sulla politica interna ed estera «marxista-leninista» che seguirebbero i titini, al fine di dimostrare che lo smascheramento di Tito a causa delle sue deviazioni antimarxiste, della sua politica sciovinista, reazionaria, filoimperialista e del suo revisionismo, non sarebbero altro che calunnie degli stalinisti e, su questa base, cerca di accrescere la sua fama a livello internazionale.

Hua Kuo-feng, da parte sua, sfrutta le relazioni con la Jugoslavia ai fini di quello che viene chiamata l'apertura della Cina verso l'Europa. Inoltre i revisionisti cinesi cercano di sfruttare l'amicizia con i titini, che si atteggiano a campioni del «non-allineamento», quale importante canale at-

traverso cui penetrare nei paesi «non-allineati» e instaurarvi il loro dominio. Non senza un ben determinato scopo Hua Kuo-feng, durante la sua visita in Jugoslavia, ha portato alle stelle il movimento dei «non-allineati» come «una forza molto importante nella lotta dei popoli del mondo contro l'imperialismo, il colonialismo e l'egemonismo». Egli ha tessuto le lodi di questo movimento e di Tito, poiché sogna di mettersi alla testa di questo movimento e di stabilirne il centro a Pechino.

La politica del socialimperialismo cinese, in tutti i suoi aspetti, è una politica di grande potenza imperialista, una politica controrivoluzionaria e guerrafondaia, ragion per cui sarà odiata, contrastata e combattuta sempre più dai popoli.

*
* *

Le superpotenze imperialiste di cui abbiamo parlato più sopra rimarranno imperialiste e guerrafondaie e, se non oggi, domani condurranno il mondo ad una grande guerra atomica.

L'imperialismo americano si sforza di affondare sempre più i suoi artigli nell'economica degli altri popoli, mentre il socialimperialismo sovietico, cerca di piantare i suoi artigli, appena spuntati, in diversi paesi del mondo per creare e rafforzare anch'esso le sue posizioni neocolonialiste

e imperialiste. Ma esiste anche l'«Europa Unita», legata attraverso la NATO agli Stati Uniti d'America, che ha tendenze imperialistiche non concentrate, ma specifiche. D'altro canto, anche la Cina è entrata nella danza e cerca di diventare una superpotenza, così come il militarismo giapponese che ha rialzato la testa. Questi due imperialismi si alleano fra loro per costituire una potenza imperialista in contrapposizione alle altre. In queste condizioni sta crescendo il grave pericolo di una guerra mondiale. Le alleanze attuali esistono, ma assumeranno altre forme, nel senso di una modifica dei loro indirizzi, ma non della loro sostanza.

Le belle parole pronunciate sul disarmo all'ONU o nelle diverse conferenze internazionali organizzate dagli imperialisti sono pura demagogia. Costoro hanno creato e difendono il monopolio delle armi strategiche, svolgono un grande commercio d'armi, non per garantire la pace e la sicurezza delle nazioni, ma per ricavarne superprofitti e reprimere la rivoluzione e i popoli, per scatenare guerre aggressive. Stalin ha detto:

> *«Gli Stati borghesi si armano e si riarmano accanitamente. Perché? Sicuramente non tanto per chiaccherare ma per far la guerra. E la guerra è necessaria agli imperialisti, poiché essa è l'unico mezzo per la ripartizione del mondo, per la ripartizione degli sbocchi di mercato, delle fonti di ma-*

*tene prime e delle sfere di impiego dei capitali:».**

Data la loro rivalità che li spinge alla guerra, le superpotenze provocheranno di certo e fomenteranno molte guerre parziali fra i diversi Stati del «terzo mondo», i paesi «non-allineati» o i «paesi in via di sviluppo».

Il presidente Carter ha espresso il parere che la guerra può scoppiare solo in due punti del globo, in Medio Oriente e in Africa. E si può capire la ragione, poiché proprio in queste due zone del mondo gli Stati Uniti d'America hanno attualmente i maggiori interessi. In Medio Oriente c'è il petrolio e nella ricca Africa si scontrano i grandi interessi economici e strategici neocolonialistici per la spartizione dei mercati e delle zone d'influenza fra le superpotenze, le quali cercano di mantenere e rafforzare le loro posizioni e di conquistarne di nuove.

Ma di zone come queste in cui si scontrano gli interessi delle superpotenze, oltre al Medio Oriente e all'Africa, ve ne sono anche altre, come ad esempio nel Sud-est asiatico. Gli Stati Uniti d'America, l'Unione Sovietica ed in più la Cina si sforzano di crearvi loro zone d'influenza e di spartirsi i mercati. Ciò genera anche conflitti che, di tanto in tanto, si trasformano in guerre locali che

* G. V. Stalin, Opere, ed. alb., vol. 12, p. 242-243.

non hanno affatto come fine la liberazione dei popoli, ma l'instaurazione o la destituzione delle cricche dominanti del capitale locale, che prendono le parti ora dell'una ora dell'altra superpotenza. Il socialimperialismo sovietico e l'imperialismo americano sono due vampiri che non godono della fiducia dei popoli. Allo stesso modo i popoli non nutrono fiducia nemmeno nei confronti della Cina.

Quando le superpotenze non potranno più realizzare i loro interessi di rapina attraverso i mezzi economici, ideologici e diplomatici, quando le contraddizioni si saranno inasprite al massimo, quando gli accordi e le «riforme» non saranno più in grado di risolvere queste contraddizioni, allora comincerà la guerra fra loro. Perciò i popoli, che verranno insanguinati da questa guerra, debbono impegnarsi a fondo per non essere colti di sorpresa e sabotare la guerra di rapina interimperialistica. affinché questa non assuma dimensioni mondiali e, nel caso in cui non vi riescano, debbono sforzarsi di trasformarla in una guerra di liberazione e conseguire la vittoria.

Il ruolo del titismo e delle altre correnti revisioniste nella strategia globale dell'imperialismo e del socialimperialismo

Nella feroce lotta che conducono contro la rivoluzione, contro il socialismo e i popoli, l'imperialismo e il socialimperialismo, il capitalismo

mondiale e la reazione hanno al loro fianco i revisionisti moderni di tutte le correnti. Questi rinnegati e traditori contribuiscono all'attuazione della strategia globale dell'imperialismo, minando dall'interno, dividendo e sabotando gli sforzi del proletariato e la lotta dei popoli per liberarsi dal giogo sociale e nazionale. I revisionisti moderni si sono posti il compito di denigrare e snaturare il marxismo-leninismo, di confondere le idee degli uomini e allontanarli così dalla lotta rivoluzionaria, di aiutare il capitale a mantenere e perpetuare il suo sistema di oppressione e di sfruttamento.

Al pari dei revisionisti sovietici e di quelli cinesi, di cui abbiamo già parlato, **i revisionisti titini jugoslavi svolgono un ruolo di primo piano nel grande e pericoloso gioco controrivoluzionario.**

Il titismo è un vecchio agente del capitale, arma preferita della borghesia imperialista nella lotta contro il socialismo e i movimenti di liberazione.

I popoli della Jugoslavia si sono battuti con abnegazione contro gli occupanti nazifascisti per la libertà, la democrazia e il socialismo. Sono riusciti a liberare il paese, ma non fu loro concesso di sviluppare la rivoluzione sulla via del socialismo. La direzione revisionista jugoslava, con a capo Tito, da tempo manipolata clandestinamente dall'Intelligence Service e che durante tutto il periodo della guerra aveva fatto finta di mantenere

i caratteri di un partito della III Internazionale, di fatto aveva altre mire, in opposizione al marxismo-leninismo e alle aspirazioni dei popoli della Jugoslavia che volevano edificare una società veramente socialista in questo paese.

Il Partito Comunista di Jugoslavia che assunse il potere, aveva ereditato parecchi errori di natura deviazionista. Dopo la Seconda Guerra Mondiale esso manifestò pronunciate caratteristiche nazionalsciovinistiche che erano affiorate fin dal tempo della guerra. Queste caratteristiche si manifestarono nel suo allontanamento dall'ideologia marxista-leninista, nel suo atteggiamento verso l'Unione Sovietica e Stalin, nelle sue posizioni e azioni scioviniste nei confronti dell'Albania ecc.

Il sistema di democrazia popolare instaurato in Jugoslavia era temporaneo, non conveniva alla cricca al potere, benché questa continuasse a autodefinirsi «marxista». I titini non erano per la costruzione del socialismo, non approvavano neppure che il Partito Comunista di Jugoslavia fosse guidato dalla teoria marxista-leninista e non accettavano la dittatura del proletariato. Ed è proprio da ciò che trasse la sua origine il contrasto scoppiato fra il Cominform e il Partito Comunista di Jugoslavia. Si trattava di un conflitto ideologico fra il marxismo-leninismo e il revisionismo e non di un conflitto fra persone per motivi di «predominio», come vogliono far credere i revisionisti. Stalin difendeva la purezza della teoria marxista-

leninista; Tito la corrente deviazionista, revisionista e antimarxista del revisionismo moderno, calcando le orme di Browder e degli altri opportunisti, che entrarono in scena alla vigilia e nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

Nei primi anni dopo la liberazione, la direzione jugoslava fingeva di prendere ad esempio la costruzione del socialismo in Unione Sovietica e sosteneva di star costruendo, a suo dire, il socialismo in Jugoslavia. Agiva in tal modo per ingannare i popoli della Jugoslavia che avevano versato il loro sangue e aspiravano al socialismo autentico.

Di fatto, i titini non erano e non potevano essere a favore dell'ordine sociale socialista e della forma di organizzazione dello Stato sovietico, poiché Tito era per il sistema capitalista e per uno Stato essenzialmente democratico-borghese, nel quale il potere fosse nelle mani della sua cricca. Questo Stato doveva servire a dare l'impressione che in Jugoslavia si stesse costruendo il socialismo, ma un socialismo «specifico» di un «tipo più umano», proprio quel genere di «socialismo» che avrebbe svolto il ruolo di quinta colonna negli altri paesi socialisti. Tutto era stato ben calcolato e coordinato dagli imperialisti anglo-americani e dal gruppo titino. In questo modo i revisionisti jugoslavi, facendo il gioco dell'imperialismo e del capitalismo mondiale e in collusione con essi, si misero contro l'Unione Sovietica.

Perseverando nei loro vecchi piani, l'imperialismo inglese e, più tardi, quello americano, fin dal tempo della guerra antifascista di liberazione nazionale aiutarono Tito non solo a staccarsi dall'Unione Sovietica, ma anche ad intraprendere azioni di sabotaggio contro di essa e soprattuto a lavorare per staccare dal campo socialista anche altri paesi a democrazia popolare, al fine di isolare l'Unione Sovietica da tutti questi paesi e di unirli all'Occidente. Questa era la politica del capitalismo mondiale e del suo agente, il titismo.

Churchill, questo anticomunista arrabbiato, si interessò direttamente e personalmente per mettere Tito e il suo gruppo al servizio del capitalismo. Durante la guerra egli inviò presso lo stato maggiore di Tito «i suoi amici più fidati», secondo l'espressione usata dal leader britannico in persona, e, più tardi, suo figlio. Infine, nel maggio 1944, egli si incontrò personalmente a Napoli con Tito per essere del tutto sicuro che Tito non giocava d'astuzia. Nelle sue memorie Churchill scrive che, nei colloqui con Tito, quest'ultimo si mostrò disposto anche ad affermare pubblicamente che «il comunismo non sarebbe stato instaurato in Jugoslavia nel dopoguerra».

Tito si mise a servire con tanta energia i suoi padroni che Churchill, apprezzando i suoi grandi servigi, gli dichiarò: «Ora comprendo che voi avevate ragione, perciò sono con voi, vi voglio molto bene, anzi molto più di prima». Difficile imma-

ginare, fra amanti, dichiarazioni d'amore più calde di questa.

Non si era ancora completato il distacco dall'Unione Sovietica e dai paesi a democrazia popolare, che cominciarono ad arrivare in Jugoslavia ingenti aiuti economici, politici, ideologici e militari da parte degli imperialisti e soprattutto dell'imperialismo americano, aiuti che in seguito divennero più frequenti e continui.

Questi aiuti vennero concessi solo a condizione che il paese si sviluppasse seguendo una via capitalistica. La borghesia imperialista non era contraria al fatto che la Jugoslavia mantenesse in apparenza forme socialiste, anzi era molto interessata che essa conservasse una vernice socialista, poiché così sarebbe divenuta un'arma ancora più efficace nella lotta contro il socialismo e i movimenti di liberazione. Questo tipo di «socialismo» non solo sarebbe stato completamente diverso dal socialismo previsto e realizzato da Lenin e da Stalin, ma si sarebbe rivolto anche contro di esso.

In un tempo relativamente breve, la Jugoslavia divenne la portavoce «socialista» dell'imperialismo americano, un covo di agenti eversivi al servizio del capitale mondiale. Dal 1948 ad oggi il titismo si è contraddistinto per la sua febbrile attività contro il marxismo-leninismo, organizzando in tutto il mondo una campagna propagandistica tendente a presentare il sistema jugoslavo come

un ordine «veramente socialista», come una «società nuova», un «socialismo non-allineato», che non è più come quello costruito da Lenin e da Stalin in Unione Sovietica, ma un ordine socialista «dal volto umano» sperimentato per la prima volta al mondo e che dà «brillanti risultati». Questa propaganda mirava e mira ad avviare in un vicolo cieco i popoli e le forze progressiste che lottano per la libertà e l'indipendenza in tutto il mondo.

I revisionisti jugoslavi hanno adottato nel loro paese quelle forme di governo che i trotzkisti e altri elementi anarchici istigati dalla borghesia capitalista avevano tentato di instaurare in Unione Sovietica all'epoca di Lenin per sabotarvi la costruzione del socialismo. Adottando queste forme, Tito, mentre pretendeva di costruire «il socialismo», snaturò completamente i princìpi marxisti-leninisti riguardanti la costruzione dell'industria, dell'agricoltura ecc.

Sul piano dell'amministrazione e della direzione organizzativa e politica, le repubbliche della Jugoslavia assunsero una fisionomia che portò alla liquidazione del centralismo democratico e all'indebolimento del ruolo del Partito Comunista di Jugoslavia. Il Partito Comunista di Jugoslavia cambiò nome, divenne la «Lega dei Comunisti di Jugoslavia», denominazione in apparenza marxista, ma in realtà antimarxista nel suo contenuto, nelle sue norme, nelle sue competenze e

nei suoi scopi. La Lega divenne un fronte senza ossatura, perse le sue caratteristiche di partito marxista-leninista, mantenne la sua vecchia forma, ma non esercitava più il ruolo di avanguardia della classe operaia, non era più la forza politica che guidava la Repubblica Federativa di Jugoslavia, ma pretendeva di svolgere, come sostenevano i revisionisti titini, solo funzioni «educative» generali.

La direzione titina mise il partito alle dipendenze e sotto il controllo dell'UDB, trasformò il partito in un'organizzazione fascista e lo Stato in una dittatura fascista. Noi conosciamo bene la grande pericolosità di queste azioni, poiché anche Koçi Xoxe, agente dei titini, mirava a realizzare gli stessi disegni in Albania.

Tito, Rankovich e i loro agenti liquidarono completamente tutto ciò che poteva avere un vero colore socialista. Il titismo intraprese un'aspra lotta contro i tentativi di quegli elementi che all'interno cercavano di far saltare in aria questo covo di agenti e questa organizzazione capitalista-revisionista, come pure contro tutta la propaganda marxista-leninista condotta all'estero per smascherare questo regime che pretendeva di essere socialista.

La direzione titina abbandonò ben presto la collettivizzazione dell'agricoltura che aveva iniziato nei primi anni, creò le aziende agricole capitaliste di Stato, incoraggiò lo sviluppo della pro-

prietà privata nelle campagne, permise la compravendita della terra, riabilitò i kulak, lasciò via libera alla fioritura del mercato privato nelle città e nelle campagne, e fece le prime riforme che rafforzavano la direzione capitalistica dell'economia.

Nel frattempo, la borghesia titina era alla ricerca di una forma «nuova» per mascherare l'ordine capitalista jugoslavo e questa forma fu trovata. Le diedero il nome di «autogestione» jugoslava. Fu rivestita di un abito «marxista-leninista», con la pretesa che questo sistema fosse il socialismo più autentico.

All'inizio l'«autogestione» nacque come un sistema economico, poi fu estesa al campo dell'organizzazione statale e a tutti gli altri settori della vita del paese.

La teoria e la pratica dell'«autogestione» jugoslava costituiscono una negazione palese degli insegnamenti del marxismo-leninismo e delle leggi generali dell'edificazione del socialismo. Il sistema economico e politico di «autogestione» è una forma anarcosindacalista della dittatura borghese, che domina in Jugoslavia, paese dipendente dal capitale internazionale.

Il sistema «autogestionario» con tutti i suoi tratti caratteristici, quali l'eliminazione del centralismo democratico e della funzione di direzione esclusiva dello Stato, il federalismo anarchico, l'ideologia anti-Stato in generale, ha portato in

Jugoslavia ad una situazione di costante caos e confusione economica, politica, ideologica, ad uno sviluppo debole e ineguale fra le diverse repubbliche e regioni, a grandi differenziazioni sociali e di classe, a discordie e all'oppressione nazionale, nonché alla degenerazione della vita spirituale. Esso ha creato un rilevante frazionamento della classe operaia, mettendo alcuni suoi reparti in concorrenza con altri e alimentando lo spirito settoriale, localistico e individualistico borghese. La classe operaia in Jugoslavia non solo non ha un ruolo egemone nello Stato e nella società, ma il sistema di «autogestione» la pone in condizioni tali da non essere in grado di difendere i propri interessi generali, di agire unita e compatta.

In Jugoslavia sono affluiti sotto forma di investimenti, crediti e prestiti, ingenti capitali del mondo capitalista, soprattutto dell'imperialismo americano. Sono questi capitali che costituiscono la base materiale dello «sviluppo» del «socialismo autogestionario» capitalista jugoslavo. L'indebitamento della Jugoslavia ammonta a oltre 11 miliardi di dollari. Ha ricevuto dagli Stati Uniti d'America crediti per oltre 7 miliardi di dollari.

Nonostante gli ingenti crediti che la direzione titina riceve dall'estero, i popoli della Jugoslavia non hanno visto e non vedono ancora gli «splendidi risultati» del «socialismo» specifico. Al contrario, in Jugoslavia esiste il caos

politico e ideologico, vi regna un sistema che crea un'enorme disoccupazione all'interno e una grande emigrazione della manodopera all'estero, cosa che rende la Jugoslavia interamente dipendente dalle potenze imperialiste. I popoli di Jugoslavia sono sfruttati fino al midollo nell'interesse della classe al potere e nell'interesse di tutte le potenze imperialiste che hanno fatto investimenti in quel paese.

Lo Stato jugoslavo non si preoccupa nel vedere i prezzi aumentare quotidianamente, la povertà delle masse lavoratrici crescere costantemente, il paese immerso nei debiti e colpito anche dalla grave crisi del mondo capitalista. La Jugoslavia ha un'indipendenza e una sovranità mutilate, poiché non dispone anche di un potenziale economico interamente suo. Essa detiene in comune con ditte e Stati capitalisti stranieri la parte principale di questo potenziale, perciò non può fare altro che subire gli effeti deleteri della crisi e dello sfruttamento straniero.

Ma il capitalismo mondiale non a caso sostiene con tanta energia politicamente e finanziariamente l'«autogestione» jugoslava e dà risonanza alla propaganda titina tesa a far passare questo sistema come «una forma nuova e sperimentata di costruzione del socialismo» valida per tutti i paesi.

Il capitalismo mondiale fa ciò perché la forma di «autogestione» jugoslava è uno strumento

di sovversione e di eversione ideologica e politica contro i movimenti rivoluzionari di liberazione del proletariato e dei popoli; è un modo per aprire la strada alla penetrazione politica ed economica dell'imperialismo nei diversi paesi del mondo. L'imperialismo e la borghesia intendono ricorrere all'«autogestione» come ad un sistema di riserva da utilizzare in diverse circostanze e in diversi paesi, al fine di prolungare la vita al capitalismo che non rende l'anima tanto facilmente, ma cerca di escogitare forme differenti di governo a scapito dei popoli.

Le teorie e le pratiche jugoslave del «non-allineamento» rendono un grande servizio ai diversi imperialisti, poiché li aiutano ad ingannare i popoli. Ciò conviene sia agli imperialisti che ai socialimperialisti, poiché li aiuta ad instaurare e rafforzare la loro influenza sui «paesi non-allineati», ad allontanare i popoli amanti della libertà dalla via della liberazione nazionale e della rivoluzione proletaria. Perciò sia Carter, che Breznev, e Hua Kuo-feng riempiono di elogi la politica titina dei «non-allineati» e si sforzano di sfruttarla per i loro scopi.

Il titismo è stato e rimane un'arma della borghesia imperialista, un pompiere della rivoluzione. Si trova sullo stesso fronte, persegue gli stessi scopi ed è in unità ideologica con il revisionismo moderno in generale e con le sue diverse varianti. Le vie, le forme e le tattiche alle quali

essi ricorrono nella lotta contro il marxismo-leninismo, la rivoluzione e il socialismo possono essere differenti, ma i loro scopi controrivoluzionari sono gli stessi.

Nel quadro degli sforzi compiuti dalla borghesia e dalla reazione per soffocare la lotta rivoluzionaria del proletariato e dei popoli, **un grande servizio viene loro reso dai partiti revisionisti d'Europa, in primo luogo, nonché da quelli di tutti i paesi negli altri continenti.**

I partiti revisionisti dei paesi dell'Europa Occidentale si stanno sforzando di mettere a punto una teoria concernente una «società nuova» cosiddetta socialista, alla quale si giungerà attraverso «riforme di struttura» e attraverso una stretta coalizione con i partiti socialdemocratici e persino con i partiti di destra. Questa società, secondo loro, sarà costruita su basi nuove, attraverso le «riforme sociali», la «pace sociale», la «via parlamentare» e il «compromesso storico» con i partiti borghesi.

I partiti revisionisti d'Europa, come quelli italiano, francese e spagnolo, e dietro loro gli altri partiti revisionisti dell'Occidente, negano il leninismo, la lotta di classe, la rivoluzione e la dittatura del proletariato. Tutti questi partiti hanno imboccato decisamente la via del compromesso con la borghesia capitalista. Questa linea antimarxista l'hanno definita «eurocomunismo». L'«euro-

comunismo» è una nuova corrente pseudocomunista che è, e non è, in contraddizione con il blocco revisionista sovietico. Questo atteggiamento oscillante sì spiega con il loro scopo di mantenere una coesistenza sul piano delle idee con la socialdemocrazia europea, con tutte le diverse concezioni in ebollizione nel calderone dell'Europa. Gli «eurocomunisti» possono unirsi con chiunque, tranne con coloro che lottano per il trionfo della rivoluzione e per la purezza dell'ideologia marxista-leninista.

Tutte le correnti revisioniste, opportuniste e socialdemocratiche cercano, ad ogni costo, di dare man forte alle superpotenze nelle diaboliche azioni di repressione della rivoluzione e di oppressione dei popoli. Appoggiando i sedicenti nuovi organismi della borghesia, queste correnti mirano unicamente a soffocare la rivoluzione, creandole mille ed un ostacolo materiale, politico e ideologico. Esse si adoperano a disorientare e dividere il proletariato e i suoi alleati, poiché sanno che se questi sono separati e divisi in lotte frazionistiche. non potranno creare, né all'interno del paese né sul piano internazionale, quella unità ideologica, politica e combattiva indispensabile per fronteggiare gli attacchi del capitalismo mondiale in putrefazione.

La coalizione del revisionismo moderno con la socialdemocrazia teme l'avvento al potere del fascismo, specie in alcuni paesi minacciati dall'estrema destra. Per evitare la dittatura fascista, i

revisionisti e i socialdemocratici si sforzano di «smorzare» le contraddizioni e la lotta di classe fra le masse popolari e il proletariato, da una parte, e la borghesia capitalista dall'altra. Quindi, al fine di garantire la «pace sociale» questi soggetti della coalizione debbono ricorrere a concessioni reciproche e compromessi con la borghesia capitalista, e scendere a patti con essa per l'instaurazione di un tipo di regime che convenga a entrambe le parti. Così, mentre la borghesia capitalista e i suoi partiti continuano la loro lotta aperta contro il comunismo, i partiti revisionisti si sforzano di snaturare il marxismo-leninismo, l'ideologia guida della rivoluzione.

In Europa i sindacati, che sono riformisti, educati e addestrati appositamente per fare compromessi con il padronato e per rivendicare unicamente elemosine economiche e non per dar vita a scioperi basati su rivendicazioni politiche e aventi come obiettivo la presa del potere da parte del proletariato, sono divenuti i sostegni dei partiti revisionisti. Naturalmente il mercanteggio tende a trovare un equilibrio fra la domanda e l'offerta, una delle parti chiede l'elemosina e l'altra ne definisce l'entità. Ambedue le parti, tanto i sindacati e i partiti revisionisti, quanto il padronato con i suoi partiti, con il suo potere e i suoi sindacati, sono minacciati dalla rivoluzione, dal proletariato e dai suoi veri partiti marxisti-leninisti. Perciò essi sono alla ricerca di un compromesso

reazionario, soluzione questa che non può essere identica in tutti i paesi capitalisti a causa delle differenze che caratterizzano la forza del capitale, le dimensioni della crisi e l'ampiezza delle contraddizioni che li corrodono internamente.

La rivoluzione — unica arma capace di distruggere la strategia dei nemici del proletariato e dei popoli

Tutti i nemici, gli imperialisti, i socialimperialisti e i vari revisionisti, insieme o separatamente, lottano per ingannare l'umanità progressista e screditare il marxismo-leninismo e soprattutto per falsare la teoria leninista della rivoluzione, per schiacciare la rivoluzione, qualsiasi resistenza popolare e lotta di liberazione nazionale.

L'arsenale dei nemici del marxismo-leninismo è grande, ma anche le forze della rivoluzione sono colossali. Sono proprio queste forze ad essere in ebollizione, a scontrarsi e a battersi con i nemici della rivoluzione e a turbare il sonno del mondo capitalista e della reazione mondiale, rendendogli la vita impossibile.

> *«Uno spettro si aggira per l'Europa — lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono alleate in una*

*Santa caccia spietata contro questo spettro».**

Questa constatazione di Marx e di Engels rimane attuale anche ai giorni nostri. L'imperialismo, il socialimperialismo e il revisionismo moderno pensano che il pericolo del comunismo sia stato eliminato per loro, poiché, credendo che il pesante colpo ricevuto dalla rivoluzione ad opera del tradimento revisionista sia irrimediabile, sottovalutano la forza del marxismo-leninismo, sopravvalutano le forze materiali, militari di repressione e la potenza economica che hanno a loro disposizione. Questa è solo una loro illusione.

Il proletariato mondiale sta raccogliendo le proprie forze. Esso e i popoli amanti della libertà si rendono conto ogni giorno di più, per loro esperienza, del tradimento dei moderni revisionisti titini, krusciovіani, cinesi, «eurocomunisti», ecc. Il tempo lavora per la rivoluzione, per il socialismo e non per la borghesia e l'imperialismo, non per il revisionismo moderno e la reazione mondiale. Il fuoco della rivoluzione è vivo ovunque nei cuori dei popoli oppressi, che aspirano a conquistare la libertà, la democrazia, la vera sovranità, ad impadronirsi del potere e avanzare sulla via

* K. Marx e F. Engels. «Manifesto del Partito Comunista», ed. alb., Tirana 1974, p. 13.

del socialismo, distruggendo l'imperialismo e i suoi servi.

Attualmente si sta verificando lo stesso fenomeno che si verificò ai tempi di Lenin, quando la scissione della II Internazionale fu seguita dalla creazione di partiti nuovi, marxisti-leninisti. Il tradimento revisionista ha portato e porterà senz'altro ovunque alla creazione e al consolidamento degli autentici partiti comunisti, che hanno impugnato e innalzato la bandiera del marxismo-leninismo e della rivoluzione, gettata a terra e calpestata dai revisionisti. Ad essi incombe il compito di contrapporre la gloriosa strategia leninista della rivoluzione, la grande teoria del marxismo-leninismo alla strategia globale dell'imperialismo mondiale e del revisionismo. Ad essi incombe il compito di far prender pienamente coscienza alle masse degli scopi e della giusta via della lotta, dei sacrifici necessari, il compito di unirle, organizzarle, guidarle e condurle alla vittoria.

Noi, marxisti-leninisti, che siamo alla testa della lotta titanica che si sta sviluppando oggi fra il proletariato e i popoli oppressi che aspirano alla libertà, da una parte, e gli imperialisti feroci e predatori dall'altra, dobbiamo comprendere a fondo gli obiettivi, le tattiche, i metodi e le forme della lotta dei nemici comuni e dei nemici specifici di ogni paese. Questa questione non può essere considerata correttamente se non ci si basa saldamente sulla teoria marxista-leninista della rivoluzione e

se non ci si rende conto che esistono nelle condizioni attuali e che esisteranno anche in avvenire una serie di anelli deboli nella catena capitalistica mondiale, sui quali i rivoluzionari e i popoli devono svolgere un'azione continua, una lotta organizzata, senza quartiere e intrepida, per spezzare questi anelli uno dopo l'altro. Ciò naturalmente richiede lavoro, richiede lotta, sacrifici e abnegazione. I popoli e gli uomini coraggiosi, guidati dagli interessi della rivoluzione, possono fronteggiare e fronteggeranno le grandi forze dell'imperialismo, del socialimperialismo e della reazione, che si stanno collegando fra loro, stringendo nuove alleanze, e che stanno cercando vie d'uscita alla difficile situazione che viene a crearsi. Sono i rivoluzionari, i marxisti-leninisti, la lotta dei popoli in tutti i continenti, in tutti i paesi, che creano questa difficile situazione per le forze regressive.

I comunisti di tutto il mondo non hanno motivo di lasciarsi intimidire dai falsi miti che hanno predominato nel pensiero rivoluzionario per un certo periodo. I comunisti debbono lottare per conquistare coloro che sbagliano al fine di correggerli, impegnandosi a fondo a questo riguardo, naturalmente senza cadere essi stessi nell'opportunismo. Nel processo della lotta di principio, all'inizio si avranno alcuni tentennamenti, però tali tentennamenti si manifesteranno fra i tentennanti, mentre coloro che sono risoluti e applicano correttamente la teoria marxista-leninista,

che considerano in modo giusto gli interessi del proletariato del loro paese, del proletariato mondiale e della rivoluzione, non tentenneranno; quando invece gli irresoluti vedranno i compagni rimanere irremovibili sulle loro opinioni rivoluzionarie marxiste-leniniste, diverranno ancora più forti nella loro lotta.

Se i marxisti-leninisti applicheranno correttamente e con risolutezza la teoria marxista-leninista, sulla base delle attuali condizioni internazionali e delle condizioni nazionali di ogni paese, se rafforzeranno incessantemente l'unità internazionalista proletaria, nella lotta spietata contro l'imperialismo e il revisionismo moderno di qualsiasi corrente, sicuramente supereranno tutte le difficoltà che incontreranno nel loro cammino, per quanto grandi possano essere. Il marxismo-leninismo e i suoi princìpi immortali, correttamente applicati, condurranno inevitabilmente alla distruzione del capitalismo mondiale e alla vittoria della dittatura del proletariato, attravverso la quale la classe operaia costruirà il socialismo e andrà verso il comunismo.

II

LA TEORIA LENINISTA SULL'IMPERIALISMO RIMANE SEMPRE ATTUALE

Nelle condizioni attuali, in cui, con il pretesto che la situazione è cambiata, la causa della rivoluzione e della liberazione dei popoli viene attaccata dai revisionisti kruscioviani, titini, «eurocomunisti», cinesi e dalle altre correnti antimarxiste, l'approfondimento dello studio delle opere di Lenin sull'imperialismo assume un'importanza preminente.

Noi dobbiamo tornare su queste opere e studiare a fondo e dettagliatamente in modo particolare l'opera geniale di Lenin «L'imperialismo, fase suprema del capitalismo». Studiando attentamente quest'opera vedremo fra l'altro come i revisionisti, compresi anche i dirigenti cinesi, distorcono il pensiero leninista sull'imperialismo, come ne interpretano i fini, la strategia e le tattiche. I loro scritti, le loro dichiarazioni, le loro prese di posizione e le loro azioni dimostrano che essi conce-

piscono in modo del tutto errato la natura dell'imperialismo, la considerano da posizioni controrivoluzionarie e antimarxiste, così come facevano tutti i partiti della II Internazionale e i loro ideologi, Kautsky e compagnia, che Lenin ha smascherato senza pietà.

Se studiamo attentamente quest'opera di Lenin, attenendoci fedelmente alla sua analisi e alle sue geniali conclusioni, vedremo che l'imperialismo dei nostri giorni conserva interamente le stesse caratteristiche attribuitegli da Lenin, che la definizione leninista della nostra epoca come epoca dell'imperialismo e delle rivoluzioni proletarie rimane immutabile, che la vittoria della rivoluzione è immancabile.

Com'è noto, Lenin inizia la sua analisi sull'imperialismo con l'analisi della **concentrazione della produzione, del capitale e con l'analisi dei monopoli**. I fenomeni della concentrazione e dell'accentramento della produzione e del capitale possono, anche attualmente, essere analizzati correttamente e in modo scientifico solo basandosi sull'analisi leninista dell'imperialismo.

Caratteristica del capitalismo attuale è la sempre maggiore concentrazione della produzione e del capitale, il che ha portato alla fusione delle imprese o all'assorbimento delle piccole imprese da parte delle aziende più potenti. Ciò ha avuto

come conseguenza anche la massiccia concentrazione della mano d'opera nei grandi trust e nei grandi consorzi. Tali imprese hanno inoltre concentrato nelle loro mani enormi capacità produttive, risorse energetiche e materie prime in quantità incalcolabili. Attualmente nelle grandi imprese capitaliste vengono sfruttate anche l'energia nucleare e la tecnologia più avanzata che sono loro appannaggio esclusivo

Questi giganteschi organismi hanno carattere nazionale e internazionale. All'interno del paese essi hanno mandato in rovina la maggior parte dei piccoli proprietari e dei piccoli industriali, mentre sul piano internazionale hanno assunto le dimensioni di colossali consorzi che coprono interi rami dell'industria, dell'agricoltura, dell'edilizia, dei trasporti, ecc. di molti paesi. Ovunque i consorzi abbiano affondato i loro artigli, ovunque sia stata attuata la concentrazione della produzione da parte di un piccolo pugno di capitalisti miliardari, si estende sempre più e si accentua la tendenza a liquidare i piccoli proprietari e i piccoli industriali. Questo ha portato all'ulteriore rafforzamento dei monopoli.

> *«Questa trasformazione della concorrenza nel monopolio, ha detto Lenin, rappresenta uno dei fenomeni più impor-*

tanti — forse anzi il più importante — nell'economia del capitalismo odierno...».*

Parlando di questa caratteristica dell'imperialismo, egli aggiunge che

*«...il sorgere dei monopoli, per effetto del processo di concentrazione è, in linea generale, legge universale e fondamentale dell'odierno stadio di sviluppo del capitalismo».***

Lo sviluppo del capitalismo nelle condizioni attuali conferma in pieno questa conclusione di Lenin. Ai nostri giorni i monopoli sono divenuti il fenomeno più tipico e ricorrente, che definisce la fisionomia dell'imperialismo, la sua essenza economica. Nei paesi imperialisti, come gli Stati Uniti d'America, la Repubblica Federale Tedesca, l'Inghilterra, il Giappone, la Francia ecc., la concentrazione della produzione ha assunto proporzioni senza precedenti.

Così per esempio nel 1976 nelle 500 maggiori «corporation» americane lavoravano circa 17 milioni di persone, che costituivano oltre il 20% della mano d'opera occupata. Da queste «corporation» proveniva il 66% delle merci messe in vendita.

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 22, p. 237.

** Ibidem, p. 241.

Quando Lenin scrisse la sua opera «L'imperialismo, fase suprema del capitalismo», nel mondo capitalista esisteva una sola grande società americana, la «United States Steel Corporation», che disponeva di un attivo valutato a più di un miliardo di dollari, mentre nel 1976 il numero delle società miliardarie era circa di 350. Il trust automobilistico «General Motors Corporation», questo supermonopolio, aveva nel 1975 un capitale complessivo che superava i 22 miliardi di dollari e sfruttava un esercito di operai di circa 800.000 unità. Subito dopo viene il monopolio «Standard Oil of New Jersey», che domina l'industria petrolifera statunitense e quella di altri paesi e che sfrutta più di 700.000 operai. Nell'industria automobilistica esistono tre grandi monopoli che forniscono oltre il 90% della produzione di questo ramo; nell'industria aeronautica e in quella siderurgica, quattro società molto grandi coprono rispettivamente il 65% e il 47% della produzione di queste industrie.

Lo stesso processo è avvenuto e avviene anche negli altri paesi imperialisti. Nella Repubblica Federale Tedesca il 13% del totale delle imprese ha concentrato nelle proprie mani circa il 50% della produzione e il 40% della mano d'opera del paese. In Gran Bretagna dominano 50 grandi monopoli. La «corporation» britannica dell'acciaio assicura oltre il 90% della produzione d'acciaio del paese. In Francia due società hanno concen-

trato nelle loro mani i tre quarti della produzione dell'acciaio, quattro monopoli dominano tutta la produzione automobilistica mentre altri quattro dominano la produzione globale petrolifera. In Giappone dieci grandi compagnie siderurgiche producono tutta la ghisa e più dei tre quarti dell'acciaio, mentre la metallurgia non ferrosa si trova nelle mani di otto compagnie. Lo stesso avviene anche in altri rami e settori.[1]

Le piccole e medie imprese, che continuano ad esistere ancora in questi paesi, dipendono direttamente dai monopoli. Lavorano per conto di questi monopoli, e ricevono da essi commesse, crediti. materie prime, tecnologia, ecc. Praticamente, si sono trasformate in loro appendici.

La concentrazione e l'accentramento della produzione e del capitale, che generano monopoli giganteschi, con una tecnologia diversificata, sono oggi largamente diffusi. All'interno di questi monopoli giganteschi, di questi «conglomerati», svolgono la loro attività intere aziende e interi rami della produzione industriale, dell'edilizia, dei trasporti, del commercio, del settore dei servizi, delle infrastrutture ecc. Fabbricano prodotti che vanno dai giocattoli per bambini ai missili intercontinentali.

---

1 Questi dati sono stati tratti dal «Monthly Bulletin of Statistics», United Nations, 1977; da «Statistical Yearbook» 1976; dalla rivista americana «Fortune» 1976, e da altre fonti.

La potenza economica dei monopoli e la concentrazione del capitale in costante incremento, fanno sì che vittime della lotta concorrenziale siano non solo i pesci «piccoli», cioè le aziende non monopolizzate, tipiche del passato, ma anche imprese e gruppi finanziari importanti. Questo processo, a causa dell'insaziabile avidità di profitti dei monopoli e dell'estrema esasperazione della concorrenza, nel corso degli ultimi due decenni ha assunto proporzioni colossali. Oggi le fusioni e gli assorbimenti, nel mondo capitalista, sono da 7 a 10 volte più frequenti di quel che non fossero negli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale.

La fusione e l'unione delle imprese industriali, commerciali, agricole e bancarie, hanno condotto alla creazione di nuove forme di monopoli, di grandi complessi industriali e commerciali o agroindustriali, forme ampiamente applicate non solo nei paesi capitalisti dell'Occidente, ma anche in Unione Sovietica, in Cecoslovacchia, in Jugoslavia e in altri paesi revisionisti. In passato le unioni monopolistiche effettuavano il trasporto e la vendita delle loro merci con l'ausilio di altre ditte indipendenti, mentre oggi i monopoli hanno concentrato nelle proprie mani tanto la produzione, quanto il trasporto e la commercializzazione dei loro prodotti.

I monopoli, non solo si sforzano di eliminare la concorrenza fra le aziende che raggruppano, ma, oltre a ciò, hanno allungato i loro tentacoli

allo scopo di accaparrarsi tutte le risorse di materie prime, tutte le regioni ricche di minerali essenziali, come il ferro, il carbone, il rame, l'uranio ecc. E tale processo si sviluppa sia sul piano nazionale che internazionale.

La concentrazione della produzione e del capitale ha assunto proporzioni enormi, specialmente dopo la Seconda Guerra Mondiale, con l'ampliamento e lo sviluppo del settore del capitalismo monopolistico di Stato.

Il capitalismo monopolistico di Stato implica la sottomissione dell'apparato statale ai monopoli, il completo dominio di questi sulla vita economica, politica e sociale del paese. In tal modo lo Stato interviene direttamente nell'economia a beneficio dell'oligarchia finanziaria, per assicurare il massimo profitto alla classe al potere attraverso lo sfruttamento di tutti i lavoratori per soffocare la rivoluzione e le lotte di liberazione dei popoli.

La proprietà monopolistica di Stato, in quanto elemento di fondo più tipico del capitalismo monopolistico di Stato, costituisce non la proprietà di un capitalista o di un gruppo di singoli capitalisti, ma la proprietà dello Stato capitalista, la proprietà della classe borghese al potere. Nei vari paesi imperialisti, il settore capitalista monopolistico di Stato copre dal 20 al 30% della produzione globale.

Il capitalismo monopolistico di Stato, che rap-

presenta il più alto grado di concentrazione della produzione e del capitale, è la principale forma di proprietà che domina oggi in Unione Sovietica e negli altri paesi revisionisti. Questo capitalismo monopolistico di Stato è al servizio della nuova classe borghese al potere.

Anche in Cina l'economia assume forme tipiche del capitalismo monopolistico di Stato attraverso una serie di riforme, quali l'aver posto il profitto come scopo principale dell'attività delle aziende, l'aver adottato i metodi capitalistici di organizzazione, gestione e remunerazione, l'aver creato regioni economiche, trust e complessi industriali molto simili a quelli sovietici, jugoslavi e giapponesi, l'aver aperto le porte al capitale straniero e stabilito legami diretti fra le aziende e i monopoli stranieri ecc.

Attualmente nel mondo capitalista e revisionista la concentrazione e l'accentramento della produzione e del capitale hanno raggiunto livelli interstatali. Tale tendenza è incoraggiata e messa in pratica anche dal Mercato Comune Europeo. dal COMECON ecc., che costituiscono l'unione dei monopoli delle diverse potenze imperialiste.

Lenin, ai suoi tempi, analizzando le forme dei monopoli internazionali, si riferiva ai cartelli e ai sindacati. Nelle condizioni attuali, in cui la concentrazione della produzione e del capitale ha assunto proporzioni molto grandi, la borghesia mo-

nopolistica ha escogitato anche nuove forme di sfruttamento dei lavoratori, quali le società multinazionali.

In apparenza, queste società vorrebbero farsi passare come proprietà comune di capitalisti di parecchi paesi. In realtà le multinazionali, sia per quel che concerne il capitale di cui dispongono, che per il controllo che esercitano, appartengono soprattutto a un paese, ma svolgono la loro attività in molti paesi. Esse si ampliano sempre più mediante l'assorbimento di piccole e grandi società e ditte locali, che non sono in grado di far fronte alla feroce concorrenza.

Le multinazionali aprono le loro filiali ed estendono l'attività delle loro aziende in quei paesi in cui è loro maggiormente garantita la prospettiva del massimo profitto. La multinazionale americana «Ford», ad esempio, ha installato in altri paesi 20 grandi stabilimenti, in cui lavorano 100 mila operai di varie nazionalità.

Fra le multinazionali e lo Stato borghese esistono stretti legami e una situazione di interdipendenza, fondati sul loro carattere di classe e di sfruttamento. Esse si servono dello Stato capitalista come di uno strumento per realizzare le loro mire di dominio e d'espansione, sia sul piano nazionale che internazionale.

Alcune società multinazionali, considerate separatamente, per il grande ruolo economico e il peso che hanno nella vita dei loro paesi, costituì-

scono una grande forza economica che raggiunge o supera, in parecchi casi, il bilancio o la produzione di diversi paesi capitalisti sviluppati presi insieme. Una delle più potenti società multinazionali degli Stati Uniti d'America, la «General Motors Corporation», ha una produzione industriale superiore a quella dell'Olanda, del Belgio e della Svizzera presi insieme. Le multinazionali intervengono nei paesi in cui operano per assicurarsi favori e particolari privilegi. Così ad esempio, nel 1975, i padroni dell'industria elettronica statunitense chiesero al governo messicano di modificare il suo Codice del lavoro che prevedeva alcune misure di sicurezza, altrimenti avrebbero trasferito la loro industria in Costa Rica e, per far pressione, chiusero molte fabbriche in cui lavoravano circa 12.000 operai messicani.

Le multinazionali sono leve dell'imperialismo e una delle principali forme della sua espansione. Sono pilastri del neocolonialismo e ledono la sovranità nazionale e l'indipendenza dei paesi in cui operano. Tali società, per aprire la strada al loro dominio, non si fermano davanti a nessun crimine, dall'organizzazione di complotti, dalla disgregazione dell'economia, sino alla pura e semplice corruzione di alti funzionari, di dirigenti politici e sindacali, ecc. Lo scandalo Lockheed lo ha dimostrato nel modo migliore.

Parecchie società multinazionali si sono in-

stallate e svolgono la loro attività anche nei paesi revisionisti.* Esse hanno cominciato a penetrare anche in Cina.

La concentrazione e l'accentramento della produzione e del capitale, che caratterizzano oggi il mondo capitalistico e che hanno portato a una grande socializzazione della produzione, non hanno affatto mutato la natura sfruttatrice dell'imperialismo. Al contrario, hanno accresciuto e intensificato l'oppressione e l'impoverimento dei lavoratori. Questi fenomeni dimostrano in modo incontestabile la tesi di Lenin, secondo cui nelle condizioni di concentrazione della produzione e del capitale, nell'imperialismo, ci troviamo di fronte ad

> *«un immenso processo di socializzazione della produzione»,* tuttavia *«...l'appropriazione dei prodotti resta privata. I mezzi sociali di produzione restano proprietà di un ristretto numero di persone».***

---

* In Unione Sovietica si sono stabilite o hanno i loro uffici 17 società multinazionali americane, 18 giapponesi, 13 tedesco-occidentali, 20 francesi, 7 italiane ecc. In Polonia operano più di 30 multinazionali; di queste 10 americane, 6 tedesco-occidentali, 6 inglesi, 3 giapponesi ecc. In Romania ce ne sono 32, in Ungheria 31, in Cecoslovacchia 30 e così avviene anche negli altri paesi revisionisti. (I dati sono stati tratti dal libro «Vodka-Kola», di Karl Levinson, 1977, pp. 79-82).

** V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 22, p. 247.

I monopoli e le multinazionali restano nemici acerrimi del proletariato e dei popoli.

L'intensificazione del processo di concentrazione della produzione e del capitale, a cui assistiamo nella nostra epoca, ha ulteriormente inasprito la contraddizione fondamentale del capitalismo, la contraddizione fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione, e di tutte le altre contraddizioni. Come in passato, anche attualmente i colossali redditi e superprofitti realizzati con il feroce sfruttamento dei lavoratori, vengono carpiti da un pugno di magnati capitalisti. I mezzi di produzione, di cui sono dotati i rami raggruppati dell'industria, sono ugualmente di proprietà privata dei capitalisti, mentre la classe operaia resta schiava dei detentori dei mezzi di produzione e la forza delle sue braccia continua ad essere una merce di scambio. Oggi le grandi imprese capitalistiche non sfruttano più decine o centinaia di operai, ma centinaia di migliaia. A causa dello spietato sfruttamento capitalistico di questo grande esercito di operai, il plusvalore rapinato dalle «corporation» americane, per il solo 1976 ammontava a oltre 100 miliardi di dollari rispetto ai 44 miliardi del 1960.

Lenin ha smascherato gli opportunisti della II Internazionale, i quali sostenevano che le contraddizioni antagonistiche del capitalismo potevano essere liquidate come conseguenza della nascita e dello sviluppo dei monopoli. Egli ha di-

mostrato scientificamente che i monopoli, in quanto portatori dell'oppressione, dello sfruttamento e dell'appropriazione privata dei frutti del lavoro, inaspriscono maggiormente le contraddizioni del capitalismo. La sovrastruttura dell'ordinamento capitalistico ha come fondamento il dominio dei monopoli. Questa soprastruttura difende e rappresenta, sia sul piano nazionale che internazionale, i rapaci interessi dei monopoli. Sono i monopoli a dettare la politica interna ed estera, la politica economica, sociale, militare ecc.

Anche l'attuale realtà di concentrazione della produzione e del capitale mette a nudo la falsità delle tesi dei leader reazionari della socialdemocrazia, dei revisionisti moderni e degli opportunisti d'ogni risma, i quali affermano che i trust, la proprietà del capitalismo monopolistico di Stato, ecc. potrebbero «trasformarsi» pacificamente in economia socialista e che, a loro dire, l'attuale capitalismo monopolistico si «integrerà» gradualmente nel socialismo.

La concentrazione della produzione e del capitale, c'insegna Lenin, serve come base anche per una maggiore concentrazione del capitale in forma di denaro, per il suo accentramento nelle mani delle grandi banche, per la nascita e lo sviluppo del capitale finanziario. Sulla via dello sviluppo del capitalismo, di pari passo con i monopoli, ricevono un forte impulso anche le banche, le quali assor-

bono il capitale in forma di denaro dei monopoli e dei consorzi, nonché dei piccoli produttori e risparmiatori. Così le banche, che sono nelle mani e al servizio dei capitalisti, divengono le detentrici dei principali mezzi finanziari.

Lo stesso processo attuato dalle grandi imprese, dai cartelli e dai monopoli per eliminare le piccole imprese, è stato applicato anche per liquidare, una dopo l'altra, le piccole banche. In tal modo, così come le grandi aziende avevano creato i monopoli, anche le grandi banche hanno creato i loro consorzi bancari. Negli ultimi due decenni tale fenomeno ha assunto proporzioni enormi e prosegue anche attualmente a ritmi molto elevati. Caratteristica distintiva delle fusioni e degli assorbimenti attuali è il fatto che essi riguardano non solo le piccole banche, ma anche le banche medie e relativamente grandi. Tale fenomeno si spiega con l'inasprirsi delle contraddizioni della riproduzione capitalistica, con l'estensione della lotta concorrenziale e con la grave crisi del sistema finanziario e valutario del mondo capitalista.

Negli Stati Uniti d'America dominano 26 grandi gruppi finanziari. Il più importante di questi, il gruppo Morgan, controlla 20 grandi banche, parecchie società d'assicurazioni, ecc., e dispone di un attivo che ammonta a 90 miliardi di dollari.

Il grado di concentrazione e di accentramento del capitale bancario è molto elevato anche negli altri principali paesi capitalisti. Nella Ger-

mania Occidentale, su 70 grandi banche, tre di queste posseggono oltre il 58% del totale degli attivi. In Inghilterra tutta l'attività del settore è controllata da 4 banche, conosciute sotto il nome di «Big Four». Ugualmente alto è il livello di concentrazione del capitale bancario in Giappone e in Francia.

Lenin ha dimostrato l'esistenza di una compenetrazione fra capitale bancario e capitale industriale. Inizialmente le banche si interessano della sorte dei crediti che concedono agli industriali. Si muovono affinché gli industriali, che ricevono crediti, vadano d'accordo fra loro e non si facciano concorrenza, poiché ciò danneggerebbe le banche stesse. Fu questa la prima forma di compenetrazione delle banche con il capitale industriale. Con l'accresciuta concentrazione della produzione e del capitale in forma di denaro, le banche divengono investitrici dirette nelle aziende di produzione, attraverso l'organizzazione di società comuni per azioni. In tal modo il capitale bancario penetra nell'industria, nell'edilizia, in agricoltura, nei trasporti, nella sfera della circolazione e ovunque. Dal canto loro le aziende acquistano azioni in gran numero dalle banche e divengono loro associate. Attualmente i dirigenti delle banche e quelli delle aziende monopolistiche fanno parte vicendevolmente dei consigli di amministrazione, creando così quello che Lenin definiva «unione personale». Il capitale finanziario,

generato da tale processo, racchiude in sé tutte le forme del capitale: capitale industriale, capitale in forma di denaro e capitale in forma di merce. Definendo tale processo, Lenin ha detto:

> *«Concentrazione della produzione, conseguenti monopoli che ne derivano, fusione e simbiosi delle banche con l'industria — in ciò si compendia la storia della formazione del capitale finanziario e il contenuto del relativo concetto».**

Benché dopo la Seconda Guerra Mondiale il capitale finanziario si sia accresciuto e abbia subito modificazioni strutturali, esso continua a perseguire i suoi obiettivi di sempre: garantirsi il massimo profitto attraverso lo sfruttamento delle vaste masse lavoratrici, all'interno e fuori del paese. Proprio questo ruolo svolgono anche le società di assicurazioni, il cui numero è aumentato sensibilmente in questi ultimi anni nei principali paesi capitalisti, divenendo così concorrenti delle banche. Negli Stati Uniti d'America, ad esempio, mentre gli attivi delle banche sono aumentati di tre volte e mezzo dal 1950 al 1970, gli attivi delle società di assicurazioni, nello stesso periodo, sono aumentati di sei volte e mezzo.

Grazie ai capitali che accumulano rapinan-

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 22, p. 273.

do il popolo, tali società sono riuscite ad accordare ai monopoli crediti ingentissimi, per un valore di centinaia di milioni di dollari. In questo modo le società di assicurazioni si fondono e si intrecciano con i monopoli industriali e bancari, divenendo esse stesse parte organica del capitale finanziario.

Spinta dalla sua insaziabile sete di profitti, la borghesia monopolista trasforma in capitale ogni fonte di mezzi monetari provvisoriamente disponibile, come le quote versate dai lavoratori in conto pensione, i risparmi della popolazione ecc.

Il capitale finanziario concentrato si procura redditi molto rilevanti non solo attraverso i profitti derivanti dall'assorbimento delle liquidità dei consorzi, dei piccoli industriali ecc. ecc., ma anche attraverso l'emissione di titoli e la concessione di prestiti. Come avviene per i depositi dei risparmiatori, le banche accordano anche per queste somme un piccolo tasso d'interesse a favore di chi concede il prestito, ma da tali operazioni traggono profitti enormi grazie ai quali accrescono i loro capitali, aumentano gli investimenti che, naturalmente, assicurano al capitale finanziario nuovi continui profitti. Il capitale finanziario investe soprattutto nell'industria, ma ha esteso la sua rete di speculazioni anche su altre ricchezze: la terra, le ferrovie ed altri rami e settori.

Le banche hanno reali possibilità di concedere crediti considerevoli, richiesti dall'alto livello di concentrazione della produzione e dal do-

minio dei monopoli. Si vengono così a creare condizioni favorevoli alle grandi unioni monopolistiche per un più feroce sfruttamento delle masse lavoratrici all'interno del paese e all'estero, al fine di realizzare il massimo profitto.

Dopo la restaurazione del capitalismo in Unione Sovietica e in altri paesi revisionisti, le banche hanno assunto tutti gli aspetti caratteristici dei monopoli. Come in tutti gli altri paesi capitalisti, anche in questi paesi esse contribuiscono allo sfruttamento delle vaste masse lavoratrici, sia all'interno del paese che all'estero.

Nei paesi capitalisti e revisionisti, in questi ultimi anni, ha assunto un rapido sviluppo la vendita a credito degli articoli di largo consumo e soprattutto dei beni durevoli. La concessione di tali crediti garantisce alla borghesia sbocchi di smercio, i capitalisti si assicurano profitti enormi mediante gli elevati tassi d'interesse e i debitori si legano mani e piedi ai loro creditori e alle ditte capitaliste.

Attualmente i debiti e le obbligazioni dei lavoratori nei confronti delle banche e delle istituzioni di credito sono sensibilmente aumentati. Solo negli Stati Uniti d'America nel 1976 l'indebitamento della popolazione con questo tipo di crediti era passato dai 6 miliardi del 1945, a 167 miliardi di dollari, mentre nella Repubblica Federale Tedesca le obbligazioni della popolazione superavano i 46 miliardi di marchi.

L'incremento della concentrazione e dell'accentramento del capitale bancario ha portato all'intensificazione del dominio economico e politico dell'oligarchia finanziaria e all'impiego di una serie di forme e di metodi che tendono a rendere più pesante il giogo economico, ad accrescere la povertà e la miseria delle vaste masse lavoratrici.

Lo sviluppo del capitale finanziario ha reso possibile ad un esiguo ma potente gruppo di capitalisti, di industriali e banchieri di concentrare nelle loro mani non solo ingenti ricchezze, ma anche un reale potere economico e politico che agisce su tutta la vita del paese. Questi individui onnipotenti sono alla testa dei monopoli e delle banche e costituiscono quella che viene chiamata l'oligarchia finanziaria. Partendo dal fatto che le grandi società si sono oggi trasformate in società per azioni e che anche qualche operaio può disporre di alcune azioni simboliche, gli apologeti del capitalismo si sforzano di dimostrare che attualmente il capitale avrebbe perduto il suo carattere privato che possedeva al tempo in cui Marx scrisse «Il Capitale» o in cui Lenin analizzò l'imperialismo, e che esso sarebbe diventato popolare. Ma questa è una favola. Come in passato, anche oggi nei paesi imperialisti dominano i potenti gruppi industriali-finanziari privati: i Rockfeller, Morgan, Dupont, Mellon, Ford, il gruppo di Chicago e quelli del Texas, della California, ecc. negli Stati Uniti d'America; i gruppi finanziari dei Rotschild, Beh-

ring, Samuel, ecc. in Inghilterra; dei Krupp, Siemens, Mannesmann, Thyssen, Gerling, ecc. nella Germania Occidentale; della Fiat, Alfa Romeo, Montedison, Olivetti, ecc. in Italia; le grandi famiglie in Francia e così via.

L'oligarchia finanziaria, come detentrice del capitale industriale e finanziario, esercita il suo dominio economico e politico su tutta la vita del paese. Ha subordinato ai suoi interessi anche l'apparato statale, che è divenuto uno strumento nelle mani della plutocrazia finanziaria. L'oligarchia finanziaria fa e disfa i governi, detta la politica interna ed estera. Nella vita interna è legata alle forze reazionarie, a tutte le istituzioni politiche, ideologiche, scolastiche e culturali che sostengono il suo potere politico ed economico, mentre in politica estera sostiene e appoggia tutte le forze conservatrici e reazionarie che danno man forte e aprono la strada all'espansione monopolistica, che lottano per la conservazione e il consolidamento del capitalismo.

Per garantire il proprio dominio, l'oligarchia finanziaria non esita a ricorrere a qualsiasi mezzo, instaurando la reazione politica in tutti i campi.

> *«...il capitale finanziario,* diceva Lenin*, si batte per l'egemonia e non per la libertà».**

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 23, p. 124.

La situazione attuale conferma che l'oppressione da parte della borghesia monopolista è aumentata ovunque. Su questa base si approfondisce la contraddizione fra proletariato e borghesia. Nello stesso tempo, l'espansione economica e finanziaria, insieme a quella politica e militare, ha ulteriormente inasprito le contraddizioni fra i popoli e l'imperialismo, come pure le contraddizioni fra le potenze imperialiste stesse. L'odierna propaganda revisionista cinese ignora questa realtà oggettiva e innegabile.

Attualmente la concentrazione e l'accentramento dei capitali bancari si verificano non solo all'interno di un unico paese, ma anche a livello di alcuni paesi capitalisti oppure di paesi capitalisti e revisionisti. Di questo tipo sono le banche comuni del Mercato Comune Europeo o la «Banca Internazionale per la Cooperazione Economica», come anche «la Banca degli Investimenti» del COMECON. Unioni bancarie di tipo capitalisco sono ugualmente quelle delle banche tedescoccidentali-polacche o delle banche anglo-rumene, franco-rumene, anglo-ungheresi, o le «corporation» bancarie americano-jugoslave, anglo-jugoslave ecc. L'Unione Sovietica ha aperto in parecchi paesi capitalisti un gran numero di banche, che sono divenute concorrenti e partner delle banche capitaliste ovunque siano state istituite: a Zurigo. Londra. Parigi, in Africa, in America Latina o altrove.

Anche la Cina viene sempre più presa nel vortice di questo processo d'integrazione capitalistica delle banche. Oltre alle banche che possiede a Hong-Kong, a Macao e a Singapore, prossimamente la Cina ne aprirà anche in Giappone, in America e altrove. Frattanto, sta permettendo la penetrazione delle banche delle potenze imperialiste nel suo paese.

Lenin sottolineava che il capitalismo attuale è caratterizzato dall'esportazione di capitali. Ai nostri giorni questa caratteristica economica dell'imperialismo si è ulteriormente sviluppata e rafforzata. I maggiori esportatori di capitali nel mondo sono oggi gli Stati Uniti d'America, il Giappone, l'Unione Sovietica, la Repubblica Federale Tedesca, l'Inghilterra e la Francia.

Per un certo periodo ad esportare capitali furono gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra, la Francia e la Germania, paesi la cui industria sviluppata assorbiva le risorse del suolo e del sottosuolo delle colonie. Più tardi la guerra, le crisi, hanno portato all'indebolimento economico di alcune potenze imperialiste, come l'Inghilterra, la Francia, la Germania, e all'arricchimento dell'imperialismo americano che è divenuto una superpotenza. Nella situazione creatasi dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'esportazione di capitali americani aumentò sensibilmente a danno delle altre potenze capitaliste.

I capitali americani vengono oggi esportati in tutti i paesi, persino in quelli industrializzati, sotto forma di investimenti, crediti e prestiti, di cooperazione nelle società miste o attraverso la creazione di grandi compagnie industriali. L'imperialismo americano, il capitale monopolistico, investe nei paesi poco sviluppati e poveri, poiché là il costo delle produzione è basso, mentre è alto il grado di sfruttamento dei lavoratori. Esso fa investimenti allo scopo di assicurarsi materie prime, di accaparrarsi mercati e di vendervi i suoi prodotti industriali.

E' noto che lo sviluppo dei paesi capitalisti avviene in modo disuguale, perciò i monopoli e le grandi società degli Stati Uniti d'America e degli altri paesi esportano capitali proprio in quei paesi in cui lo sviluppo economico ha bisogno di investimenti e di tecnologia.

I capitali investiti procurano profitti favolosi ai consorzi e ai monopoli finanziari, poiché nei paesi poveri, poco sviluppati, la terra è molto a buon mercato e con poco denaro se ne possono comprare vaste estensioni; assieme alla terra si comprano anche le sue ricchezze. Anche la mano d'opera è poco cara, poiché la gente soffre la fame ed è costretta a lavorare con salari bassissimi. E' stato calcolato che per ogni dollaro investito dalle potenze imperialiste in quei paesi, esse si assicurano un profitto di 5 dollari.

Secondo dati ufficiali americani, soltanto nel periodo dal 1971 al 1975, l'ammontare globale degli investimenti statunitensi direttamente effettuati dagli Stati Uniti d'America negli Stati di recente creazione era di 6 miliardi e mezzo di dollari, mentre i profitti realizzati in quel periodo hanno raggiunto quasi 30 miliardi di dollari.*

Al fine di mascherare l'esportazione di capitali, le potenze imperialiste praticano anche la concessione di crediti. Attraverso questi presunti crediti o aiuti, i grandi consorzi capitalisti e gli Stati a cui essi appartengono, sottopongono a forti pressioni e tengono sotto controllo gli Stati e i popoli che li accettano. L'«aiuto» o i crediti concessi ai paesi poco sviluppati derivano dalla rapina delle risorse di questi paesi e dallo sfruttamento delle masse lavoratrici dei paesi sviluppati e vengono concessi ai ricchi dei paesi poco sviluppati. In altre parole, questo significa che i grandi monopoli americani, ad esempio, sfruttano il sudore del popolo americano e degli altri popoli e quando esportano capitali e concedono crediti, questi rappresentano proprio il sudore e il sangue di tali popoli. D'altra parte, a beneficiare di questi crediti, che i grandi monopoli concedono ai paesi del cosiddetto terzo mondo, sono in realtà le classi della borghesia feudale che dominano in quei paesi.

---

* Dalla rivista americana «Survey of Business», p. 44, agosto 1976.

I crediti ricevuti dagli Stati di recente creazione non sono altro che anelli della catena imperialista posta al collo dei loro popoli. Come indicano i dati statistici, l'indebitamento di questi paesi raddoppia ad ogni quinquennio. I circa 8 miliardi e mezzo di dollari, che costituivano l'indebitamento dei paesi poco sviluppati nei confronti delle potenze imperialiste nel 1955, sono passati a più di 150 miliardi di dollari nel 1977.

Il capitalismo mondiale ha sviluppato la tecnica e la tecnologia per il proprio tornaconto, per moltiplicare i suoi profitti, attraverso la scoperta delle risorse del sottosuolo, la creazione di un'agricoltura intensiva ecc. Tutta questa tecnologia, la stessa rivoluzione tecnico-scientifica e i nuovi metodi di sfruttamento economico vanno a beneficio dell'imperialismo, dei monopoli capitalisti e non dei popoli. Mai il capitalismo effettua investimenti in altri paesi, concede prestiti, esporta capitali. senza aver prima calcolato i profitti che ne trarrà.

I monopoli e le grandi banche, che si sono estesi come ragnatele nel mondo capitalista e revisionista, non concedono mai crediti se non dispongono di dati concreti sugli utili che potranno ricavare dallo sfruttamento di una miniera, di terreni, dall'estrazione del petrolio o dell'acqua in un deserto, ecc.

Vi sono anche altre forme di concessione di crediti, attuate nei confronti di quei paesi pseudo-

socialisti che cercano di mascherare la via capitalistica su cui stanno procedendo. Tali crediti, che costituiscono somme ingenti, vengono concessi sotto forma di crediti commerciali e i loro beneficiari sono tenuti, naturalmente, a restituirli entro breve tempo. Vengono concessi congiuntamente da parecchi Stati capitalisti, che hanno calcolato in precedenza non solo i vantaggi economici, ma anche quelli politici che trarranno dallo Stato che li riceve, tenendo conto sia del suo potenziale economico che della sua solvibilità. In nessun caso i capitalisti concedono crediti per edificare il socialismo. Li concedono solo per distruggerlo. Perciò un vero paese socialista non accetta mai crediti, sotto qualsiasi forma gli vengano concessi, da un paese capitalista, borghese o revisionista.

Come i revisionisti krusciovani sovietici, anche i revisionisti cinesi ricorrono a molti slogan, impiegano un mucchio di citazioni, architettano molte frasi che suonano «leniniste», che suonano «rivoluzionarie», ma la loro vera attività è reazionaria, controrivoluzionaria. I dirigenti cinesi si sforzano di far credere che gli atteggiamenti opportunistici che assumono nei confronti dei paesi imperialisti, nonché i loro rapporti con essi, siano nell'interesse del socialismo. Questi revisionisti ricorrono a tale mascheramento apposta per mantenere le masse del proletariato e del popolo all'oscuro di tutto, in modo che il loro malcontento

non si trasformi in un potente mezzo capace di attuare la rivoluzione.

Prendiamo per esempio la questione della costruzione economica del paese, dello sviluppo dell'economia socialista contando sulle proprie forze. Questo principio è giusto. Ogni Stato indipendente, sovrano e socialista deve mobilitare tutto il popolo e definire correttamente la sua politica economica, provvedere a sfruttare debitamente e quanto più razionalmente possibile tutte le ricchezze del paese, nonché amministrare con oculatezza tali ricchezze ed accrescerle, nell'interesse del proprio popolo, non permettendo che gli vengano rapinate da altri. Questo è un orientamento essenziale e fondamentale per ogni paese socialista, mentre l'aiuto dall'estero, l'aiuto da parte degli altri paesi socialisti, è supplementare.

I crediti che un paese socialista concede ad un altro paese socialista hanno un carattere del tutto differente. Questi crediti costituiscono un aiuto internazionalista, disinteressato. L'aiuto internazionalista non genera mai il capitalismo, non impoverisce le masse popolari, al contrario sviluppa l'industria e l'agricoltura, contribuisce alla loro armonizzazione, porta al miglioramento del benessere delle masse lavoratrici, al rafforzamento del socialismo.

In primo luogo, gli Stati socialisti economicamente sviluppati debbono aiutare gli altri paesi

socialisti. Ciò non significa che un paese socialista non debba intrattenere relazioni con altri paesi non socialisti. Ma queste debbono essere relazioni economiche fondate sul reciproco vantaggio e non debbono in nessun modo far dipendere l'economia di un paese socialista o di un altro paese non socialista dai paesi più potenti. Se queste relazioni fra Stati si basano sullo sfruttamento degli Stati piccoli ed economicamente deboli da parte degli Stati grandi e potenti, allora un simile «aiuto» va rifiutato, poiché riduce in schiavitù chi lo riceve.

Lenin dice che il capitale finanziario ha gettato, nel vero senso della parola, le sue reti in tutti i paesi del mondo. I monopoli, i cartelli e i sindacati dei capitalisti lavorano in modo sistematico, prima si impossessano del mercato interno del paese, si impadroniscono dell'industria, dell'agricoltura, asserviscono la classe operaia e gli altri lavoratori, ne traggono ingenti profitti e quindi creano le migliori condizioni per accaparrarsi altri mercati in tutto il mondo. In questo processo il capitale finanziario gioca un ruolo diretto.

Anche oggi osserviamo, in piena conformità con gli insegnamenti di Lenin sull'imperialismo come fase suprema del capitalismo, che le due superpotenze, l'imperialismo americano e il socialimperialismo sovietico, si battono per la spartizione del mondo, per la conquista dei mercati. La questione del petrolio, ad esempio, che si è acutiz-

zata in tutto il mondo, è anzitutto la questione del dominio delle grandi società monopoliste americane a cui sono interessate anche società petrolifere inglesi, olandesi ecc. Gli americani manovrano riguardo la questione del petrolio con il fine di assicurarsene il monopolio. Essi hanno investito ingenti capitali e installato enormi mezzi tecnici nei paesi produttori di petrolio, come l'Arabia Saudita, l'Iran ecc., hanno allungato i loro tentacoli sulle cricche dominanti di quei paesi, riuscendo a corrompere con forti somme di dollari re, sceicchi e imani. La plutocrazia finanziaria permette ai governanti dei paesi produttori di petrolio di effettuare investimenti negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra e altrove, acquistando persino azioni di varie compagnie monopoliste, alberghi di lusso, fabbriche ecc.

L'Arabia Saudita, per esempio, benché vi si estraggano 420 milioni di tonnellate di petrolio all'anno, è un paese semifeudale in cui dominano la povertà e l'oscurantismo. Mentre le masse lavoratrici vivono nella miseria, il re e la classe dei grandi proprietari terrieri hanno depositato solo nelle banche di Wall-Street più di 40 miliardi di dollari. La stessa situazione si osserva nel Kuwait, negli Emirati Arabi Uniti e altrove. Queste cricche fanno ogni sorta di concessioni alle potenze imperialiste per permettere loro di rapinare le ricchezze dei popoli dei paesi in cui sono al potere, al fine di assicurarsi una parte dei profitti.

Gli investimenti effettuati dai paesi produttori di petrolio e che vengono fatti dalle cricche dominanti, costituiscono un'unione, naturalmente su scala molto limitata, del capitale di tali cricche con il capitale americano o inglese. A prima vista sembrerebbe che le cricche dominanti dei paesi produttori di petrolio siano in certo qual modo consociate, attraverso questi investimenti, all'imperialismo americano, inglese o francese, e che influiscano sulla loro economia. In realtà avviene tutto il contrario. I profitti degli imperialisti americani e degli altri imperialisti sono enormi nei confronti dei profitti che vengono corrisposti a queste cricche. Questa è una caratteristica del neocolonialismo odierno, il quale, per poter sfruttare al massimo le risorse di alcuni paesi, fa alcune concessioni, ben ponderate, ai gruppi dominanti borghesi-capitalisti, feudali, ma certamente non a proprio discapito. Questo esempio conferma la giustezza della tesi di Lenin, secondo cui gli interessi delle borghesie dei vari paesi, come pure gli interessi dei monopoli privati, possono intrecciarsi molto facilmente con quelli dei monopoli statali. I grandi monopoli possono coalizzarsi anche con monopoli meno potenti, ma che controllano ingenti risorse, specie del sottosuolo: miniere di ferro, cromo, rame, uranio ecc.

Una delle forme più diffuse di esportazione dei capitali è oggi costituita dai prestiti, dai crediti e dagli «aiuti» governativi. Questo tipo di espor-

tazione è praticato in particolar modo dall'Unione Sovietica e dagli altri paesi revisionisti.

Oltre ai profitti capitalistici, questi crediti, «aiuti» e prestiti perseguono anche obiettivi politici. Gli Stati che concedono tali crediti mirano a sostenere e a consolidare il potere politico ed economico di determinate cricche, che difendono gli interessi economici, politici, militari del paese concedente. Gli accordi concernenti simili crediti essendo stipulati fra i governi, accentuano ancor più la dipendenza economica e politica di chi li riceve nei confronti di chi li dà. Un classico esempio di questa forma di esportazione dei capitali è costituito dal «piano Marshall», che dopo la Seconda Guerra Mondiale divenne la base economica dell'espansione politica e militare degli Stati Uniti d'America nei paesi dell'Europa Occidentale. I cosiddetti aiuti che i revisionisti sovietici concedono ad altri paesi, quali l'India, l'Iraq, ecc. per il presunto sviluppo della loro economia e la creazione del settore statale dell'industria, sono della stessa natura.

Attualmente gli imperialisti americani, i socialimperialisti sovietici e i capitalisti dei paesi industrializzati hanno raggiunto un tale grado di sviluppo, che i profitti da essi ricavati dall'accumulazione dei capitali sono aumentati in modo eccezionale. L'accumulazione dei capitali crea grandi profitti che finiscono nelle tasche dei monopolisti, dell'oligarchia finanziaria, e costoro non mettono

tali redditi al servizio del popolo lavoratore, povero e in miseria, ma li esportano in quei paesi da cui possono ricavare altri profitti, ancora maggiori. Questi paesi sono quelli che la Cina definisce «terzo mondo». Ma investimenti di questo tipo sono fatti anche nei paesi capitalisti sviluppati.

Sono stati scritti parecchi libri sul processo di penetrazione dei capitali americani in Europa e sugli scopi politici ed economici di tale penetrazione. Un chiaro quadro di questo processo ce lo fornisce anche il libro dell'autore americano Geoffrey Owen. All'inizio del capitolo «Le società internazionali», egli afferma che gli investimenti americani all'estero sono aumentati sulla base del concetto che gli americani costituiscono non una società avente interessi d'oltremare, ma una società internazionale. Il quartiere generale di questa società si trova negli Stati Uniti d'America. In altre parole, le varie grandi ditte americane non pensano solo a diffondersi in tutto il paese e a rispondere alle necessità dell'industria e dei loro clienti all'interno degli Stati Uniti d'America, ma anche ad estendere le loro reti nei paesi stranieri. Tali società investono i loro «capitali eccedenti» in altri paesi al fine di trame maggiori profitti. Alcune «corporation» gigantesche come la «Socony Mobile», la «Standard Oil of New Jersey» ecc. traggono circa la metà dei loro profitti dalla rapina e

dallo sfruttamento dei paesi stranieri. Circa 500 compagnie si assicurano quasi 10 miliardi di dollari di profitti all'estero ogni anno. Di simili aziende, che hanno effettuato investimenti all'estero, se ne contano più di 3000. Cosicché le formule e i termini «società multinazionali» o «capitalismo internazionale», ecc. sono ora d'uso quotidiano, e sono entrati nel linguaggio del giornalismo e delle operazioni bancarie.

Geoffrey Owen afferma che nel 1929 più di 1300 società europee appartenevano o erano controllate da ditte americane. Si trattava della prima tappa dell'assalto americano all'industria europea. La pressione della Seconda Guerra Mondiale in gestazione arrestò temporaneamente l'invasione dei capitali americani. Dal 1929 al 1946, l'ammontare degli investimenti diretti da parte delle società americane negli altri paesi del mondo era calato da 7 miliardi e mezzo di dollari a 7 miliardi e 200 milioni. Ma dopo la Seconda Guerra Mondiale, nel 1950, l'ammontare degli investimenti americani all'estero salì a 11 miliardi e 200 milioni di dollari, di cui la metà era concentrata nei paesi dell'America Latina e in Canada. Gli investimenti in America Latina furono effettuati allo scopo di sfruttarne le materie prime, il petrolio, il rame, il minerale di ferro, le bauxiti come pure la banane ed altri prodotti agricoli. In Canada essi furono effettuati più che altro nel settore minerario e petrolifero e si svilupparono

su vasta scala in seguito alla vicinanza del paese e ad altre condizioni che rendevano agevole la penetrazione.

Negli anni ’50 anche l’Europa divenne l’obiettivo di importanti investimenti americani. Gli investimenti in questo continente si estesero rapidamente nel settore delle comunicazioni, dei prodotti in serie, delle attrezzature complesse. Nel medesimo tempo vi affluirono merci e prodotti americani.

L’autore citato pone in risalto che la situazione creatasi dopo la Seconda Guerra Mondiale sui mercati capitalisti diede un impulso ancora maggiore agli investimenti americani. Ed ecco i dati relativi all’incremento di tali investimenti all’estero; il loro totale nel 1946 ammontava a 7 miliardi e 200 milioni di dollari, in seguito cominciò a salire giungendo nel 1950 a 11 miliardi e 200 milioni, nel 1964 a 44 miliardi e 300 milioni, e nel 1977 a più di 60 miliardi di dollari.

Le società americane, ampliando costantemente le loro operazioni a livello mondiale, hanno fatto sì che si inasprisse la concorrenza con le ditte di tutti i paesi e aumentasse il loro timore di essere dominate dai giganti americani. Tale problema è ancora più acuto nei paesi poco sviluppati, dove le ditte americane si sono accaparrate i rami chiave dell’industria ed esercitano un’influenza *prépondérante* sulle economie nazionali. In altre parole, sono proprio queste gigantesche società

americane ad avere nelle loro mani e a dirigere effettivamente l'economia ed i governi di questi paesi.

E' nota la lunga lotta svoltasi fra le società petrolifere americane e il governo messicano, conclusasi nel 1938 con il fallimento della politica di opposizione da parte del governo messicano. Lo stesso esito ebbe anche la lotta fra il monopolio inglese del petrolio e il governo iraniano, conclusasi con la caduta di Mossadegh. Simili conflitti avvengono continuamente, essi sono logoranti e si concludono a vantaggio dei grandi trust americani.

Le grandi compagnie petrolifere operano a livello mondiale. Per esse è divenuta una prassi abituale e necessaria controllare pienamente tutti i capitali e la produzione di tale ramo nei paesi in cui hanno fatto investimenti, controllare i governi, ecc. poiché, se non avessero queste possibilità, non sarebbero in grado di coordinare le loro attività a livello mondiale. Questo è il motivo per cui le grandi compagnie straniere si oppongono ai tentativi dei capitalisti locali di partecipare maggiormente ai profitti di quanto non permettano gli investitori statunitensi o quelli degli altri paesi imperialisti.

Le società americane in Europa, in Canada, in Asia, in Africa, ecc. hanno creato una situazione tale che dà loro modo di controllare effettivamente le economie di parecchi paesi. I governi di questi

paesi hanno una gran paura degli Stati Uniti d'America, i quali hanno assunto la *leadership* dell'economia europea, come hanno fatto anche in campo militare. Perciò i paesi capitalisti europei industrializzati si sforzano di arginare l'invasione dei capitali americani che vi sono affluiti e vi affluiscono in misura sempre crescente.

La direzione cinese pretende che gli Stati europei, industrializzati sin dal XIX secolo, abbiano aumentato ora i loro investimenti negli Stati Uniti d'America. Ma è noto che, mentre gli investimenti di capitali europei negli Stati Uniti d'America sono effettuati essenzialmente sotto forma di titoli, azioni, obbligazioni, depositi ecc., gli investimenti americani in Europa hanno posizioni dominanti nei più importanti rami dell'economia europea.

Geoffrey Owen, cercando di giustificare l'incremento degli investimenti americani, sostiene che i paesi europei desiderano sviluppare la loro industria su basi scientifiche, e compiono sforzi in tal senso specie per quel che riguarda l'elettronica e i computers. Queste industrie contribuiscono, in certo qual modo, al progresso tecnico, all'incremento delle esportazioni e in generale al progresso dell'economia di quei paesi. Ma le società americane sono più avanzate in questi campi delle loro rivali europee e controllano questo progresso tecnico sulla base dei propri interessi.

Quanto ai computers, per esempio, le società

europee del ramo si sono strettamente collegate per difendersi dalla concorrenza della «corporation» americana «International Business Machine» (IBM), che si è accaparrata più del 70% del mercato americano e una fetta ancora maggiore del mercato mondiale.

Parimenti, le grandi società americane manifestano anche la tendenza ad associarsi alle aziende locali. Per mascherare lo sfruttamento, parecchie ditte evitano di avere delle filiali al 100% e creano società con investimenti misti con un rapporto 49-51%, o 50-50%. Gli americani hanno agito in questo modo in Giappone, come anche in Jugoslavia, la quale tenta di dare l'impressione di costruire il socialismo con le proprie forze, mentre in realtà i titini hanno spartito economicamente la Jugoslavia fra gli Stati Uniti d'America e le grandi ditte dei paesi industriali sviluppati. Anche in questo modo i titini hanno posto un argine alla libertà e all'indipendenza della Jugoslavia.

Numerose grandi società americane, come la «General Motors», la «Ford», la «Chrysler», la «General Electric» ecc. tendono ad impossessarsi effettivamente al 100% delle proprie filiali negli altri paesi. Nonostante ciò, secondo Owen, queste filiali non dimenticano il problema della nazionalizzazione e rispondono che «per noi non si tratta di formare società con investitori locali, ma di incoraggiare la proprietà internazionale delle azioni delle società madri». Questa è la concezione

dell'«internazionale» del capitalismo, di cui ardente paladina è specialmente la «General Motors».

Questi orientamenti del capitale imperialista americano o del potere industriale americano, che investe fuori degli Stati Uniti d'America per creare le proprie colonie e il proprio impero, non sono che alcuni fatti che illustrano chiaramente la tesi secondo cui l'imperialismo americano non si è affatto indebolito, contrariamente a quanto pretendono i revisionisti cinesi. Al contrario, esso si è rafforzato, ha ottenuto notevoli concessioni nei paesi stranieri e dirige molti settori di rilievo della loro economia. Inoltre, esso ha procurato innumerevoli difficoltà ad alcuni governi di paesi stranieri. Spesso detta legge in tali paesi ed ha sotto il proprio controllo e sotto la propria direzione molti governi. Naturalmente vi sono alti e bassi in questo processo, ma la tendenza generale non indica affatto che l'imperialismo americano sia divenuto più debole.

Attualmente viviamo in un'epoca in cui un'altra superpotenza, il socialimperialismo sovietico, esporta i propri capitali e cerca di sfruttare i vari popoli. I capitali esportati da questa superpotenza provengono dal plusvalore realizzato in Unione Sovietica, che si è trasformata in un paese capitalista.

La restaurazione del capitalismo ha portato ad una polarizzazione dell'odierna società sovietica, in cui una piccola parte della popolazione do-

mina e sfrutta la stragrande maggioranza. Ormai si è creato ed ha preso la forma di classe a sé borghese e sfruttatrice uno strato costituito dai burocrati, dai tecnocrati e dall'alta intellighenzia creatrice, che si appropria e si spartisce il plusvalore ricavato dal selvaggio sfruttamento della classe operaia e delle vaste masse lavoratrici. A differenza dei paesi a capitalismo classico, nei quali ogni singolo capitalista si appropria del plusvalore proporzionatamente all'ammontare del capitale che ha investito, in Unione Sovietica e negli altri paesi revisionisti esso viene spartito in rapporto alla posizione occupata dalle persone dell'alto strato borghese nella gerarchia statale, nell'economia, nella scienza, nella cultura ecc. I lauti stipendi, le gratifiche normali e speciali, i premi e gli incentivi, i favoritismi, ecc. sono pratiche ormai istituzionalizzate nell'appropriazione del plusvalore realizzato con il sudore degli operai. Lo strato che costituisce «il capitalista collettivo» salvaguarda una simile forma di spogliazione attraverso una moltitudine di leggi e di norme, che assicurano l'oppressione e lo sfruttamento capitalistico.

Ormai l'economia sovietica si è integrata nel sistema del capitalismo mondiale. Mentre i capitali americani, tedeschi, giapponesi, ecc. sono penetrati profondamente in Unione Sovietica, i capi-

tali sovietici vengono esportati in altri paesi e si fondono con i capitali locali, in varie forme.

E' noto che l'Unione Sovietica sfrutta economicamente in primo luogo i paesi satelliti. Ma ora è in gara con gli altri Stati capitalisti e lotta contro di essi per conquistare mercati e sfere di investimenti, per rapinare materie prime, per mantenere le leggi neocolonialiste nel commercio mondiale ecc.

Per estendere la sua egemonia, la nuova borghesia sovietica esporta capitali ma in questa sua azione si scontra con la concorrenza non solo dell'imperialismo americano, che è molto potente, ma anche con quella degli altri Stati capitalisti sviluppati quali il Giappone, l'Inghilterra, la Germania Occidentale, la Francia ecc. Al fine di garantirsi superprofitti questi Stati esportano capitali non solo in Africa, in Asia e nell'America Latina, ma anche nei paesi dell'Europa Orientale che sono sotto la tutela dell'Unione Sovietica revisionista e persino nella stessa Unione Sovietica.

Le cricche che dominano nei paesi cosiddetti socialisti, come l'Unione Sovietica, la Cecoslovacchia, la Polonia ed altri, ed ora anche la Cina, permettono l'afflusso dei capitali stranieri nei loro paesi, poiché questi capitali servono a queste stesse cricche e gravano sulle spalle dei popoli. I paesi del COMECON sono sovraccarichi di pesanti debiti. Il loro indebitamento verso i paesi occidentali ammonta a 50 miliardi di dollari.

La Jugoslavia è uno dei primi paesi revisionisti che ha permesso la penetrazione di capitali stranieri nella sua economia. All'inizio ottenne crediti, poi brevetti e più tardi passò alla creazione di imprese miste. Nel 1967 in Jugoslavia fu approvata una legge che permetteva la creazione di società miste, nelle quali il 49% del capitale era proprietà delle società straniere. Nel 1977 si contavano in questo paese 170 imprese di questo tipo. La Jugoslavia ha assicurato alle ditte capitaliste condizioni fra le più favorevoli per svolgere la loro attività e garantirsi il massimo profitto.

Il fenomeno jugoslavo dimostra che i capitali stranieri, investiti in Jugoslavia, sono uno dei fattori decisivi che ne hanno fatto un paese capitalista. Gli Stati Uniti d'America e gli altri Stati capitalisti ricchi nulla hanno perduto con tali investimenti, al contrario hanno realizzato enormi profitti, accrescendo la miseria della classe operaia e delle masse contadine della Jugoslavia. Lenin ha detto che l'esportazione dei capitali è una base solida per lo sfruttamento della maggior parte delle nazioni e dei paesi del mondo, per il parassitismo capitalista di un pugno di Stati molto ricchi.

Gli Stati capitalisti realizzeranno ingenti profitti anche in Cina. Noi stiamo vedendo ora che i capitali americani, giapponesi, tedesco-occidentali ecc., vi stanno affluendo a miliardi di dollari. Con i giapponesi sono stati firmati accordi per lo sfruttamento comune dei campi petroliferi e delle ca-

parità energetiche del fiume Jang-tse. Con i tedeschi è stato firmato l'accordo per l'apertura di miniere di carbone e di altri minerali, ecc. Gli investimenti che si fanno e si faranno in Cina procureranno senz'altro profitti soddisfacenti ai capitalisti stranieri, ma nel medesimo tempo rafforzeranno anche le basi del capitalismo in Cina.

L'esportazione di capitali da un paese capitalista in un altro paese capitalista o revisionista, indipendentemente dalla grandezza dello Stato importatore o esportatore, rimane pur sempre una delle forme di sfruttamento dei popoli da parte del capitale. Questo sfruttamento implica una situazione di dipendenza economica e politica per lo Stato che li riceve.

Lenin ha ribadito che i **monopoli, dopo essersi impadroniti del mercato interno, lottano per ripartire e invadere economicamente il mercato mondiale dei prodotti industriali e delle materie prime**. La concorrenza e la sete di profitti spingono i monopolisti dei vari paesi a stipulare accordi provvisori, ad entrare in alleanze e collaborare fra loro per spartirsi i mercati sul piano intemazionale al fine di vendere i loro prodotti finiti ed acquistare materie prime. Gli Stati capitalisti sviluppati, anche quando posseggono riserve di materie prime ed energetiche, si precipitano su altri paesi per il fatto che qui le spese di produzione sono di molto inferiori in confronto ai loro paesi

e soprattutto perché i salari degli operai sono di alcune volte più bassi.

E’ nota la lotta che si è svolta e si svolge per la conquista dei giacimenti petroliferi e dei mercati di questo prodotto. Quale risultato di tale lotta sono andate in rovina decine e centinaia di imprese e società private e si è giunti al punto che il cartello internazionale del petrolio, che raggruppa 7 grandi monopoli (fra i quali 5 americani, 1 inglese ed 1 anglo-olandese, le famose Esso, Texaco, Shell, ecc.) controlla ora oltre il 60% dell’estrazione e della vendita di questo prodotto nei paesi capitalisti del mondo occidentale e ne raffina all’incirca il 54%.

Una simile spartizione delle fonti di produzione e dei mercati di vendita si osserva oggi anche per quanto riguarda i minerali di rame e di stagno, l’uranio e gli altri minerali pregiati e strategici.

Molti fra i vecchi paesi colonialisti, come l’Inghilterra e la Francia, hanno concluso con i paesi ex-coloniali accordi speciali, cosiddetti preferenziali di cooperazione, ecc, che garantiscono loro privilegi economici e commerciali quasi esclusivi. Le cosiddette zone del dollaro, della sterlina, del franco, del rublo indicano una spartizione economica del mondo fra i monopoli e i vari Stati imperialisti.

L’imperialismo americano, il socialimperialismo sovietico e le altre potenze imperialiste, attraverso differenti vie, con il commercio discri-

minante e disuguale che praticano con tali paesi, si assicurano il massimo profitto. Solo i «paesi in via di sviluppo», ad eccezione dei paesi dell'OPEC, hanno oggi un saldo passivo di circa 34 miliardi di dollari.

Nell' attuale situazione, specie nelle presenti condizioni di crisi economica, i monopoli stipulano accordi diretti anche con i governi dei paesi capitalisti, riguardanti le quote di produzione, i prezzi, gli sbocchi di vendita, ecc. Anche resistenza di organismi come il Mercato Comune Europeo, il COMECON ecc. dimostra chiaramente la spartizione economica che esiste oggi nel mondo.

Questa spartizione economica del mondo, il dominio dei monopoli, il loro diktat sulla vita e lo sviluppo economico degli altri paesi inaspriscono ancora più non solo la contraddizione tra lavoro e capitale, ma anche le contraddizioni fra i popoli e l'imperialismo e le stesse contraddizioni interimperialistiche.

La teoria cinese dei «tre mondi», che cerca di conciliare il «terzo mondo» con il «secondo mondo» e con l'imperialismo americano, è fuori da questa realtà. Essa non vuol vedere che l'irrefrenabile offensiva dei monopoli americani, inglesi, tedeschi, giapponesi, francesi ecc., verso quello che la Cina chiama «terzo mondo», aumenta la resistenza dei popoli nei confronti di tutte le potenze imperialiste ed egemoniche ed amplia le condizioni oggettive per una irriducibile lotta fra loro. D'altro

canto, lo sviluppo ineguale delle potenze imperialiste, in quanto legge oggettiva dello sviluppo del capitalismo, le spinge ad una concorrenza e ad irriducibili attriti fra loro al fine di ampliare la loro espansione economica nel mondo.

La teoria cinese dei «tre mondi», che tenta di conciliare queste contraddizioni e predica ciò che da tempo hanno predicato la socialdemocrazia e i revisionisti di tutti i colori, è in opposizione flagrante con la strategia leninista, la quale ha per scopo non di negare queste contraddizioni ma di approfondirle per preparare il proletariato alla rivoluzione ed i popoli alla liberazione.

Lenin nella sua analisi dell'imperialismo, ha rilevato che con il passaggio dal capitalismo premonopolista alla sua fase suprema ed ultima, **alla fase dell'imperialismo, si è conclusa la spartizione territoriale del mondo fra le grandi potenze imperialiste.**

> *«...il tratto caratteristico del periodo considerato è la spartizione definitiva della terra, definitiva non già nel senso che sia impossibile una nuova* **spartizione***, — che anzi nuove* **spartizioni** *sono possibili e inevitabili, ma nel senso che la politica coloniale dei paesi capitalisti* **ha condotto a termine** *l'arraffamento di terre non occupate sul nostro pianeta. Il mondo per la prima volta appa-*

> *re completamente ripartito, sicché in avvenire sarà possibile* **soltanto** *una nuova spartizione, cioè il passaggio da un «padrone» ad un altro...»*.*

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, il vecchio colonialismo classico, che sfruttava la maggior parte dei popoli del mondo fisicamente, economicamente, politicamente e ideologicamente, si è trasformato in un colonialismo nuovo. Questo nuovo colonialismo comprende un intero sistema di misure economiche, politiche, militari ed ideologiche, un sistema costruito dall'imperialismo allo scopo di mantenere il suo dominio e di assicurarsi il controllo politico e lo sfruttamento economico delle ex-colonie e di molti altri paesi, adeguandosi alle nuove condizioni createsi nel dopoguerra.

Quali sono queste nuove condizioni?

I paesi imperialisti: Francia, Inghilterra, Italia, Germania, Giappone e Stati Uniti, non erano capaci di mantenere con la forza la situazione esistente nel periodo prebellico. La Francia, ad esempio, non poteva più mantenere in stato coloniale il Marocco, l'Algeria, la Tunisia ed altri paesi dell'Africa. Lo stesso dicasi dell'imperialismo inglese, italiano ecc.

La Seconda Guerra Mondiale causò un cambiamento radicale nel l'apporto delle forze nel

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 22, pp. 308-309.

mondo. Condusse al crollo delle grandi potenze fasciste, scuotendo le basi stesse delle vecchie potenze colonialiste e indebolendole immensamente. La guerra antifascista ha sollevato ovunque, anche nei paesi che non erano stati coinvolti nel suo vortice, il problema della liberazione nazionale. I popoli delle ex-colonie, che presero parte alla guerra insieme ai paesi della coalizione antifascista. per liberarsi dal giogo fascista, non potevano ormai fare marcia indietro e sopportare più a lungo il giogo coloniale. La vittoria dell'Unione Sovietica sul nazismo, la creazione del campo socialista e la liberazione della Cina hanno dato un potente impulso al risveglio della coscienza nazionale ed alla lotta di liberazione dei popoli. Le grandi masse dei popoli colonizzati si persuasero che la situazione precedente doveva cambiare. E così si scatenarono le lotte di liberazione in Indocina, nell'Africa del Nord ecc.

Costretti da questa situazione, molti paesi colonialisti capirono che ormai il vecchio metodo di sfruttamento e di amministrazione delle colonie, senza concedere loro il minimo di libertà e d'indipendenza, aveva fatto il suo tempo. Le potenze impeialiste, colonialiste, sono arrivate a questa conclusione spinti non dai loro sentimenti democratici e dal desiderio di concedere la libertà ai popoli, ma sotto la pressione dei popoli colonizzati, e a causa della loro incapacità militare, economica, politica, ideologica di mantenere il

vecchio colonialismo. Ma l'imperialismo francese, inglese, italiano, americano ecc. non voleva rinunciare allo sfruttamento di questi popoli e paesi. Ogni potenza imperialista fu costretta, a causa delle circostanze createsi, a dare l'autonomia o a promettere la libertà e l'indipendenza a questi popoli entro un certo periodo di tempo. Tale periodo fu fissato, a loro dire, per consentire a questi popoli di prendere coscienza delle proprie capacità, di governarsi da sé e di preparare a tale fine i quadri nel paese, mentre in realtà perseguivano lo scopo di preparare nuove forme di sfruttamento imperialista, un nuovo colonialismo, cercando di dare ai paesi e ai popoli la falsa impressione di aver conquistato la libertà.

Questa fu una fase del dopoguerra in cui l'imperialismo mondiale subì una grande disfatta, allorché la crisi del sistema coloniale dell'imperialismo si accentuò maggiormente. In questo periodo di putrefazione del capitalismo, quale risultato dell'indebolimento dell'imperialismo causato dalla Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti d'America approfittarono della situazione e sottomisero ad un tipo di sfruttamento nuovo e intenso i popoli colonizzati, cosiddetti liberi e indipendenti. Essi estesero la loro potenza imperialista nei paesi che erano stati colonie delle altre potenze imperialiste, ormai per una ragione o per l'altra indebolite.

Molti popoli ex-coloniali, pur avendo conquistato questa «indipendenza» e questa «libertà»,

nella forma in cui vennero loro concesse dalle ex-potenze colonialiste, furono costretti ad impugnare le armi, poiché gli imperialisti non erano disposti a concedere immediatamente questa «libertà» e questa «indipendenza». Soprattutto gli imperialisti francesi cercavano di mantenere anche nel dopo guerra la potenza o la «grandeur» della Francia. In questo modo i popoli dell'Algeria, del Vietnam e molti altri popoli cominciarono una lunga lotta di liberazione e finalmente conseguirono la vittoria. Qui non entreremo nei dettagli di come la ottennero, né delle forze sociali che parteciparono a questa lotta, ecc. Il fatto è che il vecchio imperialismo francese e inglese si indebolì. In questo modo fu dimostrata la fondatezza delle tesi di Lenin, secondo cui l'imperialismo era in via di putrefazione, la vecchia società capitalista-imperialista era corrosa dai movimenti rivoluzionari e dalle aspirazioni alla libertà dei popoli fino a quel momento oppressi e asserviti.

Durante questo periolo, l'imperialismo americano si è ingrassato, ha esteso l'area della zona del dollaro, ha posto sotto il proprio controllo territori della zona del franco e della sterlina e, al fine di conservare la sua potenza egemonica imperialista che consisteva nello sfruttare al massimo i popoli, ha installato innumerevoli basi militari e portato al potere cricche politiche filoamericane in molti di quei paesi del mondo che avevano conquistato, per modo di dire, la libertà e l'indi-

pendenza. Naturalmente, tale sfruttamento fu accompagnato anche da una serie di cambiamenti strutturali e soprastrutturali.

Il capitale finanziario si è dato anche un'ideologia a sé, di cui si serve come guida per sfruttare il proletariato e per conquistare il mondo. Il dominio dei popoli, la giustificazione di questo dominio, li completa con diverse forme inzuccherate, predicando e concedendo una certa libertà, una certa indipendenza, ed anche creando alcuni partiti cosiddetti democratici, ecc.

L'investimento di capitali americani, la creazione di banche e delle cosiddette società multinazionali sono stati seguiti anche dall'esportazione del modo di vivere americano insieme alla degenerazione che esso comporta.

L'esportazione di capitali da parte delle grandi potenze imperialiste crea le colonie, quali sono oggi quei paesi in cui domina il neocolonialismo. Questi paesi godono di una certa indipendenza, ma essa non è che formale. In altre parole, oggi come nel passato, si sta sviluppando lo stesso processo di esportazione di capitali, ma in forme differenti, con spiegazioni e con una propaganda «melliflua». Lo sfruttamento fino al midollo dei popoli di questi paesi è sempre rimasto lo stesso, ancora più feroce; nel medesimo tempo continua la rapina delle loro ricchezze naturali.

Gli Stati Uniti d'America sono la più grande potenza neocolonialist a del nostro tempo. Nel

triennio 1973-1975, gli investimenti di capitali governativi e privati degli Stati Uniti d'America nelle ex-colonie, nei paesi dipendenti o semidipendenti, costituivano circa il 36% di tutti gli investimenti dei paesi capitalisti e revisionisti più sviluppati in queste regioni.*

I trattati nonché le intese economiche, politiche e militari fra le potenze imperialiste e i paesi ex-coloniali hanno un carattere asservente, sono armi in mano all'imperialismo per mantenere in schiavitù questi paesi. Le parole di Lenin in merito sono oggi, come ieri, sempre molto attuali. Infatti egli indicava che

> *«...è indispensabile spiegare alle vaste masse lavoratrici di tutti i paesi, e soprattutto dei paesi arretrati, e smascherare instancabilmente ai loro occhi l'inganno a cui ricorrono instancabilmente le potenze imperialiste, le quali, asserendo di voler creare degli Stati politicamente indipendenti, creano in realtà degli Stati che sono alla loro completa dipendenza economica, finanziaria e militare...».***

Al fine di mantenere sotto il proprio dominio i popoli, l'imperialismo americano, il socialimpe-

* Annuario Statistico della RF Tedesca, anno 1977.
** V. I. Lenin. Opere, ed. alb., vol. 31, p. 159.

rialismo sovietico e le altre potenze imperialiste, vecchie e nuove, fomentano ovunque sia loro possibile conflitti fra Stati limitrofi, o tra i vari gruppi sociali all'interno del paese e poi, presentandosi in veste di giudice o di difensore dell'una o dell'altra parte, interferendo negli affari interni altrui, cercano di giustificare la loro presenza economica, politica e militare. I fatti indicano che, quando le superpotenze si sono immischiate negli affari interni degli altri popoli, le questioni non sono state risolte, oppure si son concluse con il consolidamento delle posizioni dell'imperialismo e del socialimperialismo in quei paesi. Ciò è dimostrato dagli avvenimenti nel Medio Oriente, dal conflitto somalo-etiopico, dalla guerra fra la Cambogia ed il Vietnam, ecc.

Gli Stati Uniti d'America, l'Unione Sovietica e tutti gli altri paesi capitalisti, oltre a fare investimenti, consolidano le loro posizioni nei paesi che accettano questi investimenti e lottano per sbocchi e zone d'influenza. Ciò crea attriti fra i diversi Stati capitalisti, fra i grandi consorzi che non sono legati e interdipendenti fra loro. Questi attriti provocano conflitti locali e rischiano di scatenare perfino una guerra generale. Una guerra locale o generale scoppiata per questi motivi, conformemente agli insegnamenti del leninismo, ha un carattere di rapina e non di liberazione. Tale guerra è giusta e di liberazione solo quando i popoli insorgono contro gli occupanti stranieri, con-

tro la borghesia capitalista del paese, che è strettamente legata all'imperialismo, al socialimperialismo e al capitale mondiale.

I rappresentanti del grande capitale mondiale parlano molto della presunta necessità di cambiare il sistema dei rapporti economici internazionali attuali e di creare un «nuovo ordinamento economico mondiale», caldeggiato anche dai dirigenti cinesi. Secondo costoro, questo «nuovo ordinamento economico» servirà come «base della stabilità globale». I revisionisti sovietici, dal canto loro, parlano della creazione di una cosiddetta nuova struttura delle relazioni economiche internazionali.

Attraverso questi sforzi e questi disegni, le potenze imperialiste e neocolonialiste cercano di mantenere in vita e prolungare l'esistenza del neocolonialismo, continuare ad opprimere e a depredare i popoli. Ma le leggi di sviluppo del capitalismo e dell'imperialismo non possono essere sottomesse né ai desideri, né alle invenzioni teoriche della borghesia e dei revisionisti. Come ha affermato Lenin, la via d'uscita per risolvere queste contraddizioni è quella della lotta conseguente contro il colonialismo e il neocolonialismo, quella della rivoluzione.

Analizzando i tratti economici fondamentali dell'imperialismo, Lenin ne definì anche la collocazione storica. Egli indicò che **l'imperialismo non solo è la fase suprema, ma anche l'ultima fase del**

capitalismo, è la vigilia della rivoluzione proletaria. Lenin ha detto che

> *«L'imperialismo è uno stadio storico distinto dal capitalismo... è (1) il capitalismo monopolista; (2) capitalismo parassitario o decadente; (3) capitalismo moribondo».**

La realtà del mondo capitalista odierno conferma totalmente questa conclusione.

La base economica di tutte le piaghe economico-sociali dell'imperialismo, come è stato dimostrato da Lenin, è il monopolio. I monopoli sono incapaci di superare le contraddizioni dell'economia capitalista. Lenin collegava organicamente il parassitismo e la putrefazione dell'imperialismo alla tendenza del monopolio a frenare in generale lo sviluppo delle forze produttive, ad accentuare lo sviluppo disuguale fra i diversi rami e a livello di tutta l'economia nazionale, a non sfruttare a pieno le capacità produttive, umane e materiali, come anche alla tendenza ad impedire l'applicazione delle nuove scoperte scientifiche e tecniche a vantaggio delle masse e del progresso di tutta la società.

La sete di profitti e la lotta concorrenziale costringono i monopoli a fare investimenti per l'introduzione della tecnica avanzata nel processo

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 23, p. 122.

di produzione. Ma in tutto il processo storico di evoluzione dell'imperialismo, ciò che domina è la tendenza allo sviluppo disuguale e al rallentamento.

Le spese a titolo di ricerca e di sviluppo scientifico fatte nel campo dell'industria, e in particolare nell'industria bellica degli Stati Uniti d'America ad esempio, sono passate da 2 miliardi di dollari nel 1950 a circa 11 miliardi nel 1965 ed a circa 30 miliardi nel 1972. Spesso le grandi aziende incontrano anche difficoltà nella ricerca scientifica, ma quando fanno qualche scoperta, comprano brevetti ed assumono a pagamento operai qualificati e, solo quando esse rispondono ai loro interessi, le mettono in pratica.

Naturalmente, i settori principali e più interessanti per gli investimenti riguardanti lo sviluppo e la rivoluzione tecnica, sono prioritari, in questo campo, poiché garantiscono maggiori profitti. Il primo posto qui spetta all'industria bellica, dato che in questo campo i tassi di profitto sono più alti. Così, ad esempio, nel 1964, negli Stati Uniti d'America sono stati investiti 3 miliardi e 565 milioni di dollari per la ricerca scientifica nel settore dell'aeronautica e della missilistica. Nello stesso anno gli investimenti nell'industria elettrica e delle telecomunicazioni sono stati di 1 miliardo e 537 mila dollari, nell'industria chimica — 196 milioni, nell'industria metalmeccanica — 136 milioni, nell'industria delle automobili — 174 milioni,

nell’industria degli strumenti scientifici — 172 milioni, in quella dei prodotti di caucciù — 38 milioni, del petrolio — 8 milioni, del metano — 9 milioni, ecc.

Nelle attuali condizioni, la militarizazzione dell’economia, quale manifestazione della putrefazione dell’imperialismo, è divenuta un tratto caratteristico di tutti i paesi capitalisti e revisionisti. Ma il processo di militarizzazione dell’economia ha assunto proporzioni mai viste in special modo negli Stati Uniti d’America e in Unione Sovietica. Le spese strettamente militari effettuate da ambo le parti hanno assunto proporzioni astronomiche, che superano complessivamente i 240 miliardi di dollari all’anno.

Nella loro politica di egemonia e di dominio mondiale gli Stati Uniti d’America e l’Unione Sovietica ricorrono su vasta scala anche al traffico di armi, che è un’altra chiara dimostrazione della putrefazione dell’imperialismo. Essi vendono ogni anno armi per un valore di oltre 20 miliardi di dollari. Vendono armi anche altri Stati imperialisti come l’Inghilterra, la Germania Occidentale, la Francia, l’Italia ecc. Clienti regolari di questo mercato imperialista sono le cricche reazionarie e fasciste come quelle del Cile, del Brasile, dell’Argentina, di Israele, della Spagna, della Corea del Sud, della Rhodesia, della Repubblica Sudafricana ecc. Altri clienti sono anche quei paesi, ricchi di materie prime strategiche e di petrolio, che gli im-

penalisti cercano di sedurre tramite l'offerta di armi con l'intenzione di depredare le loro ricchezze.

Le crisi economiche di superproduzione che si scatenano sempre più di frequente sono una chiara testimonianza della putrefazione e del parassitismo del capitalismo monopolista odierno. Lo scatenarsi delle crisi, che attualmente si sono fatte molto gravi, dimostra la giustezza della teoria marxista riguardo il carattere anarchico, spontaneo e disuguale della produzione e del consumo e smantella le «teorie» borghesi dello sviluppo del capitalismo «senza crisi», o della trasformazione del capitalismo in «capitalismo diretto».

Nella società capitalista attuale sta agendo con una forza ancora maggiore la legge generale dell'accumulazione capitalista scoperta da Marx, secondo cui, mentre da una parte cresce l'impoverimento dei lavoratori, dall'altra aumentano i profitti dei capitalisti. Tende ad accentuarsi il processo di polarizzazione della società in proletari e borghesi che sono in numero limitato.

Il sistema imperialista attuale, per il fatto stesso che dispone di più ampie possibilità economiche per corrompere gli alti strati del proletariato. l'aristocrazia proletaria, ha ingrossato enormemente le fila di quest'ultima.

Attualmente l'oligarchia finanziaria si serve ampiamente di questa aristocrazia per ingannare e disorientare il proletariato, per frenare il suo slancio rivoluzionario. Dall'aristocrazia operaia

emergono generalmente coloro che Lenin chiama socialisti a parole, ma imperialisti nei fatti. In questa definizione di Lenin sono compresi la socialdemocrazia, i «partiti operai borghesi», i dirigenti opportunisti dei sindacati, i revisionisti moderni ecc. Lenin sottolinea che l'imperialismo si lega all'opportunismo, che gli opportunisti contribuiscono al mantenimento e al rafforzamento dell'imperialismo. Egli dice che:

> *«...più pericolosi di tutti sono coloro che non vogliono capire che la lotta contro l'imperialismo, se non è indissolubilmente legata alla lotta contro l'opportunismo, diventa una frase vuota e falsa»**

La putrefazione dell'imperialismo si manifesta chiaramente anche nell'aumento e nell'accentuazione della reazione in tutti i campi, specie in quello politico e sociale. La borghesia monopolista, come è dimostrato in pratica, quando si accorge che la lotta di classe si inasprisce, getta le sue maschere, negando alle masse lavoratrici anche quei pochi diritti che esse hanno conquistato a prezzo di sangue. Sono testimonianza di ciò i regimi e le dittature fasciste instaurati in parecchi paesi del mondo.

Tutto questo sistema putrefatto, che si trova

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 22, p. 367.

in una situazione caotica, è mantenuto in piedi da un immenso esercito pretoriano, da ingenti forze di polizia mobilitate ed armate fino ai denti. Tutte queste forze militari e poliziesche vengono messe in azione per prevenire e reprimere qualsiasi resistenza che oltrepassi i limiti definiti da una giungla di leggi elaborate dalla borghesia al potere. I quadri dell'esercito e delle altre armi repressive vivono nell'abbondanza e ricevono lauti stipendi. Per esempio in Italia non si sente parlar d'altro che di esercito, di polizia, di carabinieri, di agenti di sicurezza che vengono decorati, ma anche uccisi.

In questa situazione così confusa che regna nei paesi borghesi si è sviluppato e diffuso il banditismo, che è un prodotto del sistema capitalista stesso, un'espressione della sua degenerazione, un riflesso della disperazione e del disorientamento causati dal sistema borghese d'oppressione e di sfruttamento. La borghesia cerca d'impedire quelle manifestazioni di banditismo che creano problemi e preoccupazioni allo Stato borghese. Ma fomenta e sfrutta il banditismo per terrorizzare le vaste masse lavoratrici, che vivono nella miseria. In molti paesi capitalisti il banditismo è diventato un'industria e si è diffuso in varie forme, dalle rapine a banche, negozi, fino al sequestro di persona con la richiesta d'ingenti somme di denaro come riscatto per la liberazione. In alcuni paesi il banditismo si è organizzato in vari gruppi. Questi gruppi hanno nomi che suonano come «rivoluzionari»,

«comunisti» ecc. La borghesia lascia loro mano libera al fine di preparare la situazione e giustififare l'attuazione di un golpe fascista. Al fine di screditare la rivoluzione e il socialismo, tale attività banditesca viene propagandata come se fosse opera di «gruppi comunisti» che agiscono, a sentir loro, contro il regime borghese.

Concludendo possiamo affermare che nelle condizioni attuali dell'imperialismo in generale, dell'imperialismo americano, del socialimperialismo sovietico, come pure degli altri imperialismi, l'imperialismo, indipendentemente dal suo colore, si trova nella fase del suo indebolimento e della sua putrefazione e che la vecchia società sarà distrutta dalle sue fondamenta attraverso la rivoluzione, e sarà sostituita da una società nuova, la società socialista. Questa società nuova socialista, esiste e si allargherà, si svilupperà e guadagnerà terreno, indipendentemente dal fatto che i revisionisti sovietici abbiano tradito il socialismo in Unione Sovietica, indipendentemente dal fatto che in Cina domini l'opportunismo e stia sorgendo un nuovo socialimperialismo, indipendentemente dal fatto che il capitalismo sia stato restaurato negli ex-paesi a democrazia popolare. Il socialismo seguirà la sua strada e trionferà sull'imperialismo e sul capitalismo mondiale attraverso lotte e battaglie, ma mai ed in nessun modo con le riforme, attraverso la via parlamentare e pacifica, come predicava Krusciov e come predicano tutti i revi-

sionisti. Esso trionferà, mantenendosi fedele alla teoria leninista sull'imperialismo e la rivoluzione proletaria e mai in base alle attuali teorie revisioniste che presentano il capitalismo monopolistico di Stato come se fosse una fase nuova particolare del capitalismo, come «manifestarsi di elementi socialisti in seno al capitalismo».

Conformemente alle conclusioni di Lenin sulla natura dell'imperialismo e sulla sua posizione storica, tutto l'imperialismo mondiale, in quanto sistema sociale, in seguito alle contraddizioni che lo corrodono dall'interno e alle lotte di liberazione e rivoluzionarie dei popoli, non possiede più quella forza preponderante ed esclusiva che aveva prima. Questa è la dialettica della storia e conferma la tesi marxista-leninista secondo cui l'imperialismo è in declino, in decadenza, in putrefazione.

La tendenza all'indebolimento del capitalismo e dell'imperialismo costituisce oggi la tendenza principale della storia mondiale. Ciò è stato dimostrato da Marx e da Lenin, che si sono basati su dati concreti, sugli avvenimenti storici, sulla dialettica materialista. La tendenza ad unire gli sforzi degli Stati che si oppongono all'imperialismo conduce anch'essa all'indebolimento dell'imperialismo. Ma se a quest'ultima tendenza viene dato un carattere assoluto come fa la Cina, senza fare le debite distinzioni e senza studiare le particolari situazioni, essa non può condurci sulla via giusta. Pretendendo che l'imperialismo americano sia in

declino e meno potente del socialimperialismo sovietico, proclamando il «terzo mondo» principale forza motrice della nostra epoca, i dirigenti cinesi in realtà non fanno che incitare alla capitolazione e alla sottomissione nei confronti della borghesia.

E' vero che i popoli aspirano alla liberazione, ma questa liberazione se la devono conquistare solo con la lotta, con sforzi ed avendo alla testa una direzione combattiva. Marx, Engels, Lenin e Stalin ci insegnano che questa direzione è il proletariato di ogni paese. Ma il proletariato e i suoi partiti marxisti-leninisti devono procedere a giuste analisi politiche, economiche e militari, soppesare a dovere tutti gli elementi, prendere decisioni e definire una strategia ed una tattica adatte, avendo sempre presente la preparazione e l'attuazione della rivoluzione. Se non si ha presente la rivoluzione, come fanno i cinesi, né le analisi, né le azioni, né la strategia o le tattiche possono mai essere marxiste-leniniste, rivoluzionarie.

Noi non dobbiamo farci nessuna illusione sull'imperialismo, di qualsiasi natura esso sia, potente o meno potente. La natura stessa dell'imperialismo crea le condizioni necessarie per la sua espansione economica e politica, per lo scoppio delle guerre, poiché il suo carattere è fondamentalmente sfruttatore, aggressivo. Perciò ingannare le grandi masse dei popoli, che vogliono la liberazione, facendo loro credere che la raggiungeranno dirette da teorie revisioniste come la teoria dei

«tre mondi», significa commettere un crimine contro i popoli e la rivoluzione.

La nostra epoca, come c'insegna Lenin, è l'epoca dell'imperialismo e delle rivoluzioni proletarie. Noi, marxisti-leninisti, intendiamo con ciò che è nostro dovere combattere con la maggior durezza possibile l'imperialismo mondiale, qualsiasi imperialismo, qualsiasi potenza capitalista, che sfrutta il proletariato e i popoli. Noi sosteniamo la tesi leninista, secondo cui la rivoluzione è oggi all'ordine del giorno. Il mondo avanzerà verso una società nuova, la società socialista. Il capitalismo mondiale, l'imperialismo e il socialimperialismo si putrefaranno maggiormente e saranno liquidati dalla rivoluzione.

Lenin c'insegna **a combattere fino in fondo l'imperialismo, a criticarlo nel senso più ampio della parola e a sollevare le classi oppresse contro la sua politica, contro la borghesia**. L'analisi marxista-leninista dello sviluppo attuale dell'imperialismo indica chiaramente che nulla può essere cambiato dell'analisi e delle conclusioni di Lenin sull'imperialismo, sulla sua natura e le sue peculiarità, sulla rivoluzione. Gli sforzi di tutti gli opportunisti, dai socialdemocratici fino ai revisionisti krusciovani ed a quelli cinesi, volti a distorcere le tesi leniniste sull'imperialismo, sono tentativi controrivoluzionari. Il loro scopo è quello

dì negare la rivoluzione, di abbellire l'imperialismo e di prolungare l'esistenza del capitalismo.

Quando Lenin smaschera l'imperialismo ed i suoi apologeti, quali Bernstein, Kautsky, Hilferding e tutti gli altri opportunisti della II Internazionale, egli osserva che

> *«L'ideologia imperialista sta penetrando nella classe operaia. Non esiste una muraglia cinese fra questa e le altre classi».**

Ma per sfortuna anche «la muraglia cinese» è oggi andata in rovina e la propaganda e l'ideologia imperialiste sono penetrate nella stessa Cina. Gli opportunisti cinesi non sono affatto originali. Seguendo la via di Kautsky e compagnia, anch'essi abbelliscono l'imperialismo in generale e quello americano in particolare, presentandolo come un imperialismo in ritirata su cui i popoli devono appoggiarsi per difendersi dai socialimperialisti sovietici.

La somiglianza fra le «teorie» dei revisionisti cinesi e quelle di Kautsky è oltremodo evidente. Ai suoi tempi quest'ultimo cercava di difendere la politica colonialistica dell'imperialismo, di mascherare la sua politica di sfruttamento e d'espansione, deformando la teoria marxista sullo sviluppo del capitalismo. E' proprio quello che fanno oggi anche

---

* V. I. Lenin. Opere, ed. alb., vol. 22, p. 347.

i dirigenti cinesi, i quali, cercando di appoggiare l'imperialismo americano e la sua politica neocolonialistica, tiran fuori teorie assurde, che a loro dire si rifanno a Marx o a Lenin. Ma, se usiamo il linguaggio di Lenin, la «teoria» cinese non è altro che un tuffo nel pantano del revisionismo e dell'opportunismo.

La teoria di Kautsky diffondeva l'illusione che nelle condizioni del capitalismo monopolista esisterebbe la possibilità di condurre una politica differente, non annessionista. Al riguardo Lenin sottolineava che

> *«L'essenziale è che Kautsky separa la politica dell'imperialismo dalla sua economia, interpretando le annessioni come la politica «preferita» del capitale finanziario e contrapponendo ad essa un'altra politica borghese, che sarabbe secondo lui possibile, sulla stessa base del capitalismo finanziario. Si avrebbe che i monopoli nella vita economica sarebbero compatibili con una politica non monopolistica, senza violenza, non annessionista; che la ripartizione territoriale del mondo, ultimata appunto all'epoca del capitale finanziario e costituente la base dell'originalità delle odierne forme di gara fra i maggiori Stati capitalisti, sarebbe compatibile con una politica non imperialista. In tal guisa si velano e si attutiscono i fonda-*

*mentali contrasti che esistono in seno al recentissimo stadio del capitalismo in luogo di svelarne la profondità. Invece del marxismo si ha del riformismo borghese».**

Ignorando il fatto che negli Stati Uniti d'America i monopoli e il capitale finanziario dominano in campo economico, e che sono proprio questi a dettare la politica interna ed estera, i revisionisti cinesi parlano di un imperialismo pacifico che non ricerca più l'espansione, ma che è in ritirata. I dirigenti cinesi «dimenticano» che la legge economica fondamentale del capitalismo attuale, come ha sottolineato Stalin, ha come principale caratteristica ed esigenza

*«...di assicurare il massimo profitto capitalista sfruttando, rovinando e impoverendo la maggioranza della popolazione di un dato paese, asservendo e spogliando sistematicamente i popoli degli altri paesi, soprattutto quelli dei paesi arretrati, ed infine militarizzando l'economia nazionale e scatenando guerre che vengono impiegate per assicurare il massimo profitto.»***

Così, le «nuove» teorie dei dirigenti cinesi dimo-

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 22, p. 328.

** G. V. Stalin, «Problemi economici del socialismo nell'URSS», ed. alb., Tirana 1974, p. 45.

strano che essi non fanno altro che riprendere la vecchia canzone di Kautsky con un nuovo ritornello.

Smascherando i capi della II Internazionale, che volevano fare una distinzione fra le potenze imperialiste secondo il loro grado di aggressività, Lenin sottolineava che un simile atteggiamento era antimarxista. E' stato quest'atteggiamento a condurre i partiti della II Internazionale su posizioni sciovinistiche, al tradimento aperto della causa del proletariato e della rivoluzione. Nella nostra epoca, affermava Lenin, non si può porre il problema di sapere quale fra gli Stati imperialisti, che hanno partecipato in uno o nell'altro campo alla Prima Guerra Mondiale, costituisce «il male peggiore».

> *«La democrazia odierna,* egli afferma*, resterà fedele a sé stessa solo se non si unirà a nessuna borghesia imperialista, solo se affermerà che «ambedue sono peggiori», solo se in ogni paese cercherà di far fallire la borghesia imperialista. Ogni altra soluzione sarà in realtà nazional-liberale, cosa che non ha nulla in comune con l'internazionalismo autentico».**

Nelle attuali condizioni, accettare la tesi ci-

---

* V. I. Lenin. Opere, ed. atb., vol. 21, pp. 145-146.

nese secondo cui il socialimperialismo sovietico è più aggressivo dell'imperialismo americano, significherebbe tradire apertamente la rivoluzione, la missione storica della classe operaia, passare sulle posizioni della II Internazionale. Entrambe le superpotenze imperialiste costituiscono in egual misura il maggior nemico e il principale pericolo per il socialismo, per la libertà e per l'indipendenza dei popoli, per la sovranità delle nazioni. Esse sono le principali sostenitrici del capitalismo mondiale.

Al fine di nascondere il loro tradimento nei confronti dei popoli, i dirigenti cinesi affermano che le relazioni dei grandi monopoli con alcuni paesi che posseggono grandi ricchezze creano una situazione in grado di evitare perfino i conflitti fra le potenze monopoliste e i popoli. Questa è un'immensa assurdità, un tentativo di far passare come mite la ferocia imperialista, di creare una situazione euforica ed ingannevole, come se gli investimenti di capitale fossero in grado di creare il benessere dei popoli del paese in cui vengono fatti e in questo modo non esistessero, grazie ad essi, le contraddizioni antagonistiche tra gli imperialisti e i popoli di quei paesi. L'imperialismo ha escogitato questa falsa teoria, strombazzata ora dai dirigenti cinesi, per estendere il suo dominio in tutto il mondo e per aiutare le cricche reazionarie, che dominano nei vari paesi, ad opprimere il loro popolo e vendere il loro paese allo straniero.

Queste «teorie» sono una ripetizione, sotto forme nuove e raffinate, delle teorie reazionarie degli opportunisti della II Internazionale. Ai tempi della Prima Guerra Mondiale, Lenin smascherò la teoria antimarxista di Kautsky sull'«ultraimperialismo». Kautsky sosteneva che, nelle condizioni dell'imperialismo, l'intesa fra i capitalisti dei vari paesi potrebbe evitare le guerre.

In polemica con Kautsky, Lenin affermava che

> *«...nella realtà capitalista, e non nella volgare fantasia filistea dei preti inglesi o del «marxista» tedesco Kautsky, le alleanze «interimperialiste» o «ultraimperialiste» non sono altro che un «momento di respiro» tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra* **tutte** *le potenze imperialiste».**

Questi insegnamenti di Lenin sono di grande attualità nelle odierne condizioni in cui i revisionisti cinesi parlano e fanno sforzi febbrili per la creazione di un'alleanza e di un immenso fronte

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 22, pp. 359-360.

mondiale con tutti gli Stati ed i regimi fascisti e feudali, capitalisti e imperialisti, compresi gli Stati Uniti d'America, contro il socialimperialismo sovietico.

I paesi imperialisti, affermava Lenin, possono di certo stringere alleanze fra loro, ma solo allo scopo di reprimere insieme la rivoluzione, il socialismo, di depredare insieme le colonie ed i paesi dipendenti o semidipendenti.

I revisionisti cinesi, alla stessa stregua dei leaders della II Internazionale, hanno sostituito la parola d'ordine del Manifesto Comunista «Proletari di tutti i paesi, unitevi!», con lo slogan pragmatista «Uniamoci con tutti coloro che possono essere uniti» contro il socialimperialismo sovietico.

La teoria dei «tre mondi», inventata dai dirigenti cinesi, non analizza l'evoluzione storica dell'imperialismo nell'ottica marxista-leninista, ma in modo falsato, ignorando le contraddizioni della nostra epoca definite in modo così chiaro da Marx e Lenin. Attuando tale «teoria» la Cina «socialista» si unisce all'imperialismo americano e al «secondo mondo», e cioè agli altri imperialisti che sfruttano i popoli, e fa appello al «terzo mondo», ai popoli che aspirano a lottare contro l'imperialismo ed il capitalismo mondiale, sia esso l'imperialismo americano o il socialimperialismo sovietico, ad unirsi solo contro quest'ultimo.

Anche la teoria titina dei paesi «non-allineati»

è altrettanto antimarxista quanto la teoria dei «tre mondi».

Queste due «teorie» sono binari della stessa strada ferrata sulla quale viaggia il treno dell'imperialismo americano e del socialimperialismo sovietico, treno carico delle ricchezze depredate ai popoli del mondo. I titini e i revisionisti cinesi tentano di praticare alcuni fori nei vagoni di questo treno imperialista e socialimperialista per far colare un po d'olio, un po' di zucchero, qualche dollaro, qualche sterlina, qualche franco o qualche rublo. Questi binari, che corrono sulle spalle dei popoli oppressi e con cui si cerca di mantenerli sempre soggiogati, sono due teorie altrettanto reazionarie quanto tutte le altre teorie antimarxiste, quelle dei trotzkisti, degli anarchici, dei bukhariniani, dei kruscioviani, dei togliattiani, dei seguaci di Carrillo, di Marchais ecc. ecc.

La vita sta continuamente confermando le tesi geniali di Lenin sull'imperialismo. Il capitalismo è entrato nella fase della sua putrefazione. Questa situazione provoca la rivolta dei popoli e li spinge alla rivoluzione. La lotta dei popoli contro l'imperialismo e contro le cricche capitaliste borghesi, sta crescendo in forme diverse e con intensità diversa. La quantità si trasformerà senz'altro in qualità. Ciò avverrà inanzi tutto nei paesi che costituiscono l'anello più debole della catena capitalista. in cui la presa di coscienza e l'organizzazione della classe operaia hanno raggiunto un grada

elevato, in cui esiste una comprensione politica ed ideologica più profonda del problema.

L'imperialismo ha intensificato l'oppressione selvaggia e lo sfruttamento barbaro dei popoli. Ma nel medesimo tempo anche i popoli del mondo diventano sempre più coscienti del fatto che non si può vivere più nell'attuale società capitalista, in cui le masse lavoratrici sono oppresse e sfruttate non meno che nel periodo prebellico.

Nonostante i suoi sforzi e quelli dei paesi suoi seguaci, l'imperialismo non potrà raggiungere né ora, né più tardi, la stabilità nella sua lotta per imporre l'egemonia sui popoli. E non può raggiungerla a causa della presa di coscienza della classe operaia e delle masse lavoratrici oppresse che vogliono la liberazione, come pure a causa delle inevitabili contraddizioni interimperialistiche.

I popoli stanno vedendo, ed in avvenire lo vedranno ancora meglio, che l'imperialismo ed il capitalismo mondiale non contano solo sulla forza economica, militare, politica e ideologica delle due superpotenze, ma fanno assegnamento anche sulle classi ricche che mantengono soggiogati i popoli dei loro paesi, li sfruttano e li intimidiscono, affinché non si sollevino per conquistarsi l'autentica libertà e indipendenza.

Le grandi masse dei vari popoli del mondo hanno anche cominciato a capire che l'attuale società borghese-capitalista, il sistema di sfruttamento imperialista mondiale debbono essere rove-

sciati. Per i popoli, questa non è solo un'aspirazione, in parecchi paesi hanno già impugnato le armi.

Perciò è inutile ricorrere a speculazioni teoriche dividendo il mondo in tre o quattro parti, in «allineati» e «non-allineati», ma bisogna vedere ed interpretare correttamente il grande processo storico oggettivo secondo gli insegnamenti del marxismo-leninismo. Il mondo è diviso in due, il mondo del capitalismo e il nuovo mondo del socialismo, che sono in lotta implacabile fra di loro. In questa lotta trionferà ciò che è nuovo, il mondo socialista, mentre la vecchia società capitalista, la società borghese ed imperialista, sarà rovesciata.

III

LA RIVOLUZIONE E I POPOLI

Marx ha dimostrato scientificamente l'assoluta necessità di distruggere la società capitalista e di edificare una società più avanzata, il socialismo e quindi il comunismo. Nella sua opera «L'imperialismo, fase suprema del capitalismo» Lenin, sviluppando il pensiero di Marx, ha indicato che l'epoca attuale è l'epoca dell'imperialismo e delle rivoluzioni proletarie. E' l'epoca della distruzione del vecchio ordine capitalistico, del colonialismo e dell'imperialismo, della presa del potere da parte del proletariato e della liberazione dei popoli oppressi, l'epoca del trionfo del socialismo a livello mondiale.

Ciò vuol dire che oggi viviamo nell'epoca in cui la vecchia società sfruttatrice, insopportabile per la maggioranza dell'umanità, per gli oppressi e gli sfruttati, viene sostituita da una nuova società, in cui lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo viene soppresso una volta per tutte. E' proprio a par-

tire da questi insegnamenti fondamentali e dall'analisi marxista-leninista del processo dell'attuale sviluppo mondiale che il nostro Partito, al suo VII Congresso, ha enunciato la tesi che il mondo si trova in una fase in cui la questione della rivoluzione e della liberazione dei popoli è un problema posto e che va risolto.

La lotta del proletariato contro la borghesia è una lotta aspra, senza quartiere ed in continuo sviluppo. Due grandi forze sociali si fronteggiano. Da una parte sta la borghesia capitalista imperialista che è la classe più feroce, più subdola e più sanguinaria che conosca la storia. Dall'altra parte sta il proletariato, la classe priva di ogni mezzo di produzione, oppressa e sfruttata senza pietà dalla borghesia e nel medesimo tempo la classe più avanzata della società, la quale pensa, crea, lavora e produce, ma che non gode dei frutti del suo sudore.

Entrambe queste classi cercano di raccogliere ognuna attorno a sé forze e di prepararle per i loro fini: il proletariato per la liberazione sociale e nazionale, per fare la rivoluzione; la borghesia per mantenere il suo dominio e per reprimere la rivoluzione. La borghesia raccoglie attorno a sé le forze più oscure, più regressive, più criminali, mentre il proletariato cerca di portare dalla propria parte tutte le forze rivoluzionarie progressiste.

Il marxismo-leninismo c'insegna che la lotta

fra il proletariato e la borghesia è in costante ascesa e che sarà sicuramente coronata dalla vittoria del proletariato e dei suoi alleati. Ma affinché questa lotta sia condotta con successo è necessario che il proletariato sia organizzato, che abbia il suo partito d'avanguardia, che renda coscienti le vaste masse popolari della necessità della rivoluzione e che le guidi nella lotta per la presa del potere, per l'instaurazione della sua dittatura, per l'edificazione del socialismo e del comunismo, della società senza classi.

Vi sono nel mondo molti elementi esaltati che, in buona o malafede, pensano che la rivoluzione può essere fatta in ogni tempo, in ogni momento, dovunque. Ma questi elementi sbagliano. La rivoluzione non può essere realizzata in ogni momento, dovunque, a seconda dei propri desideri. La rivoluzione scoppia e si realizza nell'anello più debole della catena capitalista. Per scatenare la rivoluzione e farla trionfare debbono esistere adeguate condizioni oggettive e soggettive, bisogna trovare il momento favorevole per impegnarsi in essa. L'essenziale è che quando scoppia la rivoluzione, le grandi masse popolari, con alla testa il proletariato, siano decise e preparate a condurla fino in fondo.

Lenin sottolinea che la rivoluzione è opera del popolo di ogni paese, che non si esporta. Ciò non vuol dire che i marxisti-leninisti, ovunque militino. non si sentano solidali, che non siano legati

l’un l’altro dai sentimenti del più puro internazionalismo proletario e che non aiutino la lotta del proletariato e dei popoli degli altri paesi per la loro liberazione. Al contrario con la propaganda, con l’agitazione, con l’aiuto materiale, con l'esempio della loro determinazione e del loro spirito d’abnegazione e attenendosi fedelmente al marxismo-leninismo, tutti i comunisti, i proletari, tutte le forze rivoluzionarie dei vari paesi hanno il dovere di aiutare la rivoluzione in ogni singolo paese e in tutto il mondo. Naturalmente, l’impiego efficace di questo aiuto dipende, innanzi tutto, dalla preparazione del proletariato e del suo partito, dallo sviluppo della lotta rivoluzionaria in questo o quel paese.

Nel «Manifesto del Partito Comunista» Marx ed Engels indicano che gli interessi del proletariato e del popolo di un paese non si possono separare dagli interessi del proletariato e dei popoli di tutto il mondo.

La rivoluzione, come insegna Lenin e come ha confermato la vita, trionfa in ogni singolo paese. Perciò, questa vittoria dipende in primo luogo dalla classe operaia di ogni paese e dal suo partito rivoluzionario, dalla loro capacità di mettere in pratica, nelle condizioni concrete, gli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin sulla rivoluzione.

Ma riguardo questi insegnamenti ed in particolare riguardo la teoria leninista della rivolu-

zione i revisionisti moderni, titini, sovietici, «eurocomunisti», cinesi, ecc. hanno creato una gran confusione, hanno posto molte mine, si sono assunti l'impegno di disorientare la gente sulla questione della rivoluzione e impedirne lo scoppio.

Oggi che la soluzione di questa questione è all'ordine del giorno, per i marxisti-leninisti è un dovere imperativo far dissolvere la nebbia sollevata dai revisionisti sulla rivoluzione, smascherare le loro manovre e le loro speculazioni al riguardo, scoprire i loro disegni controrivoluzionari, sciovinisti, egemonici, comprendere e attuare correttamente gli insegnamenti del marxismo-leninismo sulla rivoluzione.

Difendere e applicare gli insegnamenti marxisti-leninisti sulla rivoluzione

Il marxismo-leninismo c'insegna e l'esperienza di tutte le rivoluzioni ha confermato che debbono esistere fattori oggettivi e soggettivi perché la rivoluzione possa scoppiare e vincere.

Quest'insegnamento è stato formulato da Lenin nella sua opera «Il fallimento della II Internazionale» e sviluppato ulteriormente nell'opera «L'estremismo, malattia infantile del comunismo» ed in altri suoi scritti.

Soffermandosi sulla situazione rivoluziona-

ria, quale fattore oggettivo della rivoluzione, Lenin la caratterizza nel modo seguente:

> *«1) L'impossibilità da parte delle classi dominanti di mantenere inalterato il loro dominio»** a causa della profonda crisi che si è abbattuta su queste classi e che causa il malcontento e la collera delle classi oppresse. *«Per far scoppiare la rivoluzione — dice — di solito non basta che «gli strati più bassi non vogliano», ma bisogna anche che gli «strati più alti non abbiano la possibilità di vivere come prima»; 2) L'accentuarsi... della povertà e della miseria delle classi oppresse; 3) Il grande aumento, a causa delle ragioni su esposte, dell'attività delle masse... che... vengono coinvolte... in azioni storiche indipendenti»***.
>
> *«In altre parole questa verità può essere espressa così: la rivoluzione non può essere attuata senza una crisi generale nazionale (che coinvolga sia gli sfruttati che gli sfruttatori)»****.
>
> *Senza questi cambiamenti oggettivi,* — sottolinea — *che non dipendono né dalla volontà dei gruppi o dei singoli partiti, né*

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 21, p. 223.

** Ibidem.

*** Ibidem, vol. 31, p. 83.

> *dalle singole classi, la rivoluzione — secondo la regola generale — è impossibile».*

Ma non ogni situazione rivoluzionaria genera la rivoluzione, dice Lenin. In parecchi casi, egli rileva, le situazioni rivoluzionarie, come quelle degli anni 1860-1870 in Germania, degli anni 1859-1861 e 1879-1880 in Russia non si sono trasformate in rivoluzioni, perché è venuto a mancare il fattore soggettivo, e cioè l'alta coscienza e la disponibilità delle masse alla rivoluzione,

> *«...la capacità della* **classe** *rivoluzionaria* — come dice Lenin — *di dar vita ad azioni rivoluzionarie di massa, così* **forti** *da distruggere (o da logorare) il vecchio governo, il quale, anche in tempo di crisi, non «cade» mai se non viene «rovesciato»»**.*

Per la preparazione del fattore soggettivo, come già scrisse Lenin nelle sue prime opere, esercita un ruolo decisivo il partito rivoluzionario della classe operaia, attraverso la guida, l'educazione e la mobilitazione delle masse rivoluzionarie. Il Partito assolve a questa funzione sia attraverso l'elaborazione di una giusta linea politica,

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 21, p. 223.

** Ibidem.

adeguata alle condizioni concrete, alle aspirazioni e alle rivendicazioni rivoluzionarie delle masse, sia attraverso un vasto lavoro, frequenti azioni rivoluzionarie, profondamente studiate dal punto di vista politico, che facciano prendere coscienza al proletariato e alle masse lavoratrici della situazione in cui vivono, dell'oppressione, dello sfruttamento, delle leggi barbare della borghesia, nonché dell'assoluta necessità della rivoluzione, come mezzo per rovesciare l'ordine d'asservimento.

Così gli strati poveri reagiranno con una tale intensità che i ricchi, la borghesia al potere, scossi anche dalle altre contraddizzioni interne ed esterne, difficilmente potranno continuare a dominare come prima. Quando si realizzano queste condizioni, quando esistono i fattori oggettivi e soggettivi, che sono legati fra loro, allora la rivoluzione non solo può scoppiare ma anche trionfare.

I rivoluzionari riflettono sempre profondamente su queste tesi geniali di Lenin e non solo vi riflettono, ma inoltre analizzano le situazioni in modo concreto e in tutti i sensi. Essi operano in modo da non essere mai colti alla sprovvista dalle situazioni rivoluzionarie, da non trovarsi disarmati al momento decisivo, ma in modo da saperle sfruttare per preparare e scatenare la rivoluzione.

Quali indicazioni ci dà l'analisi dell'attuale situazione nel mondo? Il Partito del Lavoro d'Alba-

nia, basandosi sulla teoria leninista della rivoluzione, trae la conclusione che oggi la situazione nel mondo è in generale rivoluzionaria, che in molti paesi questa situazione è matura o sta maturando rapidamente, mentre in altri paesi questo processo è in via di sviluppo.

Quando affermiamo che oggi la situazione è rivoluzionaria, teniamo presente il fatto che il mondo odierno è in movimento verso grandi esplosioni. In generale oggi la situazione è simile ad un vulcano in eruzione, ad un fuoco che divora, ad un fuoco che brucerà proprio le alte classi dominanti, oppressive e sfruttatrici.

Il mondo capitalista e revisionista è travagliato da una grave crisi economica e politica, finanziaria e militare, ideologica e morale. L'attuale crisi, che ha scosso tutte le strutture e le soprastrutture dell'ordine borghese e revisionista, ha inasprito e approfondito ancora, ulteriormente, la crisi generale del sistema capitalista.

Le conseguenze della crisi sono gravi e rovinose soprattutto nel campo dell'economia. Il 1974 ha segnato l'approfondimento della crisi economica più grave dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ad oggi. Ciò ha causato il calo della produzione industriale in misura considerevole: in Giappone del 20%, in Gran Bretagna del 15%, negli Stati Uniti d'America del 14%, in Francia e in Italia del 13%, nella Repubblica Federale Tedesca del 10% ecc. La crisi ha provocato una pro-

fondissima depressione. In parecchi paesi capitalisti il mancato sfruttamento delle capacità produttive in alcuni rami chiave dell'economia è passato dal 25 al 40% e questa situazione si trascina da anni. Per questi motivi la produzione industriale continua a permanere in una situazione di ristagno. Enormi giacenze di merci «eccedenti» sono rimaste invendute.

Tuttavia, nonostante queste giacenze e malgrado il fatto che le capacità produttive non siano sfruttate a pieno, i profitti dei monopoli continuano a crescere a causa dell'aumento dei prezzi. I prezzi salgono da un giorno all'altro, mentre l'inflazione ha raggiunto punte astronomiche in alcuni paesi.

Il rialzo dei prezzi, e soprattutto l'inflazione, sono un mezzo molto efficace nelle mani dei monopoli e dello Stato capitalista e revisionista, per scaricare il grave peso della crisi sulla classe operaia e sugli altri lavoratori.

Con il pretesto di frenare l'inflazione, gli Stati capitalisti e borghesi-revisionisti aumentano le imposte sui redditi delle masse lavoratrici, bloccano i salari e nel medesimo tempo riducono le imposte sui profitti dei monopoli, ricorrono alla svalutazione della moneta, ecc. Queste misure sono dirette contro la classe operaia e tutti i lavoratori, intensificano lo sfruttamento e abbassano il loro tenore di vita.

Il persistere della crisi economica ha peggio-

rato e reso più difficili le condizioni di vita della classe operaia e delle masse contadine. In misura raramente verificatasi in passato è aumentata la disoccupazione, che è divenuta più che cronica, e costituisce una grave piaga della società borghese e revisionista. Nel mondo capitalista-revisionista 110 milioni di persone sono state gettate sul lastrico. Solo negli Stati Uniti d'America ci sono non meno di 7-8 milioni di disoccupati. Centinaia di milioni di persone vivono oggi al limite della fame o in condizioni di autentica fame. Centinaia di milioni di persone sono torturate dall'ansia dovuta all'insicurezza per il domani.

Le privazioni e l'incertezza in cui vivono le vaste masse lavoratrici, come pure la politica reazionaria, antipopolare, interna ed estera, che seguono i regimi capitalisti e borghesi-revisionisti, hanno accresciuto ed accrescono costantemente il malcontento di ampi strati della popolazione. Questa grave situazione ha suscitato fra questi strati un'indignazione incontenibile che si esprime attraverso scioperi proteste, manifestazioni, scontri con gli organi repressivi dell'ordine borghese e revisionista ed in molti casi anche attraverso vere e proprie rivolte. Le masse popolari stanno divenendo sempre più ostili ai regimi che le dominano.

I governi dei paesi imperialisti, capitalisti e revisionisti, cercando di assicurarsi, anche in questa situazione di crisi, il massimo profitto, di frenare il malcontento e la collera delle masse e di

far loro dimenticare la rivoluzione, fanno ogni genere di promesse e proposte mistificanti.

Nel frattempo, i poveri diventano sempre più poveri, i ricchi sempre più ricchi, il fossato fra gli strati poveri e quelli ricchi della società, fra gli Stati capitalisti sviluppati e quelli poco sviluppati, si approfondisce senza sosta.

La crisi attuale si è estesa anche alla vita politica accentuando le contraddizioni all'interno dei circoli dirigenti degli Stati capitalisti e revisionisti. Ciò è dimostrato chiaramente dalla frequenza delle crisi di governo e delle sostituzioni delle équipes al potere.

La borghesia e le cricche dominanti son costrette a cambiare sempre più di frequente i cavalli delle carrozze governative, allo scopo di ingannare i lavoratori e far creder loro che i nuovi saranno migliori dei vecchi, che la colpa della crisi e l'impossibilità ad uscirne sono imputabili ai precedenti cavalli e che gli attuali miglioreranno la situazione ecc. Tutta questa mistificazione attuata incessantemente su vasta scala viene mascherata con falsi slogan sulla libertà, la democrazia, soprattutto durante le campagne elettorali ecc. Nel medesimo tempo, nei paesi capitalisti e revisionisti, la borghesia rafforza le sue feroci armi di violenza. l'esercito, la polizia, i servizi segreti, gli organi giudiziari, nonché il controllo della propria dittatura su ogni movimento e iniziativa del proletariato. La tendenza che si evidenzia oggi chia-

ramente nei paesi capitalisti e revisionisti è l'accrescersi della violenza borghese e la limitazione dei diritti democratici. Sempre più si evidenzia chiaramente la tendenza alla fascistizzazione della vita del paese e alla preparazione dell'instaurazione del fascismo, nel momento in cui la borghesia si renderà conto di non poter più mantenere il suo dominio con metodi e mezzi «democratici».

La crisi economica, finanziaria e politica ha investito non solo i monopoli, i governi, i partiti e le forze politiche all'interno del paese, ma anche le alleanze internazionali, i blocchi economici, politici e militari, quali il Mercato Comune Europeo, il COMECON, la Comunità Europea, la NATO e il Trattato di Varsavia. Si manifestano sempre più apertamente e con maggiore asprezza le contraddizioni, gli attriti, le contestazioni ed i litigi fra i partners di queste alleanze e di questi blocchi.

Un'altra espressione della crisi e degli sforzi compiuti per uscirne è la corsa agli armamenti, la preparazione generale della guerra e l'incitamento alle guerre locali da parte delle superpotenze e delle altre potenze imperialiste, specie nel Medio Oriente, nel Corno d'Africa, nel Sahara Occidentale, in Indocina, ed altrove. Ciò serve ai piani di egemonia e di espansione dell'una e dell'altra potenza imperialista. In questo modo si mantiene in vita e si sviluppa l'industria bellica e il traffico d'armi, che hanno assunto attualmente proporzioni senza precedenti.

Ma tutti questi mezzi politici e militari non sono che palliativi che non guariscono, né potranno mai guarire il sistema capitalista-revisionista gravemente ammalato.

All'attuale crisi economica e politica del mondo capitalista e revisionista si deve aggiungere anche la sua crisi ideologica e morale senza precedenti. Non sono mai esistite una confusione e una degenerazione ideologiche e morali simili a quelle attuali. Non sono mai esistite tante varianti di teorie borghesi, di destra, di centro e di «sinistra», rivestite di ogni sorta di abito, laico e religioso, classico e moderno, dichiaratamente anticomunista e cosiddetto comunista e marxista. Non si è mai visto un simile pervertimento morale, un costume di vita così degenerato, un rilassamente spirituale così profondo. Le teorie borghesi e revisioniste, architettate con tanti sforzi e strombazzate ai quattro venti quali «ricette per salvarsi dai mali della vecchia società», come ad esempio le teorie della «stabilizzazione definitiva del capitalismo», del «capitalismo popolare», della «società dei consumi», della «società postindustriale», della «prevenzione delle crisi», della «rivoluzione tecnica e scientifica», della «coesistenza pacifica» kruscioviana, del «mondo senza eserciti, senza armi e senza guerre», del «socialismo dal volto umano» ecc. ecc., ormai sono scosse fin dalle fondamenta.

Ritroviamo tutti questi aspetti della crisi

generale non solo in Jugoslavia, dove le sue conseguenze sono più evidenti, ma anche nell'Unione Sovietica socialimperialista e negli altri paesi revisionisti. In tutti questi paesi l'oppressione e lo sfruttamento si sono intensificati, tutti sono colpiti dalle malattie del capitalismo, dai litigi e dai conflitti nelle fila dei dirigenti e degli alti strati per conquistare il potere e per ottenere privilegi, dappertutto ribollono il malcontento e la collera delle masse popolari. Anche in questi paesi vi sono quindi grandi possibilità di fare la rivoluzione. La legge della rivoluzione agisce anche in questi paesi come in qualsiasi altro paese borghese.

E' proprio quest'attuale situazione di crisi generale del capitalismo, che tende ad approfondirsi costantemente, a farci trarre la conclusione che la situazione rivoluzionaria ha coinvolto o sta coinvolgendo la maggior parte dei paesi capitalisti e revisionisti e che questa situazione ha, quindi, posto all'ordine del giorno la rivoluzione.

La borghesia e i revisionisti, sotto la sempre crescente pressione della crisi e delle disfatte subite nelle loro profezie e nelle loro manovre tese a soffocare la rivoluzione, tentano di escogitare nuovi espedienti e di fabbricare altre teorie mistificatorie.

Oggi sono i revisionisti moderni ad issare la bandiera della difesa del sistema capitalista, dell'oppressione e dello sfruttamento dei popoli, della scissione del movimento rivoluzionario e di

liberazione e in generale della mistificazione delle masse. Ma anche ad essi sarà riservato lo stesso destino dei socialdemocratici e di tutti gli altri opportunisti del passato, che si sono trasformati in semplici servitori della borghesia.

Nella situazione attuale, la borghesia, colpita da pesanti crisi economiche, politiche ed ideologiche, chiede ai suoi servi revisionisti di difenderla più apertamente. Ciò li costringe a smascherarsi sempre più, ma nel medesimo tempo a screditarsi sempre più. Lenin dice:

> *«Gli opportunisti sono i nemici borghesi della rivoluzione proletaria, che in tempo di pace svolgono furtivamente il loro lavoro borghese, rifugiandosi in seno ai partiti operai, mentre in tempo di crisi si manifestano* **subito** *come alleati aperti di* **tutta** l*a borghesia unita, a cominciare da quella conservatrice fino alla più radicale e democratica, da quella liberale fino alla religiosa e clericale»**.

Questa conclusione scientifica di Lenin è pienamente confermata dal servizio che oggi i revisionisti moderni rendono al sistema capitalista in crisi.

Prendiamo ad esempio l'Italia, paese tipico

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 21, p. 106.

in cui si riflette la putrefazione del capitalismo nella sua struttura e soprastruttura. Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ad oggi, l'Italia è stata governata dai democristiani, il partito della grande borghesia, il partito del Vaticano, che ha raggruppato attorno a sé tutta la borghesia clerical-reazionaria e gli elementi di destra. Il loro governo domina in un paese che si trova in una situazione fallimentare. A causa della crisi tanto grave che ha travagliato dal 1945 ad oggi gli strati dell'alta borghesia, si sono succeduti in questo periodo circa 40 governi, governi «monocolore» democristiani, governi democristiani-socialisti, governi tripartiti democristiani-socialisti-socialdemocratici, governi di «centro-sinistra», governi di «centro-destra» ecc.

La profonda crisi governativa in Italia è il riflesso di una situazione di crisi interna generale senza via d'uscita. Come conseguenza si hanno litigi, conflitti, uccisioni e scandali politici che divengono sempre più frequenti, come la destituzione del presidente Leone, l'uccisione del presidente del partito democristiano Moro, ecc.

L'Italia è diventata una piazza d'armi degli Stati Uniti d'America. La sua economia fallimentare, stretta fra gli artigli dell'imperialismo americano, è coinvolta anche nel Mercato Comune Europeo in cui fa la parte del parente povero.

Di conseguenza le masse lavoratrici italiane si sono impoverite e continuano ad impoverirsi. In

questo paese la disoccupazione è maggiore rispetto a tutti gli altri paesi del Mercato Comune Europeo. L'Italia è al primo posto per quanto riguarda l'emigrazione della mano d'opera e le importazioni sono maggiori delle esportazioni. I paesi del Mercato Comune Europeo, ed in special modo la Germania Occidentale e la Francia, limitando l'acquisto di prodotti alimentari dall'Italia, hanno messo in grave difficoltà l'agricoltura italiana. I prezzi all'esportazione di burro, latte e frutta italiani sono diminuiti notevolmente, mentre il costo della vita si è oltremodo accresciuto. L'Italia è divenuta il paese dei grandi scioperi, ai quali prendono parte sia gli operai dell'industria pesante e leggera, dei trasporti, sia i postelegrafonici, gli aeroportuali e persino gli agenti di polizia.

In una tale situazione di ebollizione, nella quale gli interessi delle masse e della rivoluzione richiedono che tutto questo grande malcontento del proletariato e di tutto il popolo venga convogliato nella lotta contro la borghesia reazionaria, contro l'attacco fascista che essa prepara, i revisionisti italiani e i sindacati riformisti, tutta l'aristocrazia operaia, nonché i sostenitori della teoria cinese dei «tre mondi», agiscono da pompieri della rivoluzione e difensori dell'ordine borghese.

Tutti i partiti, dal partito fascista al partito revisionista di Berlinguer, difendono quest'ordine borghese putrefatto. Il partito revisionista italiano si è unito alla borghesia proprio per mantenere al

potere quest'ordine borghese scosso dalle sue fondamenta. Esso tenta di fiaccare e piegare lo slancio rivoluzionario del proletariato italiano, cercando di dargli ad intendere che segue ed applica un marxismo adatto alle condizioni del proprio paese.

Berlinguer non solo è entrato da tempo in trattative con i democristiani, ma si è anche messo d'accordo con loro, anzi su molti problemi, pur non facendo parte ufficialmente del governo, governa insieme a loro. Il governo appoggia questo partito e nel medesimo tempo, tanto per salvare la forma, finge di non essere d'accordo con esso. Il partito revisionista italiano, dal canto suo, fa lo stesso gioco.

I revisionisti italiani fanno un gran chiasso a proposito di un accordo programmatico di governo, concluso fra i cinque partiti della maggioranza e da essi reclamizzato come una «vittoria importante», come una «nuova fase politica» nel loro paese. Ma questa fase politica della quale parla Berlinguer, non è altro che l'integrazione del partito revisionista nei piani del capitale italiano. Berlinguer considera questo un accordo serio, realista, e non dogmatico. Secondo lui, quest'accordo porterà ad un cambiamento reale, non solo dei rapporti politici fra i partiti, ma di tutta la vita economica, sociale e statale del paese.

In tal modo i revisionisti italiani si stanno incamminando proprio sulla strada prevista da Lenin per i vari opportunisti, che ricercano l'unità

con il capitale per frenare lo slancio rivoluzionario delle masse. Con questa unità essi credono di aver raggiunto, fino ad un certo grado, il loro obiettivo che è quello di giungere al socialismo attraverso il pluralismo. Va da sé che questo è un puro sogno e il presidente del Senato italiano, Amintore Fanfani, non sbaglia affatto quando qualifica l'accordo fra i cinque partiti come una collezione di sogni. E' una collezione di sogni per i revisionisti italiani, mentre per le forze del capitale non è affatto un sogno, ma un lavoro in profondità per liquidare le idee del comunismo in Italia e per respingere le rivendicazioni del popolo e del proletariato italiano, per reprimere la loro lotta rivoluzionaria per la costruzione di una società nuova. I revisionisti italiani stanno ora raccogliendo alcune briciole, ma, pretendendo che il governo ha bisogno della partecipazione del partito revisionista, vogliono che esso vi prenda parte interamente, che vi si tuffi come un pesce nell'acqua. In poche parole, il partito revisionista italiano tenta di impegnarsi totalmente nel vortice reazionario del capitale monopolista italiano.

Il partito di Berlinguer è un partito completamente degenerato dal punto di vista ideologico, con un programma socialdemocratico di carattere totalmente riformista e parlamentare. Sostiene l'ordine stabilito dalla Costituzione pseudodemocratica, alla cui formulazione hanno preso parte anche gli stessi «comunisti» italiani con a capo

Togliatti. Ed è proprio in nome di tale Costituzione che in questi tre decenni la borghesia reazionaria e clericale detta legge in Italia, opprime il proletariato e le larghe masse popolari. I sedicenti comunisti italiani trovano una simile oppressione giusta e conforme alla Costituzione.

Nel parlamento italiano e fuori, sugli organi di stampa, alla televisione e alla radio, il partito revisionista italiano, insieme agli altri partiti della borghesia, con a capo quello democristiano, sta sviluppando una politica ed una demagogia sfrenata che stordiscono, disorientano e confondono l'opinione pubblica italiana al fine di indebolire la volontà rivoluzionaria del proletariato e la coscienza politica delle masse lavoratrici.

Tutta questa attività è molto utile alla reazione italiana e al Vaticano. Il partito revisionista italiano cerca di soffocare il movimento rivoluzionario delle masse popolari, con alla testa il proletariato, al fine di impedire la rivoluzione, di aiutare la borghesia ad uscire da questa situazione ed evitare il rovesciamento dell'ordine esistente.

Prendiamo un altro esempio, la Spagna. Dopo la morte di Franco, è salito al potere il re Juan Carlos. Egli è il rappresentante della grande borghesia spagnola, la quale, quando s'accorse che la lunga durata del regime fascista aveva trascinato il paese in una grave crisi, arrivò alla conclusione che la Spagna non poteva più essere governata

come al tempo di Franco. Era necessario quindi apportare alcuni cambiamenti nella forma di governo ed allontanare dal potere la falange franchista compromessa. Dopo le peripezie del cambio di capi di governo, gli uomini di fiducia del nuovo re, continuatore del franchismo riformato, presero le redini del potere.

Scoppiarono in Spagna dimostrazioni e scioperi di un'intensità senza precedenti. Il popolo chiedeva cambiamenti, naturalmente non il «cambiamento» che era stato effettuato, ma cambiamenti profondi e radicali. Gli scioperi, le dimostrazioni, gli scontri continuano e non accennano a diminuire. Le masse chiedono libertà e diritti, le diverse nazionalità l'autonomia. In questa situazione, il governo di Juan Carlos, al fine di ingannare le masse in rivolta, ha legalizzato anche il partito revisionista di Ibarruri-Carrillo. I capi di questo partito sono divenuti fedeli servitori del regime monarchico spagnolo, si sono ridotti a crumiri per frenare nella situazione creatasi il vigoroso slancio rivoluzionario in ascesa, per schiacciare, in collaborazione con la borghesia, tutti gli elementi che si ispirano alle idee rivoluzionarie della guerra di Spagna e hanno simpatia per la repubblica.

Anche qui si manifesta il ruolo di pompiere del partito revisionista spagnolo, identico ma meno forte del ruolo svolto dal partito revisionista italiano.

Svolgono un simile ruolo anche i partiti revisionisti in Francia, in Giappone, negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra, in Portogallo e in tutti gli altri paesi capitalisti, al fine di difendere l'ordine borghese, superare le crisi e le situazioni rivoluzionarie, disorientare e paralizzare il proletariato e le altre masse oppresse e sfruttate, le quali comprendono sempre più chiaramente che non si può più vivere nella «società dei consumi» e nelle altre società sfruttatrici e si stanno levando contro l'ordine politico ed economico capitalista.

I partiti revisionisti sono nemici in special modo del leninismo. Ciò significa che sono nemici della rivoluzione, poiché è stato Lenin ad elaborare in un modo perfetto la teoria della rivoluzione proletaria e ad applicarla in Russia. In base a questa teoria la rivoluzione socialista ha trionfato in Albania e in altri paesi. La teoria leninista, che indica la via del trionfo della rivoluzione ovunque nel mondo, smaschera le teorie controrivoluzionarie revisioniste del passaggio pacifico al socialismo attraverso la via parlamentare, senza distruggere l'apparato statale borghese, anzi, come sostengono, utilizzandolo per le trasformazioni socialiste pacifiche, senza aver bisogno né della direzione del proletariato e del suo partito d'avanguardia, né della dittatura del proletariato.

Proprio in questi momenti così rivoluzionari, in cui esistono grandi possibilità per lo scatenarsi della rivoluzione negli anelli più deboli del-

la catena capitalista, quando è più che mai necessario portare ad un livello superiore la coscienza di classe del proletariato, preparare il fattore soggettivo, rafforzare la fiducia nella giustezza e nel carattere universale della teoria marxista-leninista, che indica al proletariato e alle altre masse oppresse la giusta via per impossessarsi del potere, proprio in questi momenti i revisionisti rendono un servizio inestimabile alla borghesia aiutandola a fronteggiare la rivoluzione e a scongiurarla. E' questa la ragione per cui la borghesia tenta, in ogni modo, di impegnare i partiti revisionisti e i sindacati che si trovano sotto la loro influenza nella lotta contro la rivoluzione e il comunismo. Tutta la linea dell'imperialismo americano, del capitalismo mondiale e della borghesia di ogni paese mira precisamente alla realizzazione di questo obiettivo. La borghesia vuole che i partiti revisionisti si mettano apertamente e interamente al servizio del capitale, operando con una vernice «comunista» e facendo finta di lottare per un cambiamento della situazione, per la creazione di una nuova società ibrida dove la parola spetterà non solo al padronato e alle classi ricche, ma, a sentir loro, anche alle classi povere, delle quali i partiti «comunisti» revisionisti e i partiti socialisti si presentano come rappresentanti e difensori.

Nella lotta per frenare e soffocare le rivoluzioni sono soprattutto i revisionisti al potere, quel-

li jugoslavi, sovietici e cinesi, a rendere un grande servizio al capitalismo mondiale.

I revisionisti jugoslavi sono nemici dichiarati del leninismo, sono i più accesi nel negare con la propaganda il carattere universale delle leggi della rivoluzione socialista, incarnate nella Rivoluzione d'Ottobre e riflesse nella teoria leninista della rivoluzione. A loro dire il mondo attuale sta andando spontaneamente verso il socialismo, di conseguenza sono inutili la rivoluzione, la lotta di classe ecc. I revisionisti jugoslavi presentano come modello di socialismo autentico il loro sistema capitalista di «autogestione» che, secondo loro, sarebbe una panacea contro i «mali» del socialismo «stalinista», come pure contro i mali del capitalismo. L'instaurazione di questo sistema, secondo loro, non richiede né la rivoluzione violenta, né la dittatura del proletariato, né la proprietà socialista statale, né il centralismo democratico. L'«autogestione» può essere instaurata dolcemente attraverso raccordo e la collaborazione fra i circoli dominanti, fra i datori di lavoro e gli operai, fra il governo e i padroni! E' proprio perché il revisionismo jugoslavo è nemico del leninismo e sabota la rivoluzione, che il capitalismo intemazionale, specie l'imperialismo americano, si mostra così «generoso» nel concedere aiuti finanziari, materiali, politici e ideologici alla Jugoslavia titina.

I revisionisti sovietici a parole non rigettano il leninismo e la teoria leninista della rivoluzione,

ma li combattono, nella pratica, con i loro atteggiamenti e la loro azione controrivoluzionaria. La loro paura nei confronti della rivoluzione proletaria non è minore di quella degli imperialisti americani e della borghesia di questo o quel paese, poiché nel loro paese la rivoluzione li detronizzerebbe, li priverebbe del potere e dei privilegi di classe, mentre negli altri paesi annienterebbe i loro piani strategici di dominio mondiale.

Essi cercano di spacciarsi quali continuatori della Rivoluzione d'Ottobre, quali seguaci del leninismo al fine di ingannare il proletariato e le masse lavoratrici sia in Unione Sovietica che negli altri paesi. Se parlano di «socialismo avanzato» e di «passaggio al comunismo», lo fanno per soffocare qualsiasi malcontento, qualsiasi rivolta o movimento rivoluzionario delle masse lavoratrici del loro paese contro il dominio revisionista, e per reprimerle come azioni «controrivoluzionarie», «antisocialiste». Fuori del loro paese si servono della maschera del «leninismo» per coprire le loro teorie e pratiche antimarxiste, antileniniste, per spianare la via ai piani espansionistici ed egemonici del socialimperialismo.

I revisionisti sovietici presentano la rivoluzione violenta nei paesi capitalisti sviluppati come attualmente molto pericolosa, poiché ogni esplosione rivoluzionaria, secondo loro, può trasformarsi in una guerra mondiale e nucleare che distruggerà l'umanità. Perciò raccomandano quale

mezzo attualmente più adatto la rivoluzione per via pacifica, la trasformazione del parlamento da un «organo della democrazia borghese in organo della democrazia per i lavoratori». Anche la *détente*, la cosiddetta diminuzione della tensione, che serve agli obiettivi della politica estera sovietica, è presentata da loro come una «tendenza generale dell'attuale sviluppo mondiale», che condurrà ad un presunto trionfo pacifico della rivoluzione a livello mondiale.

A fini demagogici, essi non negano la dittatura del proletariato, anzi teoricamente la difendono e dicono che in alcuni casi particolari si può anche ricorrere alla rivoluzione violenta. Ma simili dichiarazioni sono loro necessarie soprattutto per giustificare i complotti e i putsch armati che organizzano in questo o quest'altro paese per instaurarvi regimi e cricche reazionarie filosovietiche, per allontanare i movimenti di liberazione nazionale dalla giusta via e sottometterli alla loro egemonia, ecc.

Ormai anche la Cina revisionista è divenuta un pompiere zelante della rivoluzione.

Tutta la politica interna ed estera dei revisionisti cinesi è diretta contro la rivoluzione, poiché la rivoluzione sovverte la loro strategia che mira a fare della Cina una superpotenza imperialista.

In Cina, la direzione revisionista reprime ferocemente ogni esplosione rivoluzionaria della classe operaia e delle altre masse lavoratrici con-

tro le sue posizioni e azioni borghesi controrivoluzionarie. Cerca di nascondere con tutti i mezzi le contraddizioni della nostra epoca e soprattutto la contraddizione fra lavoro e capitale, fra proletariato e borghesia. I revisionisti cinesi affermano che oggi nel mondo esiste una sola contraddizione, la contraddizione fra le due superpotenze, e la presentano come una contraddizione fra gli Stati Uniti d'America e tutti gli altri paesi del mondo, da una parte, ed il socialimperialismo sovietico, dall'altra. Basandosi su questa tesi inventata di sana pianta, esortano il proletariato e il popolo di ogni paese ad unirsi con la propria borghesia in «difesa della patria e dell'indipendenza nazionale» contro il pericolo che verrebbe solo da parte del socialimperialismo sovietico. In questo modo i revisionisti cinesi predicano alle masse l'idea dell'abbandono della rivoluzione e della lotta di liberazione.

Per i revisionisti cinesi, la questione della rivoluzione proletaria e della liberazione nazionale non si può affatto porre al giorno d'oggi, anche per il fatto che, secondo loro, in nessuna parte del mondo c'è una situazione rivoluzionaria. Perciò essi raccomandano al proletariato di rinchiudersi nelle biblioteche e di studiare la «teoria», poiché non è giunto il momento delle azioni rivoluzionarie. In questo quadro, si vede chiaramente quanto sia ostile e controrivoluzionaria la politica dei revisionisti cinesi, che dividono il movimento mar-

xista-leninista ed impediscono l'unità della classe operaia nella lotta contro il capitale.

La stampa e la propaganda cinesi, come pure i discorsi dei dirigenti cinesi, non fanno assolutamente parola delle grandi dimostrazioni e degli scioperi che sta organizzando attualmente tutto il proletariato nei diversi paesi capitalisti, poiché essi non vogliono incoraggiare la rivolta delle masse, poiché non vogliono che il proletariato sfrutti questa situazione contro l'oppressione e lo sfruttamento. Come suonano ipocriti i loro slogan magniloquenti e vuoti secondo cui «i paesi vogliono l'indipendenza, le nazioni vogliono la liberazione e i popoli vogliono la rivoluzione»!

Pretendendo che oggi nel mondo non vi è una situazione rivoluzionaria, i revisionisti cinesi non solo sono in contraddizione con la realtà, ma esigono anche che il proletariato e il suo partito marxista-leninista stiano con le mani in mano, che non intraprendano nessuna azione rivoluzionaria e non operino per la preparazione della rivoluzione. Da tempo, sin dal 2° Congresso dell'Internazionale Comunista, Lenin criticò queste concezioni capitolazioniste espresse dall'italiano Serrati, secondo cui non si dovevano intraprendere azioni rivoluzionarie in mancanza di una situazione rivoluzionaria.

> *«La differenza fra i socialisti e i comunisti, diceva Lenin, sta precisamente nel fatto*

> *che i socialisti non accettano di operare, così come facciamo noi in qualsiasi situazione, e precisamente di svolgere un'azione rivoluzionaria»*.*

Questa critica di Lenin è uno schiaffo forte anche per i revisionisti moderni cinesi e per tutti gli altri revisionisti i quali, alla stessa stregua dei socialdemocratici, sono contro le azioni rivoluzionarie del proletariato e delle altre masse lavoratrici.

Lenin chiamava Kautsky rinnegato perché

> *«...egli ha distorto da cima a fondo la dottrina di Marx, e l'ha adattata all'opportunismo, «ha negato la rivoluzione nei fatti accettandola solo a parole »».***

I dirigenti revisionisti cinesi vanno ancora più in là di Kautsky. Essi non accettano nemmeno a parole la necessità della rivoluzione.

E' sulla base di questa linea reazionaria che si può dare una spiegazione alla politica e alle posizioni profondamente controrivoluzionarie della direzione revisionista cinese che cerca, in qualsiasi modo, di stringere alleanze e di collaborare

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 31, p. 277.
** V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 28, p. 257.

con l'imperialismo americano e gli altri paesi capitalisti sviluppati, che appoggia il Mercato Comune Europeo e la NATO.

Alleandosi e cercando un'unità di azione con gli imperialisti americani, i quali, insieme ai socialimperialisti sovietici, sono i più feroci oppressori e sfruttatori, nonché i più grandi nemici del proletariato e dei popoli, unendosi agli altri oppressori imperialisti, alla reazione mondiale più nera, chiedendo al proletariato dei paesi europei e degli altri paesi capitalisti sviluppati di sottomettersi alla borghesia e di accettarne l'oppressione, i revisionisti cinesi partecipano essi stessi a quest' oppressione e si uniscono al capitalismo mondiale nella lotta contro la rivoluzione, contro il socialismo, contro la liberazione dei popoli.

Come si vede, il capitalismo mondiale insieme con il revisionismo moderno e tutti gli altri suoi strumenti, conduce una lotta frontale, aspra e multiforme per impedire lo scoppio delle rivoluzioni.

Essi tentano con tutte le loro forze di superare le crisi, di frenare o bloccare le situazioni rivoluzionarie affinché non si trasformino in rivoluzione. Ma le crisi e le situazioni rivoluzionarie sono fenomeni oggettivi che non dipendono dalla volontà e dai desideri né dei capitalisti, né dei revisionisti né di chiunque altro. Esse potranno essere eliminate solo quando sarà scomparso l'ordine

capitalista oppressore e sfruttatore che immancabilmente le genera.

Gli imperialisti, gli altri capitalisti e i revisionisti sanno bene che la rivoluzione, nei periodi di crisi e di situazioni rivoluzionarie, non scoppia spontaneamente. Perciò essi dirigono la loro attenzione e i loro principali colpi contro il fattore soggettivo. Da una parte, essi cercano di stordire e d'ingannare il proletariato, le altre masse lavoratrici e i popoli, al fine di non permetter loro di prendere coscienza della necessità assoluta della rivoluzione, al fine di non permetter loro di unirsi e di organizzarsi; dall'altra, essi lottano per distruggere il movimento marxista-leninista internazionale, affinché non progredisca e non si rafforzi, non divenga una grande forza politica dirigente della rivoluzione, affinché gli autentici partiti marxisti-leninisti di ogni paese non acquisiscano capacità politiche e ideologiche tali da essere in grado di unire, organizzare, mobilitare e guidare le masse alla rivoluzione e alla vittoria.

Ma gli imperialisti, i capitalisti, i revisionisti e i reazionari, qualsiasi sforzo compiano o qualsiasi lotta conducano, non possono fermare la ruota della storia. I loro sforzi e la loro lotta si scontreranno con gli sforzi e la lotta rivoluzionaria del proletariato e dei popoli amanti della libertà, mentre i revisionisti moderni faranno la stessa fine dei socialdemocratici e di tutti gli opportunisti

del passato, di tutti i servi della borghesia e dell'imperialismo.

La lotta di liberazione dei popoli — parte integrante della rivoluzione mondiale

Quando parliamo della rivoluzione, non intendiamo solo la rivoluzione socialista. Nell'epoca attuale del passaggio rivoluzionario dal capitalismo al socialismo, come hanno spiegato Lenin e Stalin, anche la lotta di liberazione dei popoli, le rivoluzioni nazionaldemocratiche, antimperialiste, i movimenti di liberazione nazionale sono parti integranti di un unico processo rivoluzionario, della rivoluzione proletaria mondiale.

> *«Il leninismo* — dice Stalin — *ha provato... che la questione nazionale può essere risolta solo in legame con la rivoluzione proletaria e nel suo terreno, che la via della vittoria della rivoluzione in Occidente passa attraverso l'alleanza rivoluzionaria con il movimento antimperialistico di liberazione delle colonie e dei paesi dipendenti. La questione nazionale è una parte della questione generale della rivoluzione proletaria, una parte della questione della dittatura del proletariato»**.

* G. V. Stalin, Opere, ed. alb., vol. 6, p. 144.

Questo legame è divenuto oggi ancora più evidente, più naturale, quando la maggioranza dei popoli, dopo il rovesciamento del vecchio sistema coloniale, ha compiuto un grande passo in avanti verso l'indipendenza, creando i propri Stati nazionali, e dopo tale passo aspira ad andare oltre. Essi desiderano abolire il sistema neocoloniale, ogni dipendenza imperialista, ogni forma di sfruttamento da parte del capitale straniero, desiderano la sovranità e la piena indipendenza economica e politica. E' ormai un fatto che per realizzare queste aspirazioni e raggiungere questi obiettivi bisogna eliminare ogni dominazione e dipendenza dallo straniero, come pure l'oppressione e lo sfruttamento dei dominatori borghesi e dei latifondisti del paese.

Da ciò deriva il legame e l'intreccio della rivoluzione nazionaldemocratica, antimperialista, di liberazione nazionale con la rivoluzione socialista, poiché queste rivoluzioni, attaccando l'imperialismo e la reazione, che sono nemici comuni del proletariato e dei popoli, aprono la via anche alle grandi trasformazioni sociali, contribuiscono alla vittoria della rivoluzione socialista. La rivoluzione socialista, viceversa, attaccando la borghesia imperialista, distruggendo le sue posizioni economiche e politiche, crea condizioni favorevoli ai movimenti di liberazione e ne facilita il trionfo.

E' in questo modo che il Partito del Lavoro d'Albania considera la questione della rivoluzione.

La considera partendo da posizioni marxiste-leniniste, quindi appoggia e sostiene con tutte le sue forze le giuste lotte dei popoli amanti della libertà contro l'imperialismo americano, il socialimperialismo sovietico e le altre potenze imperialiste, contro il neocolonialismo, poiché esse contribuiscono alla causa comune della distruzione dell'imperialismo, del sistema capitalista, alla causa comune della vittoria del socialismo in ogni paese e a livello mondiale.

Perciò, quando giungiamo alla conclusione che la rivoluzione è una questione posta e che va risolta, che è all'ordine del giorno, abbiamo presente non solo la rivoluzione socialista, ma anche la rivoluzione democratica antimperialista.

Il grado di maturazione della situazione rivoluzionaria, il carattere e lo sviluppo della rivoluzione, non possono essere identici in tutti i paesi. Questi elementi dipendono dalle condizioni storiche concrete di ogni singolo paese, dallo stadio del suo sviluppo economico e sociale, dal rapporto delle classi, dalla condizione e dal livello d'organizzazione del proletariato e delle masse oppresse, dal grado di intervento delle potenze straniere nei diversi paesi, ecc. Ogni paese e ogni popolo ha molti problemi specifici per quanto riguarda la rivoluzione, problemi che sono piuttosto complessi.

Si parla molto attualmente della situazione in Africa in Asia, in America Latina, nonché della realizzazione della rivoluzione in queste zo-

ne. I dirigenti cinesi considerano la questione della rivoluzione, dell'indipendenza e della liberazione nazionale di questi paesi in modo globale, come se potesse essere risolta attraverso l'unione di tutto il «terzo mondo», e cioè degli Stati, delle classi, dei governi ecc., ignorando le situazioni e i problemi concreti di ogni paese o regione. Questa visione metafisica indica che i dirigenti cinesi in realtà sono contro la rivoluzione e la liberazione dei popoli dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina, che sono per il mantenimento dello statu quo, per il mantenimento della dominazione imperialista e neocolonialista in quei paesi.

Anche noi parliamo della questione della liberazione dei popoli africani, asiatici, latinoamericani, arabi ecc. Questi popoli hanno parecchi problemi in comune che devono essere risolti, ma per ognuno di essi esistono anche problemi specifici molto complessi.

L'aspirazione generale e comune di questi popoli è l'eliminazione di ogni giogo straniero, imperialista, coloniale e neocoloniale, l'eliminazione dell'oppressione esercitata dalla borghesia locale. In Africa, in America Latina, in Asia e altrove, i popoli ribollono di collera e di odio contro il giogo straniero e anche contro il giogo delle cricche dominanti borghesi o latifondista-borghesi del paese vendute agli imperialisti americani, ai socialimperialisti sovietici e agli altri imperialisti. Oggi essi si sono risvegliati e non pos-

sono più sopportare di essere depredati delle loro ricchezze, del loro sudore e sangue, non possono più accettare il ritardo economico, sociale e culturale in cui si trovano.

La lotta contro l'imperialismo americano e il socialimperialismo sovietico, principali nemici della rivoluzione, della liberazione nazionale e sociale dei popoli, la lotta contro la borghesia e la reazione fanno sì che i popoli abbiano molti interessi in comune, molti problemi in comune e che, su tale base, si uniscano l'un l'altro.

La lotta contro Israele, lo strumento più sanguinario dell'imperialismo americano, divenuto un grande ostacolo per il progresso dei popoli arabi, è un problema comune a tutti questi popoli. Nonostante ciò, nella pratica gli Stati arabi non hanno una medesima opinione riguardo la lotta in comune che debbono sostenere contro Israele e riguardo il carattere che deve avere la lotta contro questo nemico comune. Spesso alcuni di loro considerano questa lotta da un'angolazione strettamente nazionalista. Noi non possiamo essere d'accordo con un simile atteggiamento. Noi vogliamo che Israele rientri nella sua tana e ponga fine alle sue azioni e ai suoi atteggiamenti sciovinisti, provocatori, offensivi ed aggressivi contro gli Stati arabi. Noi chiediamo che Israele si ritiri dai territori arabi, che ai palestinesi vengano riconosciuti tutti i loro diritti nazionali, ma non siamo affatto

del parere che si debba eliminare il popolo israeliano.

Comuni ai popoli dei paesi arabi sono, inoltre, gli sforzi per liberarsi completamente dagli artigli dell'imperialismo e del socialimperialismo e per rafforzare la loro libertà e la loro sovranità.

Nonostante ciò, ogni particolare popolo arabo ha le sue caratteristiche, i suoi problemi specifici, che differiscono da quelli degli altri, e che derivano dal suo sviluppo socioeconomico, dal suo livello di cultura, dalla sua organizzazione statale, dal grado di libertà e di sovranità, dal grado di unificazione dei loro numerosi gruppi etnici e delle tribù ecc. E' impossibile confondere tutti questi elementi specifici e chiedere che il problema della libertà, dell'indipendenza, della democrazia e del socialismo in tutti questi paesi si risolva per tutti allo stesso modo e nello stesso tempo.

In quei paesi arabi, in cui la borghesia ha interessi maggiori, i diversi imperialisti hanno investito somme considerevoli per lo sfruttamento delle risorse naturali e dei popoli. A tal fine è stato necessario creare alcune condizioni di lavoro sia per i coloni che per i colonizzati. Là dove le risorse naturali erano più ingenti e gli interessi dei colonizzatori maggiori, anche lo sfruttamento del popolo e delle risorse è stato più intenso. Naturalmente lo sfruttamento delle ricchezze ha causato anche un certo sviluppo, ma questo non può essere

considerato come uno sviluppo generale ed armonico dell'economia di questo o di quell'altro paese. I colonizzatori hanno finanziato e aiutato i capi delle principali tribù, i quali avevano venduto la loro anima e le ricchezze dei loro popoli agli occupanti imperialisti. Ad essi veniva concessa solo una piccola percentuale dei profitti colossali realizzati dai colonizzatori.

Grazie a tali profitti e con l'aiuto dei loro padroni esterni, i capi tribù, a seconda dei casi e della potenza dello Stato che li aveva asserviti, crearono una sorta di Stato sedicente indipendente, con l'appoggio e sotto il controllo del paese colonizzatore. In tal modo, con l'appoggio dei colonizzatori, i capi tribù si trasformarono in strati della ricca borghesia degli sceicchi, i quali svendettero le loro terre e con esse vendettero i popoli, sottomettendoli ad un duplice giogo, al giogo dei colonizzatori stranieri e al loro. Nei paesi arabi si erano così creati e si fronteggiavano da una parte lo strato della grande borghesia, dei feudatari grandi proprietari di terre, dei re medioevali, e dall'altra parte gli schiavi, il proletariato che lavorava nelle concessioni straniere. Gli strati più alti, con il denaro e i profitti che gli sfruttatori stranieri procuravano loro, adottarono il modo di vita della borghesia europea e americana. I loro figli frequentarono tra l'altro le scuole dei colonizzatori stranieri, dove acquisirono una certa cultura occi-

dentale. Essi si atteggiavano a rappresentanti della cultura del loro popolo, ma di fatto furono preparati a tenere soggiogate le masse lavoratrici e a permettere ai colonizzatori di sfruttarle costantemente fino al midollo.

Così i paesi arabi più ricchi hanno avuto uno sviluppo più rapido, mentre gli altri, quelli meno ricchi, si sono sviluppati più lentamente e infine gli Stati poveri sono rimasti ad uno stadio di sviluppo molto arretrato.

Il colonialismo, il potere dei re feudali e della grande borghesia latifondista, disponendo di un'adeguata organizzazione per una radicale oppressione, e avendo inoltre in mano anche le forze armate, soffocavano sul nascere qualsiasi tentativo di rivolta, qualsiasi rivendicazione, fosse anche per alcuni diritti economici molto limitati, per non parlare poi delle rivendicazioni politiche o della rivoluzione.

Lo sviluppo attuale degli Stati arabi non pone a tutti gli stessi problemi da risolvere. Il re dell'Arabia Saudita, per esempio, deve fronteggiare problemi di natura diversa e considera le questioni economiche, politiche, organizzative e militari da un'angolazione e con un'ottica differenti da quelle degli emiri del Golfo Persico. Così in modo diverso valutano i loro problemi l'Iraq, la Siria, l'Egitto, la Libia, la Tunisia, l'Algeria, il Marrocco, la Mauritania ecc.

Perciò, parlando dei popoli arabi, siamo giunti

alla conclusione che i loro problemi, benché abbiano molti interessi in comune, non sono identici e non possono essere risolti allo stesso modo in ciascuno di questi paesi. Nel medesimo tempo non possiamo affermare che fra questi paesi esista un'alleanza e una visione identica per quanto riguarda la soluzione dei problemi in comune. I problemi variano da uno Stato arabo all'altro non solo a causa delle diverse posizioni dei governi di questo o quell'altro paese, ma anche a causa delle diverse posizioni degli Stati coloniali o neocoloniali che continuano ancora a dettar legge nella maggioranza di essi.

Quello che si è appena detto per i popoli arabi può valere anche per i popoli del continente africano. L'Africa è un mosaico di popoli di antica cultura. Ognuno di questi popoli ha la sua cultura, i suoi costumi, il suo modo di vita che si trovano quale più quale meno, a seconda dei paesi, in uno stadio abbastanza arretrato, e ciò per cause note. Il risveglio della maggioranza di questi popoli è cominciato da poco. I popoli africani hanno generalmente conquistato *de jure* la libertà e l'indipendenza. Ma non possiamo parlare di vera e propria libertà e indipendenza, poiché la maggioranza di questi popoli si trova ancora in condizioni coloniali e neocoloniali. Molti di questi paesi sono governati dai capi delle vecchie tribù che si sono impadroniti del potere e si appoggiano sui vecchi

colonialisti o sugli imperialisti americani e sui socialimperialisti sovietici. In questo stadio, i metodi di governo in quegli Stati non sono e non possono essere che un evidente residuo del colonialismo. Gli imperialisti continuano a dominare nella maggior parte dei paesi africani attraverso i consorzi, i capitali industriali investiti, le banche ecc. Una notevolissima parte delle ricchezze di questi paesi continua ad affluire alle metropoli.

La libertà e l'indipendenza di cui godono i paesi africani, alcuni le hanno conquistate con la lotta, e altri senza combattere. I colonizzatori inglesi, francesi ecc., durante il periodo della loro dominazione coloniale in Africa, hanno oppresso i popoli, ma hanno anche creato una borghesia indigena più o meno educata alla maniera occidentale. Dal seno di questa borghesia sono uscite anche le personalità. Fra loro vi sono parecchi elementi antimperialisti, combattenti per l'indipendenza del loro paese, ma nella maggior parte o sono rimasti fedeli ai vecchi colonizzatori, al fine di conservare strette relazioni con loro anche dopo la liquidazione formale del colonialismo, oppure si sono messi alla dipendenza economica e politica degli imperialisti americani o dei socialimperialisti sovietici.

Nel passato i colonizzatori non avevano fatto grandi investimenti, ad esempio, in Libia, in Tunisia, in Egitto e altrove. Tuttavia, i colonizzatori hanno divorato le ricchezze di quei paesi, si sono

impadroniti di vasti territori e hanno creato un proletariato numericamente non trascurabile in alcuni rami specifici dell'industria, come in quella dell'estrazione e della lavorazione delle materie prime. Nel medesimo tempo hanno fatto affluire nelle metropoli, come in Francia, ad esempio, ma anche in Inghilterra, un consistente contingente di manodopera a basso prezzo che lavorava nelle miniere e nelle fabbriche dei colonizzatori.

Nelle altre zone dell'Africa, e specie nell'Africa Nera, lo sviluppo industriale è rimasto più arretrato. In particolare la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, il Portogallo si erano spartiti tutti i paesi di questa zona. Da tempo in questa zona sono state scoperte grandi ricchezze nel sottosuolo, soprattutto diamanti, ferro, rame, oro, stagno ecc. e vi è stata creata un'industria per l'estrazione e la lavorazione dei minerali.

In molti paesi africani sorsero grandi città, tipicamente coloniali, dove i colonizzatori vivevano in un lusso favoloso. Attualmente in questi paesi vediamo, da una parte, crescere, svilupparsi la grande borghesia locale e le sue ricchezze, mentre dall'altra s'impoveriscono sempre più le vaste masse lavoratrici. In questi paesi è stato creato un certo sviluppo culturale, ma di carattere prevalentemente europeo. La cultura nazionale non si è sviluppata, in generale è rimasta allo stadio raggiunto dalle tribù e non si manifesta al di fuori di esse, nei centri dove si innalzano i gratta-

cieli. Ciò è dovuto al fatto che fuori dai grandi centri in cui vivevano i colonizzatori, regnavano la più nera miseria, la più assoluta povertà, la fame, le malattie, l'ignoranza e lo sfruttamento degli uomini fino al midollo nel vero senso della parola.

La popolazione africana è rimasta sottosviluppata dal punto di vista culturale ed economico, è andata via via diminuendo a causa delle guerre coloniali, della feroce persecuzione razziale. della vendita dei negri africani e del loro invio nelle metropoli, negli Stati Uniti d'America e in altri paesi, per lavorare come bestie nelle piantagioni di cotone e di altre colture, e come addetti ai lavori più pesanti dell'industria e dell'edilizia.

Per questi motivi i popoli africani hanno ancora davanti a sé una grande lotta da condurre. Essa è e sarà una lotta molto complessa, differente da un paese all'altro, in considerazione delle condizioni di sviluppo economico, culturale e di istruzione, del grado di risveglio politico, della grande influenza che le diverse religioni, come la religione cristiana, la mussulmana, le vecchie fedi pagane ecc. esercitano sulle masse di questi popoli. Tale lotta è resa ancora più difficile dal fatto che in molti di quei paesi oggi permane la dominane neocoloniale congiuntamente a quella delle cricche locali borghesi capitaliste. A dettar legge là sono i potenti Stati capitalisti e imperialisti che sovvenzionano o hanno alle loro dipendenze le

cricche dominanti, a cui danno o tolgono il potere a seconda degli interessi dei neocolonizzatori o quando si rompe l'equilibrio di quegli interessi.

La politica dei latifondisti, della borghesia reazionaria, degli imperialisti e dei neocolonialisti ha lo scopo di mantenere i popoli africani costantemente soggiogati, di mantenerli nelle tenebre, di frenare il loro sviluppo sociale, politico e ideologico, di ostacolare la loro lotta per la realizzazione di questi diritti. Attualmente vediamo che gli stessi imperialisti che hanno dominato nel passato questi popoli, come anche gli altri nuovi imperialisti, tentano di penetrare nel continente africano, interferendo in ogni modo negli affari interni dei popoli. Ecco la ragione per cui in quei paesi s'inaspriscono ogni giorno di più le contraddizioni fra gli imperialisti, fra i popoli e le direzioni borghesi e capitaliste della maggioranza di tali paesi, fra i popoli e i nuovi colonizzatori.

I popoli devono sfruttare queste contraddizioni sia per approfondirle, sia per trarne profitto. Ma a ciò si può arrivare solo attraverso una lotta risoluta da parte del proletariato, delle masse contadine povere e di tutti gli oppressi e gli schiavi, contro l'imperialismo e il neocolonialismo, contro la grande borghesia locale, i latifondisti e contro tutti gli organismi da loro creati. Un ruolo particolare in questa lotta spetta ai progressisti e ai democratici, ai giovani rivoluzionari e agli intellettuali patrioti i quali aspirano a veder i loro paesi

avanzare liberi e indipendenti sulla via dello sviluppo e del progresso. Solo con una lotta continua e organizzata si renderà la vita difficile e impossibile governare agli oppressori e agli sfruttatori locali e stranieri. Questa situazione sarà preparata sulla base delle condizioni specifiche di ciascun paese africano.

L'imperialismo inglese e l'imperialismo americano non hanno concesso nessuna libertà ai popoli africani. Siamo tutti testimoni di quello che avviene, ad esempio, nel Sudafrica. Vi dominano i razzisti bianchi, i capitalisti inglesi, gli sfruttatori, i quali opprimono ferocemente le popolazioni di colore di tale Stato in cui regna la legge della giungla. In numerosi altri paesi dell'Africa dominano i consorzi e i capitali degli Stati Uniti d'America, dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio e degli altri vecchi colonizzatori e imperialisti, che si sono, fino ad un certo punto, indeboliti, ma che continuano a tenere in pugno le chiavi dell'economia di quei paesi.

Anche i popoli dell'Asia hanno percorso una strada disseminata di sofferenze e di patimenti, di implacabile oppressione e di inumano sfruttamento imperialista. Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale i nove decimi della popolazione di questo continente, esclusa l'Asia sovietica, si trovavano in condizioni di oppressione e di sfruttamento coloniale e semicoloniale da parte delle potenze

imperialiste d’Europa, del Giappone e degli Stati Uniti d’America. La sola Gran Bretagna possedeva in Asia 5 milioni e 635 mila chilometri quadrati di colonie, con più di 420 milioni di abitanti. L’oppressione e lo sfruttamento coloniali della schiacciante maggioranza dei paesi dell’Asia aveva lasciato questi paesi in uno stato di profonda arretratezza socioeconomica e culturale, in uno stato di profonda miseria. L’unica loro funzione era quella di rifornire le metropoli imperialiste di materie prime, come petrolio, carbone, cromo, manganese, magnesite, stagno, caucciù ecc.

Dopo la guerra, il regime coloniale fu abolito anche in Asia. Nelle ex-colonie si formarono Stati nazionali a sé. La maggior parte di questi paesi conseguì questa vittoria attraverso una cruenta lotta delle masse popolari contro i colonizzatori e gli occupanti giapponesi.

Di particolare importanza, per l’abolizione del colonialismo in Asia, fu la lotta di liberazione del popolo cinese, che portò alla liberazione della Cina dal dominio imperialista giapponese, alla distruzione delle forze reazionarie di Chiang Kai-shek e alla vittoria della rivoluzione democratica. Questa vittoria, in un grande paese come la Cina, esercitò per un certo tempo una vasta influenza sulla lotta di liberazione dei popoli asiatici e degli altri paesi dominati o dipendenti dalle potenze imperialiste. Ma questa influenza è andata costantemente scemando a causa della linea seguita

dalla direzione cinese dopo la creazione della Repubblica Popolare cinese.

La direzione cinese dichiarò che la Cina aveva imboccato la via dello sviluppo socialista. I rivoluzionari e i popoli amanti della libertà nel mondo. che desideravano e si aspettavano che essa divenisse un potente bastione del socialismo e della rivoluzione mondiale, salutarono calorosamente questa dichiarazione. Ma i loro desideri e le loro speranze non si realizzavano. La gente non voleva crederlo, ma i fatti e la situazione estremamente confusa e torbida che regnava in Cina dimostravano che questa non procedeva sulla via del socialismo.

Frattanto, la lotta dei popoli asiatici non si era conclusa con la distruzione del colonialismo. I colonizzatori inglesi, francesi, olandesi ecc., costretti a riconoscere l'indipendenza dei paesi ex-colonie, volevano conservarvi le loro posizioni economiche e politiche per continuare a dominarli e sfruttarli in altre forme neocolonialiste. La situazione si aggravò particolarmente con la penetrazione degli Stati Uniti d'America in Asia, soprattutto in Estremo Oriente, nel Sud-Est asiatico e nelle isole del Pacifico. Tale zona aveva e ha tuttora una grande importanza economica e militare-strategica per l'imperialismo americano. Esso vi installò importanti basi militari e vi stanziò potenti flotte. Allo stesso tempo, il capitale americano affondò nell'economia di quei paesi i suoi artigli

insanguinati. Frattanto, gli imperialisti americani intrapresero operazioni militari e azioni eversive su vasta scala per reprimere i movimenti di liberazione nazionale nei paesi asiatici. Riuscirono a dividere in due la Corea e il Vietnam e a stabilire nelle parti meridionali di questi paesi regimi fantoccio reazionari. Regimi latifondisti-borghesi filoimperialisti furono insediati anche in parecchi paesi ex-colonie o semicolonie dell'Asia. In tal modo vi si mantenne la schiavitù medioevale, il feroce dominio dei maragià, dei re, degli sceicchi, dei samurai, dei signori capitalisti «modernizzati». Questi regimi vendettero nuovamente i loro paesi agli imperialisti, soprattutto all'imperialismo americano, frenandone così enormemente lo sviluppo socio-economico e culturale.

In queste condizioni, i popoli dell'Asia furono costretti a non deporre le armi e a proseguire la propria lotta di liberazione per scrollarsi di dosso il pesante giogo imperialista e latifondista-borghese che gravava ancora sulle loro spalle. Questa lotta era generalmente diretta dai partiti comunisti. Là dove questi partiti avevano potuto stabilire saldi legami con le masse, renderle coscienti degli obiettivi della lotta di liberazione, mobilitarle e organizzarle nella lotta armata rivoluzionaria, questa lotta diede risultati positivi. La storica vittoria riportata dai popoli dell'Indocina, in particolare dal popolo vietnamita sugli imperialisti americani e sui loro servitori latifondisti-

borghesi locali, dimostrò a tutto il mondo che l'imperialismo, anche quando si tratta di una superpotenza come gli Stati Uniti d'America, nonostante il suo enorme potenziale economico e militare, nonostante i mezzi bellici moderni di cui dispone e di cui si serve per reprimere i movimenti di liberazione, non è in grado di sottomettere i popoli e i paesi, grandi o piccoli che siano, quando questi sono decisi a fare ogni sacrificio e a battersi con abnegazione, fino in fondo, per la loro libertà e indipendenza.

In parecchi altri paesi dell'Asia, come in Birmania, Malaysia, Filippine, Indonesia e altrove, le lotte armate di liberazione sono proseguite e proseguono tuttora. Queste lotte avrebbero conseguito certamente migliori successi e maggiori vittorie se non fossero state ostacolate dall'ingerenza e dagli atteggiamenti antimarxisti e sciovinisti della direzione cinese, ingerenza e atteggiamenti che hanno provocato fratture e disorientamento fra le forze rivoluzionarie e nei partiti comunisti, che dirigono tali forze. Da un lato i dirigenti cinesi proclamavano di sostenere le lotte di liberazione in quei paesi, dall'altro appoggiavano i regimi reazionari, accoglievano e accompagnavano con mille salamelecchi e incensamenti i capi di tali regimi. Hanno sempre attuato la strategia e la tattica della subordinazione dei movimenti di liberazione nei paesi asiatici alla loro politica pragmatista, ai loro interessi egemonici. Hanno sempre

esercitato pressioni sulle forze rivoluzionarie e sulla direzione di tali forze al fine di imporre loro questa politica. Non si sono mai veramente preoccupati della questione della liberazione dei popoli, della rivoluzione nei paesi dell'Asia, ma hanno avuto a cuore solo la realizzazione delle loro mire scioviniste. Non hanno mai aiutato tali popoli, al contrario hanno creato loro solo ostacoli.

La questione della rivoluzione e della lotta di liberazione in Asia non è mai stata posta all'ordine del giorno con tanta forza e in modo così imperativo come ora; non è mai stata tanto complessa e tanto difficile da risolvere.

Questa complicazione e queste difficoltà sono derivate essenzialmente dalle mire e dalle azioni degli imperialisti americani, nonché dall'attività e dai disegni antimarxisti, antipopolari, egemonici ed espansionistici dei revisionisti e dei socialimperialisti sovietici e cinesi.

Gli Stati Uniti d'America perseguono lo scopo e tentano in ogni modo e con tutte le loro forze di mantenere e rafforzare le loro posizioni strategiche, economiche e militari in Asia, in quanto le stimano vitali per i loro interessi imperialisti.

L'Unione Sovietica persegue lo scopo e tenta anch'essa in tutti i modi e con tutte le sue forze di ampliare le posizioni che già occupa in Asia.

La Cina, da parte sua, ha manifestato aperta-

mente la sua pretesa di dominare i paesi asiatici, alleandosi a tal fine con gli Stati Uniti d'America e soprattutto con il Giappone, per opporsi direttamente all'Unione Sovietica.

Anche il Giappone ha mire di dominio in Asia, vecchio obiettivo questo dell'imperialismo giapponese.

Perciò l'Unione Sovietica ha tanta paura dell'alleanza cino-giapponese e la osteggia con tanta forza. Ma neppure l'imperialismo americano desidera che tale alleanza si rinsaldi e superi i limiti oltre i quali possono essere lesi i suoi interessi, benché l'abbia incoraggiata e abbia dato il suo «visto» alla firma del trattato fra Cina e Giappone, pensando che esso può tenere a freno l'espansione sovietica che avviene a scapito del dominio americano.

L'India, che è un grande paese, ha anch'essa l'ambizione di divenire una grande potenza dotata di bombe atomiche e con una propria influenza in Asia, di svolgere un ruolo specifico, soprattutto grazie alla posizione strategica che occupa al crocevia degli interessi espansionistici delle due superpotenze imperialiste, l'americana e la sovietica, nell'Oceano Indiano, nel Golfo Persico e alle sue frontiere settentrionali e orientali.

Neppure l'imperialismo inglese ha rinunciato alle sue mire di dominio nei paesi asiatici. Anche alcuni altri Stati capitalisti-imperialisti hanno simili mire.

Così l'Asia è divenuta oggi una delle zone nella quale le rivalità interimperialistiche sono più aspre, di conseguenza vi si sono creati parecchi focolai pericolosi che possono dare origine a conflagrazioni mondiali, le cui spese saranno pagate dai popoli.

Al fine di soffocare le rivoluzioni e la lotta di liberazione nei paesi dell'Asia e dar libero corso ai loro piani egemonici ed espansionistici, i revisionisti sovietici e cinesi, in febbrile concorrenza fra loro, hanno svolto e svolgono un'attività disgregatrice e distruttrice estremamente abietta all'interno dei partiti comunisti e delle forze rivoluzionarie e amanti della libertà di quei paesi. Tale attività è stata una delle principali cause della catastrofe di cui fu vittima il Partito Comunista d'Indonesia, della disgregazione e dello smantellamento del Partito Comunista d'India ecc. I revisionisti sovietici e cinesi predicano l'alleanza e l'unità del proletariato e delle vaste masse popolari con la borghesia reazionaria del paese, sforzandosi. ciascuno per proprio conto, di guadagnarsi l'amicizia di quella borghesia dominante.

L'ingerenza dei socialimperialisti sovietici e cinesi nei vari paesi dell'Asia, che si basa sulle loro posizioni e visioni egemoniche e espansionistiche, ha creato gravi pericoli per i movimenti di liberazione di quei popoli, ha messo direttamente in pericolo anche le vittorie della lotta di liberazione nel Vietnam, in Cambogia e nel Laos.

Le forze rivoluzionarie e amanti della libertà dei paesi asiatici, guidate dai partiti comunisti marxisti-leninisti, debbono fronteggiare e sventare tanto il pericolo proveniente dalla reazione locale, armata dai padroni imperialisti, quanto i pericoli derivanti dall'attività disgregatrice e minatoria e dai piani egemonici ed espansionistici dei revisionisti sovietici e cinesi. Essi debbono affrancarsi anche da una serie di vecchie idee e concezioni reazionarie, religiose, mistiche, buddiste, braminiche, ecc. che frenano il movimento di liberazione. Contemporaneamente non debbono permettere che si radichino «nuove» idee e concezioni reazionarie, quali le idee revisioniste kruscioviane, maoiste e altre teorie non meno reazionarie che disorientano le masse, le ingannano, le privano del loro spirito combattivo di classe, fanno loro imboccare strade tortuose e senza sbocco.

Se è vero che la lotta di liberazione che si prospetta ai popoli dell'Asia è una lotta difficile, irta di ostacoli, è altrettanto vero che non esiste e non esisterà mai una lotta di liberazione o una rivoluzione facile, nella quale si possa conseguire la vittoria finale senza dover superare grandi difficoltà e ostacoli, senza sangue e senza numerosi sacrifici.

I paesi dell'America Latina hanno in generale un maggiore sviluppo capitalistico rispetto ai paesi

dell'Africa e dell'Asia. Ma il grado di dipendenza dal capitale straniero dei paesi latinoamericani non è inferiore a quello della schiacciante maggioranza dei paesi africani e asiatici.

I paesi dell'America Latina, in massima parte, come risultato delle lotte di liberazione dei popoli di questo continente contro i colonizzatori spagnoli e portoghesi, a differenza dei paesi africani e dei paesi asiatici sono stati proclamati Stati a sé molto prima, sin dalla prima metà del XIX secolo. Questi paesi avrebbero progredito molto di più se non fossero caduti, immediatamente dopo la liquidazione del giogo coloniale spagnolo e portoghese, sotto un altro giogo, semicoloniale, quello del capitale straniero, inglese, francese, tedesco, americano ecc. Sino all'inizio di questo secolo i colonizzatori inglesi furono padroni della situazione in quel continente. Essi vi rapinavano ingenti quantità di materie prime, costruivano porti, ferrovie, centrali elettriche al servizio esclusivo delle loro società concessionarie, e vi piazzavano gli articoli industriali prodotti in Gran Bretagna.

In seguito alla penetrazione in America Latina degli Stati Uniti d America, nel loro stadio di sviluppo imperialista, questa situazione cambiò ma non a favore dei popoli latinoamericani. L'imperialismo degli Stati Uniti d'America impiegò lo slogan «L'America agli americani», incarnato nella «dottrina Monroe», al fine di stabilire il suo esclusivo dominio in tutto l'emisfero occidentale.

La penetrazione economica degli Stati Uniti d'America in quell'emisfero fu realizzata tanto mediante la forza militare e il ricatto politico, quanto attraverso la diplomazia del dollaro, per mezzo del bastone e della carota. Così nel 1930 gli investimenti di capitali americani in America Latina avevano raggiunto il livello di quelli inglesi, mentre dopo la Seconda Guerra Mondiale gli Stati Uniti d'America divennero i veri padroni dell'economia in quella parte del mondo. I loro grandi monopoli si appropriarono dei rami-chiave dell'economia dell'America Latina, i cui paesi vennero integrati nell'«invisibile» impero dell'imperialismo americano, il quale cominciò a dettar legge in tutti quei paesi, a insediare e a destituire i capi di Stato e i governi, a imporre loro la sua politica economica e militare, interna ed estera.

Le società monopolistiche degli Stati Uniti d'America traevano profitti favolosi dallo sfruttamento delle ricche risorse naturali e del lavoro, del sudore e del sangue dei popoli latinoamericani: un dollaro investito nei vari paesi di quel continente fruttava loro da quattro a cinque dollari. Questa situazione continua anche ai nostri giorni.

Sebbene gli investimenti di capitali da parte degli Stati imperialisti in America Latina abbiano portato alla creazione di una certa industria moderna, in particolare dell'industria estrattiva, nonché dell'industria leggera e alimentare, nondimeno tali investimenti hanno enormemente

frenato il generale sviluppo economico dei paesi di questo continente. I monopoli stranieri e la politica neocolonialista degli Stati imperialisti hanno creato, in questi paesi, uno sviluppo economico deforme, unilaterale, caratterizzato dalla monocoltura, li hanno trasformati in puri e semplici fornitori specializzati di materie prime: il Venezuela per il petrolio, la Bolivia per lo stagno, il Cile per il rame, il Brasile e la Colombia per il caffè, Cuba, Haiti e la Repubblica Dominicana per lo zucchero, l'Uruguay e l'Argentina per i prodotti zootecnici, l'Ecuador per le banane e così via.

Il carattere unilaterale rendeva l'economia di quei paesi del tutto instabile, del tutto incapace di uno sviluppo rapido e generale, facendola dipendere interamente dalle congiunture e dalle fluttuazioni di prezzi sul mercato capitalista mondiale. Ogni calo della produzione e ogni manifestarsi della crisi economica negli Stati Uniti d'America e negli altri paesi capitalisti non potevano non riflettersi senz'altro, negativamente, in misura ancora maggiore, anche nell'economia dei paesi dell'America Latina.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, le metropoli imperialiste cominciarono a fare grandi investimenti diretti nei diversi rami dell'industria, nelle miniere, in agricoltura, ad acquistare aziende nazionali ecc. Estesero il loro dominio su interi settori di produzione e intensificarono al massimo la rapina dei paesi dell'America Latina. Nel mede-

simo tempo stimolarono la concessione di prestiti e di finanziamenti ad alto tasso di interesse, che legarono ancora maggiormente questi paesi alla dominazione straniera e in primo luogo a quella degli Stati Uniti d'America. L'indebitamento del solo Brasile nei confronti delle banche straniere è di circa 40 miliardi di dollari e quello del Messico di circa 30 miliardi.

Lo sviluppo capitalista in America Latina è generalmente rimasto arretrato, anche perché vi soppravvivono ancora i latifondi che non hanno del tutto perduto il loro carattere feudale, perciò alcuni paesi latinoamericani si trovano in condizioni di estrema arretratezza, pari a quella dei paesi asiatici e africani. Come conseguenza della politica economica e del diretto intervento imperialista nei paesi dell'America Latina, è stata creata un'oligarchia, una grande borghesia monopolista, abbastanza potente, la quale, assieme ai grandi proprietari terrieri, detiene il potere e che, sempre con l'appoggio dell'imperialismo americano ed insieme ad esso, opprime e sfrutta spietatamente la classe operaia, le masse contadine e gli altri strati di lavoratori, che conducono una misera esistenza.

Questo sviluppo ha creato anche un proletariato industriale piuttosto consistente, il quale, insieme al proletariato agricolo e ai lavoratori dell'edilizia e dei servizi, costituisce circa la metà della popolazione, diversamente da quel che avviene in

Africa e in Asia, dove nella maggior parte dei paesi la classe operaia è molto ridotta.

Inoltre in America Latina le masse contadine e la classe operaia, proveniente dalle loro fila, posseggono una ricca tradizione rivoluzionaria acquisita nelle incessanti lotte per la libertà, la terra, il lavoro e il pane, tradizione che si è ulteriormente sviluppata nelle battaglie contro l'oligarchia del paese e contro i monopoli stranieri, contro l'imperialismo americano. I popoli dell'America Latina sono fra quelli che più hanno combattuto sanguinose battaglie contro i loro oppressori e sfruttatori, interni ed esterni. Le loro vittorie in queste battaglie non sono state certo da poco e piccole, tuttavia la piena conquista delle libertà democratiche, la soppressione dello sfruttamento, il raggiungimento dell'indipendenza e della sovranità nazionale non si intravedono ancora in nessun paese. I popoli latinoamericani hanno nutrito molte speranze e molte illusioni sulla vittoria del popolo cubano, che divenne una fonte d'ispirazione e un incoraggiamento nella lotta per liberarsi dal giogo degli oppressori capitalisti e latifondisti locali e degli imperialisti statunitensi. Ma queste speranze e questa fonte d'ispirazione svanirono ben presto, allorché si accorsero che il regime castrista di Cuba non si era sviluppato seguendo la via del socialismo, ma quella del capitalismo di tipo revisionista, e ancor più quando di-

ventò vassallo e mercenario del socialimperialismo sovietico.

Come in tutti gli altri continenti, anche in America Latina la situazione oggi è complessa.

Nella maggior parte dei paesi la situazione è rivoluzionaria e pone all'ordine del giorno le rivoluzioni per rovesciare l'ordinamento borghese-latifondista e liquidare la dipendenza dall'imperialismo. Naturalmente queste rivoluzioni non possono avere dappertutto lo stesso carattere, seguire lo stesso processo, essere attuate allo stesso modo, a causa, com'è noto, delle condizioni e dei problemi specifici di ogni paese e gruppo di paesi, dei differenti gradi dello sviluppo economico e sociale, della dipendenza nei confronti dell'imperialismo e del socialimperialismo e del carattere più o meno moderato o più o meno fascista dei regimi borghesi che sono al potere ecc. Una sola cosa appare indispensabile : la necessità di intrecciare, più strettamente che in molti paesi d'Africa e d'Asia, i compiti antimperialisti, democratici e socialisti della rivoluzione.

In America Latina la preparazione del fattore soggettivo della rivoluzione, è tra l'altro molto facilitata, dato il livello di coscienza piuttosto alto delle vaste masse popolari e la loro disponibilità a lottare contro l'oppressione e lo sfruttamento interni ed esterni, per la libertà, la democrazia e il socialismo. Tuttavia la completa preparazione di tale fattore è ostacolata, complicata e combattuta

con tutte le forze non solo dagli imperialisti, specie quelli statunitensi insieme alla reazione interna, ma anche dai revisionisti locali e dagli altri servi opportunisti del capitalismo, come anche dai revisionisti sovietici e cinesi.

L'imperialismo americano, insistendo nella sua politica volta a considerare l'America Latina un proprio latifondo da cui trarre enormi superprofitti, manovra con ogni mezzo, militare, eversivo, demagogico, mistificatorio per non permettere il predominio di nessun altro imperialismo in questo continente, per far sì che la rivoluzione non scoppi e non trionfi in nessun paese. Esso vuole mantenere così sia la totale dipendenza dei paesi latinoamericani nei confronti degli Stati Uniti d'America che l'ordinamento borghese-latifondista in quei paesi.

La cosiddetta Organizzazione degli Stati Americani, sotto il comando del presidente, del Pentagono e del Dipartimento di Stato americani, costituisce a tal fine un'arma importante in mano agli Stati Uniti d'America. Lo statuto di tale organizzazione dà loro il diritto di intervenire in tutti i modi e con tutti i mezzi, anche militarmente, per mantenere lo statu quo, interno ed esterno, nei paesi dell'America Latina.

Nel frattempo i grandi monopoli americani hanno perfezionato il loro sistema di sfruttamento in questi paesi, organizzando le società monopolistiche multinazionali, che hanno la loro sede e il

loro posto di comando negli Stati Uniti d'America, e impiegando su vasta scala anche il capitalismo di Stato, attraverso cui si assicurano inoltre il dominio sui governi e sull'apparato statale locale nel suo insieme.

Ma con questi e con molti altri mezzi usati, gli Stati Uniti d'America non riescono a risolvere i problemi della grave crisi economica e politica che investe anche i paesi latinoamericani.

Nel momento in cui i capitalisti e i latifondisti locali non riescono a sopravvivere senza la dipendenza e l'appoggio dell'imperialismo statunitense, l'idea della rivoluzione, in quanto unico e indispensabile mezzo per garantire la liberazione nazionale e sociale, penetra sempre più profondamente e più ampiamente nella coscienza del proletariato, delle masse lavoratrici delle campagne, dell'intellighenzia progressista, delle masse della gioventù di quei paesi.

Allo scopo di evitare le rivoluzioni, gli imperialisti statunitensi e i capitalisti del paese ricorrono a due vie principali. Una è la via dell'instaurazione di regimi militari-fascisti mediante un «pronunciamento militar» (putsch militare), quando giudicano che la minaccia alle loro posizioni è più pressante. In questo modo hanno agito in Brasile, in Cile, in Uruguay, in Bolivia e altrove. L'altra via consiste nel dar vita a regimi democratico-borghesi, in cui le libertà fondamentali sono molto limitate o mancano quasi del tutto come

in Venezuela, in Messico, o come stanno facendo ora in Brasile, sforzandosi in tal modo di affievolire le tensioni rivoluzionarie e dando la falsa impressione che la borghesia di questi paesi, e in maggior misura l'amministrazione degli Stati Uniti d'America ed il loro presidente, abbiano a cuore i «diritti dell'uomo».

Ma con questi mezzi e manovre non si possono risolvere i problemi della crisi, evitare le situazioni rivoluzionarie, né cancellare la rivoluzione dall'ordine del giorno.

Il proletariato e tutte le forze rivoluzionarie nei paesi latinoamericani si trovano di fronte a importantissimi compiti rivoluzionari. Per attuare tali compiti, per portare a termine la rivoluzione, per conquistare la piena indipendenza nazionale, per instaurare le libertà democratiche e il socialismo, essi debbono lottare in molte direzioni, contro l'oligarchia borghese e latifondista del paese, contro l'imperialismo americano, come anche contro i diversi servi del capitale, dell'imperialismo e del socialimperialismo, quali i revisionisti filosovietici e castristi, i revisionisti filocinesi, i trotzkisti ecc. E' per essi indispensabile far fronte non solo all'attività eversiva e disgregatrice degli opportunisti e dei revisionisti d'ogni colore, ma anche affrancarsi da influenze piccolo borghesi che si riflettono in alcune concezioni e pratiche putschiste, foquiste, avventuristiche, le quali sono divenute un po' una tradizione, ma che non hanno

niente in comune con la rivoluzione autentica, a cui, invece, recano grave danno. Tuttavia tale questione deve essere trattata con attenzione.

Per quel che concerne le tradizioni di lotta dei popoli dell'America Latina, in esse predomina il lato positivo, rivoluzionario, che costituisce un importantissimo fattore da utilizzare nel migliore dei modi e il più ampiamente possibile per la preparazione e per lo sviluppo della rivoluzione, dando alla tradizione un nuovo contenuto, ripulito dagli elementi negativi propri dei pistoleros e dei foquisti.

I partiti marxisti-leninisti della classe operaia svolgeranno un ruolo decisivo nell'attuazione di tali importanti compiti. Ormai, non solo sono stati creati in quasi tutti i paesi dell'America Latina partiti di questo tipo, ma la maggior parte di loro ha fatto notevoli progressi nel lavoro di preparazione del proletariato e delle masse popolari alla rivoluzione. Lottando ad oltranza contro i revisionisti e gli altri opportunisti, contro tutti i lacchè della borghesia e dell'imperialismo, contro le concezioni e le pratiche castriste, kruscioviane, trotzkiste, tremondiste, ecc., essi hanno elaborato una linea politica giusta e accumulato una ricca esperienza nella lotta per la sua attuazione, divenendo i portatori di tutte le precedenti tradizioni rivoluzionarie per utilizzarle e svilupparle ulteriormente a favore del movimento operaio e di li-

berazione e per preparare le masse e sollevarle nella rivoluzione.

L'attuale situazione rivoluzionaria pone a questi partiti la necessità di tenere fra loro legami quanto più stretti e di consultarsi il più spesso possibile, per poter trarre il massimo profitto dalla loro reciproca esperienza e coordinare le loro posizioni e le loro azioni circa le questioni comuni poste dalla lotta contro la borghesia reazionaria e l'imperialismo, contro il revisionismo moderno sovietico, cinese, ecc., circa tutti i problemi della rivoluzione.

Ora che i popoli si sono risvegliati e non accettano più di vivere sotto il giogo imperialista e coloniale, ora che chiedono la libertà, l'indipendenza, lo sviluppo e il progresso, che ribollono d'ira contro gli oppressori stranieri ed interni, ora che l'Africa, l'America Latina e l'Asia sono divenute caldaie in ebollizione, per i colonizzatori vecchi e nuovi è difficile, se non impossibile, dominare e sfruttare i popoli di quei paesi con i metodi e con le forme precedenti. Essi non possono fare a meno di rapinare e sfruttare le ricchezze, il sudore e il sangue di quei popoli.

Perciò vengono compiuti tutti questi sforzi per trovare nuovi metodi e nuove forme di mistificazione, di rapina e di sfruttamento, per distribuire elemosine, non a beneficio delle masse ma delle classi dominanti borghesi-latifondiste.

Frattanto la questione si è ancor più com-

plicata, poiché il socialimperialismo sovietico ha da tempo iniziato la sua penetrazione e si introduce sempre più profondamente nelle ex-colonie e nelle semicolonie, poiché anche la Cina socialimperialista ha cominciato a fare sforzi febbrili per penetrarvi.

L'Unione Sovietica revisionista compie i suoi interventi espansionistici sotto il manto della sua politica sedicente leninista, di aiuto alla lotta di liberazione dei popoli, atteggiandosi ad alleata naturale di questi paesi e di questi popoli. Per penetrare in Africa e altrove, i revisionisti sovietici impiegano e diffondono slogan con una verniciatura socialista, allo scopo di ingannare i popoli che aspirano ad affrancarsi, a metter fine all'oppressione e allo sfruttamento e che sanno che l'unica via per la loro completa liberazione nazionale e sociale è il socialismo.

Nel suo intervento l'Unione Sovietica trascina anche i suoi alleati o, meglio, i suoi satelliti. Stiamo vedendo ciò concretamente in Africa, dove i socialimperialisti sovietici e i loro mercenari cubani intervengono con il pretesto di aiutare la rivoluzione. Questa è una menzogna. Il loro intervento altro non è che un'azione colonialista, che ha come obiettivo la conquista dei mercati e l'asservimento dei popoli.

E' di questo tipo l'intervento dell'Unione Sovietica e dei mercenari cubani in Angola. Essi non hanno avuto e non hanno affatto l'obiettivo

di aiutare la rivoluzione angolana, ma di affondare i loro artigli in questo paese africano che aveva acquistato una certa indipendenza dopo la cacciata dei colonizzatori portoghesi. I mercenari cubani sono l'esercito coloniale inviato dai socialimperialisti sovietici per occupare mercati e posizioni strategiche nei paesi dell'Africa Nera, per passare poi dall'Angola ad altri Stati, affinché anche i socialimperialisti sovietici possano crearsi un impero coloniale moderno.

L'Unione Sovietica e il suo mercenario, Cuba, dietro la maschera dell'aiuto per la liberazione dei popoli, intervengono negli altri paesi con eserciti dotati di cannoni e mitragliatrici, a sentir loro per edificare il socialismo, quel socialismo che non esiste né in Unione Sovietica, né a Cuba. Questi due Stati borghesi-revisionisti sono penetrati in Angola per aiutare una cricca capitalista a prendere il potere, in contrasto con gli obiettivi del popolo angolano, che si era battuto per conquistare la libertà contro i colonizzatori portoghesi. Agostinho Neto fa il gioco dei sovietici. Essendo in lotta contro l'altra frazione, al fine di prendere il potere, ha chiamato in suo aiuto i sovietici. Gli sforzi dei due clan angolani in lotta fra loro per il potere non avevano affatto un carattere rivoluzionario popolare. I loro scontri non erano altro che una lotta di cricche per il potere. Ognuna di queste era sostenuta da differenti Stati imperialisti. In tale scontro a vincere è stato Agostinho Neto, mentre in

Angola non solo non ha vinto il socialismo, ma, dopo l'intervento straniero, vi è stato instaurato il neocolonialismo sovietico.

Anche la Cina socialimperialista sta compiendo grandi sforzi per penetrare nelle ex-coloniale e semicolonie.

Un esempio del modo in cui interviene la Cina è lo Zaire, dove domina la cricca più sanguinaria e più ricca del continente africano, con alla testa Mobutu. Nei recenti scontri, svoltisi nello Zaire, in aiuto di Mobutu, l'assassino di Patrice Lumumba, sono giunti immediatamente i marocchini del regno sceriffiano del Marocco, è giunta anche l'aviazione francese, e inoltre è giunta anche la Cina. E' comprensibile l'aiuto fornito dai francesi, in quanto essi con il loro intervento difendono le loro concessioni e i loro consorzi nel Katanga, e nello stesso tempo difendono i loro uomini, come anche Mobutu e la sua cricca. Ma i revisionisti cinesi che cosa cercano nel Katanga? Chi aiutano là? Forse il popolo dello Zaire oppresso da Mobutu, dalla sua cricca e dai concessionari francesi, belgi, americani ecc.? Non aiutano anch'essi la cricca sanguinaria di Mobutu? E' un fatto che la direzione revisionista cinese aiuta tale cricca non indirettamente, ma in modo del tutto aperto. Al fine di rendere questo aiuto più concreto ed esplicito, essa vi ha inviato il suo ministro degli esteri Huang Hua, esperti militari, aiuti militari ed economici. Ha agito così in modo antimarxista, antiri-

voluzionario. Il suo intervento ha lo stesso carattere di quello di re Hasan II del Marocco e della Francia.

I socialimperialisti cinesi si sono immischiati non solo in questa questione, ma intervengono anche negli altri affari dei popoli e dei paesi dell'Africa e degli altri continenti, soprattutto in quei paesi in cui cercano di penetrare ad ogni costo per crearvi basi economiche, politiche e strategiche.

Neppure gli Stati Uniti d'America osano aiutare tanto apertamente Pinochet, il carnefice fascista del Cile, quanto sta facendo invece la Cina. Anzi gli americani non sostengono in questo modo neppure i governanti reazionari degli altri paesi, in cui hanno importanti interessi. Ciò non significa che gli imperalisti americani rinuncino a difendere i loro interessi. Essi li difendono, e anzi li difendono molto bene, ricorrendo però a forme più sottili.

Con l'atteggiamento che assume, la Cina sedicente socialista, va contro gli interessi e le aspirazioni dei popoli, dei comunisti, degli elementi rivoluzionari, contro le aspirazioni di tutti gli uomini progressisti dell'America Latina.

La Cina prende la difesa dei vari dittatori che dominano i popoli e che, con il terrore e con ogni altro mezzo, reprimono gli sforzi dei rivoluzionari, del proletariato e dei partiti marxisti-leninisti che si battono per la liberazione nazionale e sociale. Assumendo simili atteggiamenti, essa

ha imboccato la via della controrivoluzione. Sotto la maschera del marxismo-leninismo si sforza di dimostrare che esporta negli altri paesi, a suo dire, l'idea della rivoluzione, ma in realtà la Cina vi esporta l'idea della controrivoluzione. Con ciò essa aiuta l'imperialismo americano e le cricche fasciste al potere.

Le potenze imperialiste o socialimperialiste si sforzano parimenti di impedire ai popoli africani, asiatici, latinoamericani di sviluppare la loro lotta rivoluzionaria, di tappa in tappa, contro l'oppressione, contro il feroce sfruttamento dei loro governanti e degli imperialisti che dominano d'accordo con questi e che succhiano loro il sangue.

I rivoluzionari, i progressisti, i patrioti nei paesi a basso sviluppo socio-economico e dipendenti dalle potenze imperialiste e socialimperialiste, hanno il compito di rendere coscienti i popoli di questa oppressione e di questo sfruttamento, di educarli, mobilitarli, organizzarli, impegnarli nella lotta di liberazione, tenendo sempre presente che sono le vaste masse, i popoli, quelli che fanno la rivoluzione. A tal fine è necessario analizzare bene la situazione interna ed esterna di ciascun paese, il suo sviluppo socio-economico, il rapporto di forza tra le classi, gli antagonismi fra le classi, nonché gli antagonismi fra il popolo e le cricche reazionarie al potere e anche quelli fra il popolo e gli Stati imperialisti. Su tale base si possono trarre conclusioni giuste sui passi da

compiere e sulle tattiche da impiegare. Alle forze rivoluzionarie si richiede un lavoro intenso, risolutezza e intelligenza, si richiede anzitutto di comprendere a fondo che la lotta di liberazione nei loro paesi può concludersi con un' autentica vittoria solo se la si collega alla causa del proletariato, alla causa del socialismo.

Perciò il proletariato di ogni paese deve creare il proprio partito rivoluzionario, il quale sia capace di attuare fedelmente gli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin, in stretta connessione con le condizioni di ciascun paese, con le condizioni di ciascun popolo specifico. E' indispensabile che questi partiti conoscano bene la mentalità delle masse, lo sviluppo economico, politico, ideologico e culturale di ciascun paese e che non agiscano in modo cervellotico e avventuristico, in modo blanquista, ma lottino con tenacia per raccogliere attorno a sé gli alleati del proletariato, le vaste masse del popolo.

I rivoluzionari e le masse popolari debbono prepararsi con tenacia, tener presente le azioni della borghesia reazionaria e dei grandi latifondisti al potere, degli oppressori stranieri, nonché gli intrighi dei neocolonialisti. Questi sono fattori importanti a cui gli elementi rivoluzionari e i popoli debbono far fronte con maturità, con una salda organizzazione e con l'impiego di tattiche rivoluzionarie.

Naturalmente, non solo non è escluso ma è,

anzi, indispensabile, che le forze e gli elementi rivoluzionari dei vari paesi stabiliscano fra loro legami di collaborazione, di coordinamento e che si scambino le loro esperienze. Ciò è facilitato dal fatto che hanno in comune molte condizioni, quali l'oppressione e lo sfruttamento da parte del neocolonialismo e della borghesia reazionaria, la cultura, nonché l'obiettivo di affrancarsi da questa oppressione e da questo sfruttamento. Le loro condizioni e i loro interessi comuni spingono gli elementi rivoluzionari e progressisti di tutti questi paesi a consultarsi fra loro, a collaborare e a coordinare le loro azioni, che si contrappongono a quelle dei nemici che li opprimono.

Considerando da posizioni marxiste-leniniste la situazione dei popoli che si trovano sotto il dominio neocolonialista, tutti i veri rivoluzionari hanno il dovere di appoggiare e sostenere senza riserve la lotta rivoluzionaria e di liberazione di questi popoli, affinché essa progredisca costantemente, affinché la rivoluzione proceda sempre in ascesa, sino al suo completo trionfo.

Gli autentici rivoluzionari fanno appello ai proletari e ai popoli perché si sollevino per il mondo nuovo, per il mondo socialista

Come abbiamo già spiegato, la crisi generale del capitalismo sta approfondendosi sempre più. Ciò fa sì che il proletariato, le classi e i popoli

oppressi non sopportino più lo sfruttamento, chiedano cambiamenti per quel che concerne le loro condizioni di vita, vogliano l'abbattimento dell'ordine borghese, l'eliminazione del neocolonialismo e dell'imperialismo. Ma queste aspirazioni possono essere realizzate solo attraverso la rivoluzione. Nessuna vittoria può essere conseguita senza affrontare i nemici di classe, interni ed esterni, e senza scontrarsi con essi.

Sono gli autentici partiti marxisti-leninisti della classe operaia, in quanto guide della rivoluzione, a rendere coscienti il proletariato, le masse lavoratrici, i popoli ed a prepararli politicamente, ideologicamente e militarmente a questi scontri.

I partiti marxisti-leninisti, tutti i rivoluzionari, per quanto esiguo sia il loro numero, penetrano tra le file del popolo, organizzano sistematicamente con cura e grande pazienza le masse, le convincono che esse costituiscono una grande forza e che sono in grado di rovesciare il capitale, di impossessarsi del potere e di impiegarlo nell'interesse del proletariato e del popolo. Questi partiti non pensano che, essendo piccoli, non sono in grado di fronteggiare la coalizione dei partiti della borghesia e le opinioni che questi sono riusciti a creare. I rivoluzionari hanno il dovere di dimostrare alle grandi masse del popolo che queste opinioni, create dalla borghesia, sono erronee, debbono essere respinte e che si debbono creare opinioni autenticamente rivoluzionarie, che

rappresentino una grande forza di trasformazione.

Per adempiere con successo alla loro missione, i partiti marxisti-leninisti, innanzi tutto, debbono definire una strategia e una tattica rivoluzionarie, una giusta linea politica rispondente agli interessi ed alle aspirazioni delle vaste masse popolari, alla soluzione rivoluzionaria dei problemi e dei compiti che pone loro la lotta per la distruzione dell'ordine borghese e del dominio imperialista straniero.

Il marxismo-leninismo è l'unica scienza che crea la possibilità al partito rivoluzionario della classe operaia di elaborare una linea politica giusta, di definire chiaramente i suoi scopi e i suoi compiti strategici, di applicare tattiche e metodi rivoluzionari per la loro realizzazione.

Illuminato dal marxismo-leninismo e tenendo conto delle condizioni economiche, sociali e politiche concrete del paese, come anche delle circostanze internazionali, il partito marxista-leninista sa orientarsi e mantenersi alla testa delle masse in ogni momento e in ogni tappa della rivoluzione, sia essa democratica, di liberazione nazionale o socialista. Una strategia rivoluzionaria e una giusta linea politica, basate sul marxismo-leninismo, sulla pratica rivoluzionaria del proletariato mondiale e della lotta di classe del proprio paese, rendono possibile definire chiaramente l'obiettivo strategico di una data tappa, definire quali sono i principali

nemici interni ed esterni contro i quali deve essere vibrato il colpo principale, quali sono gli alleati interni ed esterni del proletariato ecc.

I partiti marxisti-leninisti mirano a rovesciare l'ordine capitalista e a far trionfare il socialismo, mentre quando nel loro paese la rivoluzione ha davanti a sé compiti di carattere democratico e antimperialista, essi mirano a sviluppare incessantemente la rivoluzione, a trasformarla in rivoluzione socialista, a passare quanto prima alla soluzione dei compiti socialisti.

Tanto l'obiettivo strategico dei partiti marxisti-leninisti, quanto le vie per il suo conseguimento, differiscono completamente da quelli dei falsi partiti comunisti e operai. I primi concepiscono il raggiungimento di questo obiettivo solo attraverso il rovesciamento dei rapporti capitalisti di produzione e la distruzione dalle fondamenta del vecchio apparato statale, di tutta la soprastruttura borghese. Si attengono agli insegnamenti di Lenin, il quale afferma:

> *«L'essenza della rivoluzione sta nel fatto che il proletariato* **distrugge** *«l'apparato amministrativo» e* **tutto** *l'apparato statale, sostituendolo con un apparato nuovo, costituito dagli operai armati».**

I secondi predicano il mantenimento del vecchio

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 25, p. 577.

apparato statale, benché a parole affermano di essere per il socialismo. A sentir loro, il socialismo può essere instaurato attraverso le riforme, attraverso la via parlamentare, impiegando anzi anche la vecchia macchina statale.

Una serie di partiti, cosiddetti comunisti, attualmente si mostrano ancora più zelanti dei partiti borghesi dichiarati nella difesa dell'ordine capitalista esistente. Così per esempio, il partito revisionista di Ibarruri-Carrillo difende in modo spudorato il regime monarchico di Juan Carlos, nel momento in cui alcuni partiti borghesi spagnoli chiedono la sua sostituzione con un regime repubblicano. Allo stesso modo il partito revisionista di Berlinguer si presenta quale ardente difensore delle leggi repressive dello Stato capitalista italiano dirette contro le libertà democratiche, nel momento in cui nemmeno vari partiti borghesi assumono apertamente un simile atteggiamento. I revisionisti cinesi, dal canto loro, danno ai partiti che seguono la via cinese, nei paesi capitalisti, la direttiva di lottare insieme ai circoli più militaristi per il rafforzamento degli eserciti e dell'apparato di violenza borghese con il pretesto di difendere la patria, ma in realtà per reprimere la rivoluzione nel caso che questa scoppi.

Con le loro mire tese a minare il movimento rivoluzionario e di liberazione e a perpetuare il capitalismo e il dominio imperialista, la borghesia e i suoi seguaci, e in modo particolare i revisionisti

moderni, si sforzano in tutti i modi di disorientare e dividere le forze rivoluzionarie cancellando la distinzione fra gli amici e i nemici della rivoluzione. Tipiche sono le prediche dei revisionisti cinesi, i quali presentano come alleati del proletariato e dei popoli oppressi la grande borghesia monopolista, i regimi reazionari e fascisti, la NATO, il Mercato Comune Europeo e perfino l'imperialismo americano.

I partiti marxisti-leninisti, dal canto loro, considerano quale condizione indispensabile per l'elaborazione di una vera strategia rivoluzionaria, la definizione di un confine netto fra le forze motrici della rivoluzione e i suoi nemici ed anche la determinazione chiara del nemico principale interno ed esterno, contro il quale, come affermava Stalin, bisogna indirizzare il colpo principale, senza sottovalutare e dimenticare nemmeno la lotta contro gli altri nemici.

Ai nostri giorni, nelle condizioni dell'imperialismo, non solo nei paesi capitalisti sviluppati, ma anche nei paesi oppressi e dipendenti, principale nemico interno della rivoluzione è la grande borghesia locale, che è alla testa dell'ordine capitalista e lotta con tutti i mezzi, con la violenza e la repressione, con la demagogia e gli inganni, per mantenere il suo dominio e i suoi privilegi, per reprimere e soffocare ogni movimento di lotta dei lavoratori che possa intaccare, anche di poco, il suo potere e i suoi interessi di classe. Per con-

tro, nemico principale esterno della rivoluzione e dei popoli, nelle attuali condizioni, sono l'imperialismo mondiale ed in particolare le superpotenze imperialiste. Consigliare e far appello al proletariato e ai popoli oppressi di appoggiarsi su di una superpotenza per combattere l'altra, o di allearsi con le potenze imperialiste in nome di una sedicente difesa della libertà e dell'indipendenza nazionale, come predicano i revisionisti cinesi, non significa altro che tradire la causa della rivoluzione.

Nel mirino dei revisionisti si trova particolamente **il ruolo egemone della classe operaia nella rivoluzione, ruolo che costituisce una delle questioni fondamentali della strategia rivoluzionaria**.

> *«L'essenziale nella dottrina di Marx* — ha scritto Lenin — *è la spiegazione del ruolo storico mondiale del proletariato, quale creatore della società socialista»**.

Lenin considerava la negazione dell'idea dell'egemonia del proletariato nel movimento rivoluzionario come la visione più volgare del riformismo.

Fra i revisionisti moderni, taluni cercano di dimostrare la presunta deproletarizzazione della

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 18, p, 651.

classe operaia che starebbe trasformandosi in elemento «cogestore» delle imprese, e che quindi non ci sarebbe più posto per la rivoluzione proletaria, non ci sarebbe più la necessità di un ordine sociale differente da quello esistente. Altri pretendono che, attualmente, ad essere proletari non siano solo gli operai ma tutti i lavoratori e gli intellettuali, tutti gli stipendiati, e che non solo la classe operaia, ma anche le altre classi e gli altri strati della società abbiano interesse a che venga instaurato il socialismo. Perciò, concludono costoro, il ruolo egemone della classe operaia nel movimento rivoluzionario attuale ha perso significato. I revisionisti sovietici, a parole, non negano il ruolo guida della classe operaia, mentre in pratica lo hanno liquidato, avendo tolto a questa classe ogni possibilità di dirigere. Ma anche dal punto di vista teorico eliminano questo ruolo dal momento in cui difendono la famigerata teoria del «partito e dello Stato di tutto il popolo». I revisionisti cinesi, da pragmatisti quali sono, mettono alla guida della «rivoluzione», a seconda dei casi, una volta i contadini, un'altra volta i militari, un'altra gli studenti di ogni grado, ecc.

Il Partito del Lavoro d'Albania difende con fermezza la tesi marxista-leninista secondo cui la classe operaia costituisce la forza decisiva dello sviluppo della società, la forza guida della trasformazione rivoluzionaria del mondo, dell'edificazione della società socialista e comunista.

La classe operaia resta la principale forza produttiva della società, la classe più avanzata e più interessata di ogni altra alla liberazione nazionale e sociale, al socialismo, la portatrice delle migliori tradizioni d'organizzazione e di lotta rivoluzionaria. Essa possiede l'unica teoria scientifica della trasformazione rivoluzionaria della società e il suo combattivo partito marxista-leninista che la guidano verso questi obiettivi. Oggettivamente la storia le ha assegnato la missione di dirigere tutta la lotta per il passaggio dal capitalismo al comunismo.

L'egemonia del proletariato nella rivoluzione è decisiva nel risolvere a favore suo e delle masse popolari la questione fondamentale della rivoluzione, la questione del potere politico.

Il nuovo potere può passare attraverso fasi diverse e prendere denominazioni diverse, a seconda delle condizioni concrete nelle quali si sviluppa la rivoluzione e delle differenti tappe attraverso le quali essa può passare, ma non vi potrà essere uno sviluppo della rivoluzione che porti al trionfo del socialismo senza l'instaurazione della dittatura del proletariato. E' proprio ciò che c'insegna il marxismo-leninismo, che ci dimostra anche l'esperienza di tutte le rivoluzioni socialiste vittoriose. Perciò il partito marxista-leninista, in qualsiasi circostanza si sviluppi la rivoluzione, non rinuncia mai all'obiettivo di instaurare la dittatura del proletariato.

I revisionisti di tutti i colori e delle diverse correnti, in un modo o in un altro, tutti indistintamente negano la necessità di instaurare la dittatura del proletariato, poiché sono contro la rivoluzione, poiché sono per il mantenimento e la perpetuazione dell'ordine capitalista.

Il proletariato e il suo partito marxista-leninista scendono sul campo di battaglia insieme ai loro alleati. Anche questa è una delle questioni più importanti della strategia rivoluzionaria.

L'alleato naturale e più stretto del proletariato sono le masse contadine povere, legate ad esso non solo dall'obiettivo strategico immediato ma anche da quello a lungo termine e finale. Alleati di questo tipo sono anche gli strati poveri dei lavoratori della città. Il proletariato, con le masse contadine povere e con gli altri lavoratori oppressi e sfruttati, costituisce la principale forza motrice della rivoluzione.

Anche la piccola borghesia urbana, che si trova continuamente presa nella morsa del grande capitale e sotto la minaccia di essere completamente espropriata, può e deve divenire un'alleata del proletariato.

Il proletariato si sforza e combatte affinché divengano suoi alleati anche altri strati della popolazione, come la parte progressista dell'intellighenzia sfruttata dal capitale interno ed estero. Il peso dell'intellighenzia è accresciuto nei paesi

capitalisti e revisionisti. Tuttavia, nonostante i cambiamenti verificatisi nella sua posizione, nel carattere e nel ruolo del suo lavoro, essa non è e non potrà mai costituire una classe a sé stante, non è mai stata fusa e non potrà mai fondersi con la classe operaia, come invece pretendono diversi revisionisti. Perciò, come ha indicato Lenin e come ha confermato la storia, l'intellighenzia non può essere una forza sociale e politica indipendente. Il suo ruolo ed il suo posto nella società vengono definiti dalla sua situazione socioeconomica e dalle sue convinzioni ideologiche e politiche. Nonostante i cambiamenti di questa situazione e di queste opinioni, l'intellighenzia non potrà in nessun caso sostituirsi alla classe operaia nel suo ruolo guida della rivoluzione. Il proletariato ha il compito di stringere a sé la parte progressista dell'intellighenzia, di convincerla dello sfacelo inevitabile del sistema capitalista e del trionfo del socialismo, di allearsela nella rivoluzione.

Nei paesi dell'Africa, dell'America Latina, dell'Asia, ecc., poco sviluppati dal punto di vista economico e sociale e maggiormente dipendenti dal capitale straniero ed in cui i compiti democratici e antimperialisti della rivoluzione rivestono una particolare importanza, alleate del proletariato possono essere le masse contadine medie e quella parte della borghesia che non è legata al capitale straniero e che aspira allo sviluppo indipendente del paese.

Il coinvolgimento di questa parte della borghesia nella rivoluzione democratica e antimperialista dipende dalla giusta strategia e della giusta tattica del proletariato, dall'agilità e dalla saggezza delle mosse del partito rivoluzionario della classe operaia. Il proletariato ed il suo partito possono così convincere non solo la piccola borghesia, ma anche questa borghesia a porsi sotto la loro direzione e sollevarsi per liquidare il dominio straniero e la grande e feroce borghesia capitalista, strumento dell'imperialismo e che opprime e sfrutta, che corrompe e imbastardisce i sani sentimenti del popolo, la sua cultura secolare.

Il proletariato, così come per ogni altra questione, deve scontrarsi con la grande borghesia e con gli altri reazionari per portare dalla sua parte e farsele alleate altre classi e altri strati che sono interessati alla realizzazione dell'obiettivo strategico in una determinata tappa della rivoluzione.

La borghesia reazionaria e i latifondisti, prevedendo la loro disfatta, compiono mille sforzi e manovre per attirare dalla loro parte la piccola borghesia, le masse contadine e l'intellighenzia progressista, per impedire che esse diventino alleate del proletariato. Essi tentano d'ingannare la stessa classe operaia, affinché la rivoluzione non scoppi e, nel caso in cui scoppi, non vada fino in fondo, ma si fermi a metà strada o faccia marcia indietro.

Dal canto loro, il proletariato e il suo partito

marxista-leninista lavorano, e ne hanno ogni possibilità, per riunire attorno a sé i loro alleati contro i comuni nemici: la grande borghesia, i latifondisti, gli imperialisti e i socialimperialisti, e non lasciano che ceti rurali e della piccola borghesia diventino riserva del grande capitale o della dittatura fascista, com'è accaduto al tempo di Hitler in Germania, al tempo di Mussolini in Italia e di Franco durante la guerra di Spagna.

Il partito marxista-leninista mantiene un atteggiamento attento e vigilante specie verso quegli alleati che possono tentennare o che sono temporanei, compresi i diversi ceti della media borghesia, che sono legati con molteplici fili, diversi interessi, tradizioni e pregiudizi con il mondo del capitale e con l'imperialismo. Il proletariato e la sua avanguardia, il partito marxista-leninista, senza scostarsi neanche un attimo dalle posizioni di principio, sono interessati che anche simili forze, con tutta la loro titubanza e la loro indecisione, vengano attirate dalla parte della rivoluzione e della lotta di liberazione, o almeno siano neutralizzate e non diventino una riserva del nemico.

Come ovunque, le leggi della rivoluzione operano anche nei paesi in cui sono al potere i revisionisti. Qual è la posizione della nuova borghesia che sta sviluppandosi nei paesi revisionisti d'Europa? Essa aspira ad affrancarsi dall'oppressione multilaterale e feroce della borghesia sovietica, dal socialimperialismo sovietico, ma sia l'una che

l'altra hanno interessi di fondo comuni. La borghesia di questi paesi non può vivere staccata dalla borghesia sovietica. Anche se riuscisse a staccarsi da questa grande e feroce borghesia socialimperialista, non v'è dubbio che essa cadrebbe ben presto sotto il dominio della borghesia degli Stati capitalisti sviluppati dell'Europa occidentale e dell'imperialismo americano.

Ma anche nei paesi revisionisti, che stanno integrandosi economicamente, politicamente e militarmente nel grande Stato socialimperialista sovietico, oltre al proletariato anche altri strati della popolazione sono scontenti a causa dello sfruttamento a cui sono sottoposti ad opera della nuova borghesia e del dominio del socialimperialismo sovietico. Perciò essi odiano tanto la loro borghesia dominante, tanto l'egemonismo e il neocolonialismo russo. In questi paesi il proletariato ha bisogno di risvegliarsi e di divenire cosciente dell'assoluta necessità storica di scendere nuovamente sul campo di battaglia, di lanciarsi nella lotta per rovesciare e annientare i traditori, per realizzare ancora una volta la rivoluzione proletaria, per instaurare di nuovo la dittatura del proletariato. Esso deve creare nuovi partiti marxisti-leninisti e riunire attorno a sé tutte le masse popolari.

Attenendosi in modo conseguente al principio secondo cui fattore decisivo del trionfo della rivoluzione è il fattore interno, la lotta rivoluzionaria del proletariato stesso e del popolo del paese,

mentre il fattore esterno è ausiliario e secondario, i partiti marxisti-leninisti non ignorano e non sottovalutano affatto gli alleati esterni della rivoluzione. Nei confronti degli alleati esterni, così come nei confronti dei loro alleati interni, essi mantengono al tempo stesso una posizione di principio e flessibile.

Secondo gli insegnamenti di Lenin e di Stalin e sulla base delle condizioni attuali, essi considerano come alleati esterni naturali e sicuri del movimento rivoluzionario di ogni paese il proletariato e il suo movimento rivoluzionario negli altri paesi, il movimento rivoluzionario antimperialista dei popoli oppressi del mondo e gli autentici paesi socialisti.

In casi particolari si possono creare anche circostanze tali per cui un paese socialista o un popolo che lotta contro l'aggressione imperialista o socialimperialista, si trovi in un fronte comune anche con diversi paesi del mondo capitalista che lottano contro lo stesso nemico, come avvenne durante la Seconda Guerra Mondiale.

In questi casi è di particolare importanza tener sempre presente gli interessi della rivoluzione, non dimenticarli, non metterli in ombra o sacrificarli in nome del fronte comune o dell'alleanza con questi alleati temporanei, di non fare di questo fronte o di quest'alleanza un obiettivo fine a sé stesso. E' importante soprattutto che non si permetta a questi alleati di intervenire per

sabotare la rivoluzione e per sottrarle la vittoria. L'esperienza del Partito Comunista d'Albania, per quel che riguarda la sua posizione nei confronti degli alleati americani e inglesi durante gli anni della Lotta Antifascista di Liberazione Nazionale, è significativa. Questa posizione salvò il destino della causa della rivoluzione in Albania.

La strategia rivoluzionaria è inscindibile dalle tattiche rivoluzionarie utilizzate dai partiti marxisti-leninisti per realizzare l'obiettivo e i compiti della rivoluzione. In quanto parti integranti della strategia e al suo servizio, le tattiche possono cambiare a seconda dei flussi e riflussi della rivoluzione, delle circostanze e delle condizioni concrete, ma in ogni caso entro i confini della strategia rivoluzionaria e dei princìpi marxisti-leninisti.

> *«Il compito della direzione tattica* — dice Stalin — *consiste nell'essere padroni di tutte le forme di lotta e d'organizzazione del proletariato, e nell'assicurar e una loro giusta utilizzazione allo scopo di raggiungere, dato il rapporto di forze esistente, il massimo dei risultati necessario alla preparazione del successo strategico».**

Nell'adottare tattiche e forme di lotta agili

---

* G. V. Stalin, Opere, ed. alb., vol. 6, p. 164.

al fine di portare avanti la causa della rivoluzione, gli autentici partiti marxisti-leninisti si attengono sempre con fedeltà ai princìpi rivoluzionari. Essi respingono e combattono ogni tendenza ad abbandonare i princìpi in nome delle tattiche, sono gli oppositori più risoluti di qualsiasi politica priva di principi, congiunturale o pragmatica, che caratterizza l'intera attività dei revisionisti di tutte le correnti.

La rivoluzione è sempre opera delle masse, guidate dall'avanguardia rivoluzionaria. Perciò il partito marxista-leninista non può non dedicare una grande attenzione all'organizzazione rivoluzionaria delle masse nelle forme appropriate, partendo dalle condizioni e dalle circostanze concrete, dalle tradizioni che esistono in ogni paese particolare, ecc. Senza legami organizzati del partito con le masse, non si può nemmeno parlare di sollevarle, di prepararle e di mobilitarle nella lotta rivoluzionaria.

Proprio per questa ragione il partito marxista-leninista annette grande importanza alla creazione delle organizzazioni di massa guidate da esso. Naturalmente questa non è una questione che possa essere risolta facilmente, soprattutto oggi quando in tutti i paesi capitalisti e revisionisti esiste ogni sorta di organizzazioni sindacali, cooperativiste, culturali, scientifiche, della gioventù, delle donne ecc. La maggior parte di queste organizza-

zioni si trova sotto la direzione e l'influenza della borghesia, dei revisionisti e della chiesa.

Tuttavia, come c'insegna Lenin, i comunisti devono entrare e lavorare ovunque siano le masse. Perciò essi non possono esimersi dal lavorare anche nelle organizzazioni di massa guidate o influenzate dalla borghesia, dalla socialdemocrazia, dai revisionisti ecc. I marxisti-leninisti vi lavorano per minare l'influenza e la direzione dei partiti borghesi e riformisti, per diffondere tra le masse l'influenza del partito rivoluzionario della classe operaia, per denunciare il carattere mistificatorio dei programmi e dell'attività dei capi di queste organizzazioni, per conferire alle azioni delle masse un carattere politico anticapitalista, antimperialista, antirevisionista. Attraverso il lavoro rivoluzionario condotto in seno alle masse, essi possono formare anche frazioni rivoluzionarie all'interno di queste organizzazioni, anzi possono crearsi circostanze che permettano loro di prendere in mano la direzione di queste organizzazioni e di orientarle sulla giusta strada.

Ma in ogni caso il partito marxista-leninista non rinuncia mai al suo obiettivo di creare organizzazioni rivoluzionarie di massa sotto la propria direzione.

Le organizzazioni di massa più importanti sono i sindacati o trade unions. Oggi, queste organizzazioni, nei paesi capitalisti e revisionisti in gene-

rale sono al servizio della borghesia, del revisionismo, per mantenere soggiogati il proletariato e tutte le masse lavoratrici. Engels, fin dai suoi tempi, diceva che le trade unions in Inghilterra da organizzazioni che incutevano terrore alla borghesia si erano trasformate in organizzazioni che servivano il capitale. Le organizzazioni sindacali hanno legato l'operaio con mille fili, con mille anelli di una catena asservente, in modo che l'operaio isolato, che si ribella, sia facilmente represso. I leaders opportunisti dei sindacati si adoperano perché le rivolte degli operai, di una o molte aziende, che sfociano in scioperi e manifestazioni, siano mantenute sotto controllo ed abbiano un carattere strettamente economico. L'aristocrazia operaia svolge un gran lavoro di manipolazione in questo senso. Nei paesi capitalisti questa aristocrazia svolge un notevole ruolo di corrosione, di repressione e di mistificazione, e da tempo è diventata il pompiere della rivoluzione.

In tutti i paesi capitalisti, i principali partiti borghesi e revisionisti hanno ora i loro sindacati. Oggi questi sindacati operano in unità e hanno stabilito una stretta collaborazione per frenare il movimento rivoluzionario del proletariato e per corrompere politicamente e moralmente la classe operaia.

In Francia e in Italia, ad esempio, i sindacati dei partiti revisionisti sono grandi e potenti. Ma

che cosa fanno? Si sforzano di mantenere soggiogato il proletariato, di cullarlo nell'illusione e, quando si ribella e si infuria, cercano di fargli imboccare la via dei colloqui con il padronato e di chiudere la bocca agli operai con qualche infinitesimale briciola dei superprofitti capitalisti. Ed anche ciò che il padronato dà in questo modo, se lo riprende con l'aumento dei prezzi.

Perciò, al fine di affrancarsi dal capitalismo, il proletariato di ogni paese deve assolutamente liberarsi dal giogo dei sindacati dominati dalla borghesia e dagli opportunisti, come pure di ogni sorta di organizzazione o partito socialdemocratico e revisionista. Tutti questi organismi sostengono il padronato in forme diverse e si sforzano di creare l'illusione di «essere una grande forza», di «essere un freno», di «potersi imporre ai grandi capitalisti», a loro dire, nell'interesse del proletariato. Questa non è altro che una grande menzogna. Il proletariato deve distruggere questi organismi. Ma come distruggerli dalle fondamenta? Li distruggerà dalle fondamenta lottando contro la direzione di questi sindacati, ribellandosi contro i loro perfidi legami con la borghesia, rompendo la «tranquillità», «la pace sociale» che essi cercano di instaurare, «pace» che viene mascherata con le pseudo lotte periodiche dei sindacati contro il padronato.

Per smantellare questi sindacati si può agire anche lavorando nel loro seno per combatterli e

corroderli dall'interno, per contrastare le loro ingiuste decisioni ed azioni. Quest'attività deve coinvolgere gruppi quanto più grandi e potenti possibile di operai nelle fabbriche. In ogni caso è indispensabile mirare al raggiungimento di un'unità di acciaio del proletariato in lotta non solo contro il padronato, ma anche contro i suoi agenti, i capi sindacalisti. Il deciso smascheramento di tutti gli elementi traditori a capo dei sindacati, dell'imborghesimento dei leaders sindacali e dei sindacati riformisti in generale, libera gli operai da molte illusioni che essi ancora nutrono riguardo questa direzione e questi sindacati.

Lavorando all'interno dei sindacati esistenti, i marxisti-leninisti non cadono mai nelle posizioni trade-unioniste, riformiste, anarcosindacaliste e revisioniste, che caratterizzano la direzione di questi sindacati. Essi non si associano mai con i revisionisti e gli altri partiti opportunisti e borghesi nella direzione dei sindacati. Il loro scopo è di smascherare il carattere borghese e il ruolo reazionario che svolgono, in generale, i sindacati attuali nei paesi capitalisti e revisionisti, di minare queste organizzazioni per aprire la via alla creazione di autentici sindacati proletari.

Per i partiti marxisti-leninisti un'importanza particolare ha il lavoro di organizzazione delle masse della gioventù. Il ruolo della gioventù è sempre stato grande nei movimenti rivoluzio-

nari. Per sua natura la gioventù è per il nuovo contro il vecchio e si mostra pronta a lottare per il trionfo di tutto ciò che vi è di progressista, di rivoluzionario. Tuttavia, essa non è in grado di trovare da sola la strada giusta. Questa strada può esserle indicata solo dal partito della classe operaia. Quando le inesauribili energie rivoluzionarie della gioventù si uniscono alle energie della classe operaia e delle altre masse lavoratrici per l'abolizione dell'oppressione e dello sfruttamento, per la liberazione nazionale e sociale, non vi è forza che possa impedire il trionfo della rivoluzione.

Ma oggi, nei paesi capitalisti e revisionisti, la maggior parte della gioventù consuma le sue energie in vie sbagliate, viene ingannata dalla borghesia e dal revisionismo e spesso passa all'avventurismo e all'anarchismo o cade nell'utopia e nella disperazione, per il fatto che è disorientata e stordita e guarda con pessimismo al futuro, alla soddisfazione delle sue esigenze politiche, materiali e morali.

I marxisti-leninisti prestano sempre un'attenzione molto grande alla gioventù, si sforzano di spiegarle e di convincerla che solo seguendo la strada indicata dal marxismo-leninismo e sotto la guida della classe operaia e del suo partito possono essere soddisfatti i suoi desideri e le sue aspirazioni. Essi lavorano per sottrarre la gioventù all'influenza della borghesia e dei revisionisti, dei

movimenti di «sinistra», trotzkisti, anarchici, per mobilitarla nelle organizzazioni rivoluzionarie, per incamminarla sulla via della rivoluzione.

L' autentico partito marxista-leninista e i comunisti rivoluzionari partecipano attivamente agli scioperi e alle manifestazioni degli operai e si battono per trasformarli in scioperi e manifestazioni politiche, in modo da rendere impossibile la vita al capitalismo, al padronato, ai cartelli, ai monopoli, ai vertici sindacali. Nel corso di questa vasta attività, il proletariato si scontrerà più spesso e più apertamente con le forze armate dell'ordine borghese, ma imparerà, attraverso questi scontri, a lottare meglio. Nel fuoco della lotta esso scopre anche le forme possibili, giuste e adatte di organizzazione e di lotta rivoluzionaria. Come dice un detto popolare, «non s'impara a nuotare senza tuffarsi in acqua». Senza lottare con scioperi, con manifestazioni, senza mobilitarsi in azioni contro il capitalismo in generale, non si può organizzare e intensificare la lotta per la vittoria definitiva, non si può rovesciare l'ordine borghese.

La rivoluzione non si prepara a parole, come fanno i vari revisionisti, o, teorizzando sui «tre mondi», come fanno i revisionisti cinesi. Essa non può vincere seguendo la via pacifica. Lenin ha parlato anche di questa possibilità in casi particolari, ma ha sempre posto l'accento principale sulla violenza rivoluzionaria, poiché la borghesia

non rinuncia mai di sua volontà al potere. **La storia del movimento operaio e comunista internazionale dello sviluppo delle rivoluzioni e delle vittorie della classe operaia in una serie di paesi ex-socialisti, e nel nostro paese socialista, indica che le rivoluzioni fino ad oggi hanno trionfato solo attraverso l'insurrezione armata.**

L'insurrezione armata rivoluzionaria non ha nulla in comune con i putsch militari. La prima ha per scopo un radicale ribaltamento politico, la distruzione dalle fondamenta del vecchio ordine. I secondi non conducono, né possono condurre, all'abbattimento dell'ordine oppressivo e sfruttatore o alla liquidazione del dominio imperialista. L'insurrezione armata si basa sull'appoggio delle grandi masse popolari, mentre il putsch è l'espressione della mancanza di fiducia nelle masse, del distacco da esse. Le tendenze putschiste nella politica e nell'attività di un partito che si considera partito della classe operaia, costituiscono una deviazione dal marxismo-leninismo.

Sulla base delle condizioni concrete di un paese e della situazione in generale, l'insurrezione armata può essere un'esplosione subitanea o un processo rivoluzionario più lungo, ma non senza fine e senza prospettive, come predica la «teoria della lotta di popolo di lunga durata» di Mao Tsetung. Se si mettono a confronto gli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin sull'insurrezione armata rivoluzionaria con la teoria di Mao

sulla «lotta di popolo», il carattere antimarxista, antileninista, antiscientifico di questa teoria appare chiaro. Gli insegnamenti marxisti-leninisti riguardo l'insurrezione armata si basano sullo stretto collegamento della lotta nella città e nelle campagne sotto la direzione della classe operaia e del suo partito rivoluzionario.

La teoria maoista, essendo contraria al ruolo dirigente del proletariato nella rivoluzione, considera la campagna come unica base dell'insurrezione armata e trascura la lotta armata delle masse lavoratrici in città. Sostiene che la campagna deve accerchiare la città, considerata come la roccaforte della borghesia controrivoluzionaria. In questo modo si esprime la sfiducia verso la classe operaia, la negazione del suo ruolo egemone.

Attenendosi senza tentennamenti agli insegnamenti del marxismo-leninismo sulla rivoluzione violenta quale legge generale, il partito rivoluzionario della classe operaia è oppositore deciso dell'avventurismo e non gioca mai con l'insurrezione armata. Esso svolge senza sosta, in tutte le condizioni e circostanze, una lotta e un'attività rivoluzionarie in forme diverse per preparare sé stesso e le masse alle battaglie decisive nella rivoluzione, per rovesciare il dominio della borghesia tramite la violenza rivoluzionaria. Ma solo quando la situazione rivoluzionaria è pienamente matura, solo allora esso mette direttamente all'ordine del giorno l'insurrezione armata e prende tutte le misure

politiche, ideologiche, organizzative e militari per portarla alla vittoria.

La propaganda è un mezzo potente nelle mani del partito marxista-leninista per la preparazione delle masse alla rivoluzione. Questa propaganda deve essere accesa, chiara e persuasiva. La propaganda rivoluzionaria non ha valore se viene ridotta ad una vuota fraseologia. Solo una propaganda incisiva, legata saldamente ai problemi della vita, ai problemi generali e alle questioni locali, una propaganda che aiuti a creare fra le vaste masse lo spirito d'iniziativa, può educare politicamente e ideologicamente il proletariato e le altre masse lavoratrici, lanciarle nell'azione, prepararle alla rivoluzione.

La borghesia capitalista in tutti i paesi, oltre alle grandi forze di cui dispone, quali l'esercito, la polizia ecc., possiede anche una vasta esperienza nella lotta contro il proletariato e la sua attività. Dispone inoltre di un'ampia rete di propaganda come la stampa, la radio, la televisione, il cinema, il teatro, la musica ecc. Tutta questa propaganda è tanto corruttrice che può disorientare, far degenerare e indebolire per un certo periodo gli sforzi del proletariato e la sua lotta di liberazione.

Negli Stati di cosiddetta democrazia borghese, in cui esiste anche una certa «libertà democra-

tica», non basta sviluppare l'abituale propaganda giornalistica contro il capitalismo in generale. I giornali dei vari partiti borghesi e revisionisti parlano a proposito ed a sproposito, naturalmente, non contro l'ordine borghese, ma contro singole persone, contro coloro che cercano di contendere il posto agli altri alla grande tavola che hanno apparecchiato ed a cui si rimpinzano alle spalle del popolo.

La propaganda, e soprattutto la stampa dei nuovi partiti marxisti-leninisti, ha il compito molto importante di smascherare la falsità della «democrazia» borghese, di denunciare tutte le sue manovre, come pure la demagogia dei revisionisti e degli altri servi del capitale. La propaganda e la stampa marxista-leninista dicono le cose come stanno, indicano la via della liberazione sociale e nazionale attraverso la rivoluzione, mentre la propaganda e la stampa borghese e revisionista ingannano, cullano nell'illusione, disorientano gli uomini per allontanare le masse dalla rivoluzione, far loro imboccare strade senza vie d'uscita, mantenerle asservite.

Ma la propaganda da sola non basta a far chiarezza tra le masse, a convincerle della giustezza della linea politica del partito della classe operaia, a prepararle alla rivoluzione. Lenin afferma che per preparare la rivoluzione,

*«...è necessaria l'esperienza politica di queste masse stesse».**

La propaganda stessa diventa efficace ed ha presa quando si sviluppa parallelamente all'azione rivoluzionaria. Senza azione il pensiero avvizisce. Quest'azione non è né dev'essere un'avventura, ma una lotta accanita, uno scontro aspro con i nemici di classe, che passa da una forma più semplice ad una forma superiore, che supera innumerevoli difficoltà e accetta tutti i sacrifici richiesti dalla rivoluzione.

Gli autentici partiti marxisti-leninisti sono all'avanguardia e non alla coda dell'azione rivoluzionaria. Non si lasciano scoraggiare dalle possibilità momentaneamente limitate di riuscita della lotta e degli sforzi, con i quali si oppongono e debbono opporsi alla grande forza della reazione capitalista. Insegnano ai loro militanti ad essere coraggiosi e a tener presente che una loro azione giusta, ben congegnata, matura e risoluta, ha profonde ripercussioni nelle masse che li osservano e li ascoltano. Quando si agisce in questo modo, le masse capiscono che il fine di questa o quest'altra azione rivoluzionaria è nell'interesse del proletariato e degli sfruttati. L'audacia e la maturità nelle azioni hanno una enorme importanza poiché in tale modo, palmo a palmo, si gua-

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 31, p. 92.

dagna terreno e si va avanti con il montare dell'ondata rivoluzionaria. L'azione rivoluzionaria lega i partiti della classe operaia alle masse, li pone alla loro guida e fa sì che essi trionfino sui partiti riformisti, revisionisti.

> *«Ogni passo del movimento reale* — diceva Marx — *è più importante di una dozzina di programmi».**

Nei paesi capitalisti, oltre alle forze rivoluzionarie guidate dai partiti marxisti-leninisti, esistono anche altre forze che si battono e si scontrano con la polizia, la gendarmeria ecc. Parecchie azioni e attacchi di queste altre forze hanno un carattere terrorista, avventurista, anarchico, si presentano con colori ed etichette d'ogni genere e si ispirano a varie ideologie. Azioni del genere spesso vengono organizzate dietro la spinta e con il finanziamento dei servizi segreti dei paesi capitalisti, e fra l'altro, hanno l'obiettivo di screditare i partiti marxisti-leninisti, attribuendo loro queste azioni. Gli elementi fascisti o gli agenti segreti della borghesia, che organizzano e guidano spesso queste azioni, cercano di approfittare del malcontento, dello sdegno e del coraggio del proletariato, degli studenti, della gioventù in generale,

---

* K. Marx, F. Engels. Opere scelte, ed. alb., vol. 2, p. 8, Tirana 1975.

per lanciare i diversi gruppi e movimenti che vengono formati da queste masse in azioni che non solo non hanno nulla in comune con i veri movimenti rivoluzionari, ma mettono in grande pericolo questi movimenti, creano l'impressione che il proletariato si sia degradato trasformandosi in sottoproletariato.

Ponendo la debita attenzione a questa questione, i partiti marxisti-leninisti debbono non solo agire in modo che le masse si convincano per loro stessa esperienza che le azioni rivoluzionarie hanno un carattere del tutto differente dalle azioni terroriste e anarchiche, ma anche lottare per strappare gli elementi rivoluzionari, che ne sono vittime, dalle file dei gruppi terroristi e anarchici, separarli dagli elementi fascisti e dagli agenti segreti della borghesia che lavorano in questi gruppi.

I partiti marxisti-leninisti sono i partiti della rivoluzione. In contrasto con le teorie e le pratiche dei partiti revisionisti, che sono immersi fino al collo nel legalitarismo borghese e nel «cretinismo parlamentare», essi non riducono la loro lotta ad un lavoro semplicemente legale né considerano questo quale loro attività principale. Nell'ambito degli sforzi per impadronirsi di tutte le forme di lotta, essi dedicano particolare importanza **alla combinazione del lavoro legale con quello clandestino dando la priorità a quest'ultimo**, quale elemento decisivo per rovesciare la borghesia e

quale autentica garanzia del raggiungimento della vittoria. Essi educano i loro quadri, i loro membri ed i loro simpatizzanti nonché insegnano loro a saper agire con intelligenza, con agilità e con coraggio sia nelle condizioni legali sia in quelle clandestine. Ma anche quando operano nelle condizioni della clandestinità assoluta, sforzandosi di non far conoscere le proprie forze al nemico e di difendere l'organizzazione rivoluzionaria dai suoi colpi, i partiti marxisti-leninisti non si chiudono in sé stessi, non allentano e non interrompono i loro legami con le masse, non interrompono nemmeno per un'attimo il lavoro vivo tra le masse e nello stesso tempo non tralasciano di utilizzare a favore della causa della rivoluzione tutte quelle possibilità legali che sono permesse dalle condizioni e dalle circostanze.

Liberandosi da ogni illusione riguardo la possibilità di prendere il potere attraverso la via parlamentare, il partito marxista-leninista può tuttavia ritenere utile, in particolari situazioni favorevoli, participare anche ad attività legali quali le elezioni comunali, parlamentari ecc., con l'unico scopo di propagandare la propria linea fra le masse e di smascherare l'ordine politico borghese. Ma il partito non fa di questa partecipazione la linea generale della sua lotta, come fanno i revisionisti, non considera principali queste forme, tanto meno, le considera uniche forme di lotta.

Pur sfruttando le possibilità legali, il partito

cerca, trova ed impiega anche forme e metodi di carattere rivoluzionario, dai più semplici ai più complessi, senza badare ai sacrifici, sforzandosi di rendere queste forme e questi metodi il più popolari, il più accettabile possibile da parte delle masse. Nella loro attività i marxisti-leninisti non si preoccupano se calpestano e violano con le loro azioni rivoluzionarie la costituzione, le leggi, le regole, le norme, il regime borghese. Essi si battono per minare quest'ordine, per preparare la rivoluzione. Perciò il partito marxista-leninista prepara sé stesso e le masse a fronteggiare gli eventuali contraccolpi che la borghesia può vibrare in risposta alle azioni rivoluzionarie del proletariato e delle masse popolari.

Nelle attuali condizioni di sviluppo del movimento rivoluzionario e di liberazione, quale processo complesso e con una larga base sociale, al quale prendono parte molteplici forze di classe e politiche, il partito rivoluzionario del proletariato si trova non di rado ad affrontare il problema della collaborazione e del fronte comune con altri partiti e organizzazioni politiche in questa o quella fase della rivoluzione, per queste o quelle questioni di interesse comune. Al fine di sensibilizzare, preparare e mobilitare le masse alla rivoluzione e alla lotta di liberazione, in questa questione assume un'importanza rilevante il mantenere una posizione giusta, di principio e allo stesso tempo, agile, priva di ogni opportunismo e setta-

rismo. Il partito marxista-leninista non è, e non può essere, in linea di principio contrario alla collaborazione o alla creazione di fronti comuni con altri partiti o forze politiche, quando lo esigono gli interessi della causa rivoluzionaria e lo impone la situazione. Ma esso non considera mai questa collaborazione come una coalizione di capi o come un obiettivo fine a sé stesso, ma come un mezzo per unire e sollevare nella lotta le masse. E' importante che in questi fronti comuni il partito proletario non perda di vista neppure per un istante gli interessi di classe del proletariato, l'obiettivo finale della sua lotta, che non si fonda nel fronte, ma che conservi la sua individualità ideologica e la sua indipendenza politica, organizzativa e militare, che lotti per assicurarsi nel fronte il ruolo dirigente e per attuarvi una politica rivoluzionaria.

Affinché il partito marxista-leninista possa elaborare e attuare una strategia e una tattica rivoluzionarie, una giusta linea politica, affinché possa orientarsi correttamente in situazioni difficili, essere capace di fronteggiare i nemici e di superare gli ostacoli, **è indispensabile che compia un grande e intenso lavoro di studio e di assimilazione della teoria marxista-leninista.**

Se gli ex-partiti comunisti nei paesi capitalisti si sono trasformati in partiti revisionisti ciò è dovuto, fra l'altro, proprio al fatto che lo studio e l'assimilazione del marxismo-leninismo erano stati completamente trascurati. La dottrina mar-

xista-leninista serviva solo come vernice, era stata trasformata in discorsi vuoti, in slogan, non era penetrata profondamente nella coscienza dei membri del partito, non era diventata il loro sangue e la loro carne, non era diventata un'arma per l'azione. Anche quel poco che si faceva per studiare il marxismo-leninismo aveva come unico scopo quello di far conoscere al membro del partito alcune aride formule, tanto da permettergli di chiamarsi comunista, di amare il comunismo in un modo sentimentale, ma quanto al modo di giungere ad esso, egli non ne sapeva nulla, poiché non glielo avevano insegnato.

I dirigenti di quei partiti, che avevano solo parole e null'altro nel sacco, vivevano in un ambiente borghese e infettavano il proletariato dei loro paesi con idee liberali e riformiste.

In tal modo la svolta dei partiti revisionisti in direzione della borghesia è un'evoluzione socialdemocratica, opportunista, preparata da tempo dai loro leaders, che sono effettivamente socialdemocratici, dall'aristocrazia operaia che dirigeva questi partiti cosiddetti comunisti.

I partiti marxisti-leninisti non possono non tener presente quest'esperienza negativa al fine di trarne insegnamento per organizzare lo studio e l'assimilazione del marxismo-leninismo su basi solide, combinando sempre questo studio con l'azione rivoluzionaria.

L'unità e la collaborazione dei partiti marxisti-leninisti dei diversi paesi, sulla base dei princìpi dell'internazionalismo proletario, assume una particolare importanza nella preparazione alla rivoluzione.

Questa unità si rafforzerà e questa collaborazione si estenderà nella lotta contro l'imperialismo e il socialimperialismo, contro la borghesia e il revisionismo moderno di ogni colore, kruscioviano, titino, «eurocomunista», cinese ecc.

In quanto nemici della rivoluzione, i revisionisti si battono con tutte le forze e con tutti i mezzi contro l'internazionalismo proletario per togliere dalle mani del proletariato mondiale e del proletariato di ogni paese quest'arma potente nella lotta contro la borghesia e l'imperialismo.

I partiti marxisti-leninisti hanno il dovere di smascherare le manovre sia dei revisionisti titini e degli «eurocomunisti» che considerano antiquato e sorpassato oggi l'internazionalismo proletario, che quelle dei revisionisti sovietici e dei revisionisti cinesi, che l'hanno deformato e si sforzano di impiegarlo come un'arma per il raggiungimento dei loro obiettivi egemonici, socialimperialisti.

I Partito Comunista Cinese, che non applica i princìpi dell'internazionalismo proletario e non sostiene le lotte rivoluzionarie e di liberazione dei popoli, ha imboccato la via dell'avvicinamento e dell'amicizia con i partiti socialdemocratici e con quelli borghesi, fino a quelli dell'estre-

ma destra e più reazionari. Nel medesimo tempo esso si sforza di creare vari gruppi alle sue dipendenza e sotto la sua direzione. Esso ricorre a questi gruppetti proprio per sabotare gli autentici partiti marxisti-leninisti e gli elementi progressisti, che si sono messi al lavoro per risvegliare il popolo, per sollevarlo nella rivoluzione contro le cricche dominanti e legate alle due superpotenze.

Da opportunisti quali sono, i gruppuscoli, che si autodefiniscono partiti e che seguono la linea cinese, non fanno altro che difendere e propagandare le teorie revisioniste del gruppo di Hua Kuo-feng e di Teng Hsiao-ping, come anche le sue azioni controrivoluzionarie. Questi gruppuscoli sono privi di qualsiasi personalità e della determinazione a lottare sulla base della teoria marxista-leninista.

Principale parola d'ordine di questi partiti, che è anche lo slogan di fondo della politica cinese, è che nella situazione attuale il proletariato ha, quale compito basilare ed unico, la difesa dell'indipendenza nazionale, minacciata, a loro dire, solo dal socialimperialismo sovietico. Essi ripetono quasi parola per parola gli slogans dei capi della II Internazionale, che abbandonarono la causa della rivoluzione e la sostituirono con la tesi della difesa della patria capitalista. Lenin ha smascherato questa parola d'ordine falsa e antimarxista che non serve alla difesa della vera indipendenza, ma a fomentare guerre interimperialistiche. Egli

ha definito chiaramente quale deve essere l'atteggiamento del vero rivoluzionario nei conflitti fra i gruppi imperialisti. Egli ha scritto:

> *«Se la guerra è una guerra reazionaria imperialista, se è condotta cioè da due gruppi mondiali della borghesia imperialista, aggressiva, spoliatrice, reazionaria, ogni borghesia (anche se di un piccolo paese) diventa partecipe della spoliazione e il mio dovere, il dovere di un rappresentante del proletariato rivoluzionario, è quello di preparare* **la rivoluzione proletaria mondiale, unico** *mezzo di salvezza dagli orrori di una guerra mondiale...*
>
> *Ecco che cos'è l'internazionalismo, qual è il dovere dell'internazionalista, dell'operaio rivoluzionario, del vero socialista.»**

I partiti che seguono la linea cinese, sono diventati gli apologeti dell'accrescimento e del potenziamento degli eserciti borghesi, giustificandosi con la pretesa che ciò è necessario per la difesa dell'indipendenza. Essi esortano i lavoratori a divenire docili soldati e a sollevarsi insieme alla borghesia contro tutti coloro che si battono per indebolire quest'arma principale di dominio e di sfruttamento capitalistico. In poche parole, costoro desiderano che il proletariato e le masse lavora-

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 28, pp. 324-325.

trici diventino carne da cannone nelle guerre di rapina che stanno preparando l'imperialismo e il socialimperialismo.

Nel medesimo tempo costoro, vere e proprie appendici cinesi, sono diventati ardenti difensori delle istituzioni statali capitaliste borghesi, soprattutto della NATO, del Mercato Comune Europeo, ecc. che considerano come fattori essenziali «della difesa dell'indipendenza». Così come i dirigenti cinesi, anch'essi imbiancano e riverniciano questi pilastri dell'espansione e del dominio capitalisti. Essi aiutano proprio quegli organismi che in realtà hanno gravemente pregiudicato l'indipendenza e la sovranità dei loro paesi.

L'alleanza con la grande borghesia, la difesa dell'esercito borghese, l'appoggio alla NATO, al Mercato Comune Europeo, ecc. costituisce per questi pseudomarxisti una via senza fastidi, dato che non solo non li porta allo scontro con la borghesia, ma assicura loro anche i suoi favori.

Queste posizioni, adottate da simili elementi gruppettari e senza un avvenire, li conducono all'unificazione con i partiti dell'«eurocomunismo» e della borghesia, e ciò avverrà poiché la Cina stessa esorta il proletariato ad unirsi alla borghesia. Fra questi pseudomarxisti-leninisti e Marchais, ormai non vi è nessuna differenza.

I marxisti-leninisti devono ben guardarsi dalle frasi impiegate dai revisionisti moderni, dai socialdemocratici e dagli pseudomarxisti-leninisti

sull'intemazionalismo proletario, sull'unione dei proletari per difendere la pace ed altre frottole simili. L'internazionalismo proletario è autentico quando si lavora con abnegazione per aiutare e per sviluppare le iniziative rivoluzionarie, per creare un'autentica situazione di lotta rivoluzionaria, in primo luogo nel proprio paese. Nel medesimo tempo, come dice Lenin, essi debbono sostenere con la propaganda, la simpatia e l'aiuto materiale questa lotta, questa linea, in tutti i paesi senza eccezione. Ogni altro modo di agire, egli ci insegna, non è che menzogna e *manilovismo*.

Perciò dobbiamo guardarci bene da tali elementi pseudomarxisti, pseudorivoluzionari, pseudointernazionalisti, siano essi singoli individui o gruppuscoli, oppure partiti che si autodefiniscono marxisti-leninisti, ma che in realtà non lo sono, che sono socialsciovinisti, centristi, piccolo borghesi. Tutti questi partiti che si battono il petto invocando l'internazionalismo proletario, la difesa della pace, le riforme ecc., servono in realtà il capitale.

Anche i revisionisti cinesi parlano a volte di internazionalismo proletario, ma essi sono su posizioni nazionaliste e scioviniste. I dirigenti cinesi sono tra coloro che si battono il petto e giurano e spergiurano su «dio» che sono per l'internazionalismo proletario, che sono per la pace, che sono per le lotte del proletariato e per le sue ri-

vendicazioni, ma in pratica stanno con le mani in mano e non fanno che lanciare frasi mistificatorie per provocare la scissione delle forze rivoluzionarie.

Ai marxisti-leninisti si pone l'importante compito di rafforzare l'internazionalismo proletario, che deve svilupparsi tra tutti i partiti, siano essi grandi o piccoli, vecchi o nuovi. Tutti quanti devono rafforzare la loro unità e coordinare le loro iniziative politiche, ideologiche e di lotta.

Insistendo su questa linea importante, in quanto compito primario dei partiti marxisti-leninisti e consistente nel colpire frontalmente il capitalismo mondiale, la sua politica d'asservimento come pure i suoi intrighi, le sue astuzie e le sue alleanze con il revisionismo moderno sovietico, titino, cinese, italiano, francese, spagnolo ecc., essi creeranno un fronte potente che diventerà ogni giorno più invincibile. Se essi agiscono in unità e colpiscono tutti insieme le forze della reazione, se smascherano tutti gli intrighi orditi in vari modi dal capitalismo e dal revisionismo moderno per soffocare la rivoluzione e la lotta di classe, la loro vittoria sarà sicura.

Noi, marxisti-leninisti, dobbiamo lottare e fare appello agli operai, ovunque essi siano, affinché si sollevino contro i loro nemici secolari e spezzino le catene, affinché facciano la rivoluzione e non si sottomettano né ai monopoli, né ai

capitalisti, come predicano i revisionisti moderni. I marxisti-leninisti, gli autentici rivoluzionari hanno il dovere di fare appello ai proletari e ai popoli affinché si sollevino per edificare il mondo nuovo, il loro mondo, il mondo socialista.

PARTE SECONDA

I

LA TEORIA DEI «TRE MONDI», TEORIA CONTRORIVOLUZIONARIA E SCIOVINISTA

Oggi anche i revisionisti cinesi si sono apertamente scagliati contro la teoria e la strategia leniniste della rivoluzione e della lotta di liberazione dei popoli e si battono contro di esse su di un vasto fronte. A questa gloriosa teoria e strategia scientifica essi cercano di contrapporre la loro teoria dei «tre mondi», che è una teoria falsa, controrivoluzionaria e sciovinista.

La teoria dei «tre mondi» è in contrasto con la teoria di Marx, Engels, Lenin e Stalin o, più esattamente, ne costituisce una negazione. Poco importa sapere chi è stato il primo ad inventare l'espressione «terzo mondo», chi abbia diviso per primo il mondo in tre parti; un fatto è certo, non

è stato Lenin a fare una simile divisione, mentre il Partito Comunista Cinese ne reclama la paternità e dice che la teoria dei «tre mondi» è stata concepita da Mao Tsetung. Se è stato lui a formulare per primo questa cosiddetta teoria, ciò costituisce un'altra testimonianza che Mao Tsetung non è un marxista. Ma anche se l'ha presa a prestito da altri, anche ciò è sufficiente a dimostrare che egli non è marxista.

Il concetto dei «tre mondi», una negazione del marxismo-leninismo

La nozione dell'esistenza di tre mondi o la divisione del mondo in tre parti, si basa su di una visione razzista e metafisica del mondo in quanto prodotto del capitalismo mondiale e della reazione.

Tuttavia la tesi razzista che divide i paesi in tre livelli o in tre «mondi» non si basa semplicemente sul colore della pelle. Si tratta di una classificazione che si basa sul livello di sviluppo economico dei paesi e che mira a definire la «razza dei grandi signori», da una parte, e la «razza dei pària e della plebe» dall'altra, a creare una divisione statica e metafisica, conformemente agli interessi della borghesia capitalista. Questa tesi considera i diversi popoli e le diverse nazioni del mon-

do come un branco di pecore, come un'entità amorfa.

I revisionisti cinesi ammettono e predicano che la «razza dei signori» dev'essere mantenuta, mentre la «razza dei pària e della plebe» deve servire docilmente e con devozione la prima.

La dialettica marxista-leninista ci insegna che lo sviluppo non conosce mai limiti, che ogni cosa è in costante trasformazione. In questo processo ininterrotto dello sviluppo verso il futuro si verificano cambiamenti di qualità e di quantità. La nostra epoca, come qualsiasi altra epoca, è caratterizzata da profonde contraddizioni definite molto chiaramente da Marx, Engels, Lenin e Stalin. E' l'epoca dell'imperialismo e delle rivoluzioni proletarie, di conseguenza, l'epoca dei grandi cambiamenti quantitativi e qualitativi, che conducono alla rivoluzione e alla presa del potere da parte della classe operaia col fine di costruire la nuova società socialista.

La teoria di Marx si basa interamente sulla lotta di classe e sul materialismo dialettico e storico. Marx ha dimostrato che la società capitalista è una società divisa in classi sfruttatrici e sfruttate, che le classi saranno eliminate quando si giungerà ad una società senza classi, al comunismo.

Attualmente noi viviamo nello stadio del crollo dell'imperialismo e della vittoria delle rivoluzioni proletarie. Ciò significa che nella società

capitalista attuale esistono due classi **principali**, il proletariato e la borghesia, che sono in lotta inconciliabile, in lotta per la vita e per la morte fra loro. Chi vincerà? Marx e Lenin, la scienza marxista-leninista, la teoria e la pratica della rivoluzione ci dimostrano e ci convincono che alla fin fine vincerà il proletariato, che distruggerà e rovescierà il potere della borghesia, l'imperialismo, tutti gli sfruttatori e costruirà una nuova società, la società socialista. Inoltre, essi ci insegnano che anche in questa nuova società per un lungo periodo di tempo esisteranno le classi; la classe operaia e le masse contadine lavoratrici, che sono strettamente alleate fra loro, ma esisteranno anche i residui delle classi rovesciate ed espropriate. Durante tutto questo periodo, questi residui, come anche gli elementi che degenerano e si oppongono alla costruzione del socialismo, si sforzeranno di riprendere il potere che hanno perso. Di conseguenza, anche nel socialismo continuerà ad esistere un'aspra lotta di classe.

I marxisti-leninisti tengono sempre presente che in tutti i paesi, ad eccezione di quelli in cui ha trionfato la rivoluzione e vi è stato instaurato l'ordine socialista, esistono classi povere, con alla loro testa il proletariato, e classi ricche, con alla loro testa la borghesia.

In ogni Stato capitalista, ovunque si trovi, sia pure democratico o progressista, vi sono gli oppressi e gli oppressori, gi sfruttati e gli sfruttatori,

vi sono gli antagonismi e si svolge una lotta di classe spietata. La diversa intensità di questa lotta non cambia questa realtà. Questa lotta segue una via tortuosa, ma esiste e non può essere soffocata. Essa esiste ovunque, esiste negli Stati Uniti d'America, fra il proletariato e la borghesia imperialista; esiste anche in Unione Sovietica, dove il marxismo-leninismo è stato tradito e si è creata una nuova classe borghese-capitalista, che opprime i lavoratori di quel paese. Le classi e la lotta di classe esistono anche nel «secondo mondo», ad esempio in Francia, in Inghilterra, in Italia, nella Germania Occidentale, in Giappone. Esistono anche nel «terzo mondo», in India, nello Zaire, nel Burundi, nel Pakistan, nelle Filippine ecc.

Solo secondo la teoria dei «tre mondi» di Mao Tsetung, le classi e la lotta di classe non esistono in nessun paese. Essa non le vede poiché giudica i paesi ed i popoli in base alle concezioni geopolitiche borghesi ed a loro livello di sviluppo economico.

Considerare il mondo diviso in tre parti, in «primo mondo», in «secondo mondo» e in «terzo mondo», come fanno i revisionisti cinesi e non con un'ottica di classe, vuol dire deviare dalla teoria marxista-leninista della lotta di classe, negare la lotta del proletariato contro la borghesia per il passaggio da una società arretrata ad una società nuova, alla società socialista, e più tardi alla società senza classi, alla società comunista. Dividere

il mondo in tre parti, significa ignorare le caratteristiche della nostra epoca, ostacolare la marcia del proletariato e dei popoli verso la rivoluzione e la liberazione nazionale, ostacolare la loro lotta contro l'imperialismo americano, contro il socialimperialismo sovietico, contro il capitale e la reazione in ogni paese e in ogni angolo del mondo. La teoria dei «tre mondi» predica la pace sociale, la conciliazione di classe, cerca di creare alleanze fra nemici irriducibili, fra il proletariato e la borghesia, fra gli oppressi e gli oppressori, fra i popoli e l'imperialismo. Si sforza di prolungare la vita al vecchio mondo, al mondo capitalista, e di mantenerlo in vita proprio cercando di estinguere la lotta di classe.

Ma la lotta di classe, la lotta che il proletariato e i suoi alleati svolgono per impossessarsi del potere e la lotta della borghesia per mantenere il suo potere non si potranno mai estinguere. Questa è una verità inconfutabile, che non può essere cambiata dalle vuote teorie sui «mondi»: «primo mondo», «secondo mondo», «terzo mondo», «mondo non-allineato» o «ventesimo mondo». Accettare una simile divisione significa rinunciare alla teoria di Marx, Engels, Lenin e Stalin sulle classi e la lotta di classe e abbandonarla.

Dopo il trionfo della Rivoluzione d'Ottobre, Lenin e Stalin hanno detto che ai nostri tempi esistono due mondi: il mondo socialista e il mondo capitalista, benché il socialismo a quel tempo fos-

se stato instaurato solo in un paese.

> *«...ora nel mondo,* scriveva Lenin nel 1921, *esistono due mondi: il vecchio mondo, il capitalismo, immerso nella confusione e che non si ritirerà mai, e il nuovo mondo, che sta crescendo, che è ancora molto debole, ma che crescerà poiché è invincibile»**.

Questo criterio di classe nella divisione del mondo conserva anche oggi il suo valore, indipendentemente dal fatto che il socialismo non abbia trionfato in molti paesi e che la nuova società non si sia sostituita alla vecchia società borghese-capitalista. Ciò accadrà senz'altro in futuro.

Il fatto che il socialismo sia stato tradito in Unione Sovietica e negli altri paesi ex-socialisti non modifica assolutamente il criterio leninista di divisione del mondo. Come in passato, anche oggi esistono solo due mondi, e la lotta fra questi due mondi, fra le due classi antagoniste, fra il socialismo e il capitalismo, esiste non solo su scala nazionale, ma anche su scala internazionale.

I revisionisti cinesi, che non accettano resistenza del mondo socialista con il pretesto che dopo il tradimento dell'Unione Sovietica e degli altri paesi ex-socialisti, il campo socialista non esisterebbe più, ignorano di proposito una cosa, e cioè che la comparsa del revisionismo moderno non

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 33, pp. 153-154,

cambia affatto la tendenza generale della storia verso la rivoluzione, verso il rovesciamento dell'imperialismo, indipendentemente dal fatto che il capitalismo sia ancora in vita. Nel medesimo tempo essi ignorano che le immortali idee del marxismo-leninismo esistono, si sviluppano e trionfano, che i partiti marxisti-leninisti esistono, che l'Albania socialista esiste, che i popoli che lottano per la libertà, per la loro indipendenza e per la loro sovranità nazionale esistono, che il proletariato mondiale esiste e combatte.

La Comune di Parigi non ha conseguito la vittoria, è stata repressa, ma nonostante ciò ha dato un grande esempio al proletariato mondiale. Marx ha detto che l'esperienza della Comune ha dimostrato la temporanea debolezza del proletariato francese, tuttavia ha preparato il proletariato di tutti i paesi alla rivoluzione mondiale ed è stata per esso un grande insegnamento, mostrandogli quali sono le condizioni necessarie per conseguire la vittoria. Questa grande esperienza dei comunardi «che dettero l'assalto al cielo», Marx la elevò a teoria e insegnò al proletariato che doveva distruggere con la violenza rivoluzionaria l'apparato dello Stato borghese e della sua dittatura.

I revisionisti moderni sono codardi. Essi pensano che le forze controrivoluzionarie siano oggi molto potenti. Ma ciò non è affatto vero. Queste forze sono più deboli. Sono i popoli, con alla testa il proletariato, ad essere i più forti. Essi annien-

teranno le forze controrivoluzionarie, le forze della reazione, le forze dell'imperialismo e del socialimperialismo. Questo è un punto di vista basato sull'analisi di classe del mondo. Ogni altro giudizio è erroneo, indipendentemente dal fatto che i revisionisti mascherino le loro manovre e la loro paura con frasi rivoluzionarie.

Quando noi marxisti-leninisti affermiamo che esistono due e non tre o cinque mondi, siamo sulla strada giusta e, in base al marxismo-leninismo, dobbiamo organizzare la nostra lotta contro la borghesia capitalista, contro l'imperialismo americano e il socialimperialismo sovietico, contro gli altri imperialismi. Questa lotta deve condurre alla distruzione del vecchio mondo borghese-capitalista e alla instaurazione di un nuovo ordine, l'ordine socialista.

Il proletariato costituisce la forza motrice sociale della nostra epoca. Lenin ha ribadito che la forza motrice che fa avanzare la storia è costituita da quella classe che si trova

> *«...al centro di questa o quest'altra epoca, determinandone il contenuto di fondo, la direzione principale del suo sviluppo, le particolarità essenziali delle condizioni storiche di questa determinata epoca, ecc.»**

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 21, p. 147.

Mentre i revisionisti cinesi, in opposizione a questa tesi di Lenin, si sforzano di presentare il «terzo mondo» come «la grande forza motrice che spinge innanzi la ruota della storia». Sostenere ciò significa dare una definizione teoricamente e praticamente errata della forza motrice. Come si può nell'epoca dell'attuale sviluppo sociale, al cui centro si colloca la classe più rivoluzionaria — il proletariato, considerare come forza motrice un insieme di Stati dominati, nella loro stragrande maggioranza, dalla borghesia e dai feudatari e persino da reazionari e fascisti dichiarati? Questa è una distorsione grossolana della teoria di Marx.

La direzione cinese non tiene conto del fatto che nel «terzo mondo» esistono oppressi e oppressori, da una parte, il proletariato e le masse contadine asservite, povere e in miseria, e dall'altra, i capitalisti ed i grandi proprietari fondiari che sfruttano e depredano il popolo. Non mettere in evidenza una tale situazione di classe nel cosiddetto terzo mondo, non mettere in evidenza gli antagonismi che vi esistono, significa revisionare il marxismo-leninismo e difendere il capitalismo. Nei paesi del cosiddetto terzo mondo, in generale è la borghesia capitalista ad essere al potere. Questa borghesia sfrutta il paese, sfrutta ed opprime la popolazione povera nel proprio interesse di classe, al fine di ottenere il massimo profitto per sé e di mantenere continuamente il popolo in schiavitù e in miseria.

In molti paesi del «terzo mondo» i governi al potere sono borghesi, capitalisti, naturalmente con diverse sfumature politiche, sono governi della classe nemica del proletariato e delle masse contadine povere ed oppresse, nemica della rivoluzione e delle lotte di liberazione. La borghesia, che è al potere in questi paesi, difende proprio quella società capitalista che il proletariato, in alleanza con gli strati poveri della campagna e della città, cerca di rovesciare. Essa costituisce quella classe più alta che, partendo dai suoi gretti interessi, è pronta, in ogni momento e ad ogni svolta, a vendere al capitalismo straniero le ricchezze del paese, del suolo e del sottosuolo, la libertà, l'indipendenza e la sovranità della patria. Questa classe, ovunque essa sia al potere, si oppone alla lotta e alle aspirazioni del proletariato e dei suoi alleati, delle classi e dei ceti oppressi.

Parecchi degli Stati che la direzione cinese comprende nel «terzo mondo» non sono contro l'imperialismo americano, né contro il socialimperialismo sovietico. Definire questi Stati «principale forza motrice della rivoluzione e della lotta contro l'imperialismo», come predica Mao Tsetung, significa commettere un errore grande come le montagne dell'Himalaia. Esistono anche altri pseudomarxisti, ma questi almeno sanno nascondersi e mascherarsi dietro le loro teorie borghesi.

I revisionisti cinesi hanno la stessa visione antimarxista non solo del «terzo mondo» ma anche

di quello che essi chiamano «secondo mondo», dominato dalla grande borghesia capitalista e dai grandi imperialisti del passato rimasti tali ancora oggi. Nei paesi di questo cosiddetto secondo mondo esiste un numeroso e potente proletariato che viene sfruttato fino al midollo, che viene oppresso dalle leggi repressive, dall'esercito, dalla polizia e dai sindacati, da tutte queste armi della dittatura della borghesia. Come nei paesi del «terzo mondo», anche in quelli del «secondo mondo», è la classe borghese capitalista, sono le stesse forze sociali, quelle che dominano il proletariato e i popoli e che devono essere distrutte. Anche in questi paesi la principale forza motrice è il proletariato.

I revisionisti cinesi, al contrario, nel «terzo mondo» e nel «secondo mondo», come negli Stati Uniti d'America e in Unione Sovietica, ignorano proprio il proletariato che costituisce il grande esercito della rivoluzione, negano proprio la principale forza motrice della società, quella forza che deve colpire la borghesia monopolista, il suo nemico di classe e di tutta la rivoluzione mondiale.

La teoria dei «tre mondi» di Mao Tsetung nega questa grande realtà e non prende in considerazione il proletariato europeo e degli altri paesi sviluppati. E' vero che nelle fila del proletariato sia del cosiddetto terzo mondo che dei mondi cosiddetti secondo e primo si manifesta anche la degenerazione, poiché la borghesia non sta con le

mani in mano, essa lotta contro il proprio nemico non solo con le armi e la repressione, ma anche politicamente e ideologicamente, con il modo di vita che cerca di imporre ecc. Ma il fatto che degeneri qualche strato del proletariato, come l'aristocrazia operaia, non deve portare all'abbandono del marxismo-leninismo né alla negazione del ruolo determinante della classe operaia nel processo rivoluzionario mondiale. Attraverso una giusta educazione marxista-leninista e la loro azione rivoluzionaria quotidiana, i veri comunisti difendono il proletariato di ogni paese e di ogni «mondo» dalla degenerazione e lo mobilitano nella lotta contro i suoi oppressori, siano essi inglesi o francesi, italiani o tedeschi, portoghesi o spagnoli, americani o giapponesi ecc.

Anche negli Stati Uniti d'America, che sono i capofila dell'imperialismo mondiale, esiste un grande proletariato. Questo paese, uno dei più industrializzati del mondo, è allo stesso tempo il paese più ricco, cosicché le briciole del capitale lasciate al proletariato per ingannarlo, sono un po' più grosse che negli altri paesi borghesi. Il modo di vita negli Stati Uniti d'America esercita una più grande influenza sul proletariato, ma tuttavia noi non possiamo disconoscere, nemmeno per un istante, il ruolo e il contributo del proletariato americano alla rivoluzione nel suo paese. Infatti, anche negli Stati Uniti d'America esiste un'opinione ostile all'imperialismo, alle guerre di rapina,

alla oppressione dei capitalisti, dei trust, delle banche ecc. In questo paese, persino gli strati della piccola borghesia manifestano una resistenza all'oppressione esercitata dal grande capitale.

Negando la lotta di classe, la teoria cinese dei «tre mondi» nega anche la lotta dei popoli per liberarsi dal dominio straniero, per conquistare i loro diritti e libertà democratiche, nega la loro lotta per il socialismo. Questa teoria controrivoluzionaria e antiscientifica cancella la lotta dei popoli contro i nemici che sono l'imperialismo, il socialimperialismo, tutta la grande borghesia internazionale.

Ficcare i popoli in «tre cassetti» e predicare che solo il «terzo mondo» aspira alla liberazione dall'imperialismo, che solo questo mondo è la «principale forza motrice contro l'imperialismo», è un inganno e una deviazione flagrante dal marxismo-leninismo. Se includiamo gli imperialisti e i capitalisti nel «primo mondo» e nel «secondo mondo» allora sorge la domanda: dove mai mettiamo i popoli di questi «due mondi» ohe lottano anch'essi per la loro liberazione contro quegli stessi oppressori che opprimono anche il «terzo mondo»? A questa domanda gli inventori e i sostenitori della divisione del mondo in tre parti non rispondono affatto poiché, partendo dalla loro concezione antimarxista e antileninista, essi fondono in un tutt'uno imperialisti, dominatori e popoli.

I marxisti-leninisti non possono identificare i popoli sovietici con le nuove canaglie antimarxiste, socialimperialiste e con i nuovi capitalisti che dominano su di essi. Allo stesso modo non possono considerare alla stessa stregua e confondere il popolo americano con l'imperialismo americano. Se agissero come fanno i revisionisti cinesi, i rivoluzionari commetterebbero un grave errore teorico e si metterebbero contro la rivoluzione, appoggerebbero proprio l'imperialismo e il socialimperialismo, le forze del capitale, contro i quali lottano anche il proletariato e il popolo nella stessa tana dei loro nemici.

Che significato ha l'appello fatto dai cinesi affinché il «terzo mondo» si unisca in alleanza al «secondo mondo» per lottare contro la metà del «primo mondo», quando una simile divisione del mondo confonde con l'oligarchia che li opprime l'individualità dei popoli, le loro aspirazioni e il loro livello di sviluppo, che sono diversi e in lotta contro di essa? Diverso è anche il livello di resistenza e di lotta rivoluzionaria dei popoli, ma il loro obiettivo finale, il comunismo, è lo stesso. In queste condizioni, noi, marxisti-leninisti, con la propaganda e la mobilitazione dobbiamo fare sì che l'obiettivo finale sia raggiunto attraverso continue lotte di classe contro l'imperialismo, il socialimperialismo, il capitalismo e le loro ideologie mistificatrici.

I revisionisti cinesi fondono, uniscono in un

tutt'uno non solo i popoli e i circoli dominanti dei paesi capitalisti, ma si sforzano anche di liquidare l'individualità dei paesi socialisti, quando predicano che anche questi paesi possono essere inclusi nel «terzo mondo».

Com'è possibile, come affermano i dirigenti cinesi, identificare un paese socialista con il «terzo mondo», in cui esistono classi antagoniste, l'oppressione e lo sfruttamento, metterlo sullo stesso piano di «re e prìncipi»? I revisionisti cinesi, che definiscono il loro paese socialista, sostengono di far parte del «terzo mondo» per aiutare, a loro dire, i popoli di questo «mondo». Questo è un inganno con il quale vogliono nascondere i loro disegni espansionistici. Per aiutare ed appoggiare la lotta dei popoli, un paese veramente socialista non ha bisogno di dividere il mondo in tre, né di includersi nel «terzo mondo».

Con le nostre posizioni, basate su criteri di classe, noi marxisti-leninisti aiutiamo i popoli, il proletariato, la democrazia, la sovranità e la libertà autentiche e non gli Stati in cui dominano re, scià e cricche reazionarie. Noi aiutiamo quei popoli e quegli Stati democratici che vogliono liberarsi dal giogo delle superpotenze, ma poniamo l'accento sul fatto che questo obiettivo non potrà essere raggiunto, seguendo una giusta via e con criteri di classe, se non si combattono nel medesimo tempo i re e i monopoli internazionali che si sono legati con le superpotenze. I dirigenti

cinesi pretendono di aver risolto questo complesso problema di classe, «fondendosi» in questo fantasioso «terzo mondo». Ma questa è una soluzione antimarxista. Gli Stati e i governi del «terzo mondo», nella loro maggioranza, contrariamente a quello che sostengono i dirigenti cinesi, non sono sostenitori della lotta contro il «primo» o il «secondo» mondo, né della lotta contro l'imperialismo americano e il socialimperialismo sovietico.

La corrente dei popoli del mondo marcia verso la lotta per la liberazione, per la rivoluzione, per il socialismo, ma di questa corrente non fanno parte i governi dei re, degli emiri e delle cricche reazionarie, del tipo di Mobutu e di Pinochet, del «terzo mondo» nel quale si è inserita la Cina stessa.

Per quanto riguarda gli Stati del cosiddetto terzo mondo, la direzione cinese non fa, sulla base dei princìpi dell'internazionalismo proletario e degli interessi della rivoluzione mondiale, distinzioni di classe fra loro. Essa non tiene conto del fatto che questi Stati nazionali, nella loro maggioranza governati dagli strati dell'alta borghesia, si trovano sotto l'influenza non solo dell'imperialismo americano ma anche del socialimperialismo sovietico, e sono strettamente legati ad essi da molteplici fili.

In questi Stati esistono profonde contraddizioni interne fra il proletariato e le masse contadine povere e oppresse, da una parte, e la borghe-

sia e tutti gli oppressori dall'altra. L'aiuto che un paese socialista dà ai popoli di questi Stati deve essere di grande stimolo per la loro marcia in avanti, per permettere loro di arrivare alla creazione di uno Stato veramente democratico, senza intorbidire la prospettiva, la questione del trionfo della rivoluzione proletaria e della presa del potere da parte del proletariato. La rivoluzione non si importa, essa sarà condotta a termine dal proletariato e dal popolo di ogni paese. Naturalmente la presa del potere non avverrà dall'oggi al domani; ma, come c'insegna Lenin, devono crearsi quelle condizioni per cui ad ogni svolta della storia il proletariato si trovi alla testa della lotta per rovesciare il potere degenere dei dittatori e della borghesia reazionaria ed instaurare il dominio del popolo.

La divisione che noi comunisti facciamo del mondo odierno, basandoci sul criterio di classe leninista, non c'impedisce di combattere le superpotenze e di sostenere tutti i popoli e tutti gli Stati che aspirano alla liberazione e che hanno contraddizioni con le superpotenze. L'Albania socialista ha sostenuto con tutto il cuore e forza la lotta dei popoli d'Asia, Africa, America Latina, poiché questa lotta risponde ai loro propri interessi ed è diretta contro l'imperialismo e il dominio coloniale straniero. Ma nascondere i princìpi e snaturare il marxismo-leninismo, l'ideologia e la politica del partito del proletariato, come fanno i dirigenti

cinesi, ciò è antimarxista, è un bluff, una mistificazione. Il Partito del Lavoro d'Albania non ha mai fatto e non farà mai una cosa simile, poiché ciò sarebbe un crimine imperdonabile nei confronti del suo popolo, nei confronti degli altri popoli, nei confronti del proletariato internazionale e della rivoluzione mondiale.

Dividendo il mondo in tre parti, il Partito Comunista Cinese predica la conciliazione di classe.

Gli autentici marxisti-leninisti non dimenticano mai gli insegnamenti di Lenin, il quale sottolinea che gli opportunisti e i revisionisti si sforzano con tutti i mezzi di attenuare la lotta di classe, di ingannare la classe operaia e gli oppressi con formule «rivoluzionarie», svuotando la dottrina marxista-leninista del suo contenuto rivoluzionario. E' proprio quel che fa anche la direzione revisionista cinese, quando predica la conciliazione e la coesistenza pacifica fra la classe operaia e la borghesia.

Come ci insegnano Engels e Lenin, le contraddizioni fra le classi o le forze sociali con interessi di fondo opposti, non solo non possono conciliarsi, ma si inaspriscono costantemente e conducono a conflitti politici e sociali. L'esistenza stessa dello Stato dimostra che gli antagonismi di classe sono inconciliabili. Perciò ogni tentativo di attenuare questi antagonismi di classe, che si riscontrano nei diversi paesi borghesi e revisionisti del «terzo mondo»,

del «secondo» o del «primo» mondo, predicando l'unità senza princìpi, significa negare il carattere oggettivo dell'esistenza delle contraddizioni, trattare il problema in un modo antimarxista.

I «teorici» cinesi tentano di conciliare classi che non potranno mai conciliarsi, in altre parole essi sono su posizioni revisioniste, opportuniste. La deformazione della teoria di Marx, da parte dei revisionisti cinesi, appare chiara quando essi considerano i paesi che inseriscono nel «terzo mondo», come paesi in cui regna la pace di classe, e il loro Stato come uno strumento di conciliazione di classe.

Accettare la nozione di «terzo mondo», così come la reclamizzano i dirigenti cinesi, significa adoperarsi per creare un'opinione che serva a sostenere quegli organismi statali tanto necessari alla borghesia per opprimere la classe operaia e le masse del popolo. La tesi dell'attenuazione della lotta di classe, come affermava Lenin, quando attaccava i revisionisti, legalizza e rafforza l'oppressione. Ricercare l'unità all'interno del «terzo mondo» significa infatti ricercare l'unità fra la classe che è oppressa e la classe che opprime, quindi significa compiere sforzi per attenuare gli antagonismi fra le masse lavoratrici e la borghesia, fra il popolo e gli oppressori stranieri. Queste prediche dei revisionisti cinesi sono in contrasto con gli interessi della liberazione nazionale e sociale dei

popoli, con le loro aspirazioni alla libertà, all'indipendenza e alla giustizia sociale.

Gli Stati che costituirebbero il «terzo mondo» o mondo «non-allineato», nella loro maggioranza dipendono dal capitale finanziario straniero, il quale è così forte, così esteso, da avere un peso decisivo su tutta la loro vita. Questi Stati non godono di una piena indipendenza; al contrario dipendono da questo grande capitale finanziario, che attua proprio una politica e diffonde proprio un'ideologia che giustifica lo sfruttamento dei popoli.

La borghesia e l'imperialismo compiono enormi sforzi per nascondere questa realtà e, quando vengono smascherati, creano varie «teorie» contro l'indipendenza e la sovranità degli Stati. Al fine di soffocare le aspirazioni dei popoli alla libertà, all'indipendenza e alla sovranità, i teorici borghesi e revisionisti presentano queste aspirazioni come «anacronistiche», danno ad esse varie interpretazioni metafisiche e contrappongono loro lo slogan dell'«interdipendenza mondiale», sedicente espressione delle tendenze dell'attuale sviluppo della società umana, oppure quello della «sovranità limitata», che esprimerebbe gli interessi superiori della cosiddetta comunità socialista ecc.

La realtà borghese-revisionista, che calpesta la libertà, l'indipendenza e la sovranità delle nazioni e degli Stati, in tutti i modi e in tutte le direzioni, testimonia dell'imputridimento del sistema

capitalista. Noi stiamo vivendo in un'epoca nella quale la borghesia, quale classe dominante, sta perdendo terreno, mentre il proletariato mondiale è divenuto una forza colossale ed ha intrapreso una lotta ininterrotta e senza quartiere per sbarazzarsi di questa classe che lo sfrutta. Sotto i colpi dei popoli e della lotta di classe del proletariato, la borghesia è stata costretta a rinunciare *de jure* al colonialismo e a riconoscere formalmente la libertà, l'indipendenza e la sovranità di parecchi paesi che aveva per lungo tempo occupato e sfruttato fino al midollo.

Ma la libertà, l'indipendenza e la sovranità, riconosciute giuridicamente dagli Stati capitalisti alle loro ex-colonie, per molti paesi sono rimaste fino ad oggi del tutto formali dato che i capitalisti e gli imperialisti continuano ad esercitarvi il loro dominio sotto nuove forme. Al fine di prolungare il loro dominio nelle ex-colonie, queste forze regressive della nostra epoca attuano in larga misura complotti e intrighi per dividere e dominare questi paesi, dove trovano ancora un terreno favorevole sfruttando l'arretratezza economica, politica e ideologica dei popoli e la mancanza di organizzazione delle forze rivoluzionarie.

Nel trattare questo problema non si deve pensare che la lotta delle ex-colonie è stata vana per il fatto che esse non hanno ancora conquistato una completa indipendenza e sovranità. In nessun modo. La lotta dei popoli per l'emancipazione dei

propri piccoli paesi dal diktat e dalla tutela dei grandi, dell'imperialismo e del socialimperialismo, non dev'essere sottovalutata. Al contrario, il Partito del Lavoro d'Albania e lo Stato albanese hanno appoggiato e appoggeranno senza riserve questa giusta lotta rivoluzionaria e di liberazione e l'hanno considerata come una vittoria dei popoli per il rafforzamento della loro indipendenza politica, per il loro affrancamento dal dominio coloniale e neocoloniale. Ma noi siamo contro i teorici revisionisti che predicano che oggi tutta la lotta rivoluzionaria debba ridursi alla lotta per l'indipendenza nazionale, per conquistare quest'indipendenza e difenderla dall'aggressione delle potenze imperialiste, negando la lotta per la liberazione sociale. Solo il trionfo di questa lotta assicura anche la libertà, l'indipendenza e la vera e completa sovranità nazionale. Questi avvocati dell'ordine sfruttatore «dimenticano» che la lotta di classe fra il proletariato e i suoi alleati, da una parte, e la borghesia del paese e i suoi alleati esterni, dall'altra, prosegue sempre aspramente e che, un giorno, sfocerà in quei momenti, in quelle situazioni rivoluzionarie, come le chiama Lenin, nelle quali la rivoluzione scoppia. Le condizioni sempre pù favorevoli che vanno creandosi nel mondo allo sviluppo su vasta scala delle rivoluzioni antimperialiste e democratiche ed al ruolo guida del proletariato in queste rivoluzioni, debbono essere sfruttate per passare dalla lotta per l'indipendenza

nazionale ad una fase più avanzata, alla lotta per il socialismo. Lenin ci insegna che la rivoluzione va portata fino in fondo, liquidando la borghesia e il suo potere. Solo su questa base si può parlare di autentica libertà, indipendenza e sovranità.

Secondo la nostra concezione marxista-leninista, in una società divisa in classi antagoniste, in cui domina la classe feudale o borghese, il popolo non può godere della libertà e della sovranità. La libertà, l'indipendenza e la sovranità hanno un contenuto politico e sociale concreto. La vera e totale libertà e sovranità si realizzano nelle condizioni della dittatura del proletariato. Mentre là dove lo Stato è nelle mani della classe sfruttatrice, i rapporti economici e politici ineguali fra gli sfruttatori e gli sfruttati, e fra i paesi, portano alla perdita o alla riduzione della libertà e della sovranità del popolo. Di conseguenza non possiamo parlare di vera libertà e sovranità nazionale, e tanto meno di sovranità del popolo, per quanto riguarda i paesi che vengono inquadrati nel «mondo non-allineato» o nel «terzo mondo». Solo in base ad un'analisi scientifica, che poggi sulla teoria marxista-leninista, si può definire in modo giusto quali popoli siano veramente liberi e quali siano asserviti, quali Stati siano indipendenti e sovrani e quali siano dipendenti e oppressi. La teoria marxista-leninista spiega chiaramente chi sono gli oppressori e gli sfruttatori dei popoli e qual è la via che i popoli devono seguire per diventare li-

beri, indipendenti e sovrani. Solo in questo modo, alla luce del marxismo-leninismo, noi, comunisti albanesi, interpretiamo la libertà, l'indipendenza e la sovranità degli Stati e dei popoli.

La posizione dei revisionisti cinesi nei confronti delle contraddizioni è una posizione idealista, revisionista e capitolazionista

L'attuazione di una giusta strategia rivoluzionaria, basata sugli insegnamenti del marxismo-leninismo, esige non solo un'analisi e una valutazione dialettica generale delle forze motrici della corrente rivoluzionaria e di liberazione mondiale, una giusta valutazione delle forze del nemico, con i loro lati forti e le loro debolezze, ma anche una giusta comprensione scientifica delle contraddizioni che caratterizzano la nostra epoca.

Solo se le contraddizioni vengono interpretate secondo gli insegnamenti della teoria marxista-leninista, collegandole ai fatti concreti e al reale evolversi della situazione, si possono evitare errori.

Per quanto riguarda le contraddizioni i dirigenti cinesi «teorizzano», «interpretano», «filosofeggiano» parafrasano e confondono numerose tesi così chiaramente enunciate dai classici del marxismo-leninismo. Interpretando non nel loro vero senso le contraddizioni, essi fanno accordi e

compromessi, non a favore della lotta di liberazione dei popoli, della rivoluzione, della costruzione del socialismo, ma a favore della borghesia e dell'imperialismo. Costoro che si atteggiano a filosofi marxisti-leninisti, hanno due maschere: una per far credere di essere in regola con la teoria marxista-leninista e l'altra per distorcerla in pratica.

La loro posizione nei confronti delle contraddizioni, delle alleanze e dei compromessi, deriva dalla loro analisi falsa e pragmatista della situazione internazionale, delle contraddizioni esistenti nel mondo, delle contraddizioni fra le potenze imperialiste, fra i diversi Stati capitalisti, fra il proletariato e la borghesia ecc. Questa posizione ha le sue radici nella loro concezione idealista e revisionista del mondo.

Ma se i dirigenti cinesi hanno messo sul tappeto proprio il problema delle contraddizioni, delle alleanze e dei compromessi, ciò non è affatto casuale. Oggi la direzione revisionista cinese ha tolto le sue maschere e si è apertamente schierata contro la rivoluzione, è divenuta portabandiera dell'opportunismo di destra, del revisionismo. Come tutti i revisionisti, anche i dirigenti del Partito Comunista Cinese si sforzano di «giustificare» il loro allontanamento dalla teoria marxista-leninista e il loro orientamento revisionista ricorrendo a citazioni di Marx, Engels, Lenin e Stalin. Naturalmente queste citazioni le mutilano, le frammentano e le staccano dal loro contesto e così mutilate

le impiegano, per fare passare per marxiste-leniniste le loro posizioni e le loro tesi reazionarie. Ma i revisionisti cinesi non sono né i primi né gli ultimi a compiere simili distorsioni, mutilazioni e interpretazioni tendenziose della nostra giusta teoria. Molto tempo prima di loro, i leaders della socialdemocrazia, i titini, i revisionisti sovietici, italiani, francesi ecc. son ricorsi e continuano a ricorrere a pratiche di questo genere.

Facendo i giocolieri con le contraddizioni, i dirigenti cinesi si sforzano in primo luogo di giustificare il loro atteggiamento verso l'imperialismo americano, di appianare la via dell'avvicinamento e della collaborazione con esso.

I revisionisti cinesi pretendono che nel mondo odierno esiste una sola contraddizione che contrappone il «terzo mondo», il «secondo mondo» e metà del «primo mondo» all'Unione Sovietica. Partendo da questa tesi che unisce i popoli ad un gruppo di imperialisti, essi predicano che bisogna lasciar da parte tutte le contraddizioni di classe e battersi solo contro il socialimperialismo sovietico.

Ma analizziamo la questione delle contraddizioni che contrappongono i popoli alle superpotenze e delle contraddizioni che esistono fra le superpotenze stesse.

Nelle attuali condizioni, nella determinazione di una strategia e di una tattica rivoluzionarie

conseguenti assume un'importanza primaria la posizione di principio verso le due superpotenze imperialiste, Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, le quali costituiscono la più grande forza di difesa del sistema d'oppressione e di sfruttamento capitalista, le principali roccaforti della reazione mondiale. Esse sono i nemici giurati più pericolosi della rivoluzione, del socialismo e dei popoli di tutto il mondo, e hanno assunto l'abietto ruolo di gendarme internazionale contro ogni movimento rivoluzionario e di liberazione; costituiscono le forze più aggressive e guerrafondaie che con le loro azioni spingono il mondo verso una guerra devastatrice.

Nessuno, e tanto meno il Partito del Lavoro d'Albania, può negare l'esistenza di profonde contraddizioni fra le due maggiori potenze imperialiste della nostra epoca — l'imperialismo americano e il socialimperialismo sovietico. Noi abbiamo incessantemente ribadito che le contraddizioni fra le due superpotenze non solo esistono ma vanno anche approfondendosi. Tuttavia, nel medesimo tempo, le due superpotenze tentano di mettersi d'accordo su alcune questioni. Questo fenomeno viene spiegato da Lenin con le due tendenze del capitale. Egli diceva che

> *«...esistono due tendenze, una che rende inevitabile l'alleanza di tutti gli imperia-*

*listi, e l'altra che oppone alcuni imperialisti ad altri...»**.

Ma perché mai esistono contraddizioni e antagonismi incompatibili fra le sue superpotenze? Per il fatto che ognuna di esse, essendo una grande potenza imperialista, lotta per l'egemonia mondiale, per crearsi nuove zone di influenza, per asservire e sfruttare i popoli. Il loro appetito e la loro avidità le spingono a infastidirsi a vicenda e ad avere anche gravi attriti. Questi attriti possono condurre alla guerra fra loro, ed anche ad una sanguinosa guerra mondiale.

Noi, marxisti-leninisti, dobbiamo sfruttare nell'interesse della rivoluzione e delle lotte di liberazione dei popoli le contraddizioni esistenti fra le superpotenze.

Lo sfruttamento delle contraddizioni del campo nemico è parte integrante della strategia e della tattica rivoluzionarie. Stalin considerava lo sfruttamento delle contraddizioni e dei conflitti nelle file dei nemici della classe operaia, all'interno del paese o fra gli Stati imperialisti sull'arena internazionale, come una riserva indiretta della rivoluzione proletaria. E' un fatto storico e notorio che lo Stato socialista sovietico, sotto la guida di Lenin e di Stalin, ha tenuto presente e ha sfruttato le contraddizioni interimperialistiche nel pe-

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 27, p. 418.

riodo successivo alla Rivoluzione d'Ottobre o negli anni della Seconda Guerra Mondiale.

Ma in ogni caso la valutazione e lo sfruttamento delle contraddizioni esistenti fra i nemici ad opera delle forze rivoluzionarie e dei paesi socialisti sono il risultato di una concreta analisi marxista-leninista di queste contraddizioni e del grado del loro acuirsi, del rapporto di forza in un dato periodo o momento, al fine di stabilire per quale via, in che forma e con quali mezzi queste contraddizioni debbano essere sfruttate. Il principio da seguire è che queste contraddizioni siano sempre sfruttate a beneficio della rivoluzione, a beneficio dei popoli e della loro libertà, a beneficio della causa del socialismo. Lo sfruttamento delle contraddizioni nelle file dei nemici deve portare alla crescita e al potenziamento del movimento rivoluzionario e di liberazione e non al suo indebolimento e affievolimento, deve portare ad una mobilitazione sempre più attiva delle forze rivoluzionarie nella lotta contro i nemici, soprattutto contro i principali, senza permettere assolutamente che nei popoli si creino illusioni sul loro conto.

Al primo punto del loro programma le due superpotenze, Stati Uniti d'America e Unione Sovietica revisionista, pongono il soffocamento della rivoluzione e del socialismo. I dirigenti cinesi non solo non pongono in risalto questo fatto, che è espressione dell'inconciliabile contraddizione fra socialismo e capitalismo, ma praticamente lo negano.

Naturalmente, ai marxisti-leninisti non è permesso dimenticare che, nonostante la lotta che si fanno a vicenda per l'egemonia, nonostante le contraddizioni che le dividono, le superpotenze non distolgono affatto la loro attenzione dal loro obiettivo comune: asservire i popoli che vogliono la libertà, sabotare la rivoluzione, cosa che porta nuovamente a guerre generali o locali. A tale proposito i revisionisti cinesi continuano a mantenere le loro note posizioni di lotta unicamente contro il socialimperialismo sovietico, che, secondo loro, è il più pericoloso, il più aggressivo e il più guerrafondaio. Essi pongono l'imperialismo americano in seconda fila e ribadiscono che gli Stati Uniti d'America «desiderano mantenere lo statu quo, poiché sono in declino». Da ciò i revisionisti cinesi giungono alla conclusione che ci si può e ci si deve alleare con l'imperialismo americano contro il socialimperialismo sovietico.

L'imperialismo americano non è affatto debole e non si è per niente ammansito, come pretendono i dirigenti cinesi; al contrario è aggressivo. feroce e potente, al pari del socialimperialismo sovietico. Il fatto che l'imperialismo americano non abbia più la posizione dominante che possedeva in precedenza, non cambia niente. Ciò rientra nella dialettica dello sviluppo del capitalismo e conferma la tesi di Lenin secondo cui l'imperialismo è il capitalismo in declino, in decadimento. Ma partendo da ciò, giungere al punto di sottova-

lutare l'attuale forza economica, militare e aggressiva dell'una o dell'altra superpotenza, è inammissibile. E' ugualmente inammissibile dire che, a causa di un effettivo indebolimento e declino della potenza degli imperialisti, un imperialismo è divenuto meno pericoloso mentre l'altro lo è di più. Le superpotenze imperialiste sono ambedue pericolose, poiché sia l'una che l'altra non dimenticano la lotta contro coloro che cercano di scavar loro la fossa, e quelli che cercano di scavar la fossa alle superpotenze sono i popoli.

Predicare la lotta unicamente contro il socialimperialismo sovietico e cancellare, di fatto, la lotta contro l'imperialismo americano, come fanno i dirigenti cinesi, significa non attenersi alle tesi fondamentali del marxismo-leninismo. Non v'è alcun dubbio che si debba lottare fino in fondo contro il socialimperialismo sovietico. Ma non combattere con la stessa energia anche contro l'imperialismo americano, è inammissibile, è un tradimento perpetrato nei confronti della rivoluzione. Se si segue la via cinese, allora non sarà chiaro quel che è l'imperialismo americano e quel che è il socialimperialismo sovietico, perché vi sono contraddizioni fra queste due superpotenze e in che cosa consistono tali contraddizioni, in che cosa consiste la loro lotta reciproca che noi dobbiamo rendere più profonda, che cosa dobbiamo fare affinché questi due Stati imperialisti non scatenino la guerra mondiale ecc.

Se comprendiamo in modo giusto, sul piano teorico, tali questioni e se agiamo correttamente in base alla teoria marxista-leninista, allora si evidenzia chiaramente l'assoluta necessità di appoggiare e sostenere i popoli che si battono contro le due superpotenze e contro le cricche borghesi capitaliste che li dominano. Il mondo capitalista sta attraversando attualmente una grave crisi. Ma questa crisi va giudicata in tutta la sua ampiezza e le contraddizioni che esistono nel mondo capitalista vanno anch'esse giudicate in tutta la loro profondità.

La loro logica pragmatista e antimarxista porta i revisionisti cinesi a presentare l'Unione Sovietica come un paese che si sviluppa senza contraddizioni, come un imperialismo che domina senza preoccupazioni sugli altri paesi revisionisti quali la Polonia, la Germania Orientale, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Romania e la Bulgaria. Essi presentano il blocco sovietico come un blocco in ascesa e l'Unione Sovietica come l'unico imperialismo ancora esistente e che cerca di imporre ovunque la sua egemonia.

Quanto all'egemonia dell'Unione Sovietica sui paesi revisionisti dell'Europa Orientale, essa consiste innanzi tutto nell'occupazione militare di questi paesi da parte delle forze armate sovietiche, nella rapina spietata e senza scrupoli delle loro risorse ad opera del socialimperialismo sovietico, il quale si sforza persino di integrarli totalmente nel

sistema delle repubbliche sovietiche. Naturalmente, l'Unione Sovietica revisionista incontra opposizioni in questi suoi tentativi. Verrà il momento in cui tali opposizioni e contraddizioni, che esistono in modo latente nell'ovile revisionista, si inaspriranno ulteriormente ed esploderanno.

Noi abbiamo definito aggressivo il socialimperialismo sovietico, per il fatto che ha attaccato e occupato la Cecoslovacchia, per il fatto che è intervenuto in Africa e altrove e prepara nuove aggressioni. Ma forse l'imperialismo americano ha compiuto un minor numero di aggressioni o è meno aggressivo del socialimperialismo sovietico?

La direzione cinese ha dimenticato l'aggressione degli Stati Uniti d'America contro la Corea, ha dimenticato la loro lunga e barbara guerra contro il Vietnam, la Cambogia e il Laos, ha dimenticato la loro guerra in Medio Oriente, il loro intervento nelle repubbliche dell'America Centrale ecc. Ha passato un colpo di spugna su tutto ciò, ed ora ne esce con la conclusione che l'imperialismo americano si sarebbe ammansito! Essa dimentica che l'imperialismo americano ha affondato i suoi artigli dappertutto, in tutto il mondo, ha creato ovunque basi militari che sta sviluppando e rafforzando. Questo lo hanno dimenticato Mao Tsetung e Chou En-lai, lo ha dimenticato la direzione revisionista cinese, quando ci dicono che l'imperialismo americano si sarebbe indebolito e ammansito e che perciò è possibile allearsi con

esso! Agire in questo modo significa voler la fine della lotta contro l'imperialismo in generale e contro l'imperialismo americano in particolare, e persino contro il socialimperialismo sovietico, contro cui la Cina si vanta di condurre una lotta tanto accanita.

E' vero che il socialimperialismo sovietico ha una sete estrema di espansione. Il suo intervento in Angola e in Etiopia, gli sforzi che sta compiendo per creare basi nel Mediterraneo e in alcuni paesi arabi, per impadronirsi degli stretti nel Mar Rosso o per creare basi militari nell'Oceano Indiano, tutte queste azioni sono palesemente imperialiste. Ma queste sue posizioni non sono consolidate nella misura in cui l'imperialismo americano ha consolidato le proprie posizioni economiche neocolonialiste, strategiche e militari negli altri paesi. E' proprio questo stato di cose che la direzione cinese, apparentemente, sottovaluta, mentre in realtà conosce e favorisce.

Nello stesso tempo i revisionisti cinesi non possono non rendersi conto che, nonostante le contraddizioni esistenti fra gli Stati capitalisti dell'Europa Occidentale e l'imperialismo americano, essi sono strettamente legati l'un l'altro, sono uniti da alleanze politiche, militari ed economiche, come la NATO, il Mercato Comune Europeo ecc. Non è possibile che la direzione cinese non sappia che il capitale americano è penetrato profondamente nelle economie dei paesi dell'Europa Occidentale

e non solo lì, ma anche nell'Europa Orientale e in Unione Sovietica. La direzione cinese sa benissimo che gli Stati Uniti d'America hanno investito e continuano ad investire in vari paesi del mondo decine di miliardi di dollari. Allora, che cosa spera la Cina? Spera forse che i paesi capitalisti occidentali, nonostante le contraddizioni che li oppongono agli Stati Uniti d'America, si staccheranno da questi per indebolire il proprio campo, per rinunciare a quella forza armata, a quei legami economici, sociali e culturali che li uniscono a loro e, nell'interesse della Cina, siano disposti a restar indifesi di fronte al socialimperialismo sovietico? Questa è un'assurdità della politica estera cinese.

Come abbiamo rilevato più sopra, non v'è alcun dubbio che le contraddizioni esistenti fra le due superpotenze e gli altri paesi imperialisti e capitalisti-revisionisti debbano essere sfruttate dalle forze rivoluzionarie e di liberazione. Quel che importa è che ciò venga compreso correttamente e considerato sempre nell'ottica degli interessi della rivoluzione e in dipendenza da questi. Lo sfruttamento delle contraddizioni fra le potenze e i gruppi imperialisti, fra gli Stati capitalisti-revisionisti ecc., non potrà mai essere per la classe operaia e per i rivoluzionari marxisti-leninisti un obiettivo fine a sé stesso.

Sfruttare le contraddizioni fra i paesi imperialisti e le due superpotenze, significa approfondire le fratture esistenti fra loro, incoraggiare le

forze rivoluzionarie e patriottiche di tali paesi ad opporsi all'imperialismo americano e al socialimperialismo sovietico che vogliono assoggettarli economicamente, politicamente e militarmente, sfruttarli, negar la loro individualità nazionale ecc.

Ma come agisce la Cina?

La politica cinese predica la «santa alleanza» dei paesi capitalisti occidentali con gli Stati Uniti d'America. Anzi va ancora più in là. Predica l'alleanza del proletariato dei paesi dell'Europa Occidentale con la borghesia reazionaria di questi paesi. Dov'è qui la linea marxista-leninista rivoluzionaria? Dov'è qui la linea tesa a sfruttare le contraddizioni? Credono forse i dirigenti cinesi di rafforzare, come desiderano, con una simile politica, questo blocco contro i sovietici? Essi vagheggiano quest'utopia, ma il loro è un punto di vista metafisico.

Gli Stati Uniti d'America, i paesi capitalisti occidentali, e assieme ad essi il Giappone e il Canadà, non sono poi tanto stupidi, quanto li ritengono i dirigenti cinesi, non fanno una politica tanto ingenua, come la fanno i cinesi. Da parte loro essi sanno sfruttare benissimo le contraddizioni esistenti fra la Cina e l'Unione Sovietica. Lo sanno fare ed operano per indebolire la grande potenza aggressiva, l'Unione Sovietica; da tempo stanno battendosi perseguendo tale scopo e non possiamo dire che non siano riusciti ad ottenere

risultati. Gli Stati Uniti d'America, tutti gli altri Stati capitalisti, si sforzano di rinfocolare le contraddizioni esistenti fra i paesi revisionisti d'Oriente e il Cremlino.

Ora anche la Cina ha cominciato ad applicare questa vecchia politica americana. La visita di Hua Kuo-feng in Romania e in Jugoslavia andava in questa direzione. Ma l'apertura della Cina verso l'Europa, la sua azione volta a fomentare le contraddizioni e soprattutto i suoi tentativi di creare un campo a lei favorevole nei Balcani, tutto ciò non viene fatto a beneficio dei popoli e della rivoluzione. Tutto ciò fa parte della politica cinese tesa a fomentare la guerra, affinché i popoli d'Europa si massacrino a vicenda e diventino carne da cannone in una guerra imperialista.

Da tempo la «Pravda» è entrata in polemica, naturalmente senza effetto, con gli Stati Uniti d'America, accusandoli di sviluppare rapidamente e in grande quantità i loro armamenti. La sua preoccupazione non è di criticare questo modo di agire degli Stati Uniti d'America, poiché i socialimperialisti sovietici fanno altrettanto. La questione invece è che l'aumento del potenziale bellico americano indebolisce relativamente quello sovietico e costringe l'Unione Sovietica a stare alle calcagna degli Stati Uniti d'America per controbilanciare il suo potenziale militare e la sua potenza aggressiva. Frattanto la necessità di tallonare l'imperialismo americano nella corsa agli armamenti, indebolisce

l'economia dell'Unione Sovietica, poiché fa si che ingenti riserve materiali, monetarie e umane passino dall'economia all'esercito. E' questo che inquieta i brezneviani.

Ma è sorprendente il fatto che i revisionisti cinesi, con il loro giornale «Renminribao», si schierano senza riserve dalla parte degli americani, pubblicando articoli su articoli nell'intento di spingere gli Stati Uniti d'America a non perdere la loro superiorità nella corsa agli armamenti, ma ad incrementare incessantemente il loro potenziale militare. Quindi, stando al «Renminribao» risulta che gli Stati Uniti d'America non si armano, che è soltanto l'Unione Sovietica ad armarsi. Un simile avvocato degli americani, come di fatto sta divenendo la direzione revisionista cinese, non lo si trova da nessuna parte. La borghesia si sforza almeno di conservare una certa misura nelle sue critiche e nell'interpretazione delle realtà, di soppesare, naturalmente in modo tendenzioso, le situazioni in sviluppo. Ma agire cosi come fanno i dirigenti cinesi, questo non si era mai visto.

Il segretario del Dipartimento di Stato americano, Vance, in occasione del suo incontro con Teng Hsiao-ping, ha spiegato a costui che «gli Stati Uniti d'America sono militarmente superiori all'Unione Sovietica». Ma Teng Hsiao-ping ha detto a un nutrito gruppo di giornalisti americani che in quello stesso periodo visitavano la Cina, che

«Pechino non crede» alla dichiarazione di Vance e che «l’Unione Sovietica è di gran lunga superiore agli Stati Uniti d’America». In altre parole ciò significa voler dare lezione al proprio maestro.

Non può essere accettata la tesi cinese, che vorrebbe farsi credere marxista, e che mette in dubbio il fatto che siano ambedue le potenze imperialiste, e non una sola, a cercare di ripartirsi il mondo, di creare nuove colonie, di opprimere i popoli, di estendere i loro mercati.

L’impostazione stessa della questione secondo cui un imperialismo è più forte e l’altro meno forte, uno aggressivo e l’altro ammansito, non è marxista-leninista. Questo modo di impostare la questione è il riflesso di un punto di vista reazionario che porta i revisionisti cinesi ad allearsi con gli Stati Uniti d’America, con la NATO e con il Mercato Comune Europeo, con il re di Spagna, con lo scià dell’Iran, con il cileno Pinochet e con tutti i dittatori fascisti. La politica cinese, che non tocca l’imperialismo americano, che non tocca la potenza delle banche e del più potente capitale del nostro tempo, è una politica totalmente riformista borghese, pacifista e oltremodo ottusa.

I dirigenti cinesi non possono non accorgersi del fatto che il capitale finanziario, i trust, i monopoli americani, non rallentano affatto il ritmo dei loro investimenti all’estero, non riunciano alle

loro mire di sfruttamento e di asservimento, ma al contrario si rafforzano e tentano di modificare il rapporto di forza nel mondo a proprio favore.

Ed è quel che fanno anche i socialimperialisti sovietici. Sia la loro politica economica, sia i grandi trust esistenti in Unione Sovietica, cercano con tutti i mezzi di succhiare il sangue ai loro satelliti e agli altri paesi. Essi hanno indossato un nuovo abito e si presentano con un altro nome, sforzandosi, parallelamente di modificare all'inizio con pretesi accordi e colloqui, ma ricorrendo, al momento opportuno, anche alla forza, cioè alla guerra, il rapporto di forza a proprio vantaggio.

Sostendo le loro elucubrazioni che gli Stati Uniti d'America «desiderano lo statu quo», che «sono in declino», che il socialimperialismo sovietico è «il più pericoloso, il più aggressivo, il più guerrafondaio», ecc. i revisionisti cinesi cercano di provare che gli Stati Uniti d'America possono e debbono allearsi alla Cina contro l'Unione Sovietica. Ciò è confermato dalle loro varie relazioni che stanno ampliando con gli Stati Uniti d'America e dall'aperto sostegno all'aumento dei bilanci di guerra e all'ulteriore armamento di questi ultimi.

I revisionisti cinesi predicano che la situazione attuale è tale da permettere ai marxisti-leninisti, ai rivoluzionari e ai popoli di scendere a compromessi con l'imperialismo americano e di appoggiarsi ad esso. Il nostro Partito è contro qualsiasi

compromesso con il feroce imperialismo americano, poiché ciò non è nell'interesse della rivoluzione e della liberazione dei popoli. Noi siamo stati, siamo e saremo in lotta contro l'imperialismo americano fino alla sua completa distruzione. Noi, parallelamente, siamo e saremo in lotta fino all'ultimo anche contro il socialimperialismo sovietico.

Il sostegno che la Cina dà all'imperialismo americano non è affatto a favore della rivoluzione e dei popoli, ma a favore della controrivoluzione. Con la sua linea politica e ideologica reazionaria la direzione cinese abbandona i popoli del mondo fra le grinfie dell'imperialismo americano. Desidera che essi siano ragionevoli, che non alzino la testa, anzi che si uniscano all'imperialismo americano contro l'altra superpotenza, che cerca di strappare agli Stati Uniti d'America le ricchezze accumulate con la fatica e il sudore dei popoli. La direzione della Cina raccomanda ai paesi capitalisti d'Europa, riuniti nel Mercato Comune Europeo, di unirsi. Nell'unione capitalista dell'Europa essa include anche i popoli. Con questa sua posizione essa intende dire: state buoni, non parlate più di rivoluzione, non parlate più di dittatura del proletariato, ma mettetevi al servizio dei trust, dei capitalisti e, insieme a loro, create una forza economica e militare ancora più potente, per far fronte al socialimperialismo sovietico.

Il Mercato Comune Europeo, che la Cina sostiene e potenzia economicamente, non è altro che

uno strumento per conservare il massimo profitto dei trust monopolisti dell'Europa Occidentale e per raggruppare gli Stati industriali sviluppati, le cui classi ricche, come dice Lenin, si fanno pagare un tributo colossale dall'Africa, dall'Asia ecc. I dirigenti cinesi, sostenendo questi Stati capitalisti, di fatto sostengono il parassitismo di un pugno di capitalisti a danno dei popoli di quegli stessi paesi, nonché dei popoli nei quali essi hanno affondato i loro artigli.

La teoria dei «tre mondi» dei revisionisti cinesi con la quale costoro tentano di giustificare i loro atteggiamenti controrivoluzionari non è altro che una variante dell'opportunismo tra le file del movimento operaio, aiuta l'imperialismo a creare mercati e a realizzare profitti sulle spalle degli altri popoli, allo scopo di impadronirsi anch'essi di una parte delle briciole che i capitalisti si degneranno di lasciare loro.

E' un fatto innegabile che la direzione cinese appoggia le forze e gli Stati capitalisti, e non aiuta le forze rivoluzionarie e il proletariato europeo a sollevarsi e a far fallire i piani dell'imperialismo americano, del socialimperialismo sovietico, dell'«Europa Unita», del Mercato Comune Europeo e del COMECON, in una parola di tutti i pilastri del sistema imperialista che, come un enorme vampiro, dissangua i popoli.

Benché la direzione revisionista cinese classifichi gli Stati sviluppati capitalisti, come la Germa-

nia Occidentale, l'Inghilterra, il Giappone, la Francia, l'Italia, ecc. nel «secondo mondo», essa non li considera nemici della rivoluzione, indipendentemente dalle chiacchiere fatte sul piano teorico circa il loro «duplice» carattere. Al contrario, i cinesi hanno ritenuto opportuno chiudere tutt'e due gli occhi e scendere a un aperto compromesso con essi, al fine di sfruttarli, a loro dire, contro il socialimperialismo sovietico.

La direzione cinese, che ha la vista annebbiata dalla sua politica pragmatista e antimarxista, «dimentica» che Stati come la Germania Occidentale, l'Inghilterra, il Giappone, la Francia, l'Italia ed altri di questo tipo, sono stati e sono imperialisti, che la tendenza ad asservire e colonizzare gli altri popoli, loro tradizionale caratteristica, non è scomparsa e non può scomparire. E' vero che dopo la Seconda Guerra Mondiale queste potenze imperialiste si sono indebolite, anche sensibilmente, e che le posizioni che detenevano in precedenza si sono modificate a favore dell'imperialismo americano, ma nonostante ciò né la Francia, né l'Inghilterra, né gli altri hanno desistito dalla lotta per difendere i loro mercati e per conquistarne di nuovi in Africa, in Asia e nei paesi dell'America Latina.

Fra tutti questi Stati capitalisti e imperialisti, non tanto potenti quanto l'imperialismo americano, esistono contraddizioni, ma nello stesso

tempo si rileva anche la tendenza ad accordarsi fra loro.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'imperialismo americano ha rimesso in sesto i suoi ex-alleati in Europa e i monopoli americani si sono collegati, attraverso un complesso d'interessi comuni, con i monopoli di questi loro ex-alleati. Però fra loro sono esistite ed esistono contraddizioni dovute ai tentativi di aver ciascuno le mani libere nell'accaparrarsi i mercati, nell'importare le materie prime e nell'esportare i prodotti delle loro industrie. La realtà internazionale ha confermato e conferma anche in questo caso la giustezza della tesi di Lenin sulle due tendenze oggettive del capitale.

E' ugualmente vero che questi Stati capitalisti hanno contraddizioni non solo con l'imperialismo americano, ma anche con il socialimperialismo sovietico. Si pone il problema: come sfruttare queste contraddizioni? Le contraddizioni interimperialistiche non possono assolutamente essere sfruttate nel modo in cui predicano i revisionisti cinesi. Noi, marxisti-leninisti, non possiamo difendere i vari reazionari, la cricca di Strauss e di Schmidt in Germania, i leader conservatori o laburisti inglesi, per il fatto che essi sono in contrasto con il socialimperialismo sovietico. Se facessimo questo e appoggiassimo le prediche dei cinesi, secondo le quali «gli Stati capitalisti d'Europa debbono unirsi al Mercato Comune», che l'«Europa Unita» si deve rafforzare per far fronte al social-

imperialismo sovietico, ciò significherebbe che noi. accettiamo che vengano sacrificati la lotta e gli sforzi che il proletariato di quei paesi conduce per spezzare le catene della schiavitù, che venga sabotato l'avvenire della rivoluzione in quei paesi.

I revisionisti cinesi, scendendo a compromessi senza principio con l'imperialismo americano, hanno tradito il marxismo-leninismo e la rivoluzione. **I marxisti-leninisti interpretano la tesi di Marx, Engels, Lenin e Stalin sulle contraddizioni e sui compromessi secondo il suo vero spirito. I cinesi interpretano questa tesi in un modo diametralmente opposto al suo senso reale.**

Il nostro Partito, seguendo la via leninista, non è contrario ad ogni tipo di compromesso, ma è contrario ai compromessi di tradimento. Quando il compromesso è indispensabile e serve gli interessi della classe e della rivoluzione, allora si può fare, ma sempre tenendo presente che il compromesso non deve incidere sulla strategia, sulla fedeltà ai principi del marxismo-leninismo, non deve ledere gli interessi della classe e della rivoluzione.

Circa l'atteggiamento nei confronti dei compromessi, Lenin tra l'altro dice:

> *«E' permesso al partigiano della rivoluzione proletaria concludere compromessi con i capitalisti o con la classe dei capi-*

talisti?... rispondere a questa domanda generale in modo negativo, sarebbe una palese assurdità. Certamente, il partigiano della rivoluzione proletaria può concludere compromessi o accordi con i capitalisti. Tutto dipende dalla **natura** *dell'accordo che si* **conclude e dalle circostanze nelle quali lo si conclude.** *In ciò, e soltanto in ciò, bisogna e si deve ricercare la differenza fra l'accordo, che dal punto di vista della rivoluzione proletaria è legittimo, e l'accordo di tradimento, sleale (sempre da questo punto di vista)».**

E più avanti Lenin prosegue:

> *«La conclusione è chiara: negare recisamente qualsiasi accordo o compromesso con i briganti è una cosa tanto assurda, quanto cercare una giustificazione alla partecipazione al banditismo per mezzo di tesi astratte perché, parlando in generale, a volte gli accordi con i briganti sono permessi e indispensabili»***

Inoltre Lenin ha detto:

> *«Il compito di un partito veramente rivoluzionario non è di proclamare che è im-*

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 30, pp. 562-563.

** Ibidem, p. 565.

possibile rinunciare a qualsiasi compromesso, ma saper mantenersi, **indipendentemente da questi compromessi**, *dato che questi sono inevitabili, fedele ai propri princìpi, alla propria classe, al proprio compito rivoluzionario, al lavoro di preparazione della rivoluzione e di educazione delle masse del popolo per il conseguimento della vittoria della rivoluzione»**

Solo partendo da questi insegnamenti di Lenin, si possono ammettere i compromessi. Ma come può mai essere nell'interesse del socialismo e della rivoluzione mondiale il compromesso con l'imperialismo americano o con il socialimperialismo sovietico, quando si sa che queste due superpotenze sono i più feroci nemici dei popoli e della rivoluzione? Tale compromesso non solo non è indispensabile, ma al contrario è pericoloso per gli interessi della rivoluzione. Scendere a compromessi o violare i princìpi a proposito di problemi di tale importanza, significa tradire il marxismo-leninismo.

Se Mao Tsetung e gli altri dirigenti cinesi hanno parlato e parlano molto «in teoria» delle contraddizioni, allora essi debbono parlare non solo di sfruttare le contraddizioni interimperialiste e i compromessi con gli imperialisti, ma parlare

---

* V. I. Lenin. Opere, ed. alb., vol. 25, pp. 359-360.

in primo luogo delle contraddizioni che stanno alla base dell'epoca attuale, delle contraddizioni fra proletariato e borghesia, delle contraddizioni che oppongono i popoli ed i paesi oppressi alle due superpotenze e a tutto l'imperialismo mondiale, delle contraddizioni fra socialismo e capitalismo. Di queste contraddizioni, che esistono oggettivamente e non si possono nascondere, i dirigenti cinesi tacciono. Essi parlano soltanto di una contraddizione, di quella esistente, secondo loro, fra tutto il mondo e il socialimperialismo sovietico, sforzandosi di giustificare con ciò i loro compromessi privi di qualsiasi principio con l'imperialismo americano e con tutto il capitalismo mondiale.

L'analisi di classe marxista-leninista e i fatti indicano che l'esistenza di contraddizioni e di fratture fra le potenze e i raggruppamenti imperialisti non elimina affatto e non fa passare in secondo piano le contraddizioni fra lavoro e capitale nei paesi capitalisti e imperialisti, o le contraddizioni fra i popoli oppressi e i loro oppressori imperialisti. Sono proprio le contraddizioni fra proletariato e borghesia, fra popoli oppressi e imperialismo, fra il socialismo e il capitalismo ad essere le più profonde, ad essere permanenti, inconciliabili. Di conseguenza, lo sfruttamento delle contraddizioni interimperialiste o fra gli Stati capitalisti e quelli revisionisti ha senso unicamente se serve a creare condizioni i più favorevoli possibile ad un potente sviluppo del movimento rivo-

luzionario e di liberazione contro la borghesia, l'imperialismo e la reazione. Perciò tali contraddizioni debbono essere sfruttate senza creare fra il proletariato e fra i popoli illusioni riguardo l'imperialismo e la borghesia. E' assolutamente necessario che i lavoratori e i popoli comprendano chiaramente gli insegnamenti di Lenin, che siano consapevoli del fatto che solo una posizione di inconciliabilità nei confronti degli oppressori e degli sfruttatori, che solo la lotta risoluta contro l'imperialismo, contro la borghesia e la rivoluzione assicureranno loro la vera libertà sociale e nazionale.

Lo sfruttamento delle contraddizioni fra i nemici non può costituire il compito fondamentale della rivoluzione ed essere contrapposto alla lotta per il rovesciamento della borghesia, della dittatura reazionaria e fascista, degli oppressori imperialisti.

La posizione dei marxisti-leninisti, in proposito, è chiara. Essi si rivolgono ai popoli, al proletariato, invitano le masse a sollevarsi per sventare i piani egemonici, oppressivi, aggressivi e guerrafondai degli imperialisti americani e dei socialimperialisti sovietici, per rovesciare la borghesia reazionaria e la sua dittatura sia in Occidente che in Oriente.

Per quel ohe concerne il nostro Stato socialista, esso ha sfruttato e sfrutta le contraddizioni in campo avverso. Nello sfruttarle il nostro Partito

si basa su di una giusta valutazione del carattere delle contraddizioni esistenti fra il paese socialista e i paesi imperialisti e borghese-revisionisti, su di una giusta valutazione delle contraddizioni interimperialiste.

Il marxismo-leninismo c'insegna che le contraddizioni fra il paese socialista e i paesi capitalisti e revisionisti, in quanto espressione delle contraddizioni fra due classi aventi interessi diametralmente opposti, la classe operaia e la borghesia, sono permanenti, radicali, inconciliabili. Esse percorrono come un filo rosso tutta l'epoca storica del passaggio dal capitalismo al socialismo su scala mondiale. Mentre, le contraddizioni fra le potenze imperialiste sono espressione delle contraddizioni in seno agli sfruttatori, alle classi aventi interessi fondamentali comuni. Perciò, per quanto aspri siano le contraddizioni e i conflitti tra le potenze imperialiste, resta costante e sempre attuale il reale pericolo delle azioni aggressive dell'imperialismo mondiale o dei suoi vari reparti contro il paese socialista. Le divisioni fra gli imperialisti, le dispute e i conflitti interimperialistici possono, tutt'al più, affievolire e rinviare temporaneamente il pericolo delle azioni dell'imperialismo contro il paese socialista, ma non eliminarlo, perciò è nell'interesse di quest'ultimo sfruttare le contraddizioni tra le file dei nemici. Lo ha ribadito con forza Lenin, affermando che

> *«... non è pensabile che la Repubblica Sovietica esista per un lungo tempo accanto agli Stati imperialisti. Alla fin fine o una parte, o l'altra, dovrà vincere. Ma nell'attesa che giunga questa fine, vi saranno senz'altro una serie di scontri fra i più tremendi tra la Repubblica Sovietica e gli Stati borghesi».**

Questi insegnamenti di Lenin conservano pienamente la loro attualità. Sono stati confermati irrefutabilmente da una serie di avvenimenti storici, come l'aggressione fascista contro l'Unione Sovietica negli anni della Seconda Guerra Mondiale, l'aggressione dell'imperialismo americano nei confronti della Corea e successivamente del Vietnam, l'attività ostile e i vari complotti imperialisti e socialimperialisti contro l'Albania ecc. Perciò il nostro Partito ha rilevato e rileva che qualsiasi sottovalutazione delle contraddizioni che oppongono lo Stato socialista alle potenze imperialiste e ai paesi capitalisti-revisionisti, qualsiasi sottovalutazione del pericolo rappresentato dalle azioni aggressive di questi ultimi contro l'Albania socialista, ogni allentamento della vigilanza, come conseguenza dell'opinione che le contraddizioni fra le stesse potenze imperialiste sono molto acute e che, per questo motivo, esse non possono

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 29, p. 160.

intraprendere azioni di questo tipo contro la nostra patria, sarebbero gravide di conseguenze oltremodo pericolose.

Il Partito del Lavoro d'Albania parte anche dal fatto che soltanto le forze rivoluzionarie, di liberazione, amanti della libertà e del progresso possono essere autentiche e sicure alleate del nostro paese, quale paese socialista. Il nostro paese intrattiene relazioni a livello statale con vari paesi del mondo borghese-revisionista, sfrutta le contraddizioni fra gli Stati imperialisti, capitalisti e revisionisti e, allo stesso tempo, appoggia energicamente la lotta rivoluzionaria e di liberazione della classe operaia, delle masse lavoratrici e dei popoli di ogni paese in cui si svolge questa lotta, considerando questo appoggio come un proprio supremo dovere internazionalista. E' questo punto di vista che ha adottato e adotta coerentemente il Partito del Lavoro d'Albania, il quale anche al suo 7° Congresso ha ribadito il suo appoggio anche in futuro al proletariato e ai popoli, ai partiti marxisti-leninisti, ai rivoluzionari e agli uomini progressisti, che si battono contro le superpotenze, contro la borghesia capitalista e revisionista, la reazione mondiale, per la loro liberazione sociale e nazionale.

A proposito delle contraddizioni, il Partito Comunista Cinese ha un tempo citato anche note tesi e noti princìpi marxisti-leninisti. Così, ad esempio, i cinesi, nel noto documento dal titolo:

«Proposta concernente la linea generale del movimento comunista internazionale», pubblicato dal Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese nel 1963, hanno scritto: «Questi o quei compromessi, indispensabili fra paesi socialisti e imperialisti, non richiedono che le nazioni e i popoli oppressi scendano anch'essi a compromessi con l'imperialismo e con i suoi strumenti». E aggiungevano: «Mai e nessuno, accampando il pretesto della coesistenza pacifica, deve chiedere ai popoli e alle nazioni oppressi di rinunciare alla lotta rivoluzionaria». La direzione cinese si esprimeva allora in questi termini poiché in quel periodo era la direzione krusciovìana a chiedere ai popoli e ai partiti comunisti di accettare che l'imperialismo americano e i suoi capi erano divenuti pacifici e di sottomettersi alla politica sovietica di avvicinamento all'imperialismo americano. Oggi è la direzione del Partito Comunista Cinese a predicare ai popoli, ai rivoluzionari, ai partiti marxisti-leninisti e a tutto il proletariato mondiale la necessità di allearsi ai paesi imperialisti o capitalisti, di allearsi con la borghesia e con tutti i reazionari contro il socialimperialismo sovietico. E queste idee i cinesi non le esprimono in termini velati ma apertamente. Simili tentennamenti e simili virate di 180° non hanno niente a che fare con la politica di principio marxista-leninista, sono una caratteristica della politica pragmatista seguita da tutti i revisionisti, i quali su-

bordinano i princìpi ai loro interessi borghesi e imperialisti.

Per giustificare i loro compromessi privi di qualsiasi principio con l'imperialismo americano e con la borghesia internazionale, i dirigenti cinesi e tutti i sostenitori della teoria dei «tre mondi» speculano, distorcendo la verità storica, sul patto di non aggressione sovietico-tedesco del 1939 e sull'alleanza anglo-sovietico-americana durante la Seconda Guerra Mondiale.

Il patto sovietico-tedesco di non aggressione costituiva un'abile mossa di Stalin nello sfruttare le contraddizioni interimperialistiche. L'aggressione hitleriana contro l'Unione Sovietica era allora imminente. La Germania nazista aveva già occupato l'Austria e la Cecoslovacchia, mentre l'Italia fascista aveva invaso l'Albania; si era all'indomani di Monaco e la macchina bellica tedesca avanzava rapidamente verso l'Oriente. L'Unione Sovietica concluse quindi non un'alleanza, ma un patto di non aggressione con la Germania, dopo che le potenze imperialiste ebbero rifiutato di rispondere all'appello di Stalin di compiere azioni comuni con lo Stato sovietico tese a frenare gli aggressori nazifascisti, allorché fu chiaro che tali potenze spingevano Hitler contro il paese dei soviet. Il patto sovietico-tedesco sventò questi piani e diede tempo all'Unione Sovietica di prepararsi ad affrontare l'aggressione nazista.

Per quel che concerne l'alleanza anglo-sovie-

tico-americana, si sa che questa fu realizzata quando la Germania hitleriana, che aveva già occupato la Francia e si trovava in guerra con l'Inghilterra, scatenò la sua feroce aggressione contro l'Unione Sovietica, quando la guerra contro le potenze dell'Asse assunse un carattere chiaramente e nettamente antifascista e di liberazione. Bisogna sottolineare che mai e in nessun caso Stalin e l'Unione Sovietica hanno predicato e fatto appello a quel tempo al proletariato e ai partiti comunisti di desistere dalla rivoluzione e di unirsi alla borghesia reazionaria. Ed anche quando Browder rinunciò alla lotta di classe e si mise a predicare la conciliazione di classe, perché, a suo dire, lo esigevano gli interessi dell'alleanza anglo-sovietico-americana, Stalin e il movimento comunista lo stigmatizzarono come revisionista e rinnegato della rivoluzione.

Come si vede, nulla giustifica i compromessi e le alleanze prive di qualsiasi principio dei cinesi con l'imperialismo americano e le varie forze reazionarie. L'analogia storica a cui si sforzano di ricorrere i revisionisti cinesi non ha alcun fondamento.

Con la loro propaganda i dirigenti cinesi si sforzano di dar l'impressione che noi albanesi saremmo, a loro dire, contro qualsiasi compromesso e non lotteremmo per mettere debitamente a frutto le contraddizioni. Naturalmente, essi sanno che il nostro atteggiamento in proposito è confor-

me alle posizioni del marxismo-leninismo, ma persistono nella loro propaganda, seguendo questa linea distorta, per nascondere il loro allontanamento dalla teoria scientifica marxista-leninista e dalla via della rivoluzione. Essi agiscono così allo scopo di denigrare la politica e le giuste posizioni del Partito e dello Stato proletario. Le loro accuse sono destituite di qualsiasi fondamento. Riferiamoci ai fatti.

Il nostro Partito, come sempre, ha difeso e difenderà, fino in fondo e energicamente, la giusta causa di tutti i popoli arabi, senza alcuna eccezione. Noi sosteniamo la lotta del popolo palestinese contro Israele, divenuto da tempo un cieco strumento, un gendarme dell'imperialismo americano in Medio Oriente. Ad esso è stato assegnato il compito di difendere i ricchi pozzi di petrolio arabo per conto delle grandi compagnie monopolistiche degli Stati Uniti d'America e di mantenere lo statu quo, come dicono i revisionisti cinesi.

Indipendentemente dal fatto che il presidente Sadat e il suo governo fossero in precedenza alleati dell'Unione Sovietica, noi abbiamo sostenuto la lotta che il popolo egiziano conduceva per riconquistare i suoi territori occupati da Israele, ma abbiamo smascherato le mire dell'Unione Sovietica riguardo l'Egitto e in generale le sue manovre in Medio Oriente. In nessun momento abbiamo mancato di alzare la nostra voce contro le mire

colonizzatrici dell'Unione Sovietica nei confronti dell'Egitto. Abbiamo agito allo stesso modo difendendo con altrettanta coerenza il popolo egiziano nella sua lotta contro l'imperialismo americano e Israele.

Difendendo gli interessi del popolo egiziano e degli altri popoli arabi, il nostro Partito e il nostro popolo smascherano anche le manovre che attualmente compie l'imperialismo americano unitamente a Israele. Noi non possiamo approvare nessuna via, nessuna linea di compromesso con Israele aggressore con il pretesto che esse sono nell'interesse del popolo egiziano.

Invece la direzione cinese non smaschera l'imperialismo americano, dà il suo plauso agli accordi israelo-egiziani ed esorta i popoli arabi ad accordarsi, ad accettare compromessi con l'imperialismo americano e con Israele, che sono fra i loro principali nemici. Un simile atteggiamento non è marxista-leninista, un simile compromesso alla cinese non è nell'interesse dei popoli. Non si può ammettere in alcun modo l'assurdità cinese secondo cui passando da un imperialismo all'altro «si agisce nell'interesse della libertà dei popoli». Tali manovre e intrighi tipicamente borghesi non possono essere definite iniziative marxiste-leniniste che contribuiscono ad approfondire le contraddizioni fra le due superpotenze imperialiste.

Il Partito e il popolo albanesi sono contro le guerre di rapina imperialiste e sostengono risolu-

tamente le giuste lotte di liberazione nazionale che sono e debbono sempre essere a vantaggio dei popoli, a favore della rivoluzione. Essi non sono contrari ad appoggiare anche uno Stato borghese, quando vedono che gli uomini che sono al potere in questo Stato sono progressisti e si battono per gli interessi della liberazione del loro popolo dall'egemonia imperialista. Ma il nostro paese non può fare causa comune o scendere a compromessi, come li definiscono i revisionisti cinesi, con uno Stato dominato da una cricca reazionaria, la quale, nell'interesse della propria classe e a danno degli interessi del popolo, si allea a questa o quell'altra superpotenza.

L'Albania socialista, allo stesso tempo, non è contraria al mantenimento di normali relazioni diplomatiche con gli Stati del «terzo mondo» o del «secondo mondo». E' soltanto con le due superpotenze e con gli Stati fascisti che è contraria ad intrattenere simili relazioni. Tuttavia noi sviluppiamo le nostre relazioni diplomatiche ed i nostri scambi commerciali, culturali ecc. nel rispetto dei princìpi, considerando, anzitutto, gli interessi del nostro paese e quelli della rivoluzione, contro i quali non abbiamo mai agito e non agiremo mai.

Noi, marxisti-leninisti al potere, dobbiamo stabilire relazioni diplomatiche anche con gli Stati borghesi e capitalisti, poiché noi, come loro, siamo interessati a ciò. Questi interessi sono reciproci.

I marxisti-leninisti debbono sempre rispettare i princìpi. Noi non possiamo calpestare i princìpi in nome delle congiunture che si creano in un certo momento o in un altro. Dobbiamo tener presente che nei paesi in cui sono al potere gli alti strati della borghesia, questi sono in lotta permanente contro il popolo, contro il proletariato e le masse contadine povere, contro la piccola borghesia dei centri urbani. Perciò quando un paese socialista intrattiene rapporti statali con i paesi borghesi, così come quando non li intrattiene. deve far capire ai popoli che esso difende la loro lotta, che non approva gli atti reazionari e antipopolari dei loro oppressori.

Noi, marxisti-leninisti, dobbiamo conoscere e tener presente non solo le contraddizioni che esistono fra le classi oppresse e i loro oppressori, ma anche le contraddizioni che emergono fra gli Stati, cioè fra i governi di questi paesi e l'imperialismo americano, il socialimperialismo sovietico e gli altri paesi capitalisti ecc. Noi dobbiamo seguire sempre una politica tale che non ci porti a difendere un governo reazionario per il fatto che questo, a causa dei suoi interessi e di quelli della classe al potere, abbia temporaneamente rotto con l'imperialismo americano per gettarsi nelle braccia di un altro imperialismo, ad esempio, dell'imperialismo inglese, sovietico, ecc. Noi dobbiamo sfruttare le contraddizioni esistenti fra loro, affinchè la nostra posizione serva al consolidamento

della lotta del proletariato e delle masse oppresse di quel paese contro il loro governo reazionario. Se fra il governo capitalista reazionario e oppressore di un paese del «secondo mondo» o del «terzo mondo» e il governo di un paese del «primo mondo», secondo la divisione del mondo fatta dai revisionisti cinesi, si manifestano contraddizioni, ciò non significa che queste siano sempre a favore della liberazione del popolo di quel paese dal giogo del capitale, dal giogo della borghesia reazionaria che vi domina. In questo caso abbiamo a che fare principalmente con interessi di classi, con interessi di governi borghesi che rappresentano le classi sfruttatrici, con la questione di sapere chi è il miglior offerente, chi difende meglio il loro mantenimento al potere e chi cerca di tagliar loro le gambe per portare al potere i propri uomini.

Nella trattazione della lotta del proletariato non bisogna confondere la posizione nei confronti della borghesia con le relazioni diplomatiche, con gli scambi commerciali, culturali e scientifici fra il paese socialista e gli Stati a diverso sistema sociale. Questi rapporti interstatali devono esistere e svilupparsi, ma allacciando tali rapporti il paese socialista deve avere obiettivi ben chiari. La vita ideologica, politica, morale e materiale del paese socialista deve servire d'esempio ai popoli degli Stati con cui esso intrattiene relazioni, in modo che attraverso lo sviluppo di tali relazioni i popoli degli Stati non socialisti si rendano conto che il

sistema socialista è migliore e superiore. Se essi imboccano o no la via socialista, naturalmente, ciò è affar loro, ma il paese socialista è tenuto a dare il buon esempio.

I dirigenti cinesi non solo non hanno una chiara visione di tutti questi problemi politici, teorici e organizzativi e non vogliono chiarirli, ma deliberatamente li rendono ancora più confusi, poiché come dice Mao Tsetung, bisogna intorbidire per schiarire. Questa tesi non è giusta. Al contrario noi dobbiamo condurre un lavoro di chiarimento e di persuasione affinché la rivoluzione venga attuata, per quel che riguarda l'intorbidimento esso già esiste. Se si tratta di intorbidire, allora che venga intorbidito ancora più l'imperialismo che è già in agonia, e non si tenti di aiutarlo e di mettergli le stampelle per prolungargli l'esistenza. Accorciamo la vita al capitalismo per affrancare i popoli, il proletariato, perché si avvicini la prospettiva del socialismo e del comunismo. Questa è la nostra via rivoluzionaria, la via del marxismo-leninismo. Un'altra strada non esiste.

I dirigenti cinesi usavano un tempo l'espressione «lotta dente per dente» con l'imperialismo americano, ma non l'hanno applicata e tanto meno l'applicano oggi. Essi non conducono una lotta dente per dente poiché si avvicinano all'imperialismo americano, poiché si sono alleati con gli Stati Uniti d'America.

Le relazioni diplomatiche, commerciali e cul-

turali della Cina con gli Stati imperialisti e con gli altri Stati del mondo poggiano su basi capitaliste. Allacciando questi rapporti, la Cina, attraverso l'aiuto che cerca di ottenere dai potenti Stati imperialisti, mira a consolidare le sue posizioni economiche e militari per poter gareggiare anch'essa con le altre due superpotenze. La propaganda che fa la Cina attraverso la radio ed altri mezzi tende a creare nel mondo l'impressione che la Cina non solo sia un grande e potente Stato di antica cultura, ma che anche l'attuale politica cinese sia progressista, anzi marxista-leninista. Ma queste manovre dei revisionisti cinesi non servono e non possono assolutamente servire d'esempio ai popoli del mondo nella loro lotta per la distruzione del potere capitalista e imperialista.

Il punto di vista cinese sull'unità del «terzo mondo» è reazionario

La direzione cinese vuole l'unione di tutti i paesi del «terzo mondo», paesi eterogenei sotto tutti i punti di vista, cioè dal punto di vista del loro livello di sviluppo economico, sociale e culturale, dal punto di vista del tempo che ciascuno ha impiegato e della via che ha percorso per raggiungere quel grado di libertà e di indipendenza di cui gode oggi, ecc.

Ma come si prefigura l'unione che va predi-

cando? La direzione cinese non concepisce quest'unione in modo marxista-leninista e nell'interesse della rivoluzione e della liberazione dei popoli. La considera dal punto di vista borghese, in altre parole come un'unione realizzata attraverso trattati e accordi stipulati e sciolti dai circoli dominanti di quei paesi, che oggi sono legati ad una determinata potenza imperialista, ma che domani denuncieranno gli accordi stipulati per legarsi ad un'altra potenza.

La direzione revisionista cinese dimentica che l'unità di questi Stati nazionali può essere realizzata solo attraverso la lotta del proletariato e delle masse lavoratrici di ogni singolo paese, in primo luogo contro l'imperialismo esterno che si è infiltrato in quel paese, ma anche contro il capitalismo e la reazione interna. Solo su questa base si può realizzare l'unione di quei paesi, solo su questa base si può creare il fronte unico contro l'imperialismo straniero come anche contro i re, la borghesia reazionaria, i feudatari e i dittatori locali.

Nel capitalismo l'unione viene realizzata solo dall'alto, al vertice, per salvaguardare le vittorie della borghesia e per difenderle dalla rivoluzione. Al contrario la vera unione, l'unione popolare, può essere raggiunta innanzi tutto dal basso, sotto la guida del proletariato.

Naturalmente non può essere rigettata la tattica che il proletariato di un paese del cosiddetto terzo mondo e il proletariato di tutti questi

paesi possono adottare per unirsi ad altre forze politiche contro l'imperialismo. Non può essere trascurata nemmeno l'unità delle forze rivoluzionarie anche con la direzione borghese di un paese, quando, in un momento determinato, si crea una profonda contraddizione con un imperialismo esterno o con la direzione reazionaria di uno dei paesi del «terzo mondo».

Tutte queste eventualità e possibilità debbono essere studiate e sfruttate dalle forze rivoluzionarie. Ecco perché Lenin dice che l'aiuto del paese socialista e del proletariato internazionale dev'essere differenziato e accompagnato da condizioni.

Ma i dirigenti cinesi predicano proprio un'alleanza senza condizioni fra i governi reazionari, con il pretesto di far fronte all'imperialismo. E quando parlano contro l'imperialismo non hanno presente l'imperialismo in generale, ma solo il socialimperialismo sovietico.

L'indebolimento dell'imperialismo e del capitalismo è oggi la tendenza principale della storia mondiale. Gli sforzi dei vari Stati per affrancarsi dall'influenza dell'imperialismo costituiscono un'altra tendenza che porta all'indebolimento dell'imperialismo. Ma questa seconda tendenza, che la direzione cinese assolutizza incondizionatamente, senza fare la minima differenziazione fra i paesi, senza analizzare le situazioni generali e particolari, non conduce alla giusta via dell'unione dei popoli

nella lotta per liberarsi dall'ingerenza e dal dominio imperialista. Anche l'altro punto di vista dei revisionisti cinesi, secondo cui l'Europa è un continente di cui fanno parte paesi del «secondo mondo», che essi inseriscono nell'alleanza con il «terzo mondo», non può, ugualmente, condurre sulla giusta via. Un simile insieme di Stati capitalisti non potrà mai essere a favore dell'indebolimento generale del capitalismo mondiale. Affermare che ciò possa essere realizzato con l'aiuto e la collaborazione della borghesia aristocratica dell'Inghilterra, della borghesia revanscista della Germania Occidentale, dell'astuta borghesia francese e di altri importanti gruppi capitalisti è una ingenuità da far compassione.

I sostenitori della teoria dei «tre mondi» possono pretendere, predicando l'unione di questi paesi capitalisti, di mirare ad indebolire l'imperialismo. Ma quale imperialismo indebolirà questa unione? Quell'imperialismo con il quale la teoria dei «tre mondi» invita a creare un fronte unico contro il socialimperialismo? Quell'imperialismo con il quale i paesi capitalisti dell'Europa sono alleati, malgrado le contraddizioni che hanno con esso? E' evidente che predicare il rafforzamento di questo raggruppamento di Stati significa predicare il rafforzamento delle posizioni dell'imperialismo americano, il rafforzamento delle posizioni degli Stati capitalisti dell'Europa Occidentale.

D'altro canto, quando la direzione cinese par-

la di alleanza degli Stati del «secondo mondo» con gli Stati del cosiddetto «terzo mondo», sottintende l'alleanza fra i circoli dominanti di questi paesi. Ma pretendere che queste alleanze contribuiranno alla liberazione dei popoli è un punto di vista idealista, metafisico, antimarxista. Ingannare quindi con simili teorie revisioniste le vaste masse dei popoli, che aspirano alla libertà, è un crimine perpetrato contro i popoli e la rivoluzione.

Il Partito Comunista Cinese pensa che l'imperialismo non conosca, non veda, non comprenda né sfrutti le contraddizioni che esistono fra i paesi che si sono appena affrancati dal giogo del colonialismo e sono stati messi sotto il giogo del neocolonialismo. I fatti dimostrano che l'imperialismo sfrutta a suo favore, ogni giorno e senza pausa, queste contraddizioni. Incita e spinge questi paesi e i loro popoli a combattere l'uno contro l'altro, a dividersi e a litigare fra loro, a litigare in modo che non siano in grado di realizzare la loro unità, nemmeno su alcuni problemi particolari.

Anche l'imperialismo lotta per la vita e per la morte, cerca di prolungare la sua esistenza e quando vede che non gli è possibile raggiungere i suoi obiettivi con i soliti mezzi, allora ricorre anche alla guerra e all'aggressione aperta per riconquistare la sua supremazia e la sua egemonia.

I dirigenti cinesi desiderano che i paesi del «terzo mondo» si uniscano non solo fra loro, ma anche con gli Stati Uniti d'America contro il so-

cialimperialismo sovietico. In altre parole, i revisionisti cinesi dicono apertamente ai popoli del «terzo mondo» che il loro principale nemico è il socialimperialismo sovietico, ragion per cui attualmente essi non devono sollevarsi né contro l'imperialismo americano né contro il suo alleato, la borghesia reazionaria che domina nei loro paesi. Secondo la «teoria» cinese, gli Stati del «terzo mondo» debbono lottare non per consolidare la loro libertà, la loro indipendenza, la loro sovranità, non per la rivoluzione che rovescierà il potere della borghesia, ma per mantenere lo statu quo. E' ovvio che predicando l'accordo con gli Stati Uniti d'America in contrasto con gli interessi della rivoluzione e della causa della liberazione nazionale, i revisionisti cinesi spingono questi Stati a un compromesso di tradimento.

Gli autentici partiti marxisti-leninisti hanno il dovere internazionalista di incoraggiare e di incitare il proletariato e i popoli di tutti questi paesi a fare la rivoluzione, a sollevarsi contro l'oppressione e l'asservimento esterno ed interno, indipendentemente dalla forma con cui si presentano. Il nostro Partito pensa che solo in questo modo si possono creare le condizioni necessarie affinché i popoli combattano sia l'imperialismo che il socialimperialismo ai quali la borghesia capitalista della maggioranza di questi paesi del «terzo mondo» è legata in varie forme.

Ma che cosa fa la Cina? La Cina difende Mo-

butu e la sua cricca nello Zaire. Attraverso la sua propaganda, cerca di far credere che essa difende, a suo dire, il popolo di questo paese dall'invasione dei mercenari sobillati dall'Unione Sovietica, ma in realtà appoggia il regime reazionario di Mobutu. La cricca di Mobutu è un covo di agenti al servizio dell'imperialismo americano. Con la sua propaganda e con il suo atteggiamento «a favore dello Zaire», la Cina sostiene l'alleanza di Mobutu con l'imperialismo americano, con il neocolonialismo e si adopera affinché sia mantenuto lo statu quo in questo paese. Il dovere dei veri rivoluzionari non consiste nel difendere i circoli dirigenti reazionari, strumenti degli imperialisti, ma di lavorare per esortare il popolo dello Zaire a battersi per la sua libertà e la sua sovranità contro Mobutu, contro il capitale locale e contro l'imperialismo americano, francese, belga ecc.

Così come siamo contro Mobutu nello Zaire, siamo contro Neto e i suoi accoliti in Angola, poiché esattamente quello che fanno gli Stati Uniti d'America con Mobutu nello Zaire, fa l'Unione Sovietica con Neto in Angola. Se analizziamo gli sviluppi della situazione in questi due Stati, appare chiaro che vi si manifesta la rivalità fra le superpotenze per la spartizione delle colonie, per la spartizione di mercati. Noi non appoggiamo né Neto né l'Unione Sovietica, ma, lottando contro di loro, non possiamo tuttavia sostenere l'imperialismo americano e i suoi mercenari, nemici del po-

polo angolano. In ogni situazione, in ogni circostanza e in ogni momento, noi dobbiamo appoggiare i popoli rivoluzionari e nel caso dello Zaire e dell'Angola, dobbiamo appoggiare solo i popoli di questi due paesi affinché si liberino dal giogo delle superpotenze che grava sulle loro spalle.

Cosa si deve raccomandare ai rivoluzionari dello Zaire? Di giungere ad un compromesso con Mobutu affinché il popolo di questo paese sia oppresso ancora di più dall'imperialismo, come suggeriscono i revisionisti cinesi? No, i marxisti-leninisti non possono consigliare questo genere di compromesso né al popolo dello Zaire, né a nessun altro popolo.

Prendiamo come esempio la politica della Cina nel Pakistan. Il Pakistan dei khan, dove sempre hanno dominato la ricca borghesia ed i grandi latifondisti, è stata per così dire l'«alleato» della Cina. L'aiuto della Cina a questo paese non ha avuto un carattere rivoluzionario. Esso ha contribuito al consolidamento della borghesia reazionaria e latifondista del Pakistan, che opprime ferocemente il popolo di quel paese, così come ha oppresso ed opprime il popolo indiano la cricca di Nehru, di Gandhi e degli altri magnati reazionari. Nello stesso modo agiva anche il governo di Zulfikar Ali Bhutto. In un primo momento si verificò la secessione del Pakistan orientale dal Pakistan occidentale. L'India seppe sfruttare le gravi contraddizioni che esistevano fra il popolo del Pakistan orien-

tale e la borghesia reazionaria al potere nel Pakistan occidentale. Stimolò queste contraddizioni fino a sollevare il popolo del Pakistan orientale nella rivolta contro il Pakistan di Ali Bhutto. Proprio in questo periodo venne costituito nel Pakistan orientale, che prese il nome di Bangladesh, il governo di Mudghibur Rahman, che lottava a suo dire per la democrazia e per la difesa degli interessi del popolo. Ma un bel giorno Mudghibur Rahman venne assassinato da elementi strettamente legati all'imperialismo americano. Ora anche Ali Bhutto è stato rovesciato. In questo modo l'amico e alleato della Cina, il più grande latifondista e la persona più ricca del Pakistan, è stato abbattuto da altri reazionari con un colpo di Stato.

Ma cos'è questa opposizione che è salita al potere e chi sono coloro che ne fanno parte? Si tratta, di nuovo, di una forza reazionaria, di cui fanno parte militari, capitalisti e grandi latifondisti. Spinti dai loro interessi di classe e dai legami che hanno sia con gli Stati Uniti d'America, sia con l'Unione Sovietica, sia con la Cina, si sforzano di tenere saldamente in mano il potere reazionario. In queste condizioni, parlare al popolo del Pakistan di stretta alleanza e di appoggio ad una o all'altra di queste forze politiche borghesi, come fanno i dirigenti cinesi, affinché sostituisca una cricca di dominatori con un'altra, significa non indicargli la giusta via della rivoluzione.

La giusta via consiste nel chiedere al popolo di accendere fra i due fuochi, quello di Bhutto e quello dei suoi oppositori, un possente fuoco rivoluzionario capace di spegnere i primi due, di rovesciare le due cricche, fatte della stessa pasta, che esistono in Pakistan. In questa lotta sui due versanti lo stesso popolo pakistano deve saper mettere a frutto le contraddizioni esistenti.

Le stesse considerazioni possiamo farle anche a proposito di numerosi paesi del cosiddetto terzo mondo e del mondo non-allineato.

Quindi la direzione cinese non ha avuto fortuna non solo nelle sue alleanze e nella sua amicizia con i marxisti-leninisti ma anche nelle alleanze con gli Stati borghesi e capitalisti. Ma perché non ha fortuna? Per il fatto che la sua politica non è marxista-leninista, perchè le analisi che fa e le conclusioni che ne trae sono sbagliate. In queste condizioni quale fiducia possono avere i popoli del «terzo mondo» nella Cina, che intende mettere questi paesi sotto le proprie ali?

Solo la dittatura del proletariato, solo l'ideologia marxista-leninista, solo il socialismo creano un'amicizia sincera, un'amicizia stretta e un'unità d'acciaio fra i popoli, spazzando via tutto ciò che li separa e li divide. Per creare l'unità e l'amicizia fra i popoli, per risolvere i problemi nel modo più giusto e più confacente ai loro interessi, non bisogna aiutare in nessun modo, né far la minima concessione a borghesi degenerati quali Mo-

butu, Bhutto, Gandhi ed altri in nome della creazione di un preteso equilibrio politico, espressione della teoria antiscientifica, antipopolare e opportunista dell'«equilibrio», che serve al mantenimento dello statu quo e dell'asservimento.

Noi, marxisti-leninisti, lottiamo contro il neocolonialismo, contro la borghesia oppressiva capitalista di ogni paese, e quindi contro coloro che opprimono i popoli. Tale lotta potrà essere condotta a termine solo se i veri partiti comunisti ispirano, organizzano e guidano il proletariato e le masse lavoratrici. Il partito adempie con successo alla sua funzione guida del proletariato e delle masse solo quando ha un'ispirazione marxista-leninista rivoluzionaria e non un'ispirazione equivoca con cento interpretazioni, con cento bandiere. Il partito marxista-leninista del paese veramente socialista non agisce partendo unicamente dagli interessi del proprio Stato, ma tenendo sempre presente anche l'interesse della rivoluzione mondiale.

La teoria cinese del «terzo mondo» e la teoria jugoslava del «mondo non-allineato» sabotano la lotta rivoluzionaria dei popoli

Tutti i rinnegati del marxismo-leninismo, i revisionisti moderni, sovietici, titini, cinesi ecc., fanno di tutto per combattere il marxismo-lenini-

smo, la teoria trionfante del proletariato. Lo smascheramento, da parte del nostro Partito, della teoria dei «tre mondi», ha messo i revisionisti cinesi in una situazione imbarazzante, poiché essi non sono in grado di rispondere sul piano della teoria alla confutazione e alla denuncia delle loro tesi, non tanto perché temono noi, ma perché temono la loro mancanza di argomenti al riguardo.

Mao Tsetung e Teng Hsiao-ping, che hanno enunciato o che hanno fatto propria la nozione del «terzo mondo», non hanno potuto né hanno voluto, non a caso, sostenerla con un'argomentazione teorica. Perché non l'hanno fatto? Questa loro «negligenza» non è senza nascoste ragioni ed ha per scopo di ingannare la gente, di fare sì che accetti senza discussione questa tesi assurda, solo per il fatto ohe è stata tirata fuori da Mao Tsetung. Mao Tsetung non è stato in grado di spiegare dove risiede la base teorica di questa nozione «filosofica» o «politica», per la semplice ragione che essa ne è totalmente priva. Egli ed i suoi discepoli propagandano la loro concezione della divisione del mondo in tre parti, solo proclamandola, senza difenderla, poiché essi stessi sanno bene che questa tesi è insostenibile.

Il «terzo mondo» cinese ed il «mondo non-allineato» jugoslavo sono quasi la stessa cosa. Questi «mondi» hanno entrambi lo scopo di giustificare teoricamente il soffocamento della lotta di classe fra il proletariato e la borghesia e di servire

alle grandi potenze imperialiste e capitaliste per mantenere e perpetuare il sistema borghese d'oppressione e di sfruttamento.

La teoria del «terzo mondo» in quanto teoria falsa, antimarxista, priva di qualsiasi base teorica, ed il mito che i revisionisti cinesi hanno creato intorno ad essa, non hanno nessun effetto non solo sulle vaste masse del proletariato e dei popoli che soffrono nei paesi del «terzo mondo», ma nemmeno sui dirigenti di questi paesi. Quest'ultimi, che la direzione cinese cerca di mettere sotto il proprio ombrello, hanno i loro punti di vista ben radicati in testa, hanno la loro ideologia ed i loro orientamenti ben definiti e perciò non credono alle favole cinesi. I Teng Hsiao-ping e compagnia pensano che la Cina potrà imporsi a questi paesi con l'immensità del suo territorio e della sua popolazione. In una certa misura e fin tanto che non gli crea problemi, la teoria cinese dei «tre mondi» fa comodo anche all'imperialismo americano. Questa teoria alimenta la creazione di situazioni confuse nel mondo, da cui traggono profitto sia l'imperialismo americano che il socialimperialismo sovietico per estendere ognuno la propria egemonia, per intrecciare più intensamente una rete di alleanze e di accordi con i capifila capitalisti e latifondisti-borghesi dei paesi facenti parte del cosiddetto terzo mondo. Questa situazione serve nel medesimo tempo agli obiettivi socialimperialisti dei revisionisti cinesi.

Per quanto riguarda la teoria del «mondo non-allineato» i revisionisti jugoslavi l'elevano a teoria universale, la considerano degna di sostituire la teoria marxista-leninista la quale, stando a loro, sarebbe «antiquata», non più «attuale», poiché i popoli e il mondo sarebbero cambiati. Essi non denunciano apertamente il marxismo-leninismo come fa Carrillo, ma sostenendo la loro teoria del «mondo non-allineato», lottano contro di esso; per quanto riguarda coloro che difendono il marxismo-leninismo, questi, secondo i revisionisti jugoslavi, non fanno che ricadere nella stessa «colpa», si rifiutano di correggere i princìpi, le norme di questa dottrina rivoluzionaria, quindi sono «recidivi». Secondo loro, il Partito del Lavoro d'Albania (ed è proprio contro di esso che è diretto il loro attacco) è un partito «recidivo» perché chiede che vengano applicati i princìpi, i metodi, la dottrina scientifica di Marx, Engels, Lenin e Stalin «in un mondo del tutto differente da quello del loro tempo».

I punti di vista titini sono totalmente antimarxisti. E' partendo da queste stesse posizioni che essi analizzano il processo dell'attuale sviluppo mondiale. Il revisionismo moderno, in generale, e il revisionismo jugoslavo e il revisionismo cinese in particolare sono contro la rivoluzione. I revisionisti jugoslavi e cinesi considerano l'imperialismo americano come una forza potente e suscettibile di imboccare una via più logica, di «aiutare»

il mondo odierno il quale, secondo loro, è in via di sviluppo e non desidera essere allineato. Ma la teoria jugoslava non riesce a dare una definizione soddisfacente allo stesso termine «non-allineato». I paesi che essa include in questo suo mondo, da quale punto di vista sono non-allineati? Dal punto di vista politico, ideologico, economico, o militare? Questa questione la teoria pseudomarxista jugoslava non la tocca, non la menziona neppure, per la semplice ragione che tutti i paesi che essa cerca di guidare come preteso nuovo mondo, non possono affrancarsi dalla loro molteplice dipendenza dall'imperialismo americano o dal socialimperialismo sovietico.

La «teoria» jugoslava specula sul fatto che attualmente il colonialismo di vecchio stampo è stato in generale liquidato, ma non dice che molti popoli sono caduti sotto le grinfie del nuovo colonialismo. Noi, marxisti-leninisti, non neghiamo il fatto che il colonialismo di vecchio stampo abbia cessato di esistere, ma poniamo l'accento sul fatto che è stato sostituito dal neocolonialismo. Sono proprio gli stessi colonizzatori di ieri che continuano ad opprimere anche oggi i popoli attraverso la loro potenza economica e militare, che li disorientano politicamente e ideologicamente anche con il loro modo di vita corrotto. I titini considerano una simile situazione come una grande trasformazione del mondo mai conosciuta né da Marx, né da Lenin e tanto meno da Stalin, che

ignorano del tutto. Secondo loro ora i popoli sono liberi, indipendenti, ed aspirano solo a essere non-allineati, affinché si realizzi una spartizione più razionale, più giusta delle ricchezze del mondo.

Affinché questa «aspirazione» sia tradotta in realtà, i «teorici» jugoslavi chiedono agli imperialisti americani, ai socialimperialisti sovietici e agli Stati capitalisti sviluppati, di mettersi una mano sul cuore e di contribuire benevolmente attraverso conferenze internazionali, dibattiti, cedimenti e concessioni reciproche, al cambiamento del mondo attuale, il quale, stando alle loro affermazioni, «ha raggiunto il livello di coscienza necessario per avviarsi al socialismo».

Questo è il «socialismo» che predicano i revisionisti titini, e utilizzano questa predica per allontanare il più possibile i popoli dalla realtà. Non essendo per la rivoluzione, sono per il mantenimento della pace sociale, per l'intesa fra la borghesia e il proletariato al fine di «migliorare le condizioni di vita delle classi inferiori». In altre parole chiedono umilmente alle classi superiori di dare prova di «generosità» e di cedere una piccola parte dei loro profitti ai «miserabili del mondo».

Tito cerca di rigirare e di convertire la teoria del «mondo non-allineato» in una «dottrina universale», che si adatterebbe, come abbiamo visto più sopra, all'«attuale situazione mondiale». I popoli del mondo si sono risvegliati e vogliono vi-

vere liberi, ma questa «libertà», secondo la teoria di Tito, attualmente non è «completa» a causa dell'esistenza dei due blocchi, il blocco della NATO e quello di Varsavia.

Tito si atteggia a figura principale e a portabandiera della politica contraria ai blocchi. Se è vero che il suo paese non fa parte né della NATO né del Patto di Varsavia, è altretanto vero che è legato da molteplici fili a queste organizzazioni militari. L'economia e la politica jugoslave non sono indipendenti, sono condizionate dai crediti, dagli aiuti e dai prestiti che ricevono dai paesi capitalisti, in primo luogo dall'imperialismo americano, ragion per cui si appoggiano maggiormente su quest'imperialismo. Ma Tito si appoggia anche sull'imperialismo sovietico e su tutte le altre grandi potenze capitaliste. In tal modo, la Jugoslavia, che si atteggia a non-allineata, è *de facto* se non *de jure* allineata con le organizzazioni aggressive delle superpotenze.

Nel mondo, in diversi paesi, ci sono parecchi dirigenti del tipo di Tito, che costui cerca di raccogliere attorno al cosiddetto mondo non-allineato. In generale, queste personalità sono borghesi, capitalisti, non marxisti e molti di loro lottano contro la rivoluzione. L'etichetta di socialista, democratico, socialdemocratico, repubblicano, repubblicano indipendente ed altre che si affibbiano alcune di queste personalità, nella maggior parte dei casi servono loro per ingannare il proletariato

e il popolo oppresso, per mantenerli soggiogati e per manovrare alle loro spalle.

Negli Stati «non-allineati» domina l'ideologia capitalista, antimarxista. Molti di questi Stati, alla stessa stregua della Jugoslavia titina, sono legati alle superpotenze e a tutti i paesi capitalisti sviluppati del mondo dalla stessa rete di interessi. Il raggruppamento nel «mondo non-allineato», che Tito predica a tutti i paesi del mondo, sotto la sua direzione, ha come unica base l'obiettivo e l'attività tesi a soffocare la rivoluzione, ad impedire al proletariato e ai popoli di sollevarsi e di rovesciare la vecchia società capitalista per instaurare la nuova società, il socialismo.

Questa è l'idea, il principio fondamentale su cui si basa Tito per raggruppare questi Stati. Egli si vanta di essere riuscito a realizzare questo raggruppamento e di averne assunto la direzione, ma ciò non è affatto vero, poiché nessuno dà alla teoria titina del «mondo non-allineato», come anche a quella cinese dei «tre mondi», quell'importanza auspicata e ricercata dai loro portabandiera. Ognuno percorre a suo modo la via che gli procura i vantaggi più sostanziali e più immediati.

A giudicare dalle apparenze, l'imperialismo americano e il capitalismo mondiale preferiscono di gran lunga il «mondo non-allineato» di Tito al «terzo mondo» dei cinesi. Benché appoggino la teoria cinese dei «tre mondi», i paesi capitalisti sviluppati e l'imperialismo americano tuttavia han-

no un certo timore, una certa esitazione nei suoi confronti, poiché il rafforzamento della Cina potrebbe creare situazioni spiacevoli e costituire, in seguito, una minaccia per gli americani stessi. Al contrario il «mondo non-allineato» di Tito non costituisce per gli Stati Uniti d'America nessun pericolo. Per questa ragione Carter, durante l'ultima visita di Tito negli Stati Uniti d'America, ha portato alle stelle il ruolo di quest'ultimo nella creazione del «mondo non-allineato» e ha definito il movimento dei «paesi non-allineati» come un «fattore molto importante nella soluzione dei grandi problemi del mondo attuale».

Il dado dei «paesi non-allineati», che nella maggior parte sono paesi capitalisti, è già tratto. Essi sanno manovrare politicamente e sono dalla parte di quelle potenze imperialiste e capitaliste che offrono loro i maggiori aiuti. Secondo i loro punti di vista borghesi e capitalisti fare politica significa ingannare, giocare d'astuzia, infinocchiarsi il più possibile reciprocamente ed al più presto. Questa politica è una politica di prostituzione che ha come scopo, in determinati momenti e a seconda della congiuntura, di ottenere l'abbuono di qualche debito da parte di uno Stato più potente nell'interesse della propria classe, nell'interesse dei boss di questa classe.

Con la teoria del «mondo non-allineato» il titismo predica proprio questa politica. Ma essa non ha ovunque lo stesso orientamento, come si van-

ta Tito. Gli Stati «non-allineati» non chiedono a Tito che cosa debbono fare e come debbono agire. I circoli dominanti di questi Stati, tranne qualche eccezione, cercano di consolidare il loro potere capitalista, di sfruttare il popolo, di stringere amicizia con un grande paese imperialista, di non permettere lo scoppio di qualsiasi rivolta e insurrezione popolare, di qualsiasi rivoluzione e di soffocarle se scoppiano. Ecco in che consiste tutta la politica del «mondo non-allineato» titino.

Anche la teoria cinese del «terzo mondo» è a favore dello statu quo. Il «mondo non-allineato» titino ha l'obiettivo di mendicare crediti all'imperialismo americano e agli altri paesi capitalisti per arricchire e mantenere al potere la classe borghese. Anche la Cina con il «terzo mondo» cerca di arricchirsi, di consolidarsi economicamente e militarmente, per diventare una superpotenza capace di dominare il mondo. Entrambi questi «mondi» perseguono obiettivi antimarxisti, sono a favore del capitale, a favore dell'imperialismo americano.

I revisionisti jugoslavi, come hanno dimostrato fra l'altro la visita di Tito in Cina e quella di Hua Kuo-feng in Jugoslavia, coprono la Cina di scaltri elogi e incensamenti, che si addicono perfettamente al carattere dei revisionisti cinesi, al fine di attirarli verso le loro posizioni, affinché la teoria dei «paesi non-allineati» trovi non solo la comprensione ma anche la piena approvazione di Pechino. I dirigenti revisionisti cinesi, con a capo

Hua Kuo-feng e Teng Hsiao-ping, benché non rinuncino alla teoria del «terzo mondo», hanno espresso un aperto appoggio alla teoria titina del «mondo non-allineato». Essi hanno dimostrato di voler lavorare in stretto accordo con i revisionisti jugoslavi, su di una stessa linea, su due binari paralleli, con un comune scopo antimarxista, al fine di ingannare i popoli del «terzo mondo». I dirigenti jugoslavi stanno ora sviluppando questi punti di vista in difesa della Cina. Ergendosi a suoi difensori, nel medesimo tempo hanno avanzato alcuni «argomenti» che sono oltraggiosi per la Cina, così megalomane com'è. I titini sostengono la Cina e la difendono di fronte allo smascheramento della direzione cinese ad opera del nostro Partito, affermando che l'attuale politica della Cina è realistica.

La Cina, dicono gli jugoslavi, è un grande paese, che per sua stessa natura, deve svilupparsi, poiché è ancora arretrato, è un paese in sviluppo. I titini pretendono che i partiti marxisti-leninisti, come il Partito del Lavoro d'Albania, abbiano torto ad attaccare la Cina per le sue giuste aspirazioni di sviluppo e di non-allineamento, per l'aiuto che essa dà alle lotte di liberazione nazionale ecc. ecc. La Jugoslavia ha la pretesa che la Cina graviti attorno ad essa come suo satellite. L'importante, per i revisionisti jugoslavi, è che la Cina adotti senza esitazione le loro concezioni antimarxiste.

Con la teoria del «mondo non-allineato», la Jugoslavia con a capo Tito ha sempre fedelmente servito l'imperialismo americano. Questo tipo di servizio, Tito ed il suo gruppo glielo stanno rendendo anche ora cercando di spingere la Cina ad avvicinarsi e ad allearsi agli Stati Uniti d'America. Questo era lo scopo principale del viaggio di Tito a Pechino e dei suoi colloqui, i quali hanno avuto come risultato lo stabilirsi di una stretta amicizia fra loro che, dopo la visita di Hua Kuo-feng in Jugoslavia, ha assunto la forma di una vasta collaborazione non solo statale, ma anche a livello di partiti. Durante la visita di Tito a Pechino, i dirigenti cinesi hanno riconosciuto a mezza voce che la Lega dei Comunisti di Jugoslavia è un partito marxista-leninista e che in Jugoslavia si costruisce il socialismo autentico. Quando poi Hua Kuo-feng è venuto a Belgrado, essi hanno pienamente e ufficialmente confermato questo giudizio.

In altre parole, i maoisti hanno agito come fecero a loro tempo Mikojan e Krusciov, i quali riconobbero a voce alta che Tito è un «marxista», che «in Jugoslavia si costruisce il socialismo», che il «Partito Comunista di Jugoslavia è un partito marxista-leninista».

Gli Stati Uniti d'America muovono a loro piacere sia il filo Tito che i fili Hua Kuo-feng e Teng Hsiao-ping. Questi due ultimi sono dei burattini che non si esibiscono apertamente sulle scene dei teatrini di marionette, sono di quelli che

si mascherano e quando vengono attaccate le loro teorie, quando non trovano fatti per polemizzare, dichiarano di «non voler entrar in polemica»! Perché mai essi non entrano in polemica con l'Albania socialista, quando questa e il Partito del Lavoro marxista-leninista li hanno smascherati duramente dinanzi all'opinione mondiale? Che cosa aspettano? Essi non sono entrati in polemica per la ragione che temono di vedere smascherate le loro manovre di tradimento nei confronti del marxismo-leninismo e della rivoluzione. Solo così si possono spiegare gli obiettivi dei dirigenti cinesi che nascondono la verità quando affermano, attraverso gli jugoslavi ed altri, che la Cina non risponderà alle polemiche albanesi.

Gli Stati Uniti d'America, l'Unione Sovietica ed altri paesi capitalisti tengono continuamente riunioni bilaterali, multilaterali, conferenze d'ogni sorta, congressi, adottano risoluzioni, pronunciano discorsi e organizzano conferenze stampa, dicono un mare di menzogne e creano speranze, ricorrono a minacce e ricatti. E fanno tutto ciò per superare la crisi nella quale si sono impelagati, per soffocare il sentimento di vendetta dei popoli oppressi che soffrono, per ingannare le vaste masse lavoratrici e il proletariato, per ingannare i democratici progressisti. In tutto questo gioco, in questo sordido labirinto, giocano le loro carte sia i revisionisti jugoslavi che quelli cinesi.

Anche la teoria del «mondo in via di sviluppo» è una carta di questo gioco, che persegue lo stesso obiettivo antimarxista di ingannare la gente. Questa teoria non fa nessuna allusione alle questioni politiche, perché sarebbe del tutto inutile. Essa prende in considerazione soltanto «la questione economica» e «la questione dello sviluppo» in generale. Per quanto riguarda il tipo di sviluppo voluto dalla teoria del «mondo in via di sviluppo», nessuno si prende cura di definirlo. Naturalmente i diversi paesi del mondo vogliono svilupparsi in tutti i campi della vita, nel campo economico, politico, culturale ecc. I popoli del mondo, con a capo il proletariato, vogliono rovesciare il vecchio e putrefatto mondo borghese capitalista e costruire al suo posto un mondo nuovo, il socialismo. Ma nella teoria del «mondo non-allineato» e del «mondo in via di sviluppo» non si fa il minimo accenno a questo mondo.

Quando noi marxisti-leninisti parliamo dei diversi paesi, facciamo anche le nostre considerazioni su di essi, diamo anche delle valutazioni sul livello di sviluppo dell'uno o dell'altro di questi paesi, delle possibilità di ogni Stato in questa direzione. Noi affermiamo che il popolo di ogni paese deve fare la rivoluzione e costruire la nuova società con le proprie forze. Noi diciamo che ogni Stato perché sia libero, indipendente e sovrano deve costruire una società nuova, lottare contro i propri oppressori e abbatterli, combattere qual-

siasi imperialismo che lo asservisce, conquistare e difendere i diritti politici economici, culturali, costruire una patria del tutto libera, del tutto indipendente, in cui sia al potere la classe operaia in alleanza con tutte le masse lavoratrici. Questo è quanto noi affermiamo e siamo dei sostenitori decisi della tesi leninista dei due mondi. Facciamo parte del nuovo mondo, socialista, e conduciamo una lotta ad oltranza contro il vecchio mondo capitalista.

Tutte le altre «teorie» sulla divisione del mondo, in «primo mondo», «secondo mondo», «terzo mondo», «mondo non-allineato», «mondo in via di sviluppo», o qualsiasi altro «mondo» che potrà essere escogitato in futuro, servono il capitalismo, l'egemonismo delle grandi potenze, servono i loro obiettivi tesi a mantenere in schiavitù i popoli. Questa è la ragione per cui noi combattiamo con tutte le nostre forze queste teorie reazionarie e antimarxiste.

Questa lotta del nostro Partito viene seguita con simpatia nel mondo intero, soprattutto nei paesi del cosiddetto terzo mondo, mondo non-allineato o mondo in via di sviluppo. I popoli di questi paesi, che le teorie revisioniste cinesi, titine, sovietiche e quelle dell'imperialismo americano ed altri cercano di ingannare, vedono nelle nostre concezioni marxiste-leniniste, nella posizione ideologica e politica del nostro Partito, una posizione corretta rispondente alla giusta via della loro liberazio-

ne definitiva dall'oppressione e dallo sfruttamento.

E' proprio per questo che i nemici del marxismo-leninismo e del nostro Partito, ci accusano di essere settari, di essere degli ultrasinistri, dei blanquisti, di non fare una giusta analisi della situazione intemazionale, ma di attenerci ad alcuni vecchi schemi, e così via. S'intende che essi alludono alla nostra dottrina rivoluzionaria, che qualificano «schematismo marxista-leninista», «schematismo stalinista» ecc.

Essi ci accusano di far appello ai paesi, che si sono sottratti alla forma di sfruttamento del vecchio colonialismo e che subiscono ora quella del nuovo colonialismo, di passare immediatamente al socialismo, di fare immediatamente una rivoluzione proletaria. Con ciò essi pensano di colpirci, presentandoci come avventuristi. Ma il nostro Partito rimane fedele alla teoria marxista-leninista, a quella teoria che ha definito correttamente la via della rivoluzione, le tappe attraverso cui deve passare e le condizioni che si devono attuare affinché la rivoluzione, sia nazional-democratica e antimperialista che socialista, sia realizzata con successo. Noi ci siamo fedelmente attenuti a questa teoria durante la nostra Lotta Antifascista di Liberazione Nazionale, continuiamo a esserle fedele anche attualmente nella costruzione del socialismo, nella nostra lotta ideologica e nella nostra politica estera. La nostra analisi è giusta, perciò nessuna calunnia può scuoterla.

II

IL PIANO DELLA CINA PER DIVENTARE UNA SUPERPOTENZA

All'inizio, analizzando la strategia globale dell'imperialismo americano e del socialimperialismo sovietico per il dominio del mondo, analizzando la comparsa e lo sviluppo delle diverse varianti del revisionismo moderno e la lotta che tutti questi nemici svolgono contro il marxismo-leninismo e la rivoluzione, abbiamo esaminato anche la posizione e la strategia del revisionismo cinese.

E' la Cina stessa a definire marxista-leninista la sua linea politica, ma la realtà indica l'opposto. Ed è proprio questa linea che noi, marxisti-leninisti, dobbiamo denunciare. Noi non dobbiamo permettere che le teorie revisioniste cinesi passino per teorie marxiste, non dobbiamo permettere che la Cina, seguendo la via che ha imboccato, si vanti di lottare per la rivoluzione, mentre in realtà si batte contro di essa.

Con la sua politica la Cina sta mostrando an-

cora più chiaramente che cerca di consolidare le posizioni del capitalismo nel suo paese e di stabilire la sua egemonia sul mondo, di divenire una grande potenza imperialista, al fine di poter occupare anch'essa, come si dice, «il posto che si merita».

La storia indica che ogni grande paese capitalista mira a divenire una grande potenza mondiale, a raggiungere e superare le altre grandi potenze, a rivaleggiare con esse per il dominio del mondo. Per divenire potenze imperialiste, i grandi Stati borghesi hanno seguito vie diverse, condizionate da determinate circostanze storiche e geografiche, dallo sviluppo delle forze produttive ecc. La strada seguita dagli Stati Uniti d'America è differente da quella delle vecchie potenze europee quali l'Inghilterra, la Francia e la Germania. Queste ultime sono diventate tali sulla base delle loro conquiste coloniali.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti d'America sono rimasti la più grande potenza capitalista. Sulla base del loro grande potenziale economico e militare e con lo sviluppo del neocolonialismo, si sono trasformati in una superpotenza imperialista. Ma, poco tempo dopo, a questa superpotenza se ne è aggiunta un'altra, l'Unione Sovietica, la quale, dopo la morte di Stalin, e in seguito al tradimento del marxismo-leninismo da parte della direzione kruscioviana, è divenuta anch'essa una superpotenza imperialista. Essa ha

sfruttato a tal fine il grande potenziale economico, tecnico e militare creato dal socialismo.

Ora stiamo assistendo agli sforzi di un altro grande Stato, che cerca di divenire una superpotenza, agli sforzi della Cina dei nostri giorni, dato che anch'essa avanza rapidamente sulla strada del capitalismo. Ma la Cina non ha colonie, manca di una grande industria sviluppata, manca, in generale, di un'economia forte e di un grande potenziale termonucleare a livello delle due altre superpotenze imperialiste.

Per divenire superpotenza bisogna disporre senz'altro di un'economia sviluppata, di un esercito dotato di bombe atomiche, bisogna assicurarsi sbocchi e zone di influenza, investire capitali nei paesi stranieri, ecc. La Cina cerca di raggiungere queste condizioni al più presto. Ciò venne espresso nel discorso che Chou En-lai pronunciò nel 1975 davanti all'Assemblea Popolare e fu ribadito all'XI Congresso del Partito Comunista Cinese, in cui si proclamò che prima della fine di questo secolo la Cina sarebbe divenuta un paese potente e moderno, con l'obiettivo di raggiungere gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica. Ora tutto questo piano è stato ampliato e puntualizzato in quella che viene definita la «politica delle quattro modernizzazioni.»

Ma qual è la via scelta dalla Cina per divenire anch'essa una superpotenza? Attualmente nel mondo le colonie e i mercati sono occupati dagli

altri. Creare con le proprie forze, nello spazio di 20 anni, come pretendono i dirigenti cinesi, un potenziale economico e militare uguale a quello degli americani e dei sovietici, è impossibile.

In queste condizioni, per divenire una superpotenza, la Cina dovrà passare attraverso due fasi principali: la prima consiste nel sollecitare crediti e investimenti dall'imperialismo americano e dagli altri paesi capitalisti sviluppati, nell'acquistare tecnologie moderne per mettere a frutto le risorse del paese, gran parte delle quali passerà ai creditori a titolo di dividendi. La seconda consiste nell'investire il plusvalore, realizzato a spese del popolo cinese, negli Stati dei diversi continenti, così come fanno attualmente gli imperialisti americani e i socialimperialisti sovietici.

Gli sforzi della Cina per divenire una superpotenza si concentrano in primo luogo sulla scelta dei suoi alleati e sulla conclusione di alleanze. Oggi nel mondo esistono due superpotenze, l'imperialisrno americano e il socialimperialismo sovietico. **I dirigenti cinesi hanno pensato che conviene loro appoggiarsi all'imperialismo americano, da cui sperano ardentemente di essere aiutati nel campo dell'economia, della finanza, della tecnologia, dell'organizzazione e persino in quello militare.** Il potenziale economico-militare degli Stati Uniti d'America è in realtà superiore a quello del socialimperialismo sovietico. Questo i revisionisti ci-

nesi lo sanno bene, quantunque affermino che l'America è in declino. Seguendo la via che hanno scelto, essi non possono fare assegnamento su di un partner debole, dal quale non potrebbero spillare gran che. E proprio per il fatto che gli Stati Uniti d'America sono potenti, che essi li hanno scelti come alleati.

L'alleanza con gli Stati Uniti d'America, la conciliazione della politica cinese con la politica dell'imperialismo americano, tende inoltre ad altri scopi. Essa racchiude in sé anche una minaccia contro il socialimperialismo sovietico, come si rileva dalla propaganda assordante e dall'attività febbrile svolte dai dirigenti cinesi contro l'Unione Sovietica. Con questa politica la Cina fa capire all'Unione Sovietica revisionista che i suoi legami con gli Stati Uniti d'America costituiscono una forza colossale, che sarà diretta contro di essa nel caso scoppi una guerra imperialista.

L'attuale politica cinese mira anche a stringere legami d'amicizia e di alleanza con tutti gli altri paesi capitalisti sviluppati, che cerca di sfruttare politicamente ed economicamente. La Cina desidera e si sforza di consolidare l'alleanza americana con i paesi del «secondo mondo», come essa li definisce. Essa spinge questi paesi ad unirsi, o per meglio dire, a sottomettersi all'imperialismo americano che essa considera suo principale partner.

In questo modo si possono spiegare gli stretti

legami che il governo cinese cerca di allacciare con tutti gli Stati capitalisti ricchi, il Giappone, la Germania Occidentale, l'Inghilterra, la Francia ecc. In questo modo si possono spiegare le numerose visite in Cina di delegazioni governative economiche, culturali e scientifiche degli Stati Uniti d'America e di tutti gli altri paesi capitalisti sviluppati, siano questi repubbliche o monarchie, ed anche le visite delle delegazioni cinesi in questi paesi. In questo modo si può spiegare anche l'azione sistematica della Cina tesa a manifestare in ogni occasione la sua posizione a favore degli Stati Uniti d'America e degli altri Stati capitalisti industrializzati, sforzandosi di mettere in evidenza ogni scritto, ogni affermazione o iniziativa di questi Stati contro il socialimperialismo sovietico.

Questa politica dei dirigenti cinesi non può passare inosservata né non ottenere il dovuto appoggio dagli Stati Uniti d'America. Si sa che durante la Seconda Guerra Mondiale al Dipartimento di Stato americano esistevano due lobbies in relazione alla questione cinese: uno era a favore di Chiang Kai-shek e l'altro di Mao Tsetung. Naturalmente allora al Dipartimento di Stato e al Senato americano la spuntò il lobby di Chiang Kai-shek, mentre sul terreno, nel continente, in Cina prese il sopravvento il lobby di Mao Tsetung. Fra gli animatori di questo lobby vi erano Marshall e Vandemeyer, Edgar Snow ed altri, i quali divennero

amici e consiglieri dei cinesi, animatori ed ispiratori di ogni tipo di organizzazione nella nuova Cina. Questi vecchi legami stanno risorgendo attualmente, si rafforzano, si infittiscono e si concretizzano maggiormente. Adesso ognuno vede come la Cina e gli Stati Uniti d'America si stanno avvicinando sempre più. Ultimamente uno dei giornali americani meglio informati, il «Washington Post» scriveva : «Esiste oggi un consenso americano, che trova l'appoggio anche della destra, anche di coloro che hanno poca simpatia per Pechino. Secondo tale consenso, indipendentemente da quello che è avvenuto nel passato, non vi è più ragione di considerare la Cina come una minaccia per gli Stati Uniti d'America. Ad eccezione di Taiwan, poche sono le cose sulle quali i due governi non siano d'accordo. Ambedue le parti hanno acconsentito infatti a rinviare la questione di Taiwan, al fine di trarre vantaggi in altri campi».

La questione di Taiwan, sollevata nei rapporti cino-americani, si è ridotta a qualcosa di formale. La Cina non insiste più su questa questione. Non si interessa affatto di Hong-kong, non prova la minima preoccupazione per il fatto che Macao si trovi ancora sotto il dominio portoghese. Il governo cinese non accetta l'offerta del nuovo governo portoghese di restituire questa colonia alla Cina, affermando che «i regali non si restituiscono». L'esistenza di queste colonie è qualcosa

di anacronistico, ma ciò non crea difficoltà alla politica pragmatista dei dirigenti cinesi. Finché Hong-kong e Macao rimarranno colonie, perché mai anche Taiwan non dovrebbe rimanere tale? A quanto pare, alla Cina interessa molto che anche in futuro Taiwan conservi il suo status attuale. Ad essa interessa, oltre ai rapporti che intrattiene apertamente, alla luce del sole, che attraverso queste tre porte si sviluppi anche un traffico mascherato con gli imperialisti americani, con gli imperialisti inglesi, giapponesi ecc. Perciò le fandonie che cercano di spacciare Teng Hsiao-ping e Li Hsien-nien, secondo cui le relazioni cino-americane sarebbero condizionate dall'atteggiamento americano verso Taiwan, non sono altro che un polverone sollevato per nascondere la via dell'avvicinamento agli Stati Uniti d'America su cui si è incamminata la Cina per divenire una superpotenza.

Carter ha dichiarato che gli Stati Uniti d'America allacceranno relazioni diplomatiche con la Cina. Per quanto riguarda Taiwan, essi adotteranno un atteggiamento simile a quello del Giappone; in altre parole, romperanno solo formalmente le relazioni diplomatiche con l'isola, senza però rompere le relazioni economiche e culturali e, con questa copertura, anche quelle militari. Infatti alla Cina conviene che gli Stati Uniti d'America mantengano relazioni militari con Taiwan. Essa desidera che gli Stati Uniti d'America continuino a man-

tenere le loro truppe a Taiwan, in Giappone, nella Corea del Sud e nell'Oceano Indiano, poiché pensa che ciò vada a suo vantaggio, costituendo un contrappeso all'Unione Sovietica.

Tutti questi atteggiamenti si ricollegano alla via che la direzione cinese ha scelto per fare della Cina una superpotenza, cercando di sviluppare la sua economia e di accrescere il suo potenziale militare attraverso i crediti e gli investimenti degli Stati Uniti d'America e degli altri grandi Stati capitalisti. Essa giustifica questa via, pretendendo di attuare una politica corretta, di applicare la linea «marxista» di Mao Tsetung, secondo la quale la «Cina deve trarre profitto dai grandi successi del mondo, dai brevetti, dalle nuove tecnologie, mettendo ciò che è straniero al servizio dello sviluppo interno» ecc. Gli articoli del «Renmin Ribao» e i discorsi dei dirigenti cinesi sono pieni di simili slogans. Secondo la concezione cinese, sfruttare le scoperte e le realizzazioni industriali degli altri Stati, significa ricorrere a crediti e accettare investimenti dagli Stati Uniti d'America, dal Giappone, dalla Germania Occidentale, dalla Francia, dall'Inghilterra e da tutti gli altri paesi capitalisti che l'incensano e l'adulano.

I dirigenti cinesi hanno fatto proprie le teorie revisioniste secondo le quali i grandi paesi, fra cui anche la Cina, che posseggono immense ricchezze, possono ottenere crediti dall'imperialismo ameri-

cano o da qualsiasi Stato, da qualsiasi trust o da qualsiasi potente banca capitalista, poiché sarebbero solvibili. In difesa di questo punto di vista si sono schierati i revisionisti jugoslavi, i quali, reclamizzando la loro esperienza della «costruzione del socialismo specifico» con l'aiuto dell'oligarchia finanziaria mondiale e specialmente del capitale americano, danno l'esempio alla Cina e la incoraggiano ad avanzare senza esitazione su questa strada.

I grandi paesi possono rimborsare i crediti che hanno ricevuto, ma gli investimenti imperialisti che vengono effettuati in questi grandi Stati, come nell'Unione Sovietica revisionista o in Cina e in ogni altro luogo, non possono non provocare gravi conseguenze neocolonialiste. Le ricchezze e il sudore dei popoli vengono inoltre sfruttati nell'interesse dei consorzi e dei monopoli capitalisti stranieri. Gli imperialisti americani, come anche gli Stati capitalisti sviluppati dell'Europa Occidentale o il Giappone, facendo investimenti in Cina e nei paesi revisionisti, perseguono lo scopo di affondarvi i loro artigli, mirano a che i consorzi dei loro paesi si intreccino attraverso una stretta collaborazione con i trust e i principali rami industriali di questi paesi.

L'investimento di capitali, da parte degli Stati imperialisti in Cina, non è un problema tanto semplice, come cercano di far credere i revisionisti, i quali definiscono non pericolosa questa penetrazione del capitale nei loro paesi per il fatto che

essa non avviene attraverso rapporti interstatali (benché ultimamente alti dirigenti cinesi abbiano dichiarato che accetteranno crediti dai governi stranieri), ma attraverso banche e società private senza implicazioni né interessi politici. L'indebitamento di qualsiasi paese, sia questo piccolo o grande, nei confronti di un imperialismo o di un altro, comporta sempre pericoli inevitabili per la libertà, per l'indipendenza e per la sovranità del paese che si avvia su questa strada, e ciò vale, a maggior ragione, per i paesi economicamente poveri come la Cina. Un paese veramente socialista non ha bisogno di simili debiti. Esso trova le fonti del suo sviluppo economico nel proprio paese, nelle proprie ricchezze, nella sua accumulazione interna e nella forza creativa del suo popolo. Quali siano i mezzi, quali siano le fonti e le inesauribili capacità di sviluppo che possiede un paese socialista, ciò è dimostrato molto chiaramente dall'esempio dell'Albania, di un piccolo paese. Di gran lunga maggiori sono i mezzi e le riserve di un grande paese se esso procede con coerenza sulla via del marxismo-leninismo.

L'apertura del mercato cinese all'imperialismo americano e alle grandi società americane ed altre occidentali è stata accolta con entusiasmo incontenibile dagli imperialisti degli Stati Uniti d'America e da tutta la borghesia internazionale. Le multinazionali, gli industriali statunitensi conoscono bene l'economia della Cina e le sue grandi risorse,

perciò fanno di tutto per estendervi la loro rete economica, per crearvi società miste e trame ingenti profitti. E' in questo modo che operano in Cina non solo le grandi società americane, ma anche le società giapponesi, tedesche e quelle degli altri paesi capitalisti sviluppati.

La Cina ha ora concluso un contratto con il Giappone per vendergli fino a 10 milioni di tonnellate di petrolio all'anno. Una numerosa équipe di rappresentanti dell'ENI italiano è andata anch'essa in Cina per offrire licenze tecnologiche di prospezione del petrolio, ma vi ha trovato i grandi gruppi delle compagnie petrolifere americane che si erano già messi d'accordo con la Cina per l'estrazione e lo sfruttamento in comune del petrolio. Nello stesso modo agisce la Cina anche negli altri settori minerari, per quanto riguarda il ferro e i diversi minerali che vi si possono trovare e di cui vi sono enormi giacimenti. I magnati tedeschi del carbone sono ormai presenti in Cina, dove hanno concluso contratti per alcune decine di miliardi di marchi. I ministri cinesi vanno avanti e indietro per il Giappone, l'America e l'Europa per sollecitare crediti, commissionare nuove attrezzature tecnologiche, comprare armi moderne, concludere accordi tecnico-scientifici, ecc. Tutte le porte delle istituzioni e aziende cinesi sono aperte ai businessmen di Tokio, di Wall Street e del Mercato Comune Europeo che sono in gara per arrivare per primi a Pechino e accaparrarsi i

grandi progetti di «modernizzazione» offerti loro dal governo cinese. In questo modo anche la Cina sta entrando nel girone infernale dell'inglobamento imperialista, della grande bramosia imperialista di mettere le mani sulle ricchezze del suo sottosuolo e sulle sue materie prime, di sfruttare la manodopera nel suo paese.

Si sa che il capitalista non dà a nessuno un aiuto, senza prendere in considerazione innanzi tutto il proprio interesse economico, politico e ideologico. Non si tratta solo del tasso di profitto che egli ne ricava. Il paese capitalista che concede un credito, insieme ad esso introduce nel paese che riceve l'«aiuto» anche il suo modo di vita, il suo modo di pensare capitalista, vi crea basi e si spande a macchia d'olio, senza farsene accorgere estende la sua tela di ragno e questo ragno è sempre presente al centro della sua tela per succhiare il sangue di tutte le mosche che vi si impigliano, come ciò è avvenuto in Jugoslavia e si sta verificando oggi in Unione Sovietica. Lo stesso accadrà in Cina.

Di conseguenza la Cina farà concessioni, come sta già facendo, riguardo alle questioni politiche e ideologiche, mentre il mercato cinese diventerà un *débouché* di grande importanza per l'imperialismo americano e per le altre potenze capitaliste industrializzate.

I crediti e gli investimenti americani, tedesco-occidentali, giapponesi ecc. non possono non

intaccare in Cina, in misura maggiore o minore, la sua indipendenza e la sua sovranità. Questi crediti tolgono l'indipendenza a qualsiasi Stato che li riceve, poiché chi li concede impone la sua politica. Perciò qualsiasi Stato, sia esso grande o piccolo, che entra negli ingranaggi dell'imperialismo, finisce col mutilare o col perdere la libertà politica, l'indipendenza e la sovranità. In questa situazione di sovranità mutilata è caduta anche l'Unione Sovietica la quale, quando si avviò sulla via della restaurazione del capitalismo, era molto più potente economicamente e militarmente di quel che non sia oggi la Cina che sta ora incamminandosi sulla stessa via.

Naturalmente i piccoli paesi, che entrano negli ingranaggi dell'imperialismo, perdono la loro libertà e la loro sovranità molto prima dei grandi paesi come la Cina e l'Unione Sovietica, che possono perderle più lentamente, non solo perché posseggono un potenziale economico e militare superiore, ma anche perché forti di questo potenziale, lottano per conservare i loro vecchi mercati e conquistarne nuovi, per estendere le loro zone di influenza e crearne di nuove, al fine di esercitare pressioni l'uno sull'altro e scendere anche in guerra, se non trovano altre vie d'uscita. Nonostante ciò essi non possono sbarazzarsi delle catene dei crediti e degli investimenti che li legano mani e piedi. I crediti e gli interessi debbono essere rimborsati. E quando non si è in grado di rimbor-

sarli, si contraggono nuovi debiti. Un debito tira l'altro e il capitalista esige redditi, e quando non si è in grado di saldare il debito, allora ci si trova con le spalle al muro. Le società monopoliste americane, ad esempio, che dettano la politica al loro governo, lo costringono a difendere ad ogni costo i loro capitali, a dichiarare, se occorre, anche la guerra a tal scopo.

A giudicare dal fervore dei dirigenti cinesi nell'appoggiarsi all'imperialismo americano, ai capitalisti degli Stati Uniti d'America, per sviluppare l'economia del proprio paese, perde ogni credibilità anche tutto il chiasso assordante che essi fanno circa l'indebolimento di quest'imperialismo. Le loro dichiarazioni, secondo cui l'imperialismo americano si sarebbe indebolito, non sono altro che un bluff come pure è un bluff l'affermazione secondo cui si appoggiano sulle proprie forze. I revisionisti cinesi pensano il contrario di quello che dicono: chiunque lo può vedere nella loro pratica.

La stampa ufficiale cinese esprime spesso la sua inquietudine circa i crediti che l'Unione Sovietica socialimperialista riceve dalle banche americane, tedesco-occidentali, giapponesi e così via. Essa mette in guardia gli Stati Uniti d'America e gli altri paesi capitalisti sviluppati e li avverte che l'Unione Sovietica impiega gli aiuti tecnologici e i crediti, che le vengono concessi, per sviluppare e rafforzare il suo potenziale economico e militare, che questi aiuti e questi crediti accentuano il peri-

colo che li minaccia ad opera del socialimperialismo, il quale, come affermano i dirigenti cinesi, ha preso oggi il posto del Terzo Reich. Perciò li esortano a sospendere immediatamente questi crediti. La stampa cinese impiega lo stesso linguaggio di Strauss, noto nazista e revanscista tedesco-occidentale.

Non è difficile comprendere il vero senso delle «preoccupazioni» dei dirigenti cinesi circa i crediti che riceve l'Unione Sovietica. Ben inteso ciò che li preoccupa non è la natura capitalista di questi crediti, né il pericolo òhe essi costituiscono per la sovranità dello Stato Sovietico. Essi intendono dire invece ai magnati del capitale americano e al governo degli Stati Uniti d'America, ai capitalisti e ai governi degli altri paesi imperialisti che quei crediti e quegli aiuti non dovrebbero darli all'Unione Sovietica, ma alla Cina, la quale non solo non rappresenta per loro una minaccia, ma anzi una fonte di profitto.

Questo è solo un aspetto del piano cinese per fare della Cina una superpotenza. **L'altro aspetto sono i suoi sforzi per dominare i paesi meno sviluppati del mondo, per divenire il leader di quello che essa definisce «terzo mondo».**

Il gruppo attualmente al potere in Cina pone con forza l'accento sul «terzo mondo», nel quale include anche la Cina stessa non a caso e non senza scopo. Il «terzo mondo» dei revisionisti cinesi ha

uno scopo politico ben determinato. Esso fa parte della strategia che mira a fare della Cina al più presto e il più rapidamente possibile una superpotenza. La Cina cerca di riunire attorno a sé tutti i paesi del «terzo mondo» o i paesi «non-allineati» oppure i «paesi in via di sviluppo», al fine di creare una grande forza che non solo accrescerà il potenziale generale cinese, ma che aiuterà anche la Cina a contrapporsi alle due altre superpotenze, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, ad avere un più grande peso nei mercanteggi per la spartizione dei mercati e delle zone di influenza, a conseguire un vero status di superpotenza imperialista. La Cina si sforza di realizzare il suo scopo, quello di raggruppare attorno a sé il maggior numero di Stati del mondo, con lo slogan demagogico di essere a favore della liberazione dei popoli dal neocolonialismo e del loro passaggio al socialismo attraverso la lotta contro l'imperialismo. Questo imperialismo è in un certo qual senso astratto, ma essa sottolinea che l'imperialismo più pericoloso è l'imperialismo sovietico.

La Cina ha lanciato questo slogan demagogico e privo di contenuto teorico nella speranza di servirsene per il conseguimento dei suoi fini egemonici. Prima di tutto essa mira ad instaurare il suo dominio sul cosiddetto terzo mondo e poi a manovrare questo «mondo» per i suoi interessi imperialistici. Per ora la Cina cerca di nascondere ciò dietro la reputazione di paese socialista che ha

acquisito. Essa specula sul fatto che un paese socialista non può avere mire di asservimento, non può avere lo scopo di menare gli altri per i naso, di praticare ricatti nei loro confronti, di combatterli, di opprimerli e sfruttarli. Essa si serve di questo slogan basandolo sulla reputazione che ha il Partito Comunista Cinese, creato dal «grande» Mao Tsetung, di essere, a loro dire, un partito marxista-leninista fedele alla teoria di Marx e di Lenin, teoria contraria a tutti i mali del sistema capitalista, allo sfruttamento coloniale ecc.

Mascherandosi dietro questa falsa identità, nascondendosi dietro la formula del «terzo mondo» e includendo sé stessa in questo «mondo» senza nessun criterio né definizione di classe, la Cina pensa di poter raggiungere più facilmente il suo obiettivo strategico che è quello di instaurarvi la sua egemonia. Lo stesso inganno viene praticato dall'Unione Sovietica nei confronti di altri paesi. Tutti i revisionisti krusciovіani professano giorno e notte di essere «comunisti» e che i loro partiti sono «partiti marxisti-leninisti autentici». E' proprio con questa stessa maschera che anche i revisionisti sovietici si sforzano di instaurare la loro egemonia sul mondo. Di conseguenza possiamo affermare che non esiste nessuna differenza sostanziale fra le azioni cinesi e quelle del socialimperialismo sovietico.

Tutto questo sviluppo della politica e dell'azione cinesi conferma pienamente la definizione

data dal marxismo-leninismo, dell'imperialismo, in quanto dominio dell'oligarchia finanziaria che è alla ricerca di sbocchi, che si sforza di conquistare il mondo e d'instaurare ovunque la sua egemonia. E' attraverso questa strada che la Cina tenta di penetrare nei paesi del «terzo mondo» e di occuparvi anch'essa un pezzo di «terra». Ma questo pezzo di «terra» deve conquistarselo a prezzo di grandi sacrifici.

Per penetrare nel «terzo mondo», per accaparrarsi mercati, ci vogliono capitali. Le classi dominanti al potere nei paesi del «terzo mondo» chiedono investimenti, crediti, «aiuti». Ma la Cina non è in grado di dar loro «aiuti» considerevoli poiché manca del potenziale economico necessario. E' proprio questo potenziale che essa cerca ora di creare con l'aiuto dell'imperialismo americano. In queste condizioni, la borghesia che domina nei paesi del «terzo mondo» è consapevole del fatto che per il momento la Cina non è in grado di assicurarle grandi vantaggi economici, tecnologici e militari. Essa può trarre maggiori vantaggi dall'imperialismo americano e dal socialimperialismo sovietico, che dispongono di un grande potenziale economico, tecnico e militare.

Nondimeno la Cina, come qualsiasi paese che ha mire imperialistiche, lotta e lotterà ancora di più per conquistarsi mercati nel mondo, si sforza e si sforzerà sempre di più di estendere la sua influenza e il suo dominio. Questi piani appaiono

chiari sin da ora. Essa sta creando le proprie banche non solo a Hong-kong, dove ne ha già da tempo, ma anche in Europa e altrove. Essa si sforzerà particolarmente di crearne altre e di esportare capitali nei paesi del «terzo mondo». Per il momento sta facendo molto poco in questo campo. L'«aiuto» della Cina consiste nella costruzione di qualche fabbrica di cemento, di qualche ferrovia od ospedale, poiché a tanto arrivano le sue possibilità. Solo quando gli investimenti americani, giapponesi ecc. in Cina cominceranno a dare i frutti da essa desiderati, cioè quando si saranno sviluppati l'economia, il commercio e la tecnica militare, solo allora la Cina sarà in grado di intraprendere una vera espansione economica e militare su vasta scala. Ma prima che ci arrivi, ci vorrà del tempo.

Intanto manovra, come ha già cominciato a fare, con la sua politica di «aiuti» e di crediti concessi senza interesse o a un tasso molto basso, mentre i sovietici e gli americani chiedono molto di più. Fintanto che i capitali cinesi non saranno in grado di riversarsi all'estero, la direzione revisionista cinese baderà soprattutto all'effetto propagandistico degli «aiuti» e dei crediti esigui che essa accorda ai «paesi in via di sviluppo», vantando il loro «carattere internazionalista», i loro «scopi disinteressati» e accompagnando tutto ciò con la parola d'ordine di «contare sulle pro-

prie forze», per la liberazione e l'edificazione del paese.

Più la Cina si svilupperà dal punto di vista economico e militare, più cercherà di penetrare nei piccoli paesi meno sviluppati e di dominarvi attraverso l'esportazione dei suoi capitali, e allora non chiederà più l'1 o il 2 per cento di interesse per i suoi crediti, ma agirà come tutti gli altri.

Ma tutti questi piani e sforzi non possono essere facilmente realizzati. I paesi imperialisti e capitalisti sviluppati, che hanno influenza sui paesi del cosiddetto terzo mondo, non permettono alla Cina di conquistare facilmente quei mercati che essi stessi hanno occupato da tempo con le loro guerre di rapina. Essi non solo difendono con forza le loro vecchie posizioni, ma si sforzano in tutti i modi di conquistarne anche di nuove, non permettendo alla Cina di allungare le mani su questi paesi.

L'imperialismo è spietato nei confronti di qualsiasi suo partner sia quando si trova in difficoltà sia quando esso è fiorente. Esso, a volte, per necessità o per realizzare maggiori profitti, può anche fare qualche concessione, ma più spesso cerca di rafforzare le catene non solo dei paesi deboli ma anche dei paesi sviluppati, come gli Stati capitalisti industrializzati. Questa è la politica che gli Stati Uniti d'America, per esempio, hanno sempre seguito nei confronti dei loro alleati capitalisti quando questi si sono trovati in difficoltà nelle

guerre imperialiste scoppiate fra loro. Ma anche dopo queste guerre, quando questi Stati hanno cercato di risollevarsi, l'imperialismo americano ha impegnato tutte le sue forze per impedire la loro penetrazione in quei paesi del mondo in cui aveva instaurato il proprio dominio. Così, dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti d'America, «aiutando» l'Inghilterra e la Francia che erano uscite indebolite da questa guerra, penetrarono profondamente nei mercati della sterlina, del franco ecc. I monopoli e i cartelli americani della siderurgia, della chimica, del trasporto e di parecchi altri rami vitali per lo sviluppo del capitalismo penetrarono in modo dirompente nei monopoli e nei cartelli dell'Inghilterra, della Francia ecc., mettendo questi paesi alle dipendenze dell'imperialismo americano. Questo imperialismo feroce e insaziabile, come qualsiasi altro imperialismo, non potrà agire diversamente nemmeno con la Cina.

Tenendo presente le difficoltà che incontra nel penetrare economicamente e militarmente nei paesi del «terzo mondo», la Cina pensa di potervi stabilire la sua egemonia attraverso la sua influenza politica e ideologica. E pensa di attuare ciò seguendo tre direttrici: non combattendo l'imperialismo americano e le cricche dominanti nei paesi capitalisti e alleandosi, al contrario, con questo imperialismo e con queste cricche ; combat-

tendo il socialimperialismo sovietico, che è ai suoi confini, per indebolire e distruggere le sue basi in Asia, in Africa e nell'America Latina; ingannando il proletariato e i tormentati popoli di questi continenti con il ricorso alla demagogia e alle manovre pseudorivoluzionarie e pseudosocialiste, nonché minando ogni movimento di liberazione rivoluzionario.

L'imperialismo americano e le altre potenze imperialiste, e insieme ad essi anche il socialimperialismo, comprendono molto bene questi scopi della Cina. Anche i paesi del «terzo mondo» si rendono conto di questi scopi, perciò hanno dei dubbi e vedono che la Cina sta bluffando con loro, che il suo scopo non è quello di sostenerli e di aiutarli, ma di diventare essa stessa una superpotenza. La maggior parte dei dirigenti al potere nei paesi del cosiddetto terzo mondo da tempo sono strettamente legati all'imperialismo americano o alle altre potenze capitaliste sviluppate, come l'Inghilterra, la Francia, la Germania, il Belgio, il Giappone ecc. Quindi il flirt della Cina con il «terzo mondo» non causa nessuna preoccupazione agli Stati imperialisti e capitalisti sviluppati.

Gli sforzi della Cina di entrare nel «terzo mondo» attraverso la sua politica e la sua ideologia, il cosiddetto maotsetungpensiero, non possono avere successo per il fatto che la sua ideologia e la sua linea politica sono un caos. La linea politica della Cina è confusa, è una linea pragma-

tica che vacilla e cambia a seconda delle congiunture e degli interessi del momento. Le classi dominanti negli Stati del «terzo mondo» non temono questa ideologia, poiché si rendono conto che essa non è a favore della rivoluzione e della vera liberazione nazionale dei popoli. Al fine di opprimere e sfruttare più facilmente il popolo, la borghesia ha creato in questi paesi i propri partiti con ogni sorta di etichette. Questi partiti, strettamente legati ai capitali stranieri investiti negli Stati del cosiddetto terzo mondo, non incontrano difficoltà a combattere e smascherare la linea cinese. Perciò i dirigenti revisionisti cinesi hanno scelto la via del sorriso nei confronti dei partiti di questi paesi e si sforzano ad ogni costo ed in ogni caso di essere «tutto latte e miele» con essi.

Avendo come mira il dominio del «terzo mondo», la Cina cerca di canalizzare il più possibile nel proprio interesse i movimenti delle masse lavoratrici in questo «mondo». Ma attualmente i popoli oppressi, con alla testa il proletariato, non si trovano più nella situazione in cui si trovavano alla fine del XIX secolo o all'inizio del XX. Essi si oppongono ad ogni politica di egemonia e di sottomissione esercitato dalle grandi potenze imperialiste, vecchie o nuove, americana, sovietica o cinese. Oggi le vaste masse dei popoli del mondo si sono, in generale, risvegliate e con le loro lotte, in un modo o in un altro, sono giunte ad acquisire un certo livello di coscienza per difendere i propri

interessi economici e politici. I popoli del cosiddetto terzo mondo non possono non vedere che la Cina lavora non per portare nei loro paesi le idee della rivoluzione e della liberazione nazionale, ma per soffocare la rivoluzione che impedisce la penetrazione della sua influenza. La linea cinese di alleanza con gli Stati Uniti d'America e con gli altri paesi neocolonialisti smaschera, anch'essa, il socialimperialismo cinese di fronte ai popoli.

La Cina non può condurre una propaganda positiva e rivoluzionaria nei paesi del «terzo mondo», anche perché entrerebbe in contrasto con quella superpotenza dai cui capitali, che può investire nel paese, e dalla cui tecnologia avanzata cerca di trarre profitto. Inoltre la Cina non può condurre questa propaganda anche perché la rivoluzione rovescerebbe proprio le cricche reazionarie che dominano in alcuni paesi del cosiddetto terzo mondo, che la Cina appoggia e aiuta a mantenersi al potere.

La grande bramosia dei dirigenti cinesi di trasformare quanto prima il loro paese in una superpotenza e di instaurare ovunque la sua egemonia, soprattutto nel cosiddetto terzo mondo, li ha spinti a porre l'incitamento alla guerra interimperialista alla base della loro strategia e della loro politica estera. Essi desiderano ardentemente che si arrivi ad uno scontro frontale fra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica in Europa,

dove la Cina, a distanza, si scalderebbe le mani al fuoco atomico che distruggerebbe le sue due principali rivali e che la lascerebbe unica dominatrice onnipotente del mondo.

Fino a quando non si sentirà tanto potente da poter fare la concorrenza alle altre superpotenze, fino a quando non avrà conquistato «il posto che si merita» come superpotenza, la Cina cercherà la pace per sé e la guerra per gli altri. Le aperte manovre diplomatiche dei revisionisti cinesi tese a fomentare la guerra fra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica sono collegate al bisogno di pace che essi hanno attualmente, per starsene appartati e dedicarsi alle «modernizzazioni». La dichiarazione fatta da Teng Hsiao-ping, secondo cui non ci sarà guerra per 20 anni, non è stata fatta a caso. Con ciò egli intende far sapere alle superpotenze e agli altri paesi imperialisti che non debbono aver paura della Cina per questi 20 anni. Allo stesso tempo, i dirigenti cinesi fomentano una guerra fra le superpotenze in Europa, lontano dalla Cina e lontano dal pericolo di esservi implicata. Se ciò sarà possibile questo è un altro discorso, ma i dirigenti cinesi stanno lavorando in tale direzione, poiché essi hanno assolutamente bisogno di quiete per il periodo di tempo secondo loro necessario a realizzare il loro obiettivo di trasformare la Cina in una superpotenza.

La Cina predica a gran voce il rafforzamen-

to dell'«unità europea», dell'«unità dei paesi capitalisti sviluppati d'Europa». In ogni questione essa sostiene questa unità, volendo impartire lezioni ai vecchi lupi e alle vecchie volpi, «insegnare» loro come debbano agire per rafforzare la loro unità militare ed economica, l'unità organizzativa statale ecc. di fronte al grave pericolo costituito dal socialimperialismo sovietico. Ma costoro non hanno bisogno delle lezioni della Cina, poiché sono in grado di capire e sanno molto bene da dove proviene per loro il pericolo.

I paesi sviluppati dell'Occidente non sono tanto ingenui da applicare *à la lettre* i consigli della Cina e soddisfare i suoi desideri. Essi si stanno rafforzando per fronteggiare un'eventuale minaccia da parte dell'Unione Sovietica, ma nel medesimo tempo compiono enormi sforzi per non inasprire i loro rapporti con essa, per non spingersi troppo oltre e irritare l'«orso russo». Ciò, beninteso, è in contrasto con i desideri della Cina.

Agli Stati capitalisti d'Europa e agli Stati Uniti d'America fa piacere che la Cina attizzi la sua contraddizione con i sovietici, poiché ciò dà modo di dire loro indirettamente: «Il vostro principale nemico è la Cina, mentre noi, assieme a voi, cerchiamo di creare la distensione, la coesistenza pacifica, indipendentemente da quello che essa afferma». D'altro canto questi Stati, mentre si atteggiano a difensori della pace, si armano per rafforzare la loro egemonia e la loro

unità militare contro la rivoluzione, loro principale nemico. E' questo lo scopo di tutte le riunioni, come quelle di Helsinki e di Belgrado, che si protraggono e si protraggono all'infinito e ci rammentano il Congresso di Vienna dopo la sconfitta di Napoleone, congresso rimasto celebre per i suoi balli e le sue soirées.

I dirigenti cinesi, come ha dichiarato ufficialmente Teng Hsiao-ping nell'intervista concessa al direttore dell'AFP, fanno appello per la creazione di «un vasto fronte che includa il terzo mondo, il secondo mondo e gli Stati Uniti d'America» per combattere il socialimperialismo sovietico.

La strategia della direzione revisionista cinese, volta ad istigare l'imperialismo americano, l'imperialismo dell'Europa Occidentale ecc. alla guerra contro il socialimperialismo sovietico, rischia di provocare una guerra fra la Cina e l'Unione Sovietica piuttosto che un conflitto fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America e i loro alleati della NATO.

Così come fa la Cina, istigando gli altri alla guerra, allo stesso modo l'imperialismo americano, i paesi capitalisti sviluppati e tutti i paesi in cui sono al potere le cricche borghesi capitaliste, incitano sia la Cina che l'Unione Sovietica l'una contro l'altra. Perciò è più che probabile che la politica degli Stati Uniti d'America e l'errata strategia della Cina stessa spronino l'Unione Sovietica a rafforzarsi ulteriormente sul piano militare

e, quale potenza imperialista, ad attaccare per prima la Cina.

La Cina, da parte sua, ha accentuate tendenze a colpire l'Unione Sovietica quando si sentirà potente, poiché nutre grandi ambizioni territoriali sulla Siberia e su altri territori dell'Estremo Oriente. Queste rivendicazioni essa le ha sollevate da tempo, ma avrà più pretese quando si sarà preparata, quando avrà messo in piedi un esercito dotato di tutti i tipi di armi. Questo è il senso della dichiarazione fatta da Hua Kuo-feng all'ex-primo ministro conservatore inglese Heath, quando gli ha detto: «Noi speriamo di vedere un'Europa unita e potente, noi crediamo che anche l'Europa, da parte sua, speri di vedere una Cina potente». In poche parole Hua Kuo-feng dice alla grande borghesia europea: «Per quel che vi riguarda rafforzatevi e attaccate dall'Ovest, mentre noi, cinesi, ci rafforzeremo e attaccheremo l'Unione Sovietica dall'Est».

La politica cinese ha aperto una strada molto larga e fruttuosa agli Stati Uniti d'America, strada aperta all'inizio da Mao Tsetung, Chou En-lai e Nixon. Fra gli Stati Uniti d'America e la Cina sono stati gettati numerosi ponti, ponti mascherati, ponti efficaci e fruttuosi. Nixon diceva: «Bisogna costruire un ponte molto lungo per collegare San Francisco a Pechino». L'invito fatto da Mao Tsetung e da Chou En-lai a Nixon, dopo lo scandalo Watergate, e l'accoglienza riservatagli

da Mao avevano una ragione d'essere e uno scopo ben determinati. Ciò significava che l'amicizia con gli Stati Uniti d'America non solo non è un'amicizia congiunturale fra persone, ma un'amicizia fra paesi, fra la Cina e gli Stati Uniti d'America, indipendentemente dal fatto che il presidente che aveva aperto questa via fosse stato destituito per i suoi imbrogli.

Ora che Carter è salito al potere, i rapporti d'amicizia fra la Cina e gli Stati Uniti d'America si infittiscono. Gli Stati Uniti d'America sono molto interessati all'attuale atteggiamento della Cina e Carter incensa in mille modi la sua strategia.

Gli Stati Uniti d'America hanno interesse ad accordare alla Cina un aiuto politico, militare, economico generale, al fine di istigarla contro l'Unione Sovietica. Essi hanno rivelato alla Cina segreti atomici. Ormai ciò è evidente. Le hanno fornito anche computers modernissimi che servono alla guerra nucleare. La Cina ha ricevuto dati completi per costruirsi da sé sommergibili atomici. Ora a Washington si parla apertamente e ufficialmente di fornire alla Cina armamenti moderni. Se gli Stati Uniti d'America offrono tutti questi «beni» alla Cina non lo fanno di certo perché divenga una grande potenza terrestre e navale capace di mettere in pericolo anche gli Stati Uniti d'America, come fece il Giappone nella Seconda Guerra Mondiale. No, l'imperialismo ameri-

cano dosa accuratamente i cosiddetti aiuti che concede a tutto il mondo, e alla Cina in particolare.

In tal modo l'ambizione e gli sforzi febbrili della Cina di divenire una superpotenza al fine di controbilanciare sia gli Stati Uniti d'America, sia l'Unione Sovietica, non possono non provocare nuovi attriti, conflagrazioni, guerre, che possono avere un carattere locale, ma anche il carattere di una guerra generale.

Tutta la teoria dei «tre mondi», tutta la sua strategia, le alleanze e i «fronti» che essa predica, gli obiettivi che cerca di conseguire, non fanno che fomentare una guerra imperialista mondiale.

Nikita Krusciov e i revisionisti moderni hanno elaborato la tristemente famosa teoria della «coesistenza pacifica» kruscioviana che predica la «pace sociale», «la competizione pacifica», la «via pacifica» della rivoluzione, «il mondo senza armi e senza guerre». Questa teoria mirava ad indebolire la lotta di classe, coprendo e appianando le contraddizioni di fondo della nostra epoca. Krusciov predicava in special modo l'estinzione delle contraddizioni fra l'Unione Sovietica e l'imperialismo americano, e in generale delle contraddizioni fra il sistema socialista e quello capitalista. Egli sosteneva la tesi secondo cui attualmente, dopo i cambiamenti verificatisi nel mondo, la contraddizione storica fra socialismo e capitalismo si sarebbe risolta ingaggiando, l'uno con l'altro, la compe-

tizione pacifica, la competizione economica, politico-ideologica, culturale ecc.

«Lasciamo tempo al tempo e si vedrà chi ha ragione», diceva Krusciov, e che i popoli in questa competizione scelgano liberamente «in santa pace» il regime che più conviene loro. Nikita Krusciov esortava i popoli a vendere le loro ricchezze alle superpotenze e ad aspettare che attraverso questa famosa competizione «pacifica» fossero loro assicurati la libertà, l'indipendenza e il benessere. Beninteso questa politica antimarxista fu smascherata e fu il nostro Partito a colpirla per primo.

Una politica analoga a quella di Krusciov fu seguita anche dal Partito Comunista Cinese fin da quando era in vita Mao Tsetung. Anche questa politica fa appello alle due parti, tanto al proletariato quanto alla borghesia, tanto ai popoli quanto ai loro dominatori, a cessare la lotta di classe, ad unirsi solamente contro il socialimperialismo sovietico e a dimenticare l'imperialismo americano.

La teoria dei «tre mondi» è una teoria reazionaria, come lo era anche la teoria kruscioviana della «coesistenza pacifica». Ma mentre Krusciov e i suoi seguaci, i portavoce del revisionismo moderno, si spacciavano per pacifisti, Mao Tsetung, Teng Hsiao-ping e Hua Kuo-feng e altri si presentano apertamente come guerrafondai. Essi cercano di dare alla coalizione imperialista-capitalista, nella quale la Cina include sé stessa, il colore

di un organismo di lotta rivoluzionaria, per il trionfo del proletariato e della liberazione dei popoli. Ma in realtà la «teoria» di Mao Tsetung e del Partito Comunista Cinese sui «tre mondi» fa appello non alla rivoluzione, ma alla guerra imperialista.

L'inasprimento delle contraddizioni e della rivalità fra le potenze e i raggruppamenti imperialisti è gravido del pericolo che scoppino conflitti armati, guerre di rapina e d'asservimento. Questa è una nota tesi del marxismo-leninismo, irrefutabilmente confermata dalla storia. La giustezza di questa tesi è dimostrata chiaramente anche dagli sviluppi internazionali dei nostri giorni.

Il Partito del Lavoro d'Albania ha spesso alzato la voce per denunciare l'assordante propaganda pacifista che le due superpotenze conducono per addormentare la vigilanza dei popoli e dei paesi amanti della pace, per stordirli di illusioni e coglierli di sorpresa. Più di una volta esso ha richiamato l'attenzione sul fatto che l'imperialismo americano e il socialimperialismo russo stanno spingendo il mondo verso una nuova guerra mondiale e il pericolo che scoppi questa guerra è un pericolo reale e non immaginario. Questa minaccia non può non preoccupare costantemente i popoli, le vaste masse lavoratrici, le forze e i paesi amanti della pace, i marxisti-leninisti e gli uomini progressisti ovunque nel mondo, che di fronte a questo pericolo non possono rimanere inattivi e

con le mani in mano. Ma che cosa si deve fare per fermare la mano ai guerrafondai imperialisti?

Non certo seguire la via della capitolazione e della sottomissione ai guerrafondai imperialisti, né quella dell'affievolimento della lotta contro di loro. I fatti hanno provato che i compromessi e le concessioni prive di ogni principio dei revisionisti krusciovian non hanno reso l'imperialismo americano più mansueto, più trattabile, più pacifico; al contrario l'hanno reso più arrogante ed hanno stimolato il suo appetito. Ma allo stesso tempo i marxisti-leninisti non sono nemmeno favorevoli ad incitare uno Stato o un raggruppamento imperialista contro l'altro, né di lanciare appelli ad intraprendere guerre imperialiste, poiché sono i popoli coloro che ne soffrono le conseguenze. Il grande Lenin ribadiva che la nostra politica non mira a fomentare la guerra, ma cerca di non permettere agli imperialisti di unirsi contro il paese socialista.

> *«...se veramente noi spingessimo gli operai e i contadini alla guerra, diceva, questo sarebbe un crimine. Ma tutta la nostra politica e la nostra propaganda non mirano per nulla a spingere i popoli alla guerra, ma a metter fine alla guerra. E l'esperienza ha dimostrato molto chiaramente che solo*

*la rivoluzione socialista è la via per uscire dalle guerre secolari».**

Perciò l'unica via giusta è sollevare la classe operaia, le vaste masse lavoratrici e i popoli in azioni rivoluzionarie, al fine di fermare la mano ai guerrafondai imperialisti nei loro paesi. I marxisti-leninisti sono sempre stati e sono gli oppositori più risoluti delle guerre ingiuste.

Lenin ha insegnato ai rivoluzionari comunisti che il loro compito è quello di far fallire i piani di guerra dell'imperialismo e d'impedire lo scatenarsi della guerra. Se non ci riescono, allora debbono mobilitare la classe operaia, le masse del popolo e trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria e di liberazione.

Gli imperialisti e i socialimperialisti la guerra di aggressione l'hanno nel sangue. Le loro mire di asservire il mondo li conducono alla guerra. Benché siano gli imperialisti a scatenare la guerra mondiale imperialista, ne fanno le spese, con il loro sangue, il proletariato, i popoli, i rivoluzionari e tutti gli uomini progressisti. Per questo motivo i marxisti-leninisti, il proletariato e i popoli del mondo si oppongono alla guerra imperialista mondiale e lottano senza tregua per sventare i piani degli imperialisti, affinché non conducano il mondo ad una nuova carneficina.

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 31, p. 540.

Di conseguenza non bisogna predicare la guerra imperialista come fanno i revisionisti cinesi, ma al contrario battersi contro di essa. Compito dei marxisti-leninisti è sollevare il proletariato e i popoli del mondo nella lotta contro i loro oppressori per strappar loro il potere, i privilegi di cui godono e instaurare la dittatura del proletariato. La Cina non fa questo, il Partito Comunista Cinese non opera in questo senso. Con la sua teoria revisionista, questo partito indebolisce e allontana la rivoluzione, divide le forze d'avanguardia del proletariato, i partiti marxisti-leninisti, che organizzeranno e guideranno questa rivoluzione.

La via predicata dalla direzione cinese è una truffa, una via incompatibile con la nostra dottrina, il marxismo-leninismo. La linea revisionista cinese, al contrario, indebolisce, schiaccia il proletariato e i popoli, fa correre loro il pericolo di dover sopportare sulle loro spalle una guerra sanguinosa, una guerra imperialista, una guerra criminale tanto odiata dal proletariato e dai popoli.

Anche per questa ragione la teoria di Mao Tsetung sui «tre mondi» e l'attività politica del Partito Comunista Cinese e dello Stato cinese non possono in nessun modo essere definite come marxiste-leniniste e rivoluzionarie.

Quando Krusciov predicava la competizione economica, ideologica e politica fra il socialismo e l'imperialismo, i dirigenti cinesi pretendevano di essere contro questa tesi e sostenevano che, per

poter realizzare la vera coesistenza pacifica, bisognava combattere l'imperialismo, perché la «coesistenza» non può distruggere l'imperialismo, non può portare al trionfo della rivoluzione e alla liberazione dei popoli.

Ma queste dichiarazioni sono rimaste lettera morta. In realtà anche la direzione del Partito Comunista Cinese è stata ed è tuttora a favore della coesistenza pacifica di tipo kruscioviano. Nel documento già citato: «Proposte in merito alla linea generale del movimento comunista internazionale», si afferma: «La politica di principio è la sola politica giusta... Cosa vuol dire politica di principio? Vuol dire che, prospettando ed elaborando qualsiasi politica, dobbiamo mantenerci su posizioni proletarie, partire dagli interessi basilari del proletariato ed essere guidati dalla teoria e dalle tesi fondamentali del marxismo-leninismo». Queste sono le dichiarazioni del Partito Comunista Cinese, ma che cosa esso ha fatto e sta facendo ora? Ha fatto e sta facendo proprio il contrario.

Nel documento sopracitato e in altre occasioni il Partito Comunista Cinese ha dichiarato che «bisogna smascherare l'imperialismo americano quale maggior nemico della rivoluzione, del socialismo e dei popoli di tutto il mondo». Fra l'altro esso ha aggiunto che «non ci si deve appoggiare né sull'imperialismo americano né su qualsiasi altro imperialismo, non ci si deve appoggiare sui reazionari». Ma il Partito Comunista Cinese non ha mes-

so in pratica queste tesi. Il Partito del Lavoro d'Albania, che ha come salda base i principi fondamentali del marxismo-leninismo, si attiene risolutamente alla lotta contro l'imperialismo e il socialimperialismo. E' proprio a tale proposito che l'Albania socialista è in contrasto con la Cina e che il Partito del Lavoro d'Albania è in contrasto con il Partito Comunista Cinese. I dirigenti cinesi accusano noi albanesi di non fare, per così dire, «un' analisi marxista-leninista della situazione internazionale e delle contraddizioni» e di conseguenza di non seguire la via dei cinesi, consistente nell'esortare l'«Europa Unita», il Mercato Comune Europeo e i proletari del mondo ad unirsi agli americani contro i sovietici. La loro conclusione è che, dato che noi non appoggiamo l'imperialismo americano e l'«Europa Unita» ecc., favoriremmo il socialimperialismo sovietico.

Questo è un atteggiamento non solo revisionista, coperto da un manto di «antirevisionismo», ma anche ostile e calunnioso nei confronti dell'Albania socialista. L'imperialismo americano è aggressivo, guerrafondaio e bellicoso. Gli Stati Uniti d'America non vogliono soltanto lo statu quo, come pretendono i cinesi, ma vogliono anche l'espansione; altrimenti, perché mai avrebbero contraddizioni con l'Unione Sovietica? La citazione di Mao da essi ricordata, secondo cui l'«America è oggi divenuta simile a un topo che tutto il mondo insegue per strada gridando: ammazzalo, am-

mazzalo!» cerca di dimostrare che solo l'Unione Sovietica è per la guerra, mentre gli Stati Uniti d'America sono contrari ad essa. Con questa loro benevolenza nei confronti degli Stati Uniti d'America essi esortano gli altri a non colpire questo Stato che «si è ridotto simile a un topo», ma che deve divenire un alleato della Cina. Questa è la strategia antimarxista del «marxista» Mao!

La «strategia» cinese, in base ad un'analisi che ha per guida la «teoria dei tre mondi», ha «definitivamente» precisato che «la rivalità fra le due superpotenze ha sede in Europa». Che strano! Ma perché mai non ha sede in un altro punto della terra, dove l'Unione Sovietica cerca di espandersi, come l'Asia, l'Africa. l'Australia o l'America Latina, ma proprio in Europa?

I «teorici» cinesi non lo spiegano. La loro «argomentazione» è la seguente: principale rivale degli Stati Uniti d'America è l'Unione Sovietica. Queste due superpotenze, di cui l'una vuole lo statu quo e l'altra l'espansione, faranno scoppiare la guerra, come accadde al tempo di Hitler in Europa. Anche lui cercava l'espansione, il dominio del mondo, ma per conseguire quest'obiettivo, doveva prima sottomettere la Francia, l'Inghilterra e l'Unione Sovietica. Ed è per questo che Hitler cominciò la guerra in Europa e non altrove. E più avanti i revisionisti cinesi fanno il ragionamento seguente: se Stalin si appoggiò all'Inghilterra e agli Stati Uniti d'America perché mai. essi conclu-

dono, noi non dovremmo appoggiarci agli Stati Uniti d'America? Ma, come abbiamo spiegato più sopra, essi dimenticano che l'Unione Sovietica si legò all'Inghilterra e agli Stati Uniti d'America dopo esser stata attaccata dalla Germania e non prima.

Quando la Germania di Guglielmo II attaccò la Francia e l'Inghilterra, i capi della II Internazionale predicarono «la difesa della patria borghese». Su queste posizioni si ridussero sia i socialisti tedeschi che quelli francesi. Si sa come Lenin abbia condannato questo atteggiamento e come si sia pronunciato contro le guerre imperialiste. Ora anche i revisionisti cinesi, quando predicano l'unione dei popoli europei con l'imperialismo in nome della difesa dell'indipendenza nazionale, si comportano allo stesso modo dei sostenitori della II Internazionale. In opposizione alle tesi di Lenin, essi fomentano la futura guerra nucleare che le due superpotenze cercano di scatenare e lanciano appelli «patriottici» ai popoli dell'Europa Occidentale e al suo proletariato affinché lascino da parte le «piccole» questioni che li dividono dalla borghesia (l'oppressione, la fame, gli assassinii, la disoccupazione), affinché non intacchino il suo potere e si uniscano alla NATO, all'«Europa Unita», al Mercato Comune della grande borghesia e dei consorzi europei e lottino soltanto contro l'Unione Sovietica, divenendo soldati disciplinati della borghesia. La II Internazionale non avrebbe potuto far meglio.

Ma che cosa la direzione cinese consiglia di fare ai popoli dell'Unione Sovietica e degli altri paesi revisionisti del Trattato di Varsavia, del COMECON? Niente! Mantiene il più completo silenzio e non dà nessun peso a questi popoli. Di volta in volta essa incita le cricche revisioniste al potere in questi paesi a separarsi dall'Unione Sovietica e ad unirsi all'America. Nei fatti, dice a questi popoli: tacete, sottomettetevi ed accettate di diventare carne da cannone per la cricca sanguinaria del Cremlino! Questa linea della direzione revisionista della Cina è antiproletaria, guerrafondaia.

Tutto ciò dimostra che i dirigenti cinesi imbrogliano di proposito la situazione internazionale. Essi considerano questa situazione sulla base del proprio interesse di fare della Cina una superpotenza e non nell'interesse della rivoluzione, sulla base dell'interesse del loro Stato imperialista e non dell'interesse della liberazione dei popoli, la considerano nell'ottica del soffocamento della rivoluzione nel loro paese e delle rivoluzioni negli altri paesi e non dell'organizzazione e dell'intensificazione della lotta del proletariato e dei popoli contro le due superpotenze, e contro gli oppressori borghesi capitalisti degli altri paesi, la considerano nell'ottica dell'istigazione alla guerra imperialista mondiale e non dell'opposizione ad essa.

La via scelta dalla Cina per divenire una su-

perpotenza avrà gravi conseguenze in primo luogo per la stessa Cina e per il popolo cinese.

L'analisi marxista-leninista della politica cinese porta alla conclusione che la direzione cinese sta conducendo la Cina in un vicolo cieco. Servendo l'imperialismo americano e il capitalismo mondiale, essa pensa di assicurarsi alcuni vantaggi, ma questi vantaggi sono dubbi e costeranno cari alla Cina. Porteranno alla catastrofe il paese e avranno, naturalmente, ripercussioni sensibili anche in altri paesi.

Per divenire una superpotenza, la Cina segue una politica, ispirata a un'ideologia antimarxista, che viene smascherata e sarà smascherata sempre più agli occhi di tutti i popoli, ma particolarmente dei popoli del cosiddetto terzo mondo. I popoli del mondo comprendono bene gli scopi della politica di ogni Stato, di qualunque tipo sia, socialista, revisionista, capitalista o imperialista. Vedono e comprendono che la Cina, benché si consideri membro del «terzo mondo», non ha le stesse aspirazioni e non persegue gli stessi fini di questi popoli. Vedono che essa segue una politica socialimperialista. E' comprensibile quindi che una simile politica antipopolare, una politica che sostiene l'oppressione sociale e nazionale, sia inaccettabile da parte dei popoli. Si tratta di una politica che è solo nell'interesse delle cricche rea-

zionarie, di coloro che dominano e opprimono i popoli.

La Cina appoggia e concede armi alla Somalia, la quale, incitata dagli Stati Uniti d'America, è in guerra con l'Etiopia. D'altra parte, l'Unione Sovietica sostiene l'Etiopia per aiutarla ad inghiottire la Somalia. Lo stesso accade anche con l'Eritrea. Dunque la Cina sostiene una delle parti e l'Unione Sovietica l'altra. Se la Cina è ben vista in Somalia essa lo è solo da parte di coloro che sono al potere, e non dal popolo di questo paese che viene ucciso. Non è ben vista né dalla direzione etiopica, sostenuta dai sovietici, né dal popolo etiopico, montato contro i somali, con la pretesa che questi cercherebbero di invadere l'Etiopia. In tal modo la Cina non ha nessuna influenza né in Etiopia né in Somalia.

Ma essa non è ben vista nemmeno in Algeria. Quest'ultima appoggia il fronte «Polisario», mentre la Cina si è schierata dalla parte della Mauritania e del Marocco, cioè dell'imperialismo americano.

Con la sua politica estera, la Cina pretende di seguire una linea favorevole ai popoli arabi. Ma questa politica mira soltanto a fare sì che i popoli arabi si uniscano contro il socialimperialismo sovietico. Quindi non è difficile capire che la Cina sostiene a tal fine ogni avvicinamento degli arabi in primo luogo agli Stati Uniti d'America.

Per quanto riguarda Israele, la direzione ci-

nese fa un gran parlare contro questo paese. Ma in realtà, con la sua strategia, essa è a favore di Israele. Di ciò se ne sono accorti anche i popoli arabi e soprattutto il popolo palestinese.

Per quel che concerne i paesi dell'Asia, possiamo affermare che su di loro la Cina non esercita un'influenza evidente e stabile.

La Cina non è legata da nessuna amicizia sincera e stretta con i paesi che le sono vicini, senza parlare poi dei paesi che sono più lontani. La politica cinese non è e non può essere giusta, dal momento che non è marxista-leninista. Con una simile politica, essa non può essere in sincera amicizia con il Vietnam, la Corea, la Cambogia, il Laos, la Tailandia ecc. La Cina pretende di volere l'amicizia di questi paesi, ma in realtà fra essa e questi paesi esistono contrasti per questioni politiche, territoriali ed economiche.

Con la politica che sta seguendo, la Cina si è ormai impegnata in un conflitto aperto con il Vietnam. Gravi incidenti si sono verificati al confine fra questi due paesi. I socialimperialisti cinesi sono intervenuti brutalmente negli affari interni del Vietnam, e le loro mire espansionistiche li spingono ad attizzare il conflitto fra la Cambogia e il Vietnam ecc. Dal momento che la direzione cinese si comporta così nel Vietnam, in un paese che fino a ieri considerava come un paese fratello, un amico vicino, cosa possono mai pensare della politica

cinese i paesi dell'Asia? Possono avere fiducia in essa?

Parlare dell'influenza della Cina nei paesi dell'America Latina, sarebbe una perdita di tempo. Essa non vi esercita un'influenza politica e ideologica, né economica. Tutta l'influenza della Cina consiste nei suoi rapporti d'amicizia con un certo Pinochet, che è un fascista e un boia sanguinario. Quest'atteggiamento della Cina ha indignato non solo i popoli dell'America Latina, ma anche l'opinione pubblica mondiale. Tutti si rendono conto che la direzione cinese è a favore dei governanti oppressori, a favore dei dittatori e dei generali che dominano i popoli, a favore dell'imperialismo americano che ha piantato i suoi artigli nella gola dei popoli di questo continente. Possiamo quindi affermare che l'influenza della Cina nei paesi dell'America Latina è insignificante, manca di forza e di consistenza.

La politica dei dirigenti cinesi, non solo non gode della simpatia e del sostegno dei popoli, ma finirà per isolare sempre più la Cina dagli Stati progressisti, dal proletariato mondiale. Non può esserci popolo, non può esserci proletariato e non possono esserci rivoluzionari che sostengano la politica della Cina, quando vedono sulla tribuna di piazza Tien An Men, come è accaduto il giorno della festa nazionale, il 1° Ottobre 1977, a fianco dei dirigenti cinesi, ex-general nazisti tedeschi,

ex-generali e ammiragli militaristi giapponesi, generali fascisti portoghesi, ecc. ecc.

La Cina non può proseguire sulla via della sua trasformazione in superpotenza, senza intensificare lo sfruttamento delle vaste masse lavoratrici del paese. Gli Stati Uniti d'America e gli altri Stati capitalisti cercheranno di assicurarsi superprofitti dai capitali che investiranno in Cina, eserciteranno anche pressioni per ottenere cambiamenti rapidi e radicali in senso capitalista della struttura e della soprastruttura della società cinese. Lo sfruttamento sempre più intenso di masse di centinaia di milioni d'uomini, necessario per mantenere la borghesia cinese e il suo gigantesco apparato burocratico e per far fronte al rimborso dei crediti e degli interessi ai capitalisti stranieri, porterà senz'altro al manifestarsi di profonde contraddizioni fra il proletariato e le masse contadine cinesi, da una parte, e i circoli dominanti borghesi-revisionisti dall'altra. Ciò li opporrà alle masse lavoratrici del proprio paese, il che non potrà non provocare in Cina aspri conflitti ed esplosioni rivoluzionarie.

III

IL «MAOTSETUNGPENSIERO», TEORIA ANTIMARXISTA

La situazione attuale nel Partito Comunista Cinese, i suoi numerosi zigzag e i suoi atteggiamenti oscillanti e opportunisti, i frequenti cambiamenti avvenuti nella sua strategia, la politica seguita e che segue la direzione cinese per trasformare la Cina in una superpotenza, pongono in modo del tutto naturale il problema del posto occupato e del ruolo avuto da Mao Tsetung e dalle sue idee, il cosiddetto «maotsetungpensiero», nella rivoluzione cinese.

Il «maotsetungpensiero» è una «teoria» priva dei tratti caratteristici del marxismo-leninismo. Tutti i dirigenti cinesi, sia quelli che sono stati al potere precedentemente, sia quelli che lo sono attualmente, hanno speculato e speculano sul «maotsetungpensiero» per quanto riguarda le forme d'organizzazione e i metodi di azione, gli

obiettivi strategici e tattici, al fine di attuare i loro piani controrivoluzionari.

Noi, comunisti albanesi, abbiamo maturato gradualmente le nostre opinioni e poi le nostre convinzioni riguardo il pericolo rappresentato dal «maotsetungpensiero», osservando l'attività sospetta, gli atteggiamenti oscillanti e contradditori, la mancanza di principi e il pragmatismo della politica interna ed estera cinese, il suo allontanamento dal marxismo-leninismo e il suo mascherarsi con frasi di sinistra. Al momento della creazione del nostro Partito, durante la Lotta di Liberazione Nazionale ed anche dopo la Liberazione, i nostri uomini sapevano poco della Cina. Ma, come tutti i rivoluzionari del mondo, anche noi eravamo convinti del suo carattere progressista: «La Cina è un grande continente, la Cina sta combattendo, in Cina la rivoluzione è in ebollizione contro l'imperialismo straniero, contro le concessioni» ecc. ecc. In generale noi sapevamo qualcosa sull'attività di Sun Yat Sen, sui suoi legami e la sua amicizia con l'Unione Sovietica e con Lenin, noi sapevamo infine qualcosa sul Kuomintang, eravamo informati sulla lotta del popolo cinese contro i giapponesi e sull'esistenza del Partito Comunista Cinese, che era considerato come un grande partito, guidato da un marxista-leninista, Mao Tsetung, e niente di più.

Il nostro Partito ha stabilito contatti più stretti con i cinesi solo dopo il 1956. Questi con-

tatti sono andati sviluppandosi in ragione della lotta condotta dal nostro Partito contro il revisionismo moderno kruscioviano. Fu allora, e precisamente quando il Partito Comunista Cinese stesso entrò in conflitto aperto con i revisionisti kruscioviani, che i nostri contatti con il Partito Comunista Cinese, o più esattamente con i suoi quadri dirigenti, divennero più frequenti e più stretti. Ma dobbiamo anche affermare che durante gli incontri che abbiamo avuto con i dirigenti cinesi, nonostante lo spirito amichevole che li caratterizzava, la Cina, Mao Tsetung e il Partito Comunista Cinese, in certa misura, rimanevano per noi un grande enigma.

Ma perché mai la Cina, il suo Partito Comunista e Mao Tsetung erano per noi un enigma? Erano un enigma poiché riguardo parecchi atteggiamenti, sia generali che personali dei dirigenti cinesi, riguardo una serie di grandi problemi politici, ideologici, militari e organizzativi, avevamo rilevato oscillazioni ora a destra ora a sinistra. Essi a volte si mostravano decisi, a volte persone indecisi, qualche volta adottavano anche posizioni giuste, ma il più delle volte erano evidenti le loro posizioni opportuniste. In generale, finché Mao fu in vita, la politica cinese fu fluttuante, fu una politica congiunturale, alla quale mancava un'ossatura marxista-leninista. Oggi di un problema politico importante si parlava in un modo, domani in un altro. Non era possibile trovare un filo con-

duttore rosso, stabile e conseguente, nella politica cinese.

Naturalmente tutti questi atteggiamenti avevano richiamato la nostra attenzione e noi non li approvavamo, ma, nonostante ciò, per quanto ci era stato dato di conoscere l'attività di Mao Tsetung, anche noi ci basavamo sull'opinione generale che Mao Tsetung fosse un marxista-leninista. Noi avevamo le nostre riserve e i nostri punti di vista marxisti-leninisti, che in varie occasioni abbiamo espresso ai dirigenti cinesi, su parecchie tesi di Mao Tsetung, come quella che trattava le contraddizioni fra il proletariato e la borghesia come contraddizioni non antagoniste, la tesi dell'esistenza delle classi antagoniste durante tutto il periodo del socialismo, o la tesi della «campagna che accerchia la città», che assolutizza il ruolo dei contadini nella rivoluzione, ecc. Per quel che riguarda alcuni altri punti di vista e posizioni politiche di Mao Tsetung e del Partito Comunista Cinese, che non corrispondevano ai punti di vista ed alle posizioni marxiste-leniniste del nostro Partito, noi li consideravamo tattiche momentanee di un grande Stato, dettate da situazioni determinate. Ma, con il passar del tempo, diveniva sempre più chiaro che le posizioni del Partito Comunista Cinese non erano solo una tattica.

Analizzando i fatti, il nostro Partito giunse a determinate conclusioni generali e particolari,

che gli imponevano di essere vigilante, e se evitava la polemica con il Partito Comunista Cinese e con i dirigenti cinesi, ciò non era dovuto al fatto che aveva paura a polemizzare con loro, ma perché gli elementi che disponeva riguardo l'errata via antimarxista di questo partito e dello stesso Mao Tsetung non erano completi, non permettevano di trarre conclusioni definitive. D'altro canto, per un certo periodo, il Partito Comunista Cinese si contrappose all'imperialismo americano e alla reazione. Esso inoltre prese posizioni contro il revisionismo krusciovkiano sovietico, indipendentemente dal fatto, ormai chiaro, che la sua lotta contro il revisionismo sovietico non fosse dettata da giuste posizioni di principio marxiste-leniniste.

Inoltre, noi non avevamo a nostra disposizione dati completi sulla vita interna politica, economica, culturale, sociale, ecc. della Cina. L'organizzazione del partito e dello Stato cinese è stata sempre chiusa nei nostri confronti. Il Partito Comunista Cinese non ci ha mai offerto alcuna possibilità di studiare le forme di organizzazione del partito e dello Stato cinesi. Noi, comunisti albanesi, eravamo al corrente solo di alcuni aspetti dell'organizzazione generale dello Stato cinese e niente di più, poiché non ci veniva data la possibilità di conoscere l'esperienza del partito in Cina, di vedere come esso agiva, come era organizzato, in quali direzioni si svolgeva il lavoro nei

vari settori e quali fossero in concreto queste direzioni.

I dirigenti cinesi hanno agito con astuzia. Essi non hanno reso pubblici molti documenti necessari alla conoscenza dell'attività del loro partito e del loro Stato. Si guardavano e si guardano bene dal pubblicare i loro documenti. Anche quei pochi documenti stampati di cui si può disporre, sono frammentari. Quanto ai quattro volumi delle opere di Mao, che possono essere considerati come ufficiali, non solo contengono materiali che non vanno oltre il 1949, ma sono stati sistemati con molta cura in modo da non indicare come si è realmente sviluppata la situazione in Cina.

La presentazione politica e teorica dei problemi sulla stampa cinese, e non parliamo poi della letteratura in cui regnava una completa confusione, aveva solo un carattere propagandistico. Gli articoli erano pieni di formule stereotipate tipicamente cinesi, espresse aritmeticamente, come ad esempio «i tre beni e i cinque mali», «i quattro vecchi e i quattro nuovi», «i due ricordi e i cinque autocontrolli», «le tre verità e le sette menzogne» ecc. ecc. Il decifamento «teorico» di queste formule aritmetiche era difficile per noi che abbiamo imparato a pensare, agire e scrivere sulla base della teoria e della cultura tradizionale marxista-leninista.

I dirigenti cinesi non hanno mai invitato una delegazione del nostro Partito a studiare la loro

esperienza. Ed anche quando qualche delegazione è andata in Cina, su richiesta del nostro Partito, le hanno fatto ascoltare soprattutto della propaganda e l'hanno portata qua e là a visitare comuni e fabbriche invece di darle qualche spiegazione o di parlarle dell'esperienza nel lavoro di partito. E nei confronti di chi mantenevano quest'atteggiamento strano? Nei confronti di noi albanesi, che eravamo loro amici e che li avevamo difesi nelle situazioni più difficili. Tutti questi comportamenti erano per noi incomprensibili, ma erano anche un'indizio del fatto che il Partito Comunista Cinese non voleva darci un quadro chiaro della sua situazione.

Ma ciò che ancor più attirò l'attenzione del nostro Partito fu la Rivoluzione Culturale, che suscitò in noi alcuni grossi interrogativi. Durante la Rivoluzione Culturale, scatenata da Mao Tsetung, nell'attività del Partito Comunista Cinese e dello Stato cinese furono riscontrate idee e azioni politiche, ideologiche e organizzative strane, non basate sugli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin. Giudicando i precedenti comportamenti dubbi, come anche quelli che si constatarono durante la Rivoluzione Culturale, ma soprattutto gli avvenimenti succedutisi da questa rivoluzione fino ad oggi, l'avvicendarsi di diversi gruppi alla direzione, oggi il gruppo di Lin Piao, domani quello di Teng Hsiao-ping o di un certo Hua Kuo-feng, ecc., ognuno dei quali aveva una piattaforma oppo-

sta a quella degli altri, tutte queste cose indussero il nostro Partito ad esaminare più a fondo i punti di vista e le azioni di Mao Tsetung e del Partito Comunista Cinese, a farsi un'idea più completa del «maotsetungpensiero». Non ci sembrava una posizione rivoluzionaria che questa Rivoluzione Culturale, invece di essere guidata dal Partito, fosse un'esplosione caotica suscitata da un appello lanciato da Mao Tsetung. L'autorità di Mao in Cina fece sollevare milioni di giovani non organizzati, studenti di tutti i gradi, che marciarono su Pechino, sui comitati di partito e del potere, che dissolsero. Si diceva a quel tempo in Cina che questi giovani rappresentassero l'«ideologia proletaria» e che sarebbero stati loro ad insegnare al partito e ai proletari la «vera» via!

Questa rivoluzione, che aveva un marcato carattere politico, venne definita culturale. Per il nostro Partito questa denominazione non era esatta, poiché in realtà il movimento che si era scatenato in Cina era un movimento politico e non culturale. Ma l'essenziale era che questa «grande rivoluzione proletaria» non era guidata né dal partito, né dal proletariato. Questa grave situazione derivava dalle vecchie concezioni antimarxiste di Mao Tsetung, che sottovalutavano il ruolo guida del proletariato e sopravalutavano quello della gioventù nella rivoluzione. Mao aveva scritto: «Qual è il ruolo che la gioventù cinese ha

svolto fin dal tempo del «movimento del 4 maggio»? Essa cominciò a svolgere, in un certo senso, il ruolo di avanguardia. Ciò viene ammesso da tutti nel nostro paese, ad eccezione degli ultra-reazionari. Cosa vuol dire svolgere il ruolo d'avanguardia? Ciò vuol dire svolgere il ruolo dirigente...»*

Così la classe operaia è stata messa da parte e si sono verificati parecchi casi in cui si è non solamente opposta alle guardie rosse, ma si è anche scontrata con esse. I nostri compagni, che si trovavano allora in Cina, hanno visto con i propri occhi operai delle fabbriche scontrarsi con i giovani. Il partito fu dissolto. Fu liquidato e nessuno teneva più conto dei comunisti e del proletariato. Questa situazione era molto grave.

Il nostro Partito appoggiò la Rivoluzione Culturale, poiché le vittorie della rivoluzione in Cina erano in pericolo. Lo stesso Mao Tsetung ci disse che in Cina il partito e lo Stato erano stati usurpati dal gruppo rinnegato di Liu Shao-chi e di Teng Hsiao-ping, e che le vittorie della rivoluzione cinese erano in pericolo. In queste condizioni, indipendentemente da chi fosse il responsabile che le cose fossero andate tanto in là, il nostro Partito sostenne la Rivoluzione Culturale. Il nostro Partito difese il popolo cinese fratello, la causa della rivoluzione e del socialismo in Cina, e

---

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. alb., vol. 3, p. 19.

non la lotta frazionistica fra i gruppi antimarxisti che si battevano e si scontravano perfino con le armi per impossessarsi del potere.

Il corso degli avvenimenti ha dimostrato che la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria non era né una rivoluzione, né grande, né culturale e soprattutto per nulla proletaria. Non era altro che un putsch di palazzo a livello pancinese per liquidare un pugno di reazionari che si erano impossessati del potere.

Ovviamente questa Rivoluzione Culturale era una mistificazione. Essa liquidò allo stesso tempo il Partito Comunista Cinese e le organizzazioni di massa, e fece precipitare la Cina in un nuovo caos. Questa rivoluzione fu diretta da alcuni elementi non marxisti che sarebbero stati poi liquidati, a loro volta, da un putsch militare ad opera di altri elementi antimarxisti e fascisti.

Sulla nostra stampa, Mao Tsetung veniva definito come un grande marxista-leninista, ma noi non abbiamo mai usato né approvato le definizioni della propaganda cinese secondo cui Mao era un classico del marxismo-leninismo e il «maotsetung-pensiero» era la sua terza e superiore tappa. Il nostro Partito ha considerato incompatibile con il marxismo-leninismo il modo in cui veniva gonfiato il culto di Mao Tsetung in Cina.

Lo sviluppo caotico della Rivoluzione Culturale e i suoi risultati rafforzarono ulteriormente la nostra opinione, non ancora ben cristallizata,

secondo cui, in Cina, il marxismo-leninismo non era riconosciuto e non veniva applicato, che, in sostanza, le concezioni del Partito Comunista Cinese e di Mao Tsetung non erano marxiste-leniniste, indipendentemente dalla facciata e dagli slogans a cui ricorrevano, «per il proletariato, per la sua dittatura e per la sua alleanza con i contadini poveri» e tante altre formule di questo tipo.

Alla luce di questi avvenimenti, il nostro Partito cominciò a vedere meglio le profonde cause delle oscillazioni rilevate nella posizione della direzione cinese nei confronti del revisionismo kruscioviano, come quelle manifestatesi nel 1962 quando essa cercò di riconciliarsi e di unirsi ai revisionisti sovietici, in nome di un preteso fronte comune contro l'imperialismo americano o nel 1964 quando Chou En-lai, continuando nei suoi tentativi di riconciliarsi con i sovietici, andò a Mosca per salutare l'avvento al potere del gruppo di Breznev. Queste oscillazioni non erano casuali, ma rispecchiavano la mancanza di principi e di coerenza rivoluzionaria.

Quando Nixon venne invitato in Cina e la direzione cinese, con a capo Mao Tsetung, enunciò la politica di avvicinamento e di unione con l'imperialismo americano, apparve chiaro che la linea e la politica cinesi erano in totale contrasto con il marxismo-leninismo e con l'internazionalismo proletario. Dopo di ciò cominciarono a divenire più chiare le mire scioviniste ed egemoniche della

Cina. La direzione cinese cominciò ad opporsi più apertamente alle lotte rivoluzionarie e di liberazione dei popoli, del proletariato mondiale e dell'autentico movimento marxista-leninista. Enunciò la cosiddetta teoria dei tre mondi, che si sforzò di imporre a tutto il movimento marxista-leninista come sua linea generale.

Partendo dagli interessi della rivoluzione e del socialismo e ritenendo che gli errori constatati nella linea del Partito Comunista Cinese fossero dovuti a valutazioni non corrette della situazione e a diverse difficoltà, il Partito del Lavoro d'Albania si è sforzato, più di una volta, di aiutare la direzione cinese a rettificarli e superarli. Il nostro Partito ha espresso apertamente, in modo sincero ed amichevole, i propri punti di vista a Mao Tsetung e agli altri dirigenti cinesi ed ha fatto conoscere ufficialmente, ed anche per iscritto, al Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese le sue osservazioni e la sua disapprovazione a proposito di parecchie iniziative intraprese dalla Cina che intaccavano direttamente la linea generale del movimento marxista-leninista, gli interessi dei popoli e della rivoluzione.

Ma la direzione cinese non ha mai riservato una buona accoglienza alle giuste osservazioni di principio del nostro Partito. Essa non ci ha mai risposto, e non ha nemmeno accettato di discuterne.

Nel frattempo le azioni antimarxiste dei diri-

genti cinesi, all'interno del paese come fuori, divennero più aperte ed evidenti. Ragion per cui il nostro Partito, come tutti gli altri marxisti-leninisti, fu costretto a riesaminare la linea del Partito Comunista Cinese, le concezioni politiche e ideologiche da cui era guidato, la sua attività concreta e le sue implicazioni. Abbiamo quindi constatato che il «maotsetungpensiero», che è servito e serve tuttora come guida del Partito Comunista Cinese, costituisce una pericolosa variante del revisionismo moderno contro cui bisogna svolgere una lotta generale sul piano teorico e politico.

Il «maotsetungpensiero» è una variante del revisionismo, che ha cominciato a prender forma fin da prima della Seconda Guerra Mondiale e in particolar modo dopo il 1935, quando Mao Tsetung assunse il potere. In questo periodo Mao Tsetung, unitamente ai suoi sostenitori, lanciò una campagna «teorica» con lo slogan della lotta contro il «dogmatismo», «gli schemi già pronti», gli «stereotipi stranieri», ecc. e pose il problema dell'elaborazione del marxismo nazionale, negando il carattere universale del marxismo-leninismo. Al posto del marxismo-leninismo egli predicava «il modo cinese» di trattare i problemi e lo stile cinese «...vivo e pieno di freschezza, gradevole all'orecchio e agli occhi del popolo cinese»,* dif-

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. alb., vol. 4, p. 84.

fondendo in tal modo la tesi revisionista secondo cui in ogni paese il marxismo deve avere un contenuto particolare specifico.

Il «maotsetungpensiero» fu proclamato il livello più alto raggiunto dal marxismo-leninismo nella nostra epoca. I dirigenti cinesi hanno dichiarato che «Mao Tsetung ha risolto un numero maggiore di questioni che Marx, Engels e Lenin...». Nello Statuto del Partito Comunista Cinese, approvato al suo 9° Congresso, che svolse i suoi lavori sotto la direzione di Mao Tsetung, si afferma che il «maotsetungpensiero è il marxismo-leninismo della nostra epoca...», che Mao Tsetung «...ha ereditato, difeso e sviluppato il marxismo-leninismo e l'ha portato ad una tappa nuova, superiore».*

L'aver posto come base dell'azione del Partito non i principi e le norme del marxismo-leninismo, ma quelli del «maotsetungpensiero», aprì ancor più le porte all'opportunismo ed alla lotta frazionistica nelle file del Partito Comunista Cinese.

Il «maotsetungpensiero» è un amalgama di concezioni in cui vengono mescolate idee e tesi prese a prestito dal marxismo e vari principi filosofici, idealisti, pragmatisti e revisionisti. Esso ha le sue radici nell'antica filosofia cinese e nel passato politico, ideologico della Cina, nella sua pratica statale e militarista.

---

* 9° Congresso del Partito Comunista Cinese. Documenti, pp. 79-80, Tirana, 1969.

Tutti i dirigenti cinesi, sia quelli che si trovano attualmente al potere sia quelli che vi erano e che sono stati destituiti, ma che hanno manovrato per attuare i loro piani controrivoluzionari, hanno avuto ed hanno come base ideologica il «maotsetungpensiero». Mao Tsetung stesso ha ammesso che il suo pensiero può essere sfruttato da tutti, sia da quelli di sinistra che da quelli di destra, come egli definisce i vari gruppi che costituiscono la direzione cinese. Nella lettera indirizzata a Chian Ching l'8 luglio 1966, Mao Tsetung afferma che «la destra al potere può servirsi delle mie parole per farsi più forte per un certo tempo, ma la sinistra può servirsi di altre mie parole e organizzarsi per rovesciare la destra».* Ciò dimostra che Mao Tsetung non è stato un marxista-leninista, che le sue concezioni sono eclettiche. Ciò risulta evidente in tutte le «opere teoriche» di Mao, le quali, benché siano camuffate con una fraseologia e con slogan «rivoluzionari», non possono nascondere il fatto che il «maotsetungpensiero» non ha nulla in comune con il marxismo-leninismo.

Uno sguardo critico, anche se parziale, agli scritti di Mao, al modo in cui tratta i problemi fondamentali riguardo al ruolo del partito comunista, alle questioni della rivoluzione, della costruzione del socialismo, ecc. è sufficente per met-

---

* «Le Monde», 2 dicembre 1972.

tere pienamente in evidenza la differenza radicale fra il «maotsetungpensiero» e il marxismo-leninismo.

Cominciamo prima di tutto con **le questioni dell'organizzazione del Partito e del suo ruolo guida**. Mao diceva di essere per l'attuazione dei principi leninisti sul partito, ma se si analizzano concretamente le sue idee sul partito, e soprattutto la pratica della vita del partito, risulta evidente che egli ha sostituito i principi e le norme leniniste con tesi revisioniste.

Mao Tsetung non ha organizzato il Partito Comunista Cinese sulla base dei principi di Marx, Engels, Lenin e Stalin. Non ha lavorato per farne un partito di tipo leninista, un partito bolscevico. Mao Tsetung era favorevole non ad un partito proletario di classe, ma ad un partito senza confini di classe. Egli ha utilizzato la parola d'ordine di dare un carattere di massa al partito per cancellare ogni linea di demarcazione fra il partito e la classe. Di conseguenza chiunque poteva entrare in questo partito o uscirne quando e come voleva. Riguardo a questa questione i punti di vista del «maotsetungpensiero» sono identici a quelli dei revisionisti jugoslavi e degli «eurocomunisti».

Parallelamente a ciò Mao Tsetung ha sempre subordinato la costruzione, i principi e le norme del partito alle sue posizioni ed ai suoi interessi politici, alla sua politica opportunista, a volte di

destra e a volte di sinitra, avventuristica, alla lotta fra le frazioni, ecc.

Nel Partito Comunista Cinese non è esistita e non esiste una vera unità marxista-leninista di pensiero e di azione. La lotta fra le frazioni, che è esistita sin dalla fondazione del Partito Comunista Cinese, ha fatto si che questo partito non adottasse una giusta linea marxista-leninista, non fosse guidato dal pensiero marxista-leninista. Le diverse tendenze che si manifestavano tra i principali dirigenti del partito erano a volte di sinistra, a volte opportuniste di destra, a volte centriste, arrivando fino alle concezioni apertamente anarchiche, scioviniste e razziste. Per tutto il tempo che Mao Tsetung ed il suo gruppo sono stati alla direzione del partito, queste tendenze hanno costituito una delle caratteristiche peculiari del Partito Comunista Cinese. Mao Tsetung stesso ha predicato la necessità dell'esistenza di «due linee» nel partito, per cui l'esistenza di due linee e la lotta fra di esse, secondo lui, erano qualcosa di naturale, una manifestazione dell'unità degli opposti, una politica flessibile che riunisce in sé lo spirito di principio ed il compromesso. «Si potranno così, egli scrive, utilizzare, con un compagno che ha sbagliato, entrambe le mani: con una lo combatteremo, con l'altra raggiungeremo l'unità con lui. Lo scopo di questa lotta consiste nella difesa dei principi del marxismo, e ciò significa fermezza sui principi; questo è un aspetto del problema. L'altro aspetto

è di raggiungere l'unità con lui. L'unità ha lo scopo di offrirgli una via d'uscita, di realizzare un compromesso con lui».*

Questi punti di vista sono diametralmente opposti agli insegnamenti leninisti sul partito comunista in quanto reparto organizzato e d'avanguardia, che deve avere un'unica linea e un'unità di pensiero e d'azione d'acciaio.

La lotta di classe, in seno al partito, in quanto riflesso della lotta di classe che si svolge al suo esterno, non ha nulla in comune con le concezioni di Mao Tsetung sulle «due linee nel partito». Il Partito non è un'arena di classi e di lotta fra classi antagoniste, non è un insieme di persone con scopi contrapposti. Il vero partito marxista-leninista è solo il partito della classe operaia e ha, alla sua base, gli interessi di quest'ultima. Questo è il fattore determinante del trionfo della rivoluzione e della costruzione del socialismo. G. V. Stalin, difendendo i principi leninisti sul partito, che non ammettono l'esistenza di parecchie linee, correnti avversarie nel partito comunista, rilevava che

> *«...il Partito Comunista è il partito* **monolitico** *del proletariato e non un partito di un blocco di elementi appartenenti a diverse classi.».***

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. franc., vol. 5, p. 560, Pechino 1977. I cinesi hanno pubblicato questo volume, per la prima volta in questo anno.

** G. V. Stalin, Opere, ed. alb, vol. 11, p. 280.

Al contrario Mao Tsetung concepisce il partito come un insieme di classi con interessi opposti, come un'organizzazione in cui si trovano una di fronte all'altra e si combattono due forze, il proletariato e la borghesia, «il quartier generale proletario» e «il quartier generale borghese», i quali debbono avere i loro rappresentanti dalla base fino agli organi superiori dirigenti del partito. Così, nel 1956 egli chiese che fossero eletti al Comitato Centrale i dirigenti delle frazioni di destra e di sinistra e avanzò a tal fine argomenti tanto ingenui quanto ridicoli. «Tutto il paese, disse, anzi tutto il mondo, sa bene che essi hanno commesso errori di linea ed è proprio la loro fama la ragione della loro elezione. Che ci possiamo fare? Sono persone conosciute, mentre voi che non avete commesso errori o avete commesso solo piccoli errori, non siete famosi quanto loro. Nel nostro paese, dove la piccola borghesia è molto numerosa, essi sono due bandiere».* Rinunciando alla lotta di principio nelle file del partito, Mao Tsetung faceva il gioco delle frazioni, cercava il compromesso con alcune di esse per opporsi ad altre e rafforzare in questo modo le proprie posizioni.

Con una simile piattaforma organizzativa, il Partito Comunista Cinese non è mai stato, né po-

---

* Mao Tsetung. Opere scelte, ed. frane, vol. 5, p. 348, Pechino 1977.

teva essere, un partito marxista-leninista. In esso non venivano rispettati i principi e le norme leniniste. Il Congresso, in quanto organo collegiale supremo del partito, non è stato convocato regolarmente. Così ad esempio, erano passati 11 anni dal VII all'VIII Congresso e 13 anni fra l'VIII e il IX, tenutisi entrambi dopo la guerra. D'altra parte anche questi congressi sono stati formali, si trattava più di parate che di riunioni di lavoro. I delegati ai congressi non venivano eletti conformemente ai principi e alle norme marxiste-leniniste che regolano la vita di partito, ma designati dagli organi dirigenti e agivano secondo il sistema della rappresentanza permanente.

Ultimamente, sul «Renmin Ribao» è stato pubblicato un articolo, scritto da un cosiddetto gruppo teorico dell'«Ufficio Generale» del Comitato Centrale del Partito Comunista cinese.* L'articolo afferma che Mao, sotto il nome di «Ufficio Generale», aveva creato attorno a sé un apparato speciale che sorvegliava e teneva sotto il suo controllo l'Ufficio Politico, il Comitato Centrale del Partito, i quadri dello Stato, dell'Esercito, della Sicurezza, ecc. Nessuno, compreso i membri del Comitato Centrale e dell'Ufficio Politico, poteva accedere a

* «Teniamo sempre presenti nella mente gli insegnamenti del presidente Mao». «Renmin Ribao» dell' 8 settembre 1977.

questo ufficio né venire a conoscenza del lavoro che vi si svolgeva. E' qui che venivano elaborati i progetti per il rovesciamento o la promozione di questo o quel gruppo frazionista. Gli uomini di quest'ufficio si trovavano ovunque, spiavano, vigilavano e stillavano rapporti in modo indipendente e al di fuori del controllo del partito. Oltre a ciò, quest'ufficio aveva a sua disposizione anche interi reparti armati, camuffati sotto il nome di «guardia del presidente Mao». Questa guardia pretoriana di oltre 50.000 uomini entrava in azione quando il presidente decideva di «agire di colpo», come spesso si è verificato nella storia del Partito Comunista Cinese e com'è avvenuto ultimamente con l'arresto dei «quattro» e dei loro sostenitori su ordine di Hua Kuo-feng.

Con il pretesto di mantenere contatti con le masse, Mao Tsetung aveva costituito inoltre una rete speciale di informatori che lavoravano alla base con il compito di indagare e sorvegliare all'insaputa di tutti i quadri inferiori, lo stato d'animo e la psicologia delle masse. Essi rendevano conto del loro operato solo a Mao Tsetung, il quale aveva interrotto tutti i mezzi di comunicazione con le masse e si faceva un'idea del mondo attraverso i dati che gli venivano forniti da questi agenti dell'«Ufficio Generale». Mao ha detto: «Per quel che mi riguarda, non ascolto mai la radio, né le emittenti straniere né quelle cinesi, ma solo tra-

smetto». Egli ha affermato inoltre: «Ho dichiarato apertamente che non leggerò più il «Renmin Ribao». L'ho detto anche al suo redattore-capo: io non leggo il tuo giornale».*

L'articolo del «Renmin Ribao« fornisce dati nuovi che permettono di comprendere ancora meglio l'orientamento antimarxista e il potere personale di Mao Tsetung nel partito e nello Stato cinese. Mao Tsetung non aveva la minima considerazione né del Comitato Centrale, né del congresso del partito, e tanto meno del partito in generale e dei suoi comitati periferici. I comitati di partito, i quadri dirigenti e perfino il Comitato Centrale ricevevano ordini dall'«Ufficio Generale», da questo «stato maggiore particolare» che dipendeva solo da Mao Tsetung. Le istanze del Partito, i suoi organi eletti, non avevano alcuna competenza. Nell'articolo del «Renmin Ribao» si dice: «Nessun telegramma, nessuna lettera, nessun documento ufficiale, nessun ordine poteva essere trasmesso da nessuno senza l'esame e la previa approvazione di Mao Tsetung». Risulta che fin dal 1953 Mao Tsetung aveva impartito un ordine rigoroso : «Da oggi in poi, tutti i documenti e i telegrammi inviati a nome del Comitato Centrale devono essere sottoposti al mio esame prima di essere spediti, *in*

---

* Colloquio di Mao Tsetung con alcuni compagni del nostro Partito, in data del 3.2.1967. Archivio Centrale del Partito del Lavoro d'Albania (ACP).

*caso contrario, saranno nulli e come non scritti».** In queste condizioni non si può parlare né di collegialità, né di democrazia interna nel partito, né di norme leniniste.

Il potere illimitato di Mao Tsetung giungeva al punto che egli designava anche i suoi successori. Un tempo, la sua scelta cadde su Liu Shao-chi, quale suo sostituto. Più tardi egli dichiarò che dopo la sua morte, il suo erede al potere e nel partito sarebbe stato Lin Piao. Questo modo di agire, senza precedenti nella pratica dei partiti marxisti-leninisti, fu sanzionato perfino dallo statuto del Partito. Fu di nuovo Mao Tsetung a decidere che fosse Hua Kuo-feng presidente del Partito dopo la sua morte. Avendo il potere nelle mani, Mao criticava, giudicava, puniva e poi riabilitava gli alti dirigenti del partito e dello Stato. Così andarono le cose con Teng Hsiao-ping, il quale nella sua cosiddetta «autocritica», fatta il 23 ottobre 1966 ha affermato che: «Liu Shao-chi ed io siamo dei veri monarchici. Il nocciolo dei miei errori consiste nel fatto che io non ho fiducia nelle masse, non appoggio le masse rivoluzionarie, ma mi oppongo ad esse, che ho seguito una linea reazionaria per reprimere la rivoluzione, che nella lotta di classe non mi sono schierato dalla parte del proletariato, ma dalla parte della borghesia... Tutto ciò dimo-

---

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. frane., vol. 5, p. 06, Pechino 1977.

stra che ... io non sono adatto ad assumere posti di responsabilità».* E nonostante i crimini commessi, questo revisionista matricolato ha ripreso la poltrona che aveva.

L'essenza antimarxista del «maotsetungpensiero» sul partito ed il suo ruolo si manifesta anche nel modo in cui venivano concepiti in teoria e attuati in pratica i rapporti fra il partito e l'esercito. Indipendentemente dalle formule impiegate come «il partito è al di sopra dell'esercito», «è la politica che deve guidare il fucile» ecc. ecc., nella pratica Mao Tse-tung attribuiva all'esercito il principale ruolo politico nella vita del paese. Sin dal tempo della guerra, egli aveva detto che «tutti i quadri dell'esercito devono essere capaci di guidare gli operai e organizzare i sindacati, mobilitare e organizzare la gioventù, unirsi ai quadri delle regioni appena liberate e istruirli, gestire l'industria e il commercio, dirigere le scuole, i giornali, le agenzie di stampa e le stazioni di radiodiffusione, occuparsi degli affari esteri, regolare i problemi riguardanti i partiti democratici e le organizzazioni popolari, coordinare i rapporti fra città e campagna, risolvere i problemi dell'alimentazione e dell'approvvigionamento di carbone e di diversi articoli e prodotti di

---

* Stralci dall'autocritica di Teng Hsiao-ping, ACP.

prima necessità nonché sistemare le questioni monetarie e finanziarie.»*

L'esercito, quindi, si trovava al di sopra del partito, al di sopra degli organi statali, al di sopra di ogni cosa. Di conseguenza le affermazioni di Mao Tsetung sul ruolo del partito, in quanto fattore decisivo nella direzione della rivoluzione e della costruzione del socialismo, non erano altro che slogan. Sin dal tempo della lotta di liberazione fino a dopo la creazione della Repubblica Popolare Cinese, l'esercito ha svolto un ruolo decisivo in tutte le lotte che sono state condotte per la presa del potere da parte di questa o quest'altra frazione. Anche durante la Rivoluzione Culturale fu l'esercito a svolgere il ruolo principale; esso era l'utima risorsa di Mao. «Noi, ha detto Mao Tsetung nel 1967, ci appoggiamo sulla forza dell'esercito... A Pechino avevamo solo due divisioni, ma a maggio vi abbiamo concentrato altre due divisioni per regolare i conti con l'ex-comitato di Partito di Pechino».**

Mao Tsetung ha sempre messo in movimento l'esercito per liquidare i suoi oppositori ideologici. Egli sollevò l'esercito con a capo Lin Piao per operare contro il gruppo di Liu Shao-chi e di Teng

---

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. frane., vol. 4, p. 355, Pechino 1962.

** Dal verbale del colloquio di Mao Tsetung con la delegazione di Amicizia della Repubblica Popolare d'Albania, 18 dicembre 1967, ACP.

Hsiao-ping. Più tardi, insieme a Chou En-lai, egli organizzò e lanciò l'esercito contro Lin Piao. Ispirandosi al «maotsetungpensiero», l'esercito ha continuato a svolgere questo ruolo anche dopo la morte di Mao. Come tutti coloro che sono saliti al potere in Cina, anche Hua Kuo-feng si è appoggiato all'esercito ed ha agito con il suo sostegno. Hua Kuo-feng, appena morto Mao, sollevò immediatamente l'esercito e insieme ai militari, Je Chien-ying, Wang Tung-sing ed altri, organizzò il suo putsch ed arrestò i suoi oppositori.

In Cina il potere continua ad essere nelle mani dell'esercito, mentre il partito rimane alla coda. Questa è una caratteristica generale dei paesi in cui domina il revisionismo. I veri paesi socialisti rafforzano l'esercito, quale potente arma della dittatura del proletariato, per reprimere i nemici del socialismo qualora questi osassero alzare il capo, come anche per difendere il paese da un eventuale attacco sferrato dagli imperialisti e dalla reazione esterna. Ma affinché l'esercito possa svolgere sempre questo ruolo occorre che esso, come c'insegna il marxismo-leninismo, sia costantemente diretto dal partito, e non che il partito sia diretto dall'esercito.

Attualmente a dettar legge in Cina sono le frazioni più potenti dell'esercito, le frazioni più reazionarie, che mirano a trasformarla in un paese socialimperialista.

In futuro, parallelamente alla trasformazione

della Cina in superpotenza imperialista, il ruolo e la forza dell'esercito cresceranno sempre più nella vita del paese. L'esercito si rafforzerà come guardia pretoriana armata fino ai denti per difendere un regime ed un'economia capitalistici. Esso sarà lo strumento di una dittatura borghese capitalista, di una dittatura, che, nel caso si manifesti una forte resistenza popolare, può assumere anche forme apertamente fasciste.

Predicando la necessità della presenza di molti partiti alla direzione del paese, del cosiddetto pluralismo politico, il «maotsetungpensiero» si pone in pieno contrasto con la dottrina marxista-leninista sul ruolo esclusivo del partito comunista nella rivoluzione e nella costruzione socialista. Come ha dichiarato ad E. Snow, Mao Tsetung considera la direzione di un paese da parte di diversi partiti politici, secondo il modello americano, la forma più democratica di governo. «Che cosa è meglio, alla fin fine, chiedeva Mao Tsetung, avere un solo o più partiti?». E rispondeva: «A noi sembra che ora sia preferibile avere molti partiti. Ce ne sono stati in passato e ce ne potranno essere anche in futuro. Questa è la coesistenza a lungo termine e il controllo reciproco».* Mao ha definito un'assoluta necessità la partecipazione al potere e al governo del paese dei partiti borghesi, con dirit-

---

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. franc., vol. 5, p. 319, Pechino 1977.

ti e prerogative pari a quelli del Partito Comunista Cinese. E per di più questi partiti della borghesia, i quali, secondo lui, «erano storici», non possono estinguersi prima che si estingua anche il Partito Comunista Cinese, in altre parole coesisteranno fino al comunismo.

Secondo il «maotsetungpensiero», solo con la collaborazione di tutte le classi e di tutti i partiti può esistere un nuovo regime democratico, e si può costruire il socialismo. Una simile concezione della democrazia socialista, del sistema politico socialista, concezione basata sulla «prolungata coesistenza e sul controllo reciproco» di tutti i partiti, molto simile alle attuali tesi dei revisionisti italiani, francesi, spagnoli ecc., è un'aperta negazione del ruolo dirigente ed esclusivo del partito marxista-leninista nella rivoluzione e nella costruzione del socialismo. L'esperienza storica ha già dimostrato che senza il ruolo dirigente ed esclusivo del partito marxista-leninista, non può esistere la dittatura del proletariato, non si può costruire e difendere il socialismo.

> *«...La dittatura del proletariato,* diceva Stalin, *può essere completa solo quando essa è guidata da un partito, il partito dei comunisti, il quale non divide e non deve dividere la direzione con altri partiti»**.

---

* G. V. Stalin, Opere, ed. alb., vol. 10, p. 97.

Le concezioni revisioniste di Mao Tsetung hanno per base la politica di collaborazione e di alleanza con la borghesia, politica che il Partito Comunista Cinese non ha mai cessato di applicare. E da ciò trae origine anche il corso antimarxista e antileninista dello «sbocciare di 100 fiori e del contendere di 100 scuole», espressione diretta della coesistenza di ideologie opposte.

Nella società socialista, secondo Mao Tsetung, a fianco dell'ideologia proletaria, del materialismo, dell'ateismo, si debbono permettere anche l'esistenza dell'ideologia borghese, dell'idealismo e della religione, la crescita di «piante velenose» accanto a «fiori profumati», ecc. Stando alle sue affermazioni, questo corso sarebbe indispensabile per garantire lo sviluppo del marxismo, per favorire i dibattiti, la libertà di pensiero, mentre, in realtà, con questo corso egli si sforza di dotare di una base teorica la politica di collaborazione con la borghesia e di coesistenza con la sua ideologia. Mao Tsetung afferma che «...impedire alle persone di entrare in contatto con ciò che è errato, è brutto, con ciò che ci è ostile, con l'idealismo e la metafisica, di conoscere il pensiero di Confucio, di Laotse e di Chiang Kai-shek, sarebbe una politica pericolosa. Essa porterebbe al regresso del pensiero, a vedute unilaterali e renderebbe l'uomo incapace di resistere alle prove della vita...»*. Da

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. frane., vol. 5, p. 397, Pechino 1977.

ciò Mao Tsetung trae la conclusione che l'idealismo, la metafisica e l'ideologia borghese esisteranno eternamente, perciò non solo non debbono essere impedite, ma si deve creare loro la possibilità di sbocciare, di emergere e di contendere. Questo suo atteggiamento conciliante, nei confronti di qualsiasi cosa reazionaria, arriva al punto che egli considera inevitabili i disordini nella società socialista ed errato impedire ai nemici di svolgere la loro attività. «A mio avviso, egli dice, chiunque voglia provocare disordini, lo faccia pure, e per tutto il tempo che vuole: se non gli basta un mese, gliene daremo due, insomma noi dichiareremo chiusa la questione solo quando di disordini ne avrà abbastanza. Se vi affrettate a porre fine ai disordini, questi, presto o tardi, ricominceranno di nuovo».*

Tutto ciò non costituiva una semplice discussione accademica, «scientifica», ma una linea politica opportunistica, controrivoluzionaria, che fu contrapposta al marxismo-leninismo e che ha corrotto il Partito Comunista Cinese, nel cui seno hanno circolato cento ed uno punti di vista e opinioni e oggi esistono veramente 100 scuole che contendono. Ciò ha fatto sì che le vespe borghesi svolazzino liberamente nel giardino dei 100 fiori e vi depongano il loro veleno.

---

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. frane., vol. 5, pp. 405-406, Pechino 1977.

Un simile atteggiamento opportunistico riguardo le questioni ideologiche ha le sue radici, fra l'altro, anche nel fatto che il Partito Comunista Cinese, durante tutto il periodo che va dalla sua fondazione fino alla liberazione del paese e più tardi, non si è sforzato di consolidarsi ideologicamente, non ha lavorato per far penetrare nella mente e nel cuore dei suoi membri la teoria di Marx, Engels, Lenin e Stalin, non ha lottato per assimilare le questioni fondamentali dell'ideologia marxista-leninista e per applicarle coerentemente e passo dopo passo, nelle condizioni concrete della Cina.

Il «maotsetungpensiero» è in contrasto con la teoria marxista-leninista della rivoluzione.

Nei suoi scritti Mao Tsetung parla spesso del ruolo delle rivoluzioni nel processo di sviluppo della società, ma in sostanza egli si attiene a un concetto metafisico, evoluzionista. In contrasto con la dialettica materialistica, che dimostra lo sviluppo progressivo in forma di spirale, Mao Tsetung predica lo sviluppo a cicli, in forma rotatoria, come un processo ondulatorio che si attua attraverso il passaggio dall'equilibrio allo squilibrio e poi di nuovo all'equilibrio, attraverso il passaggio dal movimento all'immobilità e poi di nuovo al movimento, dall'aumento alla diminuzione e dalla diminuzione all'aumento, dalla progressione alla regressione e di nuovo alla progressione, ecc.

In tal modo attenendosi al concetto della filosofia antica sul ruolo purificatore del fuoco, Mao Tsetung scrive: «Bisognerà periodicamente «accendere il fuoco», ma come dobbiamo regolarci per il futuro? Dovremo accenderlo, secondo voi, una volta all'anno o una volta ogni tre anni? Io penso che dovremo farlo almeno due volte ogni quinquennio, proprio come l'anno di tredici mesi che si ripete, secondo il calendario lunare-solare, una volta ogni 3 anni o due volte ogni cinque anni».* Quindi, allo stesso modo degli astrologi di un tempo, egli trae dal calendario lunare la legge dell'accensione periodica del fuoco, dello sviluppo che va dalla «grande armonia» al «grande disordine» e poi di nuovo alla «grande armonia» e in tal modo i cicli si ripetono periodicamente. Così, alla concezione materialistica dialettica dello sviluppo, che, come dice Lenin,

> *«...ci fornisce la chiave per capire l'«automovimento» di ogni cosa che esiste; ...ci fornisce la chiave per capire i «balzi», l'«interruzione della gradualità», «la trasformazione nell'opposto», «la scomparsa del vecchio e la nascita del nuovo»**,*

---

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. frane., vol. 5, p. 499, Pechino 1977.

** V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 38, p. 396.

il «maotsetungpensiero» contrappone una concezione metafisica che «è senza vita, pallida, arida».

Ciò si manifesta, ancora più chiaramente, nel modo in cui Mao Tsetung tratta il problema delle contraddizioni, a cui egli avrebbe dato, stando alla propaganda cinese, un «contributo particolare» sviluppando ulteriormente, in questo campo, la dialettica materialistica. E' vero che in parecchi suoi scritti Mao Tsetung parla spesso degli opposti, che utilizza anche citazioni e frasi marxiste, ma, nonostante ciò, rimane lontano dalla concezione materialistica dialettica di queste questioni. Quando tratta il problema delle contraddizioni, egli non parte dalle tesi marxiste, ma da quelle degli antichi filosofi cinesi, considera gli opposti in modo meccanico quali fenomeni esterni e la loro trasformazione come semplice scambio di posto fra di loro. Manipolando alcuni opposti eterni, presi a prestito dalla filosofia antica, quali alto e basso, avanti e indietro, destra e sinistra, facile e difficile, ecc., ecc. Mao Tsetung, in sostanza, nega le contraddizioni intrinseche delle cose e dei fenomeni stessi e considera lo sviluppo come una semplice ripetizione, come una successione di situazioni immutabili in cui si osservano gli stessi opposti e lo stesso rapporto fra loro. Mao Tsetung interpreta la trasformazione di ognuno dei due termini di una contraddizione nel suo opposto come uno schema formale al quale tutto

dev'essere subordinato, come un semplice scambio di posto e non come la soluzione della contraddizione, né come un cambiamento qualitativo del fenomeno stesso che questi opposti contiene. Partendo da questo schema, Mao arriva a dichiarare che «quando il dogmatismo si trasforma nel suo opposto, esso diviene o marxismo o revisionismo»,* «la metafisica si trasforma in dialettica e la dialettica in metafisica», ecc. E' dietro queste affermazioni assurde e dietro questa speculazione sofista sugli opposti che Mao Tsetung nasconde le sue concezioni opportunistiche e antirivoluzionarie. Così non considera la rivoluzione socialista come cambiamento qualitativo della società dove vengono eliminate le classe antagonistiche, l'oppressione e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma l'immagina come una semplice inversione di ruoli fra la borghesia e il proletariato. Al fine di dimostrare questa «scoperta», Mao scrive: «Se la borghesia e il proletariato non possono trasformarsi l'uno nell'altro, allora come si spiega che il proletariato attraverso la rivoluzione diventa classe dominante e la borghesia classe dominata?... Noi e il Kuomintang di Chiang Kai-scek siamo in sostanza l'opposto l'uno dell'altro. Ma come risultato della lotta e dell'esclusione reciproca dei due aspetti contraddittori, noi ed il Kuomintang ci siamo scambiati il

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. fr., vol. 5, p. 479, Pechino 1977.

posto...»* La stessa logica ha portato Mao Tsetung anche alla revisione della teoria marxista-leninista sulle due fasi della società comunista. «Così come l'uomo, che deve morire, anche il regime socialista, come fenomeno storico, secondo la dialettica, un giorno scomparirà ed il regime comunista sarà la sua negazione. Come si può considerare marxista la tesi secondo cui il regime socialista, così come i rapporti di produzione e la soprastruttura del socialismo non scompariranno? Non sarebbe ciò un dogma religioso, la teologia che predica l'immortalità di dio?»**

In questo modo Mao Tsetung, revisionando apertamente il concetto marxista-leninista di socialismo e di comunismo, che sono in sostanza due fasi di uno stesso tipo, di uno stesso ordine economico e sociale e si differenziano solo per il loro grado di sviluppo e di maturità, presenta il socialismo come qualche cosa di diametralmente opposto al comunismo.

E' da queste concezioni metafisiche e antimarxiste che Mao Tsetung parte per trattare, in generale, la questione della rivoluzione, che egli considera come un processo senza fine che si ripete periodicamente durante tutta l'esistenza dell'umanità, come un processo che passa dalla di-

---

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. frane., vol. 5, pp. 399-400, Pechino 1977.

** Ibidem, p. 409.

sfatta alla vittoria e dalla vittoria alla disfatta, e via di seguito. Le concezioni antimarxiste, a volte evoluzioniste e a volte anarchiche, di Mao Tsetung sulla rivoluzione, appaiono ancora più evidenti quando egli tratta i problemi della rivoluzione in Cina.

Come risulta dai suoi scritti, Mao Tsetung non si è basato sulla teoria marxista-leninista per analizzare i problemi della rivoluzione cinese e per definirne i compiti. Nel suo discorso pronunciato alla conferenza allargata di lavoro convocata dal Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese nel gennaio del 1962, egli stesso afferma che «il nostro pluriennale lavoro rivoluzionario è stato condotto alla cieca, senza sapere come si dovesse attuare la rivoluzione, contro chi dovesse essere indirizzata la punta di diamante della rivoluzione, senza prefigurare le sue tappe, senza sapere chi dovesse essere rovesciato prima e chi dopo, ecc.». E' per questo motivo che il Partito Comunista Cinese non è stato capace di garantire la direzione del proletariato nella rivoluzione democratica e di trasformare quest'ultima in rivoluzione socialista. Tutto lo sviluppo della rivoluzione cinese è una dimostrazione della strada caotica seguita dal Partito Comunista Cinese, che non fu guidato dal marxismo-leninismo, ma dalle concezioni antimarxiste del «maotsetungpensiero» riguardo il carattere della rivoluzione, delle sue tappe e delle sue forze motrici, ecc.

Mao Tsetung non riuscì mai a capire, né a spiegare correttamente, gli stretti legami esistenti fra la rivoluzione democratico-borghese e la rivoluzione proletaria. In contrasto con la teoria marxista-leninista, che ha scientificamente dimostrato che fra la rivoluzione democratico-borghese e la rivoluzione socialista non si erge una muraglia cinese, che queste due rivoluzioni non debbono essere separate l'una dall'altra da lunghi periodi di tempo, Mao Tsetung affermava: «La trasformazione della nostra rivoluzione in rivoluzione socialista è questione che riguarda il futuro... Perché avvenga questo passaggio ... ci vorrà un periodo di tempo piuttosto lungo. Finché non esistono tutte le condizioni politiche ed economiche necessarie a questo passaggio, finché questo passaggio non può essere di beneficio, ma di danno per la schiacciante maggioranza del nostro popolo, non si può parlare di questo passaggio»*.

Durante tutto il periodo della rivoluzione, ed anzi anche dopo la liberazione, Mao Tsetung si è attenuto a questa concezione antimarxista che non è per la trasformazione della rivoluzione democratico-borghese in rivoluzione socialista. Così, nel 1940, Mao Tsetung dice che «La rivoluzione cinese deve passare necessariamente... alla fase di nuova democrazia e solo dopo alla fase del socialismo. Di queste due fasi, la prima sarà

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. alb., vol. 1, p. 210.

relativamente lunga...».* Nel marzo 1949, al Plenum del Comitato Centrale del Partito, nel corso del quale presentò il programma per lo sviluppo della Cina dopo la liberazione. Mao Tsetung dice: «Durante questo periodo bisognerà permettere tutti gli elementi del capitalismo, sia della città che della campagna». Questi punti di vista e queste «teorie» hanno portato il Partito Comunista Cinese e Mao Tsetung a non lottare per lo sviluppo della rivoluzione in Cina in rivoluzione socialista, ed a lasciare via libera allo sviluppo della borghesia e dei rapporti sociali capitalisti.

Per quanto riguarda la questione del rapporto fra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista, Mao Tsetung rimane sulle posizioni dei capi della II Internazionale, i quali furono i primi ad attaccare e a distorcere la teoria marxista-leninista sulla crescità della rivoluzione e ad avanzare la tesi secondo cui la rivoluzione democratico-borghese e la rivoluzione socialista sono separate da un lungo periodo di tempo, durante il quale la borghesia sviluppa il capitalismo e crea le condizioni per il passaggio alla rivoluzione proletaria. Essi consideravano impossibile, un bruciare le tappe, la trasformazione della rivoluzione democratico-borghese in rivoluzione socialista senza permettere al capitalismo di svilupparsi ulteriormente. E' a questa concezione che si attiene

* Mao Tsetung. Opere scelte, ed. alb., vol. 3, p. 169.

completamente Mao Tsetung, quando dice: «Sforzarsi di costruire il socialismo sulle rovine dell'ordine coloniale, semicoloniale e semifeudale, senza uno Stato unito di nuova democrazia, ... senza sviluppare l'economia privata capitalista, ... sarebbe un'utopia da capo a fondo».*

Le concezioni antimarxiste del «maotsetungpensiero» sulla rivoluzione si manifestano più chiaramente nel modo in cui Mao tratta la questione delle forze motrici della rivoluzione. Mao Tsetung non riconosceva il ruolo egemone del proletariato. Lenin ha detto che nel periodo dell'imperialismo, in ogni rivoluzione, quindi anche nella rivoluzione democratica, nella rivoluzione antimperialista di liberazione nazionale e nella rivoluzione socialista, la direzione spetta al proletariato. Mao Tsetung al contrario, benché parlasse del ruolo del proletariato, in pratica sottovalutava la sua egemonia nella rivoluzione e privilegiava il ruolo delle masse contadine. Mao Tsetung ha detto che «...l'attuale lotta contro gli occupanti giapponesi è in sostanza una lotta contadina. L'ordine politico di nuova democrazia significa, in sostanza, dare il potere alle masse contadine.»**

Mao Tsetung espresse questa teoria piccolo borghese nella tesi globale «la campagna deve accerchiare la città», «...la campagna rivoluzionaria,

---

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. alb., vol. 4, p. 366.

** Ibidem, vol. 3, pp. 177-178.

scriveva, può accerchiare le città... il lavoro nelle campagne deve assumere il ruolo principale nel movimento rivoluzionario cinese, mentre il lavoro in città deve assumere un ruolo secondario»*. Mao esprime allo stesso modo quando scrive a proposito del ruolo delle masse contadine al potere, dicenda che tutti i partiti e le altre forze politiche debbono sottomettersi alle masse contadine e alle loro concezioni. «...Si leveranno in piedi milioni di contadini, scrive, saranno impetuosi e indomabili come un autentico uragano e non ci sarà forza che li potrà fermare... Essi metteranno alla prova tutti i partiti e i gruppi rivoluzionari, tutti i rivoluzionari, perché accettino i loro punti di vista o li respingano».** Secondo Mao, il ruolo egemone nella rivoluzione spetta alle masse contadine e non alla classe operaia.

La tesi sul ruolo egemone delle masse contadine nella rivoluzione fu predicata da Mao Tsetung anche come via della rivoluzione mondiale. E' in ciò che ha la sua origine la concezione antimarxista secondo cui il cosiddetto terzo mondo, che la letteratura politica cinese definisce anche «campagna mondiale», è la «principale forza motrice per la trasformazione della società attuale». Secondo i punti di vista cinesi, il proletariato è una forza sociale secondaria, che non può svolgere il

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. alb., vol. 4, pp. 257, 259.
** Ibidem, vol. 1, pp. 27-28.

ruolo previsto da Marx e da Lenin nella lotta contro il capitalismo e nel trionfo della rivoluzione, in alleanza con tutte le forze oppresse dal capitale.

Nella rivoluzione cinese ha dominato la piccola e media borghesia. E' stato questo vasto strato piccolo borghese che ha esercitato la sua influenza su tutto lo sviluppo della Cina.

Mao Tsetung non si basava sulla teoria marxista-leninista, che c'insegna che le masse contadine e la piccola borghesia in generale sono ondeggianti. Certo, le masse contadine povere e medie svolgono un ruolo importante nella rivoluzione e debbono divenire strette alleate del proletariato. Ma la classe contadina, la piccola borghesia, non possono guidare il proletariato nella rivoluzione. Pensare e predicare il contrario significa essere contro il marxismo-leninismo. E' da qui che traggono principalmente la loro origine anche i punti di vista antimarxisti di Mao Tsetung, che hanno avuto un'influenza negativa su tutta la rivoluzione cinese.

Il Partito Comunista Cinese non ha avuto chiaro in teoria il principio base rivoluzionario e guida dell'egemonia del proletariato nella rivoluzione e di conseguenza non l'ha applicato a dovere e coerentemente nemmeno nella pratica. L'esperienza dimostra che le masse contadine possono svolgere il loro ruolo rivoluzionario solo se agiscono in alleanza con il proletariato e sotto la sua direzione. Ciò è stato confermato anche nel nostro

paese durante la Lotta di Liberazione Nazionale. Le masse contadine albanesi costituivano la forza principale nella nostra rivoluzione, ma, nonostante ciò, fu la nostra classe operaia, benché molto limitata numericamente, a guidare le masse contadine, poiché la rivoluzione era guidata dall'ideologia marxista-leninista, l'ideologia del proletariato, incarnata nel Partito Comunista, oggi Partito del Lavoro, l'avanguardia della classe operaia. Ecco perché abbiamo vinto non solo nella Lotta di Liberazione Nazionale ma anche nella costruzione del socialismo.

Noi abbiamo riportato successi continui, nonostante le innumerevoli difficoltà incontrate per strada. Abbiamo conseguito questi successi, innanzi tutto perché il Partito ha perfettamente fatto propria l'essenza della teoria di Marx e di Lenin, ha compreso cos'era la rivoluzione, chi la faceva e chi dovesse guidarla, ha compreso che la classe operaia, in alleanza con le masse contadine, doveva avere alla sua testa un partito di tipo leninista. I comunisti si resero conto che questo partito non doveva avere soltanto il nome di comunista, ma doveva essere, anche, un partito che applicasse alle condizioni del nostro paese la teoria marxista-leninista della rivoluzione e della costruzione del Partito, che si mettesse all'opera per la creazione della nuova società socialista, sull'esempio dell'edificazione del socialismo in Unione Sovietica al tempo di Lenin e di Stalin. Fu questa posizione

che assicurò al nostro Partito la vittoria e al nostro paese la grande forza politica, economica e militare che possiede attualmente. Se si fosse agito diversamente, se in un paese piccolo e accerchiato da nemici come il nostro non si fossero applicati con coerenza questi principi della nostra grande teoria, non avremmo potuto costruire il socialismo. Ed anche se per qualche tempo si fosse preso il potere, la borghesia ce lo avrebbe levato di nuovo, come accadde in Grecia, dove ancor prima della fine vittoriosa della guerra il Partito Comunista Greco consegnò le armi alla borghesia reazionaria del paese e all'imperialismo inglese.

Quindi la questione del ruolo egemone nella rivoluzione ha una grande importanza di principio, poiché dalla questione di sapere chi la guida dipendono la sua direzione e il suo sviluppo.

> *«Rinunciare all'idea dell'egemonia del proletariato*, affermava Lenin, *è la forma più volgare di riformismo»**.

Proprio la negazione da parte del «maotsetungpensiero» del ruolo egemone del proletariato è una delle cause per cui la rivoluzione cinese è rimasta una rivoluzione democratico-borghese e non è passata allo stadio superiore di rivoluzione socialista. Nel suo scritto «La nuova democrazia»

---

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 17, p. 252.

Mao Tsetung predicava che, dopo la vittoria della rivoluzione in Cina, bisognava instaurare un regime poggiato sull'alleanza fra le «classi democratiche», in cui includeva, oltre alle masse contadine e al proletariato, anche la piccola borghesia della città e la borghesia nazionale. «Se è giusto, scrive, che «tutti debbono mangiare», allora è inammissibile che un solo partito, un solo gruppo, una sola classe si impossessi del potere».* Ciò si riflette anche sulla bandiera nazionale della Repubblica Popolare Cinese, in cui vi sono quattro stelle che rappresentano quattro classi: la classe operaia, le masse contadine, la piccola borghesia della città e la borghesia nazionale.

La rivoluzione in Cina, che portò alla liberazione del paese e alla creazione dello Stato indipendente cinese, fu una grande vittoria per il popolo cinese, per le forze antimperialiste e democratiche del mondo. Dopo la liberazione in Cina avvennero molte trasformazioni positive: fu liquidato il dominio dell'imperialismo straniero e dei grandi latifondisti, si lottò contro la povertà e la disoccupazione, fu attuata una serie di riforme economiche e sociali a favore delle masse lavoratrici, si combattè contro l'arretratezza nel campo dell'istruzione e della cultura, furono prese varie misure per la ricostruzione del paese devastato dalla guerra, furono attuate anche trasformazioni

---

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. alb., vol. 3, p. 235.

di carattere socialista. In Cina, dove in passato milioni di persone morivano di fame, questa piaga fu liquidata, ecc. Questi sono fatti innegabili, sono vittorie importanti per il popolo cinese.

L'adozione di queste misure e il fatto che il Partito Comunista Cinese assunse il potere crearono l'impressione che la Cina si stesse avviando al socialismo. Ma non fu così. Il Partito Comunista Cinese che, dopo la vittoria della rivoluzione democratico-borghese, doveva camminare con attenzione, non adottare atteggiamenti estremisti e non bruciare le tappe, avendo come base della sua attività il «maotsetungpensiero» si mostrò «democratico», liberale, opportunista e non guidò con coerenza il paese sulla giusta via del socialismo.

I punti di vista politici e ideologici non marxisti, eclettici, borghesi di Mao Tsetung dettero alla Cina liberata una soprastruttura instabile, un'organizzazione statale ed economica caotica, che non è mai riuscita a trovare stabilità. In Cina regnava una confusione continua, che rasentava l'anarchia, confusione promossa dallo stesso Mao Tsetung con il motto «bisogna intorbidire per schiarire».

Chou En-lai ha svolto, nel nuovo Stato cinese, un ruolo particolare. Economista e organizzatore capace, egli non è però mai stato un uomo politico marxista-leninista. Da tipico pragmatista qual era, egli ha saputo applicare le sue concezioni non

marxiste e farle coesistere perfettamente con ogni gruppo al potere in Cina. Fu un *poussah* che stava sempre in piedi, benché oscillasse sempre dal centro alla destra, ma mai verso sinistra.

Chou En-lai era un maestro nei compromessi senza principio. Ha sostenuto e denunciato nello stesso tempo Chiang Kai-shek. Kao Gang, Liu Shao-chi, Teng Hsiao-ping, Mao Tsetung, Lin Piao, «i quattro», ma non ha mai sostenuto Lenin e Stalin, il marxismo-leninismo.

Dopo la liberazione, come risultato dei punti di vista e delle posizioni di Mao Tsetung, di Chou En-lai ecc., nella linea politica del Partito si verificarono molte oscillazioni in tutte le direzioni. In Cina ci si attenne alla tendenza predicata dal «maotsetungpensiero», secondo cui la tappa della rivoluzione democratico-borghese doveva continuare per un lungo periodo di tempo. Mao Tsetung insisteva che, in questa tappa, contemporaneamente allo sviluppo del capitalismo, al quale dava la priorità, sarebbero state create anche le premesse del socialismo. E' a ciò che si ricollega anche la sua tesi sulla coesistenza del socialismo con la borghesia, per un periodo molto lungo, presentando ciò come vantaggioso sia per il socialismo che per la borghesia. Rispondendo a coloro che si opponevano a una simile politica e che avanzavano come argomento l'esperienza della Rivoluzione Socialista d'Ottobre, Mao Tsetung diceva: «La borghesia russa era una classe controrivoluziona-

ria ; a quel tempo non era favorevole al capitalismo di Stato, svolse attività di sabotaggio e di sovversione e fece uso persino delle armi. Quindi al proletariato russo non rimaneva altro che liquidarla, ma ciò indignò i borghesi dei vari paesi, che cominciarono ad inveire. Mentre noi in Cina trattiamo la borghesia nazionale in modo relativamente più moderato, perciò essa si sente più tranquilla e comprende che può avere, pertanto, anche qualche vantaggio»*. Una simile politica, secondo Mao Tsetung, avrebbe assicurato alla Cina una buona reputazione agli occhi della borghesia internazionale, mentre in realtà è stata di grave danno al socialismo in Cina.

Mao Tsetung ha fatto passare il suo atteggiamento opportunistico nei confronti della borghesia, come un'applicazione creativa degli insegnamenti di Lenin sulla NEP. Ma fra gli insegnamenti di Lenin e la concezione di Mao Tsetung sull'assenza di ogni restrizione alla produzione capitalista e sul mantenimento dei rapporti borghesi nel socialismo vi è una differenza radicale. Secondo Lenin la NEP era una ritirata che permetteva lo sviluppo, per un certo tempo, degli elementi del capitalismo, ma affermava che

---

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. frane., vol. 5, p. 338, Pechino 1977.

> *«...in ciò non vi è nulla di pericoloso per il potere proletario finché il proletariato mantiene ben saldamente nelle sue mani il potere, finché mantiene saldamente nelle sue mani i trasporti e la grande industria».**

In Cina, nel 1949 e nel 1956, quando Mao Tsetung faceva queste prediche il proletariato nei fatti non teneva saldamente nelle sue mani né il potere, né la grande industria.

D'altro canto Lenin considerava la NEP come un fatto **temporaneo imposto dalle condizioni concrete** della Russia di quel tempo, uscita da una lunga guerra civile devastatrice, e non come legge generale della costruzione socialista. Infatti, un anno dopo la proclamazione della NEP, Lenin affermò che la ritirata era finita e lanciò la parola d'ordine della preparazione dell'offensiva contro il capitale privato nell'economia. Mentre in Cina si prevedeva di mantenere la produzione capitalista per un periodo illimitato. Secondo il punto di vista di Mao Tsetung, il sistema instaurato in Cina dopo la liberazione doveva essere un sistema democratico-borghese e il Partito Comunista Cinese avrebbe dovuto essere al potere solo apparentemente. Questo è il «maotsetungpensiero».

Il passaggio dalla rivoluzione democratico-borghese alla rivoluzione socialista può essere rea-

* V. I. Lenin, Opere, ed. alb., vol. 32, p. 434.

lizzato solo quando il proletariato allontana risolutamente la borghesia dal potere e procede al suo esproprio. Dal momento che la classe operaia in Cina ha diviso il potere con la borghesia, dal momento che questa ha conservato i suoi privilegi, il potere che vi è stato instaurato non poteva essere il potere del proletariato, e di conseguenza, anche la rivoluzione cinese non poteva crescere e svilupparsi in rivoluzione socialista.

Il Partito Comunista Cinese ha mantenuto un atteggiamento benevolo, opportunistico, nei confronti delle classi sfruttatrici e Mao Tsetung ha propagandato apertamente l'integrazione pacifica degli elementi capitalisti nel socialismo. Mao Tsetung diceva: «Benché tutti gli ultrareazionari del mondo siano oggi ultrareazionari, e tali rimarranno anche domani e dopodomani, essi non potranno rimanere tali in eterno; alla fin fine essi cambieranno... Gli ultrareazionari in sostanza sono uomini testardi, ma non immutabili... Capita anche che gli ultrareazionari cambino in meglio... essi ammettono i loro errori e imboccano la strada giusta. In poche parole gli ultrareazionari cambiano»*.

Volendo dare una base teorica a questa concezione opportunistica e giocando con la «trasformazione degli opposti», Mao Tsetung affermava che attraverso il dibattito, la critica e la trasfor-

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. alb., vol. 3, p. 239.

mazione, le contraddizioni antagonistiche possono diventare contraddizioni non antagonistiche, le classi sfruttatrici e l'intellighenzia borghese possono trasformarsi nel loro opposto, cioè divenire rivoluzionarie. «Ma nelle condizioni del nostro paese, scriveva Mao Tsetung nel 1956, la maggior parte dei controrivoluzionari si correggeranno in diversa misura. Grazie alla giusta politica che abbiamo adottato nei loro confronti, ora molti controrivoluzionari sono stati trasformati e non si oppongono più alla rivoluzione. Alcuni le hanno anche reso dei servizi».*

Partendo da queste concezioni antimarxiste, secondo cui i nemici di classe finiscono per correggersi col tempo, egli ha predicato la conciliazione di classe con essi e ha permesso loro di continuare ad arricchirsi, a sfruttare, ad esprimersi e ad agire liberamente contro la rivoluzione. Al fine di giustificare questo atteggiamento capitolazionista verso il nemico di classe, Mao Tsetung scriveva: «Ora noi abbiamo troppe cose da fare. Attaccarli ogni giorno, per 50 anni, è impossibile. Chi non vuole correggere i propri errori se li porti con sé fino al giorno della morte quando comparirà davanti agli onnipotenti dell'inferno».** Operando nella pratica sulla base di simili considerazioni conciliantí con i nemici, l'amministrazione statale in

---

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. frane., vol. 5, p. 321, Pechino 1977.

** Ibidem, p. 512.

Cina rimase nelle mani dei vecchi funzionari. I generali di Chang Kai-shek furono nominati anche ministri. Lo stesso imperatore Pu-I di Mantchukuò, l'imperatore fantoccio degli occupanti giapponesi, fu conservato con molta attenzione; ne fecero un oggetto da museo, affinché le delegazioni potessero incontrarlo, intrattenersi con lui e vedere come venivano rieducate nella Cina «socialista» persone simili. La pubblicità fatta a questo ex-imperatore fantoccio mirava fra l'altro a rassicurare i re, i capifila e i fantocci della reazione degli altri paesi e persuaderli che il «socialismo» di Mao è buono, quindi non c'è nessun motivo di temerlo.

Posizioni che non hanno nulla a che vedere con la lotta di classe sono state adottate in Cina anche nei confronti dei feudatari e dei capitalisti, che hanno commesso innumerevoli crimini contro il popolo cinese. Elevando simili posizioni a teoria e difendendo apertamente i controrivoluzionari, Mao Tsetung ha dichiarato; «Non dobbiamo giustiziarne nemmeno uno e arrestarne il minor numero possibile... I servizi di sicurezza pubblica non devono arrestarli, gli organi della procura non devono perseguirli né aprire processi istruttori a loro carico, mentre i tribunali non debbono processarli. E' proprio così che bisogna agire nei confronti di oltre il 90% dei controrivoluzionari».*

---

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. fr., vol. 5, p. 323, Pechino 1977.

Mao Tsetung, ragionando da sofista, dice che l'esecuzione dei controrivoluzionari non porta nessun vantaggio, che simili azioni nuocciono alla produzione, al livello scientifico del paese, creano una cattiva reputazione nel mondo, ecc, poiché, liquidando un controrivoluzionario, «saremo obbligati a confrontare il suo caso con quello di un altro, di un terzo e così via e di conseguenza molte teste verrebbero a cadere... e la testa tagliata non può essere rimessa a posto, non è una cipolla, che una volta tagliata, ricresce».*

Come risultato di queste concezioni antimarxiste predicate dal «maotsetungpensiero» sulle contraddizioni, sulle classi e sul loro ruolo nella rivoluzione, la Cina non ha mai camminato sulla giusta via della costruzione socialista. Nella società cinese sono esistite e continuano ad esistere non solo le sopravvivenze economiche, politiche, ideologiche e sociali del passato, ma anche le stesse classi sfruttatrici, in quanto classi sono rimaste e continuano a rimanere al potere. Non solo la borghesia continua ad esistere, ma anche a trarre profitti dalle rendite delle sue vecchie richezze. Per legge in Cina la rendita capitalista non è stata soppressa, perché la direzione cinese si è attenuta alla strategia della rivoluzione democratico-borghese elaborata da Mao Tsetung nel 1935, secondo cui «La le-

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. franc., vol. 5, p. 323 , Pechino 1977.

gislazione del lavoro della repubblica popolare... non è diretta contro l'arricchimento della borghesia nazionale...»* Lo strato dei kulak, nelle forme in cui si è presentato in Cina, ha conservato i suoi grandi vantaggi e profitti conformemente «alla politica dell'uguale diritto alla terra». Mao Tsetung stesso aveva impartito la direttiva di non toccare i kulak, poiché ciò poteva irritare la borghesia nazionale con la quale il Partito Comunista Cinese aveva formato un fronte unico e comune politico, economico e organizzativo**.

Tutti questi fatti indicano che il «maotsetungpensiero» non condusse e non poteva condurre la Cina sulla vera via del socialismo. Del resto, come ha dichiarato Chou En-lai nel 1949, sollecitando segretamente l'aiuto del governo americano alla Cina, né Mao Tsetung né i suoi principali sostenitori erano a favore della via socialista. «La Cina, scriveva Chou En-lai, non è ancora un paese comunista e se la politica di Mao Tsetung verrà attuata correttamente, essa per un lungo periodo non diverrà un paese comunista.»***

Mao Tsetung e il Partito Comunista Cinese hanno subordinato in modo demagogico alla loro politica pragmatista tutte le loro dichiarazioni sulla

---

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. alb., vol. 1, p. 209.

** Mao Tsetung, Opere scelte, ed. frane., vol. 5, p. 22, Pechino 1977.

*** «International Herald Tribune», 14 agosto 1978.

costruzione della società socialista e comunista. Così, durante gli anni del cosiddetto grande balzo, al fine di gettar fumo negli occhi delle masse, che, uscite dalla rivoluzione, aspiravano al socialismo, essi dichiaravano che nell'arco di 2 o 3 quinquenni sarebbero passati direttamente al comunismo. Mentre in seguito, per coprire i loro insuccessi, cominciarono a teorizzare che la costruzione e il trionfo del socialismo avrebbero richiesto 10 mila anni.

E' vero che il Partito Comunista Cinese si chiamava comunista, ma esso si sviluppò in un'altra direzione, su una strada liberale caotica, sulla strada opportunistica, quindi non poteva essere una forza capace di condurre il paese verso il socialismo. La via che seguiva, e che si concretizzò ancora più chiaramente dopo la morte di Mao, non era la via del socialismo, ma la via della costruzione di un grande Stato borghese, socialimperialista.

Il «maotsetungpensiero», quale dottrina antimarxista, ha sostituito l'internazionalismo proletario con lo sciovinismo di grande Stato.

Il Partito Comunista Cinese, fin dai primi passi della sua attività, rivelò tendenze apertamente nazionaliste e scioviniste, che, come dimostrano i fatti, non poterono essere sradicate nemmeno in seguito. Li Da-chao, uno dei fondatori del Partito Comunista cinese, diceva che «gli europei

pensano che il mondo appartenga esclusivamente ai bianchi, che questi costituiscano la classe superiore, mentre i popoli di colore la classe inferiore. Il popolo cinese, continua Li Da-chao, deve essere pronto a sviluppare una lotta di classe contro le altre razze del mondo, e con questa lotta dimostrerà, ancora una volta, le proprie caratteristiche nazionali». E' con simili concezioni che fu forgiato, fin dall'inizio, il Partito Comunista Cinese.

Queste concezioni razziste e nazionaliste non devono essere scomparse del tutto nemmeno dalla mentalità di Mao Tsetung e tanto meno di Liu e di Teng. Nel rapporto presentato al Comitato Centrale del Partito nel 1938, Mao Tsetung diceva: «La Cina attuale è il prodotto di tutto il precedente sviluppo della Cina... Noi dobbiamo generalizzare tutto il nostro passato — da Confucio a Sun Yat Sen... e dobbiamo impossessarci di questi valori. Ciò costituirà un valido sostegno nella direzione del grande movimento attuale».*

Ovviamente, ogni partito marxista-leninista afferma che deve poggiare sul patrimonio passato del proprio popolo, ma, nel medesimo tempo, tiene presente che deve poggiare non su qualsiasi patrimonio ereditato ma solo su quello progressista. I comunisti rigettano l'eredità reazionaria nel campo delle idee, come pure in qualsiasi altro campo. I cinesi sono stati molto conservatori, per-

---

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. alb., vol. 2., pp. 250-251.

fino xenofobi, per quanto riguarda le forme, il contenuto delle loro antiche idee. Essi hanno conservato ciò che è antico come un tesoro prezioso. Come risulta dai colloqui che abbiamo avuto con loro, tutta l'esperienza rivoluzionaria mondiale, per i cinesi non aveva un grande valore. Per essi ccntavano solo la loro politica, la lotta condotta contro Chiang Kai-shek, la lunga marcia, la teoria di Mao Tsetung. Quanto ai valori progressisti degli altri popoli, i cinesi non li apprezzavano affatto, o li apprezzavano ben poco, e non si davano nemmeno la pena di studiarli. Mao Tsetung ha dichiarato che i «cinesi devono lasciar da parte le formule create dagli stranieri». Ma egli non ha puntualizzato quali siano queste formule. Mao Tsetung ha denunciato tutti «i luoghi comuni e i dogmi presi in prestito dagli altri paesi». E qui nasce la domanda: che fra questi «dogmi» e questi «luoghi comuni» estranei alla Cina figuri anche la teoria del socialismo scientifico che non è stata elaborata dai cinesi?

La direzione del Partito Comunista Cinese ha considerato il marxismo-leninismo come monopolio dell'Unione Sovietica, verso la quale Mao Tsetung e i suoi compagni hanno nutrito punti di vista sciovinisti, punti di vista di grande Stato, e provato nei suoi confronti, se si può dire, una specie di gelosia borghese. Essi non hanno considerato l'Unione Sovietica del tempo di Lenin e di Stalin come la grande patria del proletariato mon-

diale, a cui i proletari di tutto il mondo dovevano appoggiarsi per lo sviluppo della rivoluzione, e che dovevano difendere con tutte le loro forze dal grande attacco della borghesia e dell'imperialismo.

Alcuni decenni fa Mao Tsetung e Chou Enlai, i due principali leader del Partito Comunista Cinese, hanno parlato ed hanno agito contro l'Unione Sovietica guidata da Stalin; essi hanno anche parlato contro Stalin. Mao Tsetung accusava Stalin di soggettivismo, pretendendo che «non vedeva il nesso esistente tra la lotta degli opposti e la loro unità»,* che ha commesso «una serie di errori per quanto riguarda la Cina, che egli fu all'origine dell' avventurismo di «sinistra» seguito da Wang Ming verso la fine della seconda guerra civile rivoluzionaria e del suo opportunismo di destra all'inizio della guerra di resistenza contro il Giappone»**, e che le azioni di Stalin nei riguardi della Jugoslavia e di Tito erano sbagliate, ecc.

Benché, per salvare le apparenze, Mao Tsetung parlasse qualche volta in difesa di Stalin, affermando che i suoi errori costituivano solo il 30 per cento della sua attività, nei fatti egli ha parlato solo degli errori di Stalin. Non a caso Mao, nella sua dichiarazione alla Conferenza dei Partiti Comunisti e Operai di Mosca del 1957. disse: «Quando incontrai Stalin mi sentii come uno scolaro

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. frane., vol. 5, p. 400, Pechino 1977.

** Ibidem, p. 328.

davanti al maestro, mentre ora, incontrandoci con Krusciov, ci sentiamo fra compagni, siamo più liberi». Egli salutava così e approvava pubblicamente le calunnie di Krusciov contro Stalin e difendeva la linea kruscioviana.

Così come gli altri revisionisti, Mao Tsetung ha sfruttato le critiche mosse a Stalin per giustificare il suo allontanamento dai princìpi marxisti-leninisti, difesi con coerenza e arricchiti ulteriormente da Stalin. Con l'attacco mosso a Stalin, i revisionisti cinesi miravano a minare l'opera e l'autorità di Stalin, al fine di aumentare l'autorità di Mao Tsetung e farne un dirigente di statura mondiale, un classico del marxismo-leninismo che avrebbe, a loro dire, seguito sempre una linea giusta e infallibile! Inoltre, queste critiche esprimevano il malcontento accumulatosi contro Stalin per le osservazioni e le critiche che egli e il Comintern avevano fatto alla direzione del Partito Comunista Cinese e a Mao Tsetung per non aver applicato con coerenza i principi del marxismo-leninismo in relazione al ruolo dirigente del proletariato nella rivoluzione, all'internazionalismo proletario, alla strategia e alla tattica della guerra rivoluzionaria, ecc. Questo malcontento Mao Tsetung lo ha manifestato apertamente dicendo: «Quando noi abbiamo vinto la guerra, Stalin suppose che si trattase di una vittoria del tipo di quella ottenuta da Tito, e nel 1949 e 1950 esercitò nei nostri confronti una pressione molto

forte».* Inoltre nei colloqui avuti qui a Tirana con Chou En-lai, questi ci disse: «Stalin sospettava che fossimo filoamericani, o che seguissimo la via jugoslava». Il tempo ha confermato che Stalin aveva visto pienamente giusto. Le sue previsioni sulla rivoluzione cinese e sulle idee che la guidavano si sono rivelate esatte.

Le contraddizioni fra il Partito Comunista Cinese, capeggiato da Mao Tsetung, e il Partito Comunista dell'Unione Sovietica guidato da Stalin, come anche le contraddizioni fra il Partito Comunista Cinese e il Comintern sono state contraddizioni di principio, su questioni fondamentali di strategia e di tattica rivoluzionarie marxiste-leniniste. Così ad esempio il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese ha ignorato la tesi del Comintern sullo sviluppo corretto e coerente della rivoluzione in Cina, l'orientamento dato per un'azione comune della classe operaia nelle città e dell'esercito di liberazione, le tesi del Comintern sul carattere e le tappe della rivoluzione cinese, ecc. Mao Tsetung e gli altri dirigenti del Partito Comunista Cinese hanno parlato sempre con disprezzo dei delegati del Comintern in Cina, qualificandoli «rozzi», «ignoranti», accusandoli di «non conoscere la realtà cinese» ecc. Considerando ogni paese come una «realtà oggettiva a sé stante»,

---

* Mao Tsetung, Opere scelte, ed. frane., vol. 5, p. 328, Pechino 1977.

«chiusa per gli altri», Mao Tsetung, riteneva semplicemente impossibile e inutile l'aiuto dei delegati del Comintern. Nel suo discorso alla Conferenza allargata di lavoro del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, nel gennaio 1962, Mao Tsetung disse: «Sono stati i cinesi a conoscere la Cina come mondo oggettivo e non i compagni del Comintern che si occupavano della questione cinese. Questi compagni del Comintern non conoscevano o conoscevano poco la società cinese, la nazione cinese e la rivoluzione cinese. Perciò, perché parlare qui di questi compagni stranieri?».

Mao Tsetung esclude il Comintern quando si tratta di successi. Mentre a proposito delle disfatte e delle deviazioni del Partito Comunista Cinese, delle sue incomprensioni e dell'incapacità di trarre giuste deduzioni dallo sviluppo della situazione in Cina, egli getta la colpa sul Comintern o sui suoi rappresentanti in Cina. Egli e altri dirigenti cinesi accusano il Comintern, pretendendo che li abbia ostacolati e che abbia complicato loro le cose nello sviluppo di una coerente lotta per la presa del potere e la costruzione del socialismo in Cina. Ma i fatti verificatisi nel passato e, soprattutto, l'attuale realtà cinese, dimostrano che le decisioni e le direttive del Comintern per la Cina, in generale, furono giuste e che il Partito Comunista Cinese non ha agito in base ai principi del marxismo-leninismo, né si è ispirato ad essi.

Le conseguenze del nazionalismo gretto e dello sciovinismo di grande Stato, che caratterizzano il «maotsetungpensiero» e che sono stati e sono alla base dell'attività del Partito Comunista Cinese, si riflettono anche nelle posizioni e nell'attività di questo partito nel movimento comunista internazionale.

Ciò si manifesta concretamente anche nell'atteggiamento del Partito Comunista Cinese verso i nuovi partiti marxisti-leninisti, che furono creati dopo il tradimento dei krusciovIani. Sin dall'inizio la direzione cinese non ebbe la minima fiducia in essi. Questo punto di vista è stato apertamente espresso da Ken Piao, la persona nel Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese che decide delle relazioni di questo partito con il movimento comunista internazionale. Egli ha detto che «la Cina non approva la creazione di partiti marxisti-leninisti e non desidera che rappresentanti di questi partiti vengano in visita in Cina. Il loro arrivo ci crea difficoltà, ha sottolineato, ma non ci possiamo far niente, poiché non possiamo scacciarli. Noi li riceviamo allo stesso modo come riceviamo i rappresentanti dei partiti borghesi».* Una simile politica, che non ha nulla in comune con l'internazionalismo proletario, veniva seguita anche quando era in vita Mao Tsetung, quando egli era

* Dal colloquio di Ken Piao con alcuni compagni del nostro Partito a Pechino, 16 aprile 1973. ACP.

pienamente in grado di pensare e di dirigere, quindi aveva la sua piena approvazione.

Quando i nuovi partiti marxisti-leninisti, in contrasto con i desideri dei dirigenti cinesi, cominciarono a rafforzarsi, allora questi dirigenti seguirono una tattica differente, quella di riconoscere tutti i nuovi partiti e ogni gruppo senza esclusione, purché portassero il nome di «partito marxista», «partito rivoluzionario», «guardia rossa», ecc. Il Partito del Lavoro d'Albania ha criticato questo atteggiamento e questa tattica del Partito Comunista Cinese. La stessa cosa hanno fatto anche gli altri autentici partiti marxisti-leninisti. Nonostante ciò la direzione revisionista cinese ha proseguito sulla stessa strada.

Conformemente alla loro politica pragmatista, nei confronti dei nuovi partiti e dei nuovi gruppi che si erano creati, i dirigenti cinesi hanno tenuto atteggiamenti differenti. Essi considerano loro nemici gli autentici partiti marxisti-leninisti, mentre i gruppi e i partiti che si contrappongono a questi partiti beneficiano di tutta la loro simpatia. Attualmente i revisionisti cinesi non solo mantengono rapporti con questi partiti e con questi gruppi antimarxisti, i quali portano alle stelle il «maotsetungpensiero», ma chiamano uno dopo l'altro i loro rappresentanti a Pechino, dove li preparano, danno loro aiuti finanziari e direttive politiche ed ideologiche, li istruiscono su come agire contro il Partito del Lavoro d'Albania e

contro gli autentici partiti marxisti-leninisti. Chiedono loro di propagandare il «maotsetungpensiero», la teoria dei «tre mondi» e in generale la politica estera della Cina, di sostenere il culto di Hua Kuo-feng e di Teng Hsiao-ping, di condannare i «quattro». Per i revisionisti cinesi, il partito che adempie a queste richieste è un partito «marxista-leninista» mentre i partiti che sono contro di loro vengono accusati di essere antimarxisti, avventuristi, ecc.

Tutto ciò sta ad indicare che i dirigenti revisionisti cinesi nei loro rapporti con i partiti marxisti-leninisti, non hanno applicato i principi e le norme leniniste che regolano i rapporti fra gli autentici partiti comunisti. Al pari dei revisionisti kruscioviani, nei loro rapporti con gli altri partiti, essi hanno utilizzato il concetto antimarxista di «partito padre», sono ricorsi a diktat, pressioni, ingerenze negli affari interni altrui e non hanno mai accettato i consigli e i suggerimenti amichevoli dei partiti fratelli. Essi si sono opposti agli incontri multilaterali dei partiti marxisti-leninisti, alle riunioni organizzate per discutere i grandi problemi della preparazione e della vittoria della rivoluzione e della lotta contro il revisionismo moderno in difesa del marxismo-leninismo, per procedere ad uno scambio di esperienze e coordinare le azioni, ecc. Il motivo di un simile atteggiamento va ricercato, fra l'altro, nel fatto che essi hanno paura di confrontarsi con gli auten-

tici marxisti-leninisti nelle riunioni multilaterali, nel corso delle quali sarebbero state smascherate e denunciate le loro teorie antimarxiste e revisioniste al servizio del capitale mondiale e della strategia mirante a fare della Cina una superpotenza.

Un altro indice dell'essenza antimarxista del «maotsetungpensiero» sono anche i legami che il Partito Comunista Cinese ha mantenuto e mantiene con molti partiti e gruppi eterogenei fascisti, revisionisti, ecc. Attualmente si sforza di preparare il terreno per penetrare o allacciare rapporti anche con i vecchi partiti revisionisti di vari paesi, come ad esempio con quelli italiano, francese, spagnolo e di altri paesi d'Europa, d'America Latina, ecc. I revisionisti cinesi attribuiscono un'importanza sempre maggiore a questi rapporti, perché ideologicamente, indipendentemente dalle differenze tattiche che derivano dalla natura, dalla forza e dalla potenza del capitalismo in ogni paese, tutti questi partiti seguono una linea identica a quella del Partito Comunista Cinese.

I rapporti del Partito Comunista Cinese con questi partiti revisionisti tradizionali si amplieranno gradualmente, le loro azioni saranno coordinate; quanto ai gruppuscoli cosiddetti «marxisti-leninisti» che seguono la linea cinese, esso continuerà a utilizzarli per combattere e dividere gli autentici partiti marxisti-leninisti che esistono e si mantengono su posizioni irremovibili, come anche per combattere e dividere gli altri partiti

che nascono o nasceranno in futuro. Con queste azioni i revisionisti cinesi aiutano apertamente il capitalismo, i partiti socialdemocratici e revisionisti, sabotano lo scatenarsi e il trionfo della rivoluzione e in special modo la preparazione del fattore soggettivo, il rafforzamento degli autentici partiti marxisti-leninisti che guideranno questa rivoluzione.

Il Partito Comunista Cinese ha applicato questa tattica nei suoi rapporti con la cosiddetta Lega dei Comunisti di Jugoslavia, che ha lavorato con tutte le forze per dividere il movimento comunista internazionale ed ha lottato instancabilmente contro il socialismo e il marxismo-leninismo. Gli attuali dirigenti cinesi desiderano avanzare uniti con i revisionisti jugoslavi e coordinare le loro azioni nella lotta contro il marxismo-leninismo e tutti i partiti marxisti-leninisti, contro la rivoluzione, il socialismo e il comunismo.

Mao Tsetung e il Partito Comunista Cinese hanno tenuto un atteggiamento pragmatista nei confronti del revisionismo jugoslavo ed i loro punti di vista su Tito ed il titismo hanno avuto una grande evoluzione. Inizialmente Mao Tsetung disse che Tito non aveva commesso errori, ma che era stato Stalin a sbagliare nei confronti di Tito. Più tardi Mao Tsetung in persona ha messo Tito sullo stesso piano di Hitler e di Chiang Kai-shek dicendo che «uomini... come Tito, Hitler, Chiang Kai-shek e lo Zar, non possono essere cor-

retti, bisogna ammazzarli». Ma egli ha di nuovo cambiato atteggiamento, manifestando il grande desiderio d'incontrare Tito. Lo stesso Tito ha dichiarato ultimamente: «Sono stato invitato in Cina fin da quando Mao Tsetung era in vita. Durante la visita del presidende della Vece Esecutiva Federativa, Dgemal Bijedich, Mao Tsetung gli ha espresso il desiderio che io visitassi la Cina. Anche il presidente Hua Kuo-feng mi ha detto che cinque anni or sono, Mao Tsetung aveva detto che doveva invitarmi in Cina, sottolineando che anche nel 1948 la Jugoslavia aveva avuto ragione, cosa che egli stesso (Mao Tsetung) anche a quel tempo aveva dichiarato in una cerchia ristretta. Ma, tenendo presente i rapporti esistenti a quel tempo fra la Cina e l'Unione Sovietica, cio non è stato reso pubblico».*

La direzione revisionista cinese sta attuando fedelmente questo «testamento» di Mao Tsetung. Hua Kuo-feng ha sfruttato la visita di Tito in Cina e soprattutto la sua visita in Jugoslavia per tessere elogi a quest'ultimo, per presentarlo come un «marxista-leninista eminente», come un «grande dirigente» non solo della Jugoslavia, ma anche del movimento comunista internazionale. In questo modo la direzione cinese ha approvato apertamente tutti gli attacchi dei titini contro Stalin e il Par-

---

* Dal discorso di Tito nell'attivo della R. S. di Slovenia, 8 settembre 1978.

tito Bolscevico, contro il Partito del Lavoro d'Albania, contro il movimento comunista internazionale e il marxismo-leninimo.

Le strette relazioni politiche e ideologiche dei revisionisti cinesi con il titismo, con gli «eurocomunisti» come Carrillo e soci, l'appoggio che essi danno ai partiti e gruppi antimarxisti, trotzkisti, anarchici e socialdemocratici, indicano che i dirigenti cinesi, ispirati e guidati dal «maotsetungpensiero», stanno creando un fronte ideologico comune con i rinnegati del marxismo-leninismo, contro la rivoluzione, contro gli interessi della lotta di liberazione dei popoli. Perciò tutti i nemici del comunismo gioiscono delle «teorie» cinesi, poiché vedono che il «maotsetungpensiero», la politica cinese, sono diretti contro la rivoluzione e il socialismo.

Queste questioni che abbiamo analizzato non esauriscono l'intero contenuto antimarxista e antileninista del «maotsetungpensiero». Nonostante ciò, esse sono sufficenti per concludere che Mao Tsetung non è stato un marxista-leninista ma un rivoluzionario democratico, progressista, che è stato per molto tempo a capo del Partito Comunista Cinese e ha svolto un ruolo importante nella vittoria della rivoluzione democratica, antimperialista cinese. In Cina, nel partito, fra il popolo, e fuori della Cina, si fece una reputazione di grande marxista-leninista e egli stesso si atteggiava a comunista, a dialettico marxista-leninista, ma non lo

era. Egli era un eclettico che univa alcuni elementi della dialettica marxista con l'idealismo, con la filosofia borghese e revisionista, e persino con l'antica filosofia cinese. Perciò le concezioni di Mao Tsetung non vanno studiate solo partendo da certe frasi arrangiate di alcune sue opere pubblicate, ma devono essere studiate nel loro complesso, nella loro attuazione nella realtà, prendendo in considerazione anche le loro conseguenze pratiche.

Nel valutare il «maotsetungpensiero» è importante tenere presente anche le condizioni storiche concrete in cui esso si formò. Le concezioni di Mao Tsetung si sono svilluppate al tempo della putrefazione del capitalismo, quindi al tempo in cui le rivoluzioni proletarie sono all'ordine del giorno e in cui l'esempio della grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre, i grandi insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin sono divenuti una guida infallibile per il proletariato e i popoli rivoluzionari del mondo. La teoria di Mao Tsetung, il «maotsetungpensiero», che nacque in queste nuove condizioni si sarebbe sforzata di ammantarsi, come in realtà ha fatto, della teoria più rivoluzionaria e più scientifica del tempo, del marxismo-leninismo, ma è rimasta in sostanza una «teoria» che è in contraddizione con la causa della rivoluzione proletaria e va in aiuto all'imperialismo in crisi e in putrefazione. E' per questo che noi affermiamo che Mao Tsetung e il «maotsetungpensiero» sono antimarxisti.

Quando si parla del «maotsetungpensiero» è difficile definire una linea unica e chiara che le sia propria, poiché, come abbiamo detto all'inizio, si tratta di un insieme di ideologie, a cominciare dall'anarchismo, dal trotskismo, dal revisionismo moderno di tipo titino, kruscioviano, «eurocomunista», per arrivare anche all'impiego di alcune frasi marxiste. In questo insieme un posto d'onore spetta anche alle antiche idee di Confucio, Mencio e degli altri filosofi cinesi, i quali hanno influito direttamente sulla formazione delle idee di Mao Tsetung e sulla sua evoluzione culturale e teorica. Del resto anche quei punti di vista di Mao Tsetung che si manifestano sotto forma di marxismo-leninismo deformato, portano il suggello e presentano le particolarità di un certo «asiocomunismo» con accentuate dosi di nazionalismo, di xenofobia e persino di concezioni religiose buddiste, che un giorno o l'altro sarebbero cadute apertamente in contrasto con il marxismo-leninismo.

Il gruppo revisionista di Hua Kuo-feng e di Teng Hsiao-ping, che domina oggi in Cina, ha, come base teorica e piattaforma ideologica della sua politica e della sua attività reazionaria, il «maotsetungpensiero».

Al fine di consolidare le proprie posizioni vacillanti, il gruppo di Hua Kuo-feng e di Ye Chien-ying, che è salito al potere, si mise a sventolare la bandiera di Mao Tsetung. Sotto questa stessa bandiera condannò la dimostrazione di piazza Tien

An Men e liquidò Teng Hsiao-ping, al quale affibiò la meritata etichetta di revisionista. Sotto questa stessa bandiera questo gruppo si impossessò del potere attraverso un putsch ed eliminò i «quattro». Ma il caos, che ha sempre caratterizzato la Cina, è continuato ed è aumentato. Questa situazione confusa ha spinto alla ribalta ed ha imposto l'avvento al potere di Teng Hsiao-ping, che si è incamminato di nuovo sulla sua via di estrema destra servendosi di metodi fascisti.

L'obiettivo di Teng era quello di consolidare le posizioni del suo gruppo, di seguire apertamente la linea dell'alleanza con l'imperialismo americano e la borghesia reazionaria mondiale. Teng Hsiao-ping tirò fuori il programma delle «quattro modernizzazioni», la fece finita con la Rivoluzione Culturale, liquidò l'intera massa di quadri che questa rivoluzione aveva portato al potere, nel partito e nell'esercito, sostituendoli con esponenti della reazione più nera, già smascherati e condannati.

Ora stiamo assistendo ad un periodo caratterizzato dai datsibao contro Mao Tsetung, che i sostenitori di Teng Hsiao-ping affiggono ricamando i muri di Pechino. E' il momento della «rivincita» che si prefigge due obiettivi: in primo luogo, liquidare «il prestigio» di Mao e togliere di mezzo l'ostacolo Hua Kuo-feng e in secondo luogo fare di Teng Hsiao-ping un onnipotente dittatore fascista e riabilitare Liu Shao-chi.

Non solo in Cina, ma anche all'estero, ci sono persone che in base a queste manovre reazionarie tracciano un parallelo tra la lotta di Teng Hsiao-ping contro Mao, che non è mai stato un marxista-leninista, e il crimine di Krusciov che gettò fango su Stalin che era e rimane un grande marxista-leninista. Chiunque abbia un minimo di cervello in testa, non potrà accettare una simile analogia.

Il paragone più giusto che può essere fatto è che come Breznev e il suo gruppo revisionista hanno destituito Krusciov, oggi il Breznev cinese, Teng Hsiao-ping, sta togliendo dal piedistallo il Krusciov cinese, Mao Tsetung.

Tutto ciò non è che un gioco revisionista, una lotta per il potere personale. In Cina è sempre stato così. In ciò non c'è nulla di marxista. Solo la classe operaia cinese ed un autentico partito marxista-leninista ripulito dal «maotsetungpensiero», dal «tenghsiaopingpensiero» e da altre simili idee antimarxiste, revisioniste e borghesi, raddrizzeranno questa situazione. Sono le idee di Marx, Engels, Lenin e Stalin che possono salvare la Cina da questa situazione, attraverso una vera rivoluzione proletaria.

Noi abbiamo fiducia che un giorno il marxismo-leninismo e la rivoluzione proletaria trionferanno in Cina e che i nemici del proletariato e del popolo cinese saranno sconfitti. Naturalmente ciò non può essere raggiunto senza lotta e senza san-

gue, dato che in Cina occorreranno molti sforzi per creare il partito rivoluzionario marxista-leninista, guida indispensabile per ottenere la vittoria sui traditori e il trionfo del socialismo.

Abbiamo la ferma convinzione che il popolo fratello cinese, gli autentici rivoluzionari cinesi, si libereranno dalle illusioni e dai miti. Essi comprenderanno politicamente e ideologicamente che nella direzione del Partito Comunista Cinese non esistono rivoluzionari marxisti-leninisti, ma uomini della borghesia, del capitalismo, che seguono una strada che non ha nessun legame con il socialismo e il comunismo. Ma affinché le masse e i rivoluzionari comprendano ciò, è necessario che essi si rendano conto che il «maotsetungpensiero» non è marxismo-leninismo e che Mao Tsetung non è stato un marxista-leninista. La critica che noi marxisti-leninisti facciamo del «maotsetungpensiero» non ha nulla in comune con gli attacchi lanciati contro Mao Tsetung dal gruppo di Teng Hsiao-ping nella sua lotta per il potere.

Parlando apertamente e sinceramente di queste questioni noi, comunisti albanesi, adempiamo al nostro dovere in difesa del marxismo-leninismo, aiutando, nello stesso tempo, quali internazionalisti anche il popolo e i rivoluzionari cinesi perché trovino la giusta via in questa difficile situazione che stanno attraversando.

LA DIFESA DEL MARXISMO-LENINISMO, GRANDE DOVERE DI TUTTI GLI AUTENTICI RIVOLUZIONARI

L'attuale situazione internazionale è torbida, la crisi nei paesi capitalisti-revisionisti diviene più acuta, la politica aggressiva delle superpotenze crea ogni giorno di più nuovi e gravi pericoli per la libertà e l'indipendenza dei popoli e per la pace generale. Le teorie borghesi e revisioniste kruscioviane, titine, «eurocomuniste», ed unitamente ad esse anche le teorie cinesi, sono parte integrante del grande piano strategico dell'imperialismo e del revisionismo moderno che mira a distruggere il socialismo e a soffocare la rivoluzione.

In queste condizioni la difesa del marxismo-leninismo, dei principi dell'internazionalismo proletario, la posizione coerente e rivoluzionaria nei confronti dei grandi problemi mondiali, costituiscono oggi per il nostro Partito, così come per tutti gli autentici marxisti-leninisti, un compito fondamentale. La nostra giusta lotta deve creare nei popoli e negli uomini progressisti la fiducia nel trionfo della causa della rivoluzione, del sociali-

smo e della liberazione dei popoli. Il nostro Partito avanza su di una giusta via e vincerà, poiché con esso sono i rivoluzionari e i popoli del mondo, poiché la verità marxista-leninista è dalla sua parte.

I marxisti-leninisti e i rivoluzionari, ovunque nel mondo, vedono che il Partito del Lavoro d'Albania difende il marxismo-leninismo quando gli altri lo attaccano, che difende i principi dell'internazionalismo proletario quando i vari revisionisti hanno rigettato questi principi, vedono che nell'assumere le sue posizioni esso parte non solo dagli interessi del proprio paese, ma esprime e rappresenta interessi estremamente importanti, vicini e cari a tutto il proletariato, gli interessi dell'autentico socialismo, gli interessi di tutti coloro che si basano e sono diretti dal marxismo-leninismo nella trasformazione rivoluzionaria del mondo.

Allo stesso tempo, osserviamo che la politica seguita dalla Cina nei suoi rapporti non solo con l'imperialismo americano, ma anche con il socialimperialismo sovietico, provoca ovunque dubbi, malcontento, continue critiche, soprattutto nei paesi del cosiddetto terzo mondo. E ciò è naturale, poiché le persone oneste di questi paesi vedono che la politica cinese non è giusta, che si tratta di una politica che sostiene un imperialismo che li opprime, che molte prediche dei dirigenti cinesi non corrispondono alle loro azioni e alla

realtà concreta. I popoli vedono che la Cina fa una politica socialimperialista che minaccia i loro interessi.

Anche il nostro Partito dà modestamente il suo contributo in tal senso. I popoli hanno fiducia nel nostro Partito, poiché esso dice la verità e la verità ha la sua fonte nella teoria marxista-leninista, che viene applicata concretamente in Albania. Lo sviluppo del nostro paese, le sue lotte di liberazione, le condizioni sociali, economiche, politiche, morali del suo passato, sono simili a quelli di molti paesi del mondo che hanno subito o che subiscono la feroce oppressione dei dominatori interni e dei dominatori esterni imperialisti. L'esperienza accumulata dal nostro Partito con la conquista del potere da parte del popolo, con l'instaurazione della dittatura del proletariato e con l'edificazione del socialismo, è un esempio e un aiuto concreto per questi popoli. Le vittorie ed i successi conseguiti nella Repubblica Popolare Socialista d'Albania hanno la loro base nella teoria marxista-leninista, a cui si ispira e che applica in pratica il Partito del Lavoro d'Albania.

Eccetto i lacchè e gli ultrareazionari nessuno si assume la diretta difesa della fallimentare teoria cinese dei «tre mondi». La politica di avvicinamento dei cinesi all'imperialismo americano resuscita i fantasmi delle guerre imperialiste, che nessuno desidera vedere, rende più fitte le tenebre coloniali e neocoloniali che nessuno sopporta,

appoggia lo sfruttamento capitalistico che tutti desiderano scrollarsi di dosso.

Il Partito del Lavoro d'Albania ha lottato, lotta e lotterà sempre con determinazione in difesa della purezza delle idee marxiste-leniniste. Esso è e sarà sempre contro tutti coloro che si sforzano di distorcere tali idee e di sostituirle con idee borghesi, revisioniste e controrivoluzionarie. Il nostro Partito è un partito proletario, un partito marxista-leninista, un membro attivo della rivoluzione mondiale, per la quale, come ha fatto sino ad oggi, esso è deciso a prendere in considerazione qualsiasi sacrificio. Non c'è forza al mondo che possa allontanare il nostro Partito da questa via gloriosa e d'onore totalmente internazionalista, non c'è forza al mondo che possa intimidirlo e sconfiggerlo. Il nostro Partito non può conciliarsi con nessuna specie di opportunismo, con nessuna deviazione dal marxismo-leninismo, con nessuna sua distorsione. Esso si batterà risolutamente anche contro il revisionismo cinese, così come contro ogni altra sorta di revisionismo.

Il nostro Partito è un partito marxista-leninista, e precisamente perché siamo un simile partito non dobbiamo esitare nel dire apertamente la verità. Il nostro Partito è piccolo per Quel che riguarda il numero dei membri che militano nelle sue file, ma è un partito temprato in molte battaglie. Ha sempre avuto il coraggio di esprimersi apertamente in difesa della purezza del

marxismo-leninismo, della rivoluzione e del socialismo. I fatti dimostrano che la nostra lotta contro il revisionismo cinese è giusta, è indispensabile, perciò è approvata e sostenuta dagli autentici marxisti-leninisti e dagli autentici rivoluzionari.

Un partito autenticamente rivoluzionario come il nostro Partito, in nessun caso rinuncia alle posizioni di principio. Noi non possiamo tirarci indietro perché gli altri possono definire presunzione questa virtù del nostro Partito: il coraggio. Il Partito non ha insegnato ai suoi membri ad essere presuntuosi, ma ha insegnato loro ad essere risoluti e giusti, duri contro il nemico di classe. In questa questione non ha alcuna importanza che il partito sia grande o piccolo.

I comunisti, gli autentici rivoluzionari, i marxisti-leninisti debbono comprender bene come si sviluppa la situazione nel mondo. Essa non si sviluppa secondo un cliché unico. Solo se si studiano, si comprendono e si assimilano in modo giusto gli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin, l'esperienza delle lotte rivoluzionarie del proletariato mondiale, come anche l'esperienza di ogni autentico partito marxista-leninista, allora è possibile comprendere correttamente questa situazione che si sta sviluppando e aiutare potentemente la rivoluzione.

Noi, comunisti albanesi, dobbiamo capire bene che è assolutamente necessario assimilare il marxismo-leninismo. Non dobbiamo mai sottovalutare l'accerchiamento capitalista-revisionista e la pressione che esso esercita nei nostri confronti. Noi non dobbiamo essere presuntuosi a proposito di queste questioni e dell'autentica lotta che dobbiamo condurre contro i nemici che ci circondano.

La rivoluzione ha incontrato e incontra scogli, sotto i quali si deve mettere una carica di dinamite e farli saltare in aria. Ad alcuni si dovrà mettere questa carica direttamente, altri si dovrà prima sgretolarli, altri ancora si dovrà aggirarli per poi dar loro il colpo di grazia. Questo significa comprendere la strategia e la tattica della rivoluzione. Affinché si crei certezza della vittoria nella rivoluzione, è indispensabile organizzare le vaste masse del popolo, rendere il proletariato cosciente della ferma direzione del suo autentico partito marxista-leninista, altrimenti si può andare all'avventura, compromettere la causa della rivoluzione. I comunisti e le masse popolari oppresse debbono sapere che l'imperialismo e il capitalismo mondiale hanno una grande esperienza nell'opprimere le masse, nell'organizzare la controrivoluzione. Perciò anche le tattiche e la strategia dei nemici debbono essere comprese e fronteggiate, poiché la nostra ideologia, la nostra politica, la

nostra strategia e le nostre tattiche sono più potenti di qualsiasi nemico, dato che servono una causa giusta, la causa del comunismo.

Attualmente la lotta contro il revisionismo cinese merita un'attenzione principale da parte del nostro Partito, come di tutti i partiti marxisti-leninisti del mondo. Questa questione è importante, ma ciò non significa che nell'occuparcene, ci sia permesso dimenticare il revisionismo sovietico, il revisionismo titino o l'«eurocomunismo», varianti molto pericolose del revisionismo moderno. Tutte queste correnti antimarxiste, indipendentemente dalle differenze che si riscontrano nelle varie forme di lotta, per quel che riguarda le loro tattiche e la loro strategia, hanno la stessa matrice, hanno lo stesso scopo, conducono la stessa lotta.

Per tutti questi motivi noi non dobbiamo mai distogliere la nostra attenzione dalla lotta che bisogna condurre non solo contro l'imperialismo americano e tutta la borghesia reazionaria capitalista mondiale, ma anche contro il revisionismo sovietico, il revisionismo jugoslavo, il revisionismo cinese, ecc. Tutti questi nemici, nonostante le contraddizioni che li dividono, sono collegati da un unico filo: la lotta contro la rivoluzione, contro i partiti marxisti-leninisti, contro la loro unità, contro l'organizzazione generale del proletariato e di

tutte le masse lavoratrici per scatenare la rivoluzione.

La lotta contro il revisionismo moderno, e in particolare contro il revisionismo sovietico, il revisionismo titino e il revisionismo cinese, non è una questione facile. Al contrario, questa lotta è e sarà dura, lunga e, perché sia condotta con successo, perché si riportino vittorie passo dopo passo, i comunisti, i quadri e l'intellighenzia così come tutte le masse lavoratrici del nostro paese debbono plasmarsi con l'ideologia di Marx, Engels, Lenin e Stalin, e debbono studiare la ricca esperienza del nostro Partito nella lotta contro il revisionismo moderno. Solo così saremo in grado di superare gli ostacoli e di non farci graffiare dai rovi in tutto questo grande bosco ostile.

Il nostro Partito del Lavoro deve mantenere come sempre posizioni chiare, risolute, coraggiose nella sua giusta linea marxista-leninista. Questa linea del nostro Partito, con obiettivi chiari e definiti, aiuterà a smascherare l'imperialismo americano, il socialimperialismo sovietico, nonché il socialimperialismo cinese, e a condurre con successo una lotta inesorabile contro di essi.

Compito del nostro Partito, come anche di tutti gli autentici comunisti del mondo, è di battersi con dedizione per difendere la nostra teoria marxista-leninista ed epurarla da tutte le deformazioni compiute dalla borghesia, dai revisionisti moderni e da tutti gli opportunisti e traditori.

Il marxismo-leninismo è l'ideologia trionfante. Chi lo abbraccia, lo difende e lo sviluppa, è membro del glorioso esercito della rivoluzione, del grande e invincibile esercito degli autentici comunisti, che guidano il proletariato e tutti gli oppressi nella trasformazione del mondo, nella distruzione del capitalismo e nell'edificazione del mondo nuovo, il mondo socialista.

TAVOLA DELLE MATERIE

PARTE PRIMA

I

II

III

PARTE SECONDA

I